



I S E M P R E V E R D E

DOROTEA GÉRARD



Restituzione

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

PARTE PRIMA

(1861-1863)

I.

La Processione.

Il giorno 12 di Agosto 1861, sorse bello e raggiante sopra le pianure della Lituania. Dalle immense foreste paludose, s'innalzavano dei leggeri vapori simili a veli, con i quali la terra – sposa timida e vergognosa – cercava di nascondere il volto al suo conquistatore il sole, fremente al vittorioso contatto, allorchè si chinò per baciarla. All'atto in cui essa riceveva questo bacio, ogni goccia di rugiada sui rami delle betulle e degli abeti si trasformò in un diamante; ed ogni filo d'erba ondeggiante sul suo stelo divenne simile a filigrana d'argento. Dal paesaggio spirava la pace estiva.

Ma non era la pace che si preparava nella città di Kowno, situata presso la riva del fiume. Malgrado l'ora mattutina, la città era piena di una strana, sommessà,

ma non meno intensa animazione. Da ogni strada laterale che metteva sulla vasta piazza nel centro della città, vi giungeva in massa la gente in abiti da festa. Le bianche vesti delle donne ponevano una nota gaia in mezzo ai lunghi *Kaftan*¹ neri degli uomini ed i loro cappelli infiorati. Eppure sulle labbra di quelle moltitudini, abbigliate come se fossero ivi convenute per uno sposalizio, non si vedeva un sorriso, mentre tutti gli occhi brillavano in un certo modo assai diverso da quello di chi si ripromette un piacere. Ma l'espressione di un comune entusiasmo si leggeva su tutti quei visi, così diversi per fattezze, per età e per sesso, il che dava loro una momentanea ed illusiva somiglianza familiare, molto più evidente della rassomiglianza delle forti membra e dei capelli biondi, che sono i distintivi dei veri Lituani. Venivano tutti in profondo silenzio, ed appena svoltato

¹ Specie di lungo soprabito stretto intorno alla vita da una cintura. — *N. d. T.*

l'angolo della strada, tutti gli sguardi si volgevano indistintamente verso lo sbocco meridionale della piazza. Lì, la luce del sole di Agosto scintillava sulle punte di molte armi e sui morsi di molti cavalli. Una *sotnie* di Cosacchi stava schierata in doppia fila attraverso la strada che conduceva al fiume. Alla loro testa era un capitano, un uomo tozzo, dalla fronte accigliata, con la sciabola sguainata, che sembrava essere stata specialmente lucidata per quell'occasione, poichè rifletteva i raggi del sole in modo abbagliante. L'imboccatura di una strada vicina lasciava scorgere le teste di altri cavalli che si agitavano, ed il luccichio delle punte delle lance, essendochè lì erano stati appostati gli Ulani, come riserva in caso di bisogno. Da un punto all'altro della piazza si muovevano i gendarmi irrequieti. Un generale con molte decorazioni, avendo al fianco parecchi aiutanti, collocò il suo cavallo di fronte alle truppe, e, mentre rimaneva in attesa degli eventi, si tirava nervosamente i baffi grigi ed irsuti.

Ogni nuovo arrivato sulla piazza poteva vedere con un solo sguardo quell'apparato di forze; ma sopra

nessun viso si dipingeva spavento e neppure sorpresa, allorchè uomini e donne insieme, con le labbra strette ed a testa alta, continuarono il loro cammino verso l'antica chiesa, dal cui interno uscivano i suoni attutiti dell'organo. Vecchi e giovani, uomini dal passo incerto e barcollante e bambini saltellanti, passarono davanti alle truppe minacciose, noncuranti, con disprezzo silenzioso e sublime.

Come mai quell'apparato poteva sorprenderli? Già da parecchie settimane le Autorità russe avevano pubblicato la formale proibizione della dimostrazione. Il 12 di Agosto, anniversario dell'unione del ducato di Lituania col regno di Polonia – unione serbata fedelmente durante tre secoli – è un gran giorno negli annali nazionali. Nessun giorno era più adatto per provare ai fratelli polacchi, che nella lotta, la quale si stava preparando e che presto doveva gettare un'ombra funesta sopra tutto il paese, il cuore della Lituania era con loro. Già quando il primo sangue era stato versato a Varsavia, la Lituania si era ammantata

nel lutto nazionale. Erano delle vesti nere, che quelle donne vestite di bianco avevano smesse – per un giorno solo.

La celebrazione della festa era stata progettata su larga scala. Dopo la cerimonia in chiesa, la processione avrebbe attraversato il Niemen, muovendo incontro ad un'altra processione che veniva dal regno. L'avviso ufficiale che, se il corteo tentasse di formarsi, sarebbe stato sparato sul medesimo senza misericordia, non aveva giovato ad altro che a rendere più ferma la risoluzione di effettuarlo. Nessuno dubitava che la minaccia non sarebbe stata tradotta in atto, ma nessuno pensava a sottomettersi. Non vi è gente in Europa più tranquilla dei Lituani, ma neppure più tenace. Diversi giorni prima del 12 di Agosto, ogni confessionale per molte miglia intorno alla città, era stato assediato da una vera folla, smaniosa di riconciliarsi col Cielo. Se tutti quegli uomini e quelle donne, venuti dalle città e dai villaggi vicini, dei quali

molti avevano passato la notte sulle strade, guardavano così sprezzantemente le truppe, ciò proveniva dal fatto, che tutti erano venuti preparati a morire.

Davanti alla chiesa la folla si addensava di minuto in minuto. Neppure una ventesima parte della medesima poteva essere contenuta fra le sue mura. Eppure i gendarmi, che si aggiravano fra quella moltitudine, non trovavano la minima occasione per agire. Ma ad un tratto, in seguito ad un movimento ordinato, gli spettatori compresero che si avvicinava il momento critico. La porta della chiesa venne aperta, e come obbedendo ad una parola di comando che non era stata ancora pronunciata, la moltitudine si divise a destra ed a sinistra, lasciando nel mezzo un largo passaggio libero, mentre attraverso lo spazio, le note solenni dell'organo si diffondevano più liberamente. Molti si fecero il segno della Croce, e parecchi di quelli che stavano in prima fila s'inginocchiarono. I gendarmi guardavano il loro comandante a cavallo, fermo dirimpetto alla porta della chiesa, esso stava

osservando attentamente ciò che accadeva. Gli sguardi impazienti del capitano dei Cosacchi si volgevano verso il generale, mentre la sua mano stringeva più fortemente l'impugnatura della sciabola sguainata. Quando darebbe il comando di caricare?

Il suo piccolo cavallo peloso scuoteva la criniera, come se fosse non meno ansioso del suo cavaliere di precipitarsi sulla folla.

Ma il generale non era, evidentemente, all'altezza del suo compito. Una carica gli sembrava superflua. Quella muraglia di Cosacchi, benchè passiva, sarebbe stata sufficiente per arrestare una moltitudine, armata soltanto di rosari e di libri di preghiere! Perciò se ne stava tranquillo sul suo cavallo, mentre in fondo ai gradini della chiesa i primi partecipanti alla processione si avanzavano con passo misurato; alla testa stava un vecchio, dalla statura imponente, che reggeva in alto, fra le sue mani incallite, una croce di legno, e subito dietro di lui si avanzavano parecchie coppie di fanciulle vestite di bianco, con corone di

fiori bianchi in testa, ed ogni coppia portava una specie di piccola barella, sulla quale troneggiava una statua della Beata Vergine, oppure di qualche santo protettore. Fra queste fanciulle c'erano delle contadine, ma anche delle figlie di nobili, perchè quel posto d'onore e di pericolo era stato caldamente ambito. Dopo le fanciulle venivano i vessilliferi, seguiti da una schiera di accoliti vestiti di rosso con camici bianchi con campanelli ed incensieri; ed in ultimo il gruppo dei preti che attorniavano il *proboszez*, (prevosto) un uomo corpulento, ma dalla figura maestosa, dallo sguardo severo e fisso, che teneva le mani massiccie giunte sopra il suo piviale, i cui ricami in oro sembravano infiammarsi nel momento che dall'ombra passavano alla luce del sole.

Ben presto tutta la processione fu in vista, aumentando di minuto in minuto, a mano a mano che vi si univa la folla che stava di fronte alla chiesa. Nessuno guidava quella massa di gente e non ce n'era bisogno.

Così saldamente e metodicamente, come se si trattasse di una rivista di cui si era fatta la prova in precedenza, senza la minima traccia di confusione o di trambusto, l'imponente colonna di popolo si avanzava, con le bandiere turchine e rosse agitate dalla leggiera brezza che si era alzata, con i campanelli tintinnanti e gl'incensieri che diffondevano nell'aria le loro nubi di fumo profumato. Il portatore della croce andava innanzi direttamente, benchè lentamente, verso la muraglia di truppe che sbarrava il passaggio alla riva del fiume – così intrepido come se non la vedesse – e le fanciulle bianco-vestite lo seguivano intrepide al pari di lui.

Il capitano tozzo, dalla fronte accigliata, guardò con maggiore ansietà il generale, ma questi stiracchiava di nuovo i suoi baffi. Tutto ciò che poteva fare sotto la sua responsabilità fu di far serrare le file; e ciò fu fatto. Un fianco del cavallo toccava quello dell'altro.

Nonostante, il vecchio che portava la Croce venne innanzi come se i Cosacchi non ci fossero, e dietro di lui seguiva tutta l'ininterrotta processione.

Il generale non credette ai suoi occhi, allorchè vide la Croce, che guidava la processione, raggiungere la prima fila dei Cosacchi e continuare ad andare avanti apparentemente indisturbata. Fra i cavalli, strettamente serrati l'uno contro l'altro, il vecchio contadino si era aperto il passo con tutta calma, ed anche le fanciulle lo seguirono attraverso lo stretto passaggio. Questo si allargò ben presto, allorchè i piccoli cavalli semi-selvaggi, spaventati dalle bandiere, dai campanelli, dagli abiti bianchi, si gettarono da parte indietro, invasi da una specie di pànico, contro quelli che stavano dietro e che, a lor volta, si sbandarono spaventati.

Vedendo rotte le file, il generale non poté esitare più a lungo. Il segnale prestabilito venne dato, e quasi simultaneamente le labbra dell'impaziente capitano dei Cosacchi gridarono il comando:

– Prendeteli a sciabolate!

Fu sul capo del portatore della Croce che cadde il primo colpo facendolo precipitare in ginocchio. E lì, fra i cavalli, in terra, con la croce ancora alzata, egli sollevò il suo viso sanguinante, ed in pari tempo esclamò con voce tremante:

– Santo Dio! Dio Onnipotente! Santo ed immortale! Abbi pietà di noi!

Aveva appena pronunciate le prime parole, che le fanciulle dietro di lui, parimenti in ginocchio e con le sciabole che piovevano su di loro, unirono le loro voci giovanili alla sua voce debole, intonando l'inno popolare. E dopo un istante tutta l'immensa moltitudine si unì a quel canto e da ventimila gole salì al cielo la preghiera:

– Santo Dio! Dio Onnipotente! Santo ed immortale! Abbiate pietà di noi! – Seguì un momento indimenticabile, tanto per gli amici come per i nemici.

Alle prime note di quell'inno commovente, famigliare a loro sino dall'infanzia – poichè colla stessa

melodia e quasi con le medesime parole i Cosacchi avevano rivolto le loro preghiere al trono della divina misericordia – una strana emozione invase quelle truppe. Come se ubbidissero ad una parola d'ordine, le mani che stringevano le sciabole si portarono alle loro teste, e quasi automaticamente quegli uomini si scoprirono il capo. E – vista stupefacente! – persino il generale teneva in mano il suo berretto, e le sue labbra si muovevano sotto i suoi baffi irsuti. Era evidente, che aveva perduta la testa.

Ma, fortunatamente per la riputazione della Russia, il comandante dei gendarmi era fatto di una tempra più dura. Spronò il cavallo, e galoppando presso il generale, esclamò:

– Il vostro dovere, generale! Non dimenticate il vostro dovere!

Nell'udire quest'ammonimento, fatto in tono pungente, il generale scosse rapidamente le sue vecchie spalle, e si rimise in fretta il berretto in testa arrossendo.

– Sì, il mio dovere, – mormorò, gettando uno sguardo stravolto sul colonnello, mentre intorno a lui vibrava ancora nell'aria la melodia dell'inno.

– Sui Cosacchi non si può fare affidamento, – disse il colonnello. – Non sarebbe ora per gli Ulani di muovere alla carica?

– Sì, sarebbe ora, – replicò il generale, che facendo uno sforzo su se stesso, si volse verso il suo aiutante e gli diede in tutta fretta un ordine.

Entro lo spazio di un minuto il cavallo dell'aiutante superò tutta la larghezza della piazza, ed egli aveva appena raggiunto il tenente che comandava gli Ulani, che già le lunghe lance scintillanti erano abbassate. E, fra un istante, gli uomini armati di quelle punte micidiali si sarebbero slanciati su quell'inerte massa di popolo.

Ma sembrava che, dopo tutto, la preghiera chiedente misericordia fosse giunta al trono celeste. Le labbra del tenente non si erano ancora aperte per pronunciare la parola decisiva, allorchè un uomo a piedi,

ma in grande uniforme, si avanzò nel centro della piazza facendo un gesto proibitivo col braccio alzato. A tal vista il tenente abbassò istantaneamente la scia-bola; poichè l'uomo che stava in mezzo alla piazza – comparso, nessuno sapeva bene da dove – era un alto funzionario, il rappresentante del governatore; in altri termini, la personificazione dell'autorità. Tutti gli occhi si fissarono su di lui; in un attimo, come per comune consenso, l'inno tacque.

Non doveva effettuarsi nessuna carica, nessun attacco, disse il delegato dal governatore a quelli che lo ascoltavano attentamente. Non era necessario di spargere sangue, dal momento che era stato trovato un mezzo molto più semplice per porre un termine alla dimostrazione. Il ponte galleggiante gettato sul fiume, era costruito in modo da poter essere rimosso al tempo delle grandi piene, ed in quel mattino era stato appunto tolto. Bastava ciò per rendere impossibile alle due processioni l'incontrarsi e congiungersi. Le truppe potevano perciò ritornare tranquillamente

nelle loro caserme. Nessun danno poteva nascere dal lasciare che il popolo facesse una passeggiata sino alla riva del fiume.

Le parole erano umane, ma sprezzanti, e lo sguardo con cui misurò la colonna formata dalla folla, non era più amabile benchè meno feroce di quello del capitano dei Cosacchi disilluso. Perdere un'occasione così propizia! E questo per causa di quegli imbecilli che si erano lasciati vincere da un inno! Ricondusse i suoi uomini alle baracche con aria imbronciata. In quel giorno non si spargerebbe sangue! Ebbene, avverrebbe un'altra volta!

Nel frattempo la processione, bene riordinata come prima, andò innanzi per la sua strada, ora non più ostruita, con noncuranza completa per l'annuncio dato dal funzionario, pari a quella mostrata in precedenza alla vista dei Cosacchi. Il vecchio portatore della Croce si era rimesso alla testa della processione, ma camminava un po' barcollando. Attraverso il suo viso si vedeva una ferita aperta, mentre sulle bianche

vesti delle fanciulle che lo seguivano apparivano delle macchie di sangue.

Con le bandiere svolazzanti e gl'incensieri agitati dai turiferari, procedevano per la via che metteva al fiume, di cui presto giunsero alla riva.

Lì, finalmente, subirono il primo scacco. Forse non avevano prestato piena fede alle parole del delegato dal governatore, perchè alla vista del ponte rimosso, molti visi, che non si erano scoloriti alla vista delle sciabole dei Cosacchi, ora impallidirono visibilmente.

Sopra le due sponde giaceva accatastato il legname del ponte disfatto, mentre fra le due teste isolate del medesimo il Niemen trasportava lentamente le sue acque torbide. Come raggiungere la riva opposta? Questo sembrava un problema insolubile. Si principiò a notare qualche esitanza. — Non abbiamo fatto abbastanza? — mormorò qualche anima più debole. La rimozione del ponte faceva onore alla conoscenza della natura umana del governatore. Senza dubbio i

suoi calcoli, che sarebbe avvenuto un ritorno pacifico si sarebbero avverati, se non fosse sopraggiunta una circostanza della quale non aveva tenuto conto. Mentre la folla sostava consultandosi lungo la riva, un mormorio giunse dall'altra parte del fiume, ed un tintinnio di campanelli risuonò distintamente alle orecchie di tutti. Tosto si videro sventolare altre bandiere sulla riva opposta – era la processione che veniva dall'interno della Polonia! Alla sua testa stava un altro vecchio che portava la Croce – ma questi non era un contadino, bensì un nobil uomo dai capelli bianchi, nello splendido costume nazionale, conosciuto da tutti per molte miglia all'ingiro quale portatore di un nome illustre.

La vista di quella processione produsse l'effetto di una scossa elettrica. Da tutte quelle gole uscì un grido – un grido di ardente desiderio, che era in pari tempo un amichevole saluto. Tutto il popolo cadde in ginocchio sulle due sponde del fiume, con le mani protese

in atto d'intensa brama, mentre le loro labbra si schiusero di nuovo, ma questa volta non per un inno di preghiera, ma per pronunciare le parole solenni del loro anatema nazionale:

«Dio, che per tanti secoli hai cinto la Polonia di splendore e d'onore!»

I singhiozzi appassionati delle donne accompagnavano la melodia. Ma gli uomini non avevano tempo per spargere lacrime. Già un gruppo di giovani aveva sciolto uno dei barconi che formavano i sostegni del ponte e che galleggiava sotto i salici piangenti. A bordo di questa imbarcazione primitiva vennero condotti i sacerdoti, i vessilliferi, come pure le fanciulle vestite di bianco, per tragittarli all'altra riva. Pareva che fosse tutto ciò che si poteva fare. Eppure non era tutto.

Il popolo, che guardava con occhi ardenti di desiderio il barcone, senza speranza di poterlo seguire, si avvide ad un tratto che un uomo solo si avanzava sino all'orlo della riva al di là del fiume, e mettendosi la

mano alla bocca per farne una specie di portavoce, tentava di comunicare con esso. Era un giovane sbarbato, dal portamento distinto, che indossava un costume nazionale dai colori così vivaci, da dargli l'apparenza di un uccello dalle penne variopinte e smaglianti che si fosse posato in cima alla balza. Molti fra la folla lo conoscevano; era Stanislao Swigello il figlio ventitreenne del conte dal canuto crine, che guidava la seconda processione. La sua figura snella ed il suo fare autoritario erano ben noti, ma le sue parole non potevano giungere sino a loro.

Egli non cessava di ripeterle. Saltando giù dalla riva sull'orlo dell'acqua, e facendo un cenno imperioso a quelli che stavano dietro di lui, afferrò un tavolone del ponte disfatto e principiò a tirarlo indietro spingendolo verso la sua posizione primitiva.

In un attimo una dozzina di uomini si trovarono al suo fianco, e poco dopo cento. La riva si animò di una folla brulicante, mentre dalla riva opposta si alzò un grido formidabile. Avevano compreso la sua idea,

e anch'essi erano già all'opera. Ormai non v'era più traccia d'esitazione. Le sciabole dei Cosacchi non erano state capaci di arrestarli nel loro cammino, e non li arresterebbero neppure le onde del Niemen. Lavoravano febbrilmente, aspettando di udire da un momento all'altro il rimbombo delle zampe ferrate dei cavalli ed il suono tuonante di quelle parole già udite una volta in quel giorno:

— Prendeteli a sciabolate!

Ma nessun soldato comparve. Dal lato della città tutto rimase tranquillo. Le autorità allarmate, vedendo sventati tutti i loro calcoli, si stavano consultando, in preda ad un'agitazione che ostacolava ogni azione decisiva.

Con trentamila paia di mani all'opera, il lavoro, anche sotto il cocente sole di Agosto, progrediva rapidamente. In meno di due ore il ponte fu ricostruito, non molto meno solido del consueto; e attraverso il medesimo il popolo giungeva in massa, con sicurezza relativa, cadendo letteralmente fra le braccia dei loro

compatriotti. Molti furono gli sconosciuti le cui labbra tremanti si unirono in quel giorno in un bacio fraterno, e più di un contadino si trovò stretto contro il cuore di un nobile uomo.

Fu soltanto dopo che l'emozione ebbe avuto il suo libero sfogo, che le due processioni riunite si formarono di nuovo, muovendo verso la chiesa del villaggio vicino, che era stato sempre il loro obbiettivo. Lì migliaia di ginocchia si piegarono, e si alzarono migliaia di voci imploranti tempi migliori per la Polonia.

Ma la giornata non doveva finire senza una nota più allegra. Dai gradini della chiesa, il vecchio conte Swigello annunciò alla folla che sarebbero suoi ospiti per quel giorno, ed egli stesso li condusse nel suo antico dominio poco lontano.

Quivi, finalmente, cedette la lunga tensione. Fino a quel momento persino i nervi dei fanciulli erano stati troppo altamente eccitati, per dar loro agio di accorgersi che erano tutti esausti ed affamati; ma alla

vista delle tavole collocate sui prati, e cariche di carni fredde, di piramidi di panini freschi, di mucchi di frutta, e dei barili rotolati fuori sulla ghiaia, che aspettavano soltanto d'essere spillati, la natura umana fece valere i suoi diritti. Anche gli eroi devono mangiare a dati intervalli, e quegli uomini e quelle donne erano digiuni sino dal mattino. Improvvisamente si accorsero che erano stremati di forze. Un piacevole senso di sicurezza prese il posto di quella ferrea fermezza mantenuta sì a lungo. Soltanto allora cominciarono a comprendere che cosa avevano fatto. Con una certa espressione di meraviglia negli occhi, si guardavano l'un l'altro, accorgendosi di un nuovo sentimento di rispetto nato reciprocamente fra loro. — Ci siamo riusciti, dopo tutto; ci siamo riusciti! — questa era la sostanza di tutte le osservazioni dette o soltanto pensate. Intorno alle rustiche mense e sui vasti spazi erbosi, le lingue si erano già sciolte e gli eventi si discutevano in modo diverso.

– Ci può essere una cosa più evidente che Dio protegge la Polonia?

– Ma se il messaggio del governatore fosse giunto soli cinque minuti dopo?

– Non poteva giungere cinque minuti dopo perchè era inviato dal Cielo. Il governatore doveva mandarlo se così comandava il Cielo.

– E supponendo che gli Ulani avessero caricato, che cosa sarebbe avvenuto? Vi sarebbero state delle morti, morti migliori forse, di quelle di cui moriremo qualche giorno. – E colui che parlava così emise un profondo sospiro di rammarico, come se si trattasse di un'occasione perduta.

– Avete veduto che il generale si è tolto il berretto?

– E come le bandiere hanno spaventato i cavalli. Mi fece pensare a quella storia della Bibbia in merito all'asino ed all'angelo. Chi sa se furono solamente le bandiere che videro i cavalli dei Cosacchi, o invece i nostri angeli tutelari!

– Il vecchio Simone porterà quel segno sulla sua faccia nella tomba, – disse un altro quasi con un senso d'invidia. – Avete veduto una di quelle signorine tirar fuori il suo fazzoletto per fasciargli la ferita? Ma le vostre mani sanguinano; forse anche voi?

– No; mi sono ferito le mani con i chiodi delle tavole e ciò non è capitato solamente a me. Ah, questa birra ha un sapore eccellente! Costruire dei ponti, è un lavoro che fa venir sete, nevvvero?

Nell'interno della grande casa bianca, sopra la cui entrata sporgeva un enorme stemma scolpito in pietra, i capi della processione venivano trattati con bevande più prelibate che la birra. Lì, al posto d'onore, sedeva il *proboszez*, che, momentaneamente, si era tolto il suo splendido piviale ricamato, avendo dinanzi a sè un bicchiere di idromele color d'oro, e presentando un aspetto alquanto volgare, mentre faceva schioccare le sue labbra, assai diverso in confronto di quello imponente del mattino.

– Lasciate vuote le mie cantine per un'intera generazione, se occorre, – aveva detto in quel mattino il conte al suo maggiordomo, – purchè nessuno vada via con la sete in questo giorno.

E neppure qualcuno doveva andarsene con la fame. Appunto per accertarsi che ciò non accadesse, si aggirava fra la moltitudine di gente accampata sull'erba all'ombra di giganteschi tigli, una splendida figura di vecchio, con la sua barba bianca come la neve, e con parole di signorile e cordiale benvenuto sul labbro. – Come nei tempi antichi, proprio come nei tempi antichi! – lo sentivano mormorare. – Ma troppi per poter attendere a tutti. Purchè Stanislao non si dimentichi.

Stanislao non si dimenticava. Con passo leggiero e labbra sorridenti, muoveva fra la folla degli ospiti di suo padre, così agile e pronto come quando si era accinto alla costruzione del ponte. Anche le sue mani erano lacerate, mani bianche, abitualmente ben curate e delicate come quelle di una donna, ed il raso

celeste del suo abito era squarciato e macchiato; ma egli non si dava nessun pensiero di tutto ciò, mentre correva di gruppo in gruppo, lieto di poter offrire quella ospitalità, la quale, dopo la lotta, aveva sempre costituito il massimo piacere per un discendente degli Swigello. Se l'abito celeste si vedeva più di frequente in vicinanza degli abiti bianchi che degli altri abiti scuri, chi potrebbe biasimarlo, considerando quanto erano belli taluni di quei volti sporgenti sopra quelle candide vesti? Un donnaiuolo sì! Ma dopo quanto aveva fatto in quel giorno, chi poteva credere che fosse soltanto questo?

– Ah, Panna² Zosia, – diss'egli in quel momento, fermandosi davanti a una fanciulla bianco-vestita che formava il centro di un gruppo che l'ammirava, – non farete mai lavare quel vestito che portate, nevvero?

Nella sua voce vibrava una nota scherzevole, allorchè accennò la macchia di sangue che si scorgeva

² Signorina.

sulla manica, ma convien dire che era stato veramente serio, finchè il suo carattere allegro glielo aveva permesso. La bionda fanciulla alzò su di lui due grandi occhi azzurri dallo sguardo serio, che brillavano sotto la corona di gigli che portava in testa, e replicò:

– No; non lo farò lavare giammai. Lo serberò così per mostrarlo ai miei figli.

Queste parole vennero salutate da un mormorio di approvazione. Non era forse lei una delle eroine di quel giorno? Ovunque si vedeva radunato un gruppo più numeroso, si poteva essere certi che nel centro si trovava una di quelle fanciulle vestite di bianco, talvolta con una mano fasciata, mostrando le macchie di sangue sul proprio vestito con un orgoglio troppo innocente per potersi dire puerile.

Ma le ombre dei tigli incominciavano ad allungarsi sul prato. I pilastri bianchi della terrazza erano avvolti in una luce dorata; sopra la terrazza gli emblemi del grande stemma spiccavano nettamente, irradiati

dagli ultimi raggi del sole volgente al tramonto; si vedeva l'orso rampante, conosciuto da tutti quelli che talvolta erano penetrati nei domini degli Swigello; e sotto un'azza, intorno al cui manico si avvolgeva un serpente.

Bisognava ormai pensare al ritorno; ma sarebbe stato un ritorno degno della partenza. Di nuovo la gioventù prese l'iniziativa. Un gruppo di giovanotti era andato avanti in fretta, e quando, infine, la processione, che si era nuovamente formata si avvicinò al Niemen fra i veli del crepuscolo serotino, avendo alla testa quello stesso vecchio contadino, la cui fronte era però fasciata adesso con un prezioso fazzoletto adorno di trine, un trionfante scampanio li salutò dai campanili di tutte le chiese di Kowno. Come a vincitori veniva dato loro il benvenuto; e come vincitori entrarono nella città non più ostruita. Nessuno mosse neppure un dito per opporsi al loro ingresso trionfale. Quella stessa paralisi morale che aveva tollerato la ricostruzione del ponte, persisteva ancora

nelle autorità. Per un caso simile non avevano istruzioni.

Il popolo poté perciò gioire della sua vittoria. E fecero bene di rallegrarsene, perchè non ne dovevano seguire molte altre.

II.

«I perduti».

Era una notte buia ed umida del mese di Maggio, il secondo dopo quel giorno del mese di Agosto, in cui le due processioni si erano incontrate sulle rive del Niemen.

I ventun mesi trascorsi da quel giorno, erano stati i più tumultuosi nei turbolenti annali della Polonia. La rivoluzione, della quale la dimostrazione di Ko-wno era stata una delle prime faville, soffocata sempre sotto il ferreo piede della Russia, era finalmente divampata in viva fiamma. In tutte le provincie soggette in passato al regno di Polonia, l'incendio infuriava impetuosamente sino dal Gennaio. Durante questo breve spazio di tempo, erano stati compiuti dei miracoli di eroismo e di follia, orrori di rappresaglie e di ferocità incredibili. Sino dal principio, ed in onta a qualche successo iniziale, la lotta era stata sempre come fra un uomo armato ed un uomo nudo. Con le unghie e con i denti soltanto l'uomo nudo si

era avventato sul gigante corazzato d'acciaio, senza mai arrestarsi per considerare, se non avrebbe fatto meglio a vestirsi e corazzarsi anche lui. La sua causa era buona – di questo si sarebbe sentito sicuro, se anche non glielo avesse assicurato tutta l'Europa; e per il resto confidava nella Provvidenza, e nell'appoggio di quell'Europa simpatizzante – cosa che dimostrava essere egli una persona molto poco pratica delle cose del mondo. La Provvidenza, avendo, senza dubbio, le sue buone ragioni per non intervenire, il risultato fu quale appunto ci si poteva aspettare.

In un cortile interno di una casa dei sobborghi di Kiew, una ventina di uomini erano intenti a caricare della roba, che non si poteva distinguere bene nell'oscurità, sopra due carri riempiti per metà di paglia. Quando, per caso, il viso di qualcuno appariva nel circolo di luce proiettato da una fosca lanterna appesa in alto, si vedeva che era sbarbato. Fra tutti quanti non ve n'era uno che avesse dei baffi già ben sviluppati, e le gote di parecchi non avevano ancora perduto

la rotondità propria all'infanzia. Parlavano molto ma sottovoce. Talvolta si udiva una sommessa risata, subito repressa. In ogni gesto, in ogni movimento, si manifestava una fretta impaziente. Uno spettatore ignaro, avrebbe avuto l'impressione di vedere una banda di collegiali, che stavano preparando una qualche scappata notturna.

Ben presto tutti si erano arrampicati sui carri, meno due, che con l'agilità di cavalieri provetti, erano saliti in groppa a due piccoli cavalli vigorosi tenuti lì pronti.

Quando i carri, con un rumore sordo, passarono sotto l'androne ed uscirono in istrada, tutti si fecero in fretta parecchi segni di croce, come appunto usano fare gli Slavi quando partono per qualche impresa seria.

La strada era lunga e deserta, fatta eccezione per qualche poliziotto, che come gli altri non si era riparato dalla pioggia nel vano di un portone, e di una compagnia di Cosacchi, che passava pattugliando

nella città addormentata. Il comandante, osservando attentamente gli occupanti dei carri, incontrò col suo sguardo quello ingenuo di un paio d'occhi, ch'egli istintivamente considerò come appartenenti ad un ragazzo di circa quindici anni, talchè andò innanzi senza curarsi di loro. Non era affar suo di arrestare dei bimbi. Quegli «sbarbatelli» potevano continuare la loro strada in pace.

Al di là delle ultime case vi era un maggior numero di Cosacchi, ma anche lì i carri e i cavalieri passarono indisturbati senza essere fermati. La franchezza con cui procedevano quei ragazzi, escludeva ogni idea di pericolo per l'ordine pubblico. La loro suprema impudenza, non poteva essere immaginata neppure dal funzionario più sospettoso. Nè certo questi avrebbe potuto indovinare che cosa era nascosta sotto la paglia.

Alfine venne raggiunta l'aperta campagna. Sotto il cielo che versava acqua a torrenti, la vastità dell'orizzonte si poteva più indovinare che vedere. Le case

erano dietro di loro e davanti a loro la steppa. Un sospiro di sollievo uscì dai petti di tutti quei giovani. Il primo pericolo era stato felicemente superato, già quelle teste sventate pregustavano il trionfo.

Eppure, in confronto alla missione che si accingevano a compiere, l'aver ingannato la vigilanza delle pattuglie dei Cosacchi non era che uno scherzo. Dinanzi a quei venti cervelli, ancora immaturi, la missione assunta si delineava con tutta chiarezza: si trattava di conquistare i contadini alla causa nazionale polacca. Benchè i loro antenati fossero stati sudditi dello smembrato regno di Polonia, quelle agognate reclute non avevano più sangue polacco nelle vene, altrimenti non vi sarebbe stato bisogno di conquistarli – ma non erano neppure dei veri Russi. Che i contadini ruteni avessero sofferto alquanto sotto il dominio polacco, era indiscutibile; ma restava a sapersi se non soffrivano di più sotto il servaggio russo. Era questo che in tutti i modi, quei venti giovani si

erano assunti di provare ai medesimi. Sino a quel momento le steppe dell'Ucrania non si erano mosse; i Ruteni non avevano dimostrato nessun desiderio di aiutare a levar dal fuoco le castagne polacche, e ciò doveva derivare unicamente dal fatto, che la faccenda non era stata presentata a loro nella sua vera luce. Perciò questa presentazione doveva farsi senza indugio. Le «Notizie d'Oro» della liberazione dal giogo moscovita, dovevano essere portate nelle steppe.

Si poteva contare difficilmente sopra un'accoglienza amichevole, poichè la polizia ed i preti ruteni avevano eccitato le menti dei contadini contro l'influenza dei Polacchi e dei nobili – e quei giovani erano una cosa e l'altra. Se anche riescivano miracolosamente ad eludere la vigilanza delle truppe che pattugliavano nell'immensa pianura – miracolosamente davvero, perchè dove avrebbero potuto fuggire non essendovi neppure un tratto di foresta per nascondervisi nè un monticello dietro al quale accovacciarsi? – avevano davanti a loro la prospettiva

d'essere assaliti. Una vaga concezione della loro sublime follia, era pur balenata nelle menti più razionali di taluni, poichè essi stessi si erano imposti scherzosamente un nome: «I Perduti». Ma, in onta a tutto ciò, quei venti cuori palpitavano animati altamente da una speranza che non voleva morire. Con tre fucili e quindici revolver fra tutti, con una bandiera portante l'aquila polacca, accuratamente nascosta sotto la paglia e qualche dozzina di copie delle «Notizie d'Oro» da distribuire fra i paesani, essi non vedevano una ragione per la quale non avrebbero dovuto riescire a sollevare in armi il paese.

Del resto, facevano in particolare, ciò che il paese tutto faceva in più vasta misura. La spedizione dei «Perduti» non era più perduta dell'uomo nudo, allorchè attaccava il gigante armato, senza altre armi che il suo coraggio ed il suo entusiasmo.

Al di là dei confini della città si fece una fermata per tenere il primo consiglio di guerra, poichè la par-

tenza si era effettuata con tanta fretta – onde non perdere la propizia occasione di quella notte buia e piovosa – che ancora non si era scelto un capo della spedizione. Appena insinuata la proposta, quasi tutte le teste si voltarono verso i due cavalieri, che erano scesi in quel momento dalle loro cavalcature.

– Io voto per Iuzio Melinski! – disse il più giovane ma non il più timido della comitiva, quello stesso il cui sguardo ingenuo aveva ingannato la pattuglia dei Cosacchi, al quale i suoi amici avevano dato il soprannome innocente di «Pane e Burro» perchè aveva una predilezione per questa specie di cibo.

– Ed io per Stanislao Swigello. Egli ha già veduto scorrere il sangue, – disse un altro.

Nel frattempo era stata tirata fuori da qualche parte una lanterna, ed uno di quei giovani avventurieri, riparandosi dalla pioggia sotto un carro, era riuscito ad accendere un fiammifero. Allorchè il primo dei due cavalieri, con la briglia avvolta intorno al braccio, si

avanzò verso il raggio di luce proiettato dalla lanterna, questo cadde sopra un volto tutto bagnato come se avesse pianto. Ma non piangeva, bensì rideva, e non avrebbe potuto ridere più allegramente, se quella pericolosa impresa fosse stata invece una gita di piacere.

Eppure era vero ch'egli aveva veduto scorrere il sangue diverse volte, e molto più di quanto lo aveva veduto in quella memorabile giornata del 12 di Agosto. Aveva persino veduto scorrere il sangue di suo padre. Poichè, quando era scoppiata la rivoluzione e si era fatto appello a tutti i patrioti, non vi sarebbero state catene abbastanza forti per trattenere il vecchio conte entro le mura del suo castello.

— Io dovrei morire nel mio letto? — aveva esclamato impetuosamente, rispondendo alla protesta timidamente tentata da suo figlio. — Morire nel mio letto mentre fischiano le palle? Se non vuoi ch'io dubiti che tu sei veramente mio figlio, guardati bene dal

ripetermi un consiglio così vile! Ho atteso questo momento durante tutto il tempo della mia vita; e ora che è giunto tu vorresti vedermi seduto dietro la stufa, perchè la mia barba è bianca! Per chi mi prendi? Per tua nonna? Se non tornassi più? Ebbene, se li batteremo, un simile particolare non ha importanza; e se non li battiamo, allora... allora, credi forse che io desidererei di tornare indietro?

La sua volontà si era compiuta. Era morto, non nel suo letto, ma sul campo di battaglia, proprio a tempo per godere la felicità suprema, di sentire risuonare al suo orecchio le grida di trionfo di uno di quei primi scontri vittoriosi impegnati nelle foreste della Lituania, le cui macchie impenetrabili e le cui paludi traditrici costituivano delle trappole per chiunque, eccettuato per gl'indigeni. E dalle sue labbra, già irrigidite dal bacio della morte, erano uscite, come in estasi, le parole: – È venuto finalmente!

Non era possibile piangere a lungo una simile fine, anche se Stanislao avesse avuto tempo ed agio di abbandonarsi al suo dolore, cosa che non aveva. La «Causa nazionale» esigeva le sue mani e tutti i suoi pensieri, e aveva le une e gli altri con tutto il cuore e con speranza sempre crescente. L'ora del trionfo della Polonia era evidentemente suonata, ed era la Lituania che stava alla testa della marcia verso la vittoria. Era tanto sicuro che si sarebbe ottenuta che, quando per vie occulte gli giunse un grido disperato da un suo amico di collegio dall'Ucrania, dove i contadini si rifiutavano di muoversi, Stanislao, sentendo che lì v'era un bisogno più urgente, si credette pienamente giustificato di accorrere dove la posizione era più critica. La Lituania, dove tutti erano concordi in un solo pensiero, poteva far senza di lui, ma non così l'Ucrania.

– Non vogliono muoversi! – tale era il lamento di Iuzio Melinski. E per indurli a muoversi, Stanislao

Swigello aveva eluso la vigilanza di parecchie dozzine di pattuglie di Cosacchi, e recitato una quantità d'ingegnose menzogne agli innumerevoli funzionari russi durante il suo passaggio dal nord al sud dell'intero paese in rivoluzione.

A Kiew era stato ricevuto con tutti gli onori di un vincitore. Quei giovani, che fremevano essendo condannati all'inazione, lo guardavano con una specie di timore rispettoso. L'essere stato esposto al fuoco e l'aver indubbiamente parecchi Russi sulla coscienza, equivaleva ai loro occhi, a saggezza; tale ragionamento era scusabile in «ragazzi» dai tredici ai diciannove anni all'incirca. Quella scorreria l'aveva suggerita lui ed era stata clamorosamente approvata. La sua età soltanto bastava a dare peso alle sue parole, poichè contava già ventidue anni compiuti, ed il suo mento mostrava una barba incipiente ed incolta. Era appunto quella barba incolta, che testimoniava dello scompiglio del campo di battaglia, dove le spade hanno troppo da fare per lasciare il tempo di pensare

ai rasoi, che formava il principale oggetto di ammirazione invidiosa dei compagni, ed induceva Muzio Chileski, l'unico cui spuntava qualche pelo sopra il labbro superiore, a tirare spietatamente quei baffi germoglianti, onde metterli in evidenza il più possibile.

Siccome Stanislao aveva deciso che non si doveva perdere tempo, tutti condivisero la sua opinione. Quindi si era resa necessaria quella fermata momentanea per stabilire il piano di guerra.

– Io voto per Iuzio – ripeté il più giovane della comitiva con fedele lealtà verso colui, che, prima dell'arrivo del nuovo eroe, aveva rappresentato la parte di comandante.

– Taci, «Pane e Burro» – gli disse severamente lo stesso Iuzio. – Nessuno chiede la tua opinione. Senza dubbio, Stanislao deve guidarci. Non è egli già il nostro capo? Non ha corso mille pericoli attraversando la Polonia, semplicemente per venire qui ed essere sottoposto a noi. Ciò è chiaro mi pare!

Era il secondo cavaliere che aveva pronunciato queste parole, un giovane dagli occhi castagni luminosi, dalle labbra sensitive, dal volto pallido e di un perfetto ovale, uno di quei visi d'idealista, che sembrano richiedere un'aureola intorno al capo ed un giglio o un crocifisso in mano, come le immagini di San Stanislao Kostka o di San Luigi Gonzaga. Era lui che col suo grido di dolore aveva chiamato Stanislao dalla Lituania.

– È chiarissimo – approvò un altro, mettendosi a posto accuratamente il suo *pince-nez*, che gli dava molto da fare, data la riluttanza di stare fermo sul suo naso, non abituato a portarlo.

– Se siamo tutti d'accordo la cosa sarà presto regolata – soggiunse Iuzio. – Dunque, Muzio, Tusio, Mizi – la più gran parte di quei giovani avevano dei nomi degni di gattini o cagnolini – che cosa ne dite? Tutti quelli che accettano quale capo Stanislao Swigello alzino la mano destra!

Tutte le destre si alzarono, compresa quella di «Pane e Burro» che cedette alla volontà della maggioranza.

Stanislao s'inchinò con una cert'aria di dignità, che non dimostrava nessuna speciale soddisfazione. In realtà, egli non si aspettava un esito diverso.

– E adesso pensiamo alla distribuzione delle armi!
– diss'egli.

I fucili ed i revolver erano già stati tolti di sotto la paglia dei carri. Seguì una specie di lotta pel loro possesso, prontamente sedata dall'intervento autoritario di Stanislao.

Tutti ebbero un'arma da fuoco eccettuato «Pane e Burro», che dovette accontentarsi di un'antica daga, tolta probabilmente da qualche armeria, e un giovane dall'aspetto femminile, che sorrideva continuamente, come per effetto di un *tic* nervoso, il quale ricevette uno spadino alquanto debole. Nel riceverlo sorrise, e dichiarò che era un giocattolo e non sapeva che cosa

farne; ma una parola di Stanislao troncò la protesta e anche il sorriso.

– La nostra prima tappa dev'essere D..., – così egli decise. – Noi vi giungeremo sul fare del giorno. Tenete pronta la bandiera. E adesso avanti, con l'aiuto di Dio!

Durante quel poco che rimaneva ancora della breve notte del mese di Maggio, andarono innanzi affrettatamente sotto il cielo senza stelle. Allorchè l'immensa volta del firmamento principiò ad impallidire, distaccandosi così dall'immensa superficie della terra buia, Stanislao spinse innanzi il suo sguardo acuto.

– Per grazia di Dio non si vede un Cosacco da nessuna parte! – esclamò. – Ma che terreno è mai questo per combattere! Ah, se qui avessimo qualche foresta della Lituania, come si potrebbero far ballare questi Moscoviti! Un paesaggio così nudo mi sembra veramente indecente.

Questa osservazione fece ridere il ragazzo dall'aspetto femminile, che si trovava sopra uno dei carri.

Nel frattempo la pioggia era cessata, e mentre essi si inoltravano per la strada del villaggio, fra pozzanghere larghe come piccoli stagni, le porte si aprivano, e ne uscivano gli uomini con zappe e vanghe sulle spalle.

– Arriviamo proprio in tempo per afferrarli prima che si rechino sui campi, – osservò Stanislao affrettando il passo.

Dopo pochi minuti i carri erano stati trascinati nel centro di quel lago di fango, che era la piazza del villaggio ed «I Perduti» esalanti umidità, e ben contenti di poter sgranchire le loro gambe, agilmente ne scesero. Sopra uno dei carri, trasformato in palco, stava Stanislao con un foglio di carta in mano, arringando il popolo ed incitandolo a venire, per sentire ciò che dicevano le «Notizie d'Oro», mentre accanto a lui Iuzio Melinski, più pallido del solito per l'emozione, spiegava la bandiera sulla quale l'aquila bianca della Polonia allargava le sue ali.

La vista soltanto di quella bandiera sarebbe stata sufficiente per fare accorrere una folla di curiosi. Gli uomini, con le loro zappe sulle spalle, stavano tutt'intorno in circolo, dietro di loro guardavano prudentemente le donne, mentre i bambini, attratti dallo sventolio della bandiera, venivano correndo, stropicciandosi gli occhi ancora semichiusi dal sonno.

Era il primo discorso che Stanislaw Swigello teneva in pubblico, ma non difettava certo di timidezza. I suoi compagni, che pendevano dalle sue labbra, bevevano quasi le parole eloquenti, con le quali descriveva tutto l'orrore e la perfidia dell'oppressione russa, e lo splendore della futura felicità che li attendeva sotto il governo della Polonia libera, e non potevano che congratularsi con loro stessi per averlo scelto quale loro capo. Non sembrava possibile che quei contadini potessero resistere agli argomenti esposti.

Scrutarono ansiosamente le fisionomie degli uditori, cercando di spiare la comparsa sui medesimi

della scintilla animatrice. Ma su quelle faccie deturpate dall'eccessivo lavoro, non si leggeva nessun entusiasmo. I loro sguardi non si potevano dire ostili, ma erano evidentemente indifferenti. Qua e là qualcuno si grattava la testa, altri si stringevano nelle spalle, ma la maggior parte rimaneva passiva ed alquanto imbarazzata, dimostrando chiaramente che non sapevano come spiegarsi quell'arringa. Nella descrizione dell'oppressione russa riscontrarono qualche cosa di vero, ma la loro diffidenza primitiva esigeva delle forti prove. Inoltre, il terrore dei Moscoviti era in loro molto grande – molto più grande della loro fiducia nella Polonia.

Allorchè Stanislao, riprendendo fiato, guardò intorno a sè con muta e sdegnosa domanda, il silenzio che lo circondava gli cadde sul cuore come una doccia d'acqua gelata. Delle parole di acerbo rimprovero si affolavano sulle sue labbra, ma un barlume di buon senso lo trattenne. Fu solamente per le orecchie di Iuzio, che mormorò:

– Cani di Ruteni.

– Noi non esigiamo la vostra immediata promessa – disse poi con un violento sforzo su se stesso per dominarsi. – Vi lasceremo le «Notizie d'Oro» per leggere e riflettere, e fra qualche giorno, quando ri passeremo da qui, non dubito che vi troveremo tutti conquistati per la grande «Causa». Intanto, state bene, miei fratelli!

– State bene! – replicarono poche voci, mentre una mano esitante si stendeva verso il foglio offerto.

– Ritengo, che sia pur meglio di niente – disse Stanislao a Iuzio, allorchè si allontanarono seguiti dagli sguardi curiosi dei contadini, sguazzando di nuovo fra le pozzanghere.

– Hanno delle anime di legno, – osservò Iuzio sospirando, – no, neppure di legno, perchè il legno può ardere.

– Non saranno tutti eguali, – così sentenziò la maggioranza.

– Per lo meno non ci hanno assaliti – osservò uno di loro, – e questo è già qualche cosa.

Quest'opinione fu generalmente condivisa. In mancanza di meglio, bisognava accontentarsi di quel successo negativo. In quanto poi a perdersi d'animo per questo, non venne certo in mente a nessuno.

Così i «Perduti» andarono avanti fra il fango.

La luce del giorno aveva ormai fugato le ultime ombre notturne, ma neppure un raggio di sole illuminava la vasta superficie della steppa. Sopra il capo una immensa volta uniformemente grigia; a destra e a sinistra della larga strada, estendendosi da un orizzonte all'altro per miglia e miglia, dell'erba tenera nella verde freschezza primaverile, e bagnata dalla pioggia caduta durante la notte.

Ad un tratto parecchi di essi trattennero il respiro. Davanti a loro era comparsa in distanza una comitiva a cavallo. – I Cosacchi! fu il primo pensiero inevitabile; e dopo di aver gettato intorno uno sguardo furioso, accertando il fatto che era impossibile trovare

un rifugio per nascondersi, ognuno pose la mano alle armi.

Ma, fortunatamente, l'allarme fu breve. Bastò la vista dei copricapo per dissiparlo. I Cosacchi non portano cappelli di paglia nè di feltro. Senza dubbio era una comitiva di contadini, in cammino per qualche campo lontano.

– Tenete pronta la bandiera! – comandò Stanislao, preparandosi a ripetere la sua arringa.

Nel frattempo le due comitive si erano incontrate, e l'aquila bianca sventolava nell'aria. Anche senza l'imperioso gesto di Stanislao, quella vista avrebbe indotto i contadini, sommamente sorpresi, a fermare i loro cavalli.

– Fratelli! – prese a dire il giovane, – non dovete andare innanzi senza udire le «Notizie d'Oro» che noi vi abbiamo portato con pericolo della nostra vita.

Appena ebbe pronunciate le prime parole, Stanislao incontrò lo sguardo perspicace e attento di un contadino dai capelli grigi, che si trovava in prima

fila fra i cavalatori. Gli occhi di quell'uomo erano così intelligenti, ch'egli continuò il suo discorso parlando quasi a lui solo, e perciò con tutto il calore di un'attenzione concentrata. Le sue parole erano più violente, più fiere di quelle che aveva pronunciato sulla piazza del villaggio; e questa volta tanto lui come i suoi compagni, che scrutavano ansiosamente i visi di quella gente, ebbero qualche compenso per la loro pena. Sui volti degli uomini più anziani della comitiva, era visibile un principio di emozione, mentre i loro occhi, sotto le palpebre aggrinzate e le ciglia imbiancate dalle intemperie e dagli anni, si posavano sui visi giovanili degli uni e degli altri.

– Voi siete un nobile giovane gentiluomo – disse il contadino dallo sguardo perspicace, che Stanislao aveva subito notato fra i primi; – ma volete permettermi cortesemente una domanda: Avete avuto un padre?

– Mio padre è stato sepolto tre settimane fa sul campo di battaglia di M..., – replicò orgogliosamente

Stanislao; – ed io non chiedo di meglio, che di fare una bella fine uguale alla sua.

– Ma occorre che ciò avvenga tanto presto? – soggiunse il vecchio sospirando; e poi, indicando «Pane e Burro» che guardava sopra la sponda del carro, chiese:

– Che età ha adesso? Certo non ha più anni del mio Vassili.

– Ne ha abbastanza per morire per la sua patria, se sarà necessario! – rispose enfaticamente Stanislao, con grande soddisfazione di «Pane e Burro», il quale temeva di udir proclamare l'ignominioso numero dei suoi anni.

– Voi siete un giovane gentiluomo coraggioso – mormorò il contadino.

– È la giustizia della nostra causa che ci rende coraggiosi. Se ne dubitate ancora, qui la troverete bene spiegata – continuò offrendo un'altra copia delle «Notizie d'Oro». – Sono sicuro che i vostri cuori saranno con noi. Non lo sono già?

– I nostri cuori sono con voi, fratelli! – risposero tutti in coro, e non erano umidi soltanto gli occhi perspicaci del vecchio che aveva parlato per primo.

In realtà non avevano compreso molto più degli abitanti del villaggio di D... di quanto espongono le «Notizie d'Oro»; ma molti fra loro erano padri, e la vista di quella balda gioventù li aveva commossi. E fu fra ripetute affermazioni di fratellanza e ferventi invocazioni alla Provvidenza per la salvezza di quegli animosi avventurieri, che le due comitive finalmente si separarono.

– L'ho detto io, che tutti non potevano essere fatti sullo stesso stampo, – disse un giovane ad un altro, con l'animo rinfrancato.

Sì, quello era stato un raggio di luce luminosa, l'unico che doveva rischiarare il loro cammino.

E così, con rinnovato coraggio, i «Perduti» andarono innanzi.

E del loro coraggio avevano veramente bisogno. Con la rapidità del lampo la notizia della loro venuta

e del loro scopo si propagò da un punto all'altro della steppa. In ogni villaggio nel quale giungevano, potevano facilmente accorgersi che il loro arrivo era atteso tanto quanto temuto. La folla, invero, non stentava a radunarsi, spinta dalla curiosità; ma non si ripeté una seconda volta l'episodio avvenuto sulla strada. Dove non incontravano la più assoluta indifferenza, si manifestava chiaramente l'antagonismo, quell'antagonismo nutrito dalla polizia e dai «*popes*»³ insieme. Molti occhi li squadravano, considerandoli, non come liberatori ma come oppressori, che intendevano toglierli al giogo moscovita unicamente per sottoporli ad un altro giogo più duro. Talvolta accadeva che una mano si stendeva per prendere le «Notizie d'Oro»; ma molto più sovente il foglio veniva lasciato volare giù nel fango.

La sera cadde sopra più di un animo accasciato. Parecchi di quei ragazzi non avevano chiuso occhio

³ Preti eterodossi.

da due notti, e nessuno aveva mangiato a sazietà sino dal giorno prima; poichè, tenendo molto conto delle questioni patriottiche, si erano alquanto trascurate quelle dell'approvvigionamento. Non pareva che potessero andare molto innanzi in quelle condizioni. Eppure si constatò che la supposizione era errata. Quando, col calare della notte, due cavalli si azzopparono, ed uno dei carri perdette una ruota attraversando un fosso, si comprese chiaramente, che il grosso della compagnia sarebbe ridotto d'ora in avanti alle proprie gambe come unico mezzo di locomozione, ma non una voce si alzò per suggerire di abbandonare la disgraziata impresa.

In distanza brillavano i lumi di un villaggio, non così lontano da non poterlo raggiungere a piedi.

E «I perduti» si trascinarono innanzi.

Se avessero riconosciuto il luogo dove brillavano quei lumi, è possibile che, malgrado la loro grande stanchezza, avrebbero fatto un gran giro per evitarlo; essendochè il villaggio di S... godeva di una cattiva

fama nel paese. Era abitato dai discendenti di quei banditi, che nei secoli passati avevano reso più pericoloso l'attraversare la steppa che non il mare. La miglior cosa che si poteva dire adesso di quel sito era che fosse un covo di ladri.

In onta alla melma, che rendeva più difficile il cammino, la comitiva esausta si trascinò a piedi verso quel villaggio dove, data la loro ignoranza, speravano di poter godere un po' di riposo, se non altro. La notte era di nuovo buia, senza luna e senza stelle, ma almeno la pioggia, che durante tutto il giorno aveva minacciato di cadere, si mostrava pietosa e stava ancora su.

Appena ebbero raggiunto la prima capanna, compresero che anche lì la loro venuta era attesa. Una folla di gente parve sorgere improvvisamente dal suolo. Faccie sinistre ed occhi truci quali fino allora non avevano mai veduti, si presentarono a loro nella luce incerta. Senza volerlo, si trovarono circondati e sospinti innanzi sulla strada dalla calca, sino ad uno

spazio libero davanti alla chiesa, dal cui canipanile in legno, si udì espandersi improvvisamente nell'aria il suono delle campane. Quel suono era per se stesso pieno di minacce; ma più minacciosi erano i frammenti dei discorsi colti a volo:

– Questo basterà per spronare i cavalli dei Cosacchi!

– Essi, in tutti i modi, non possono essere lontani.

Allorchè compresero il senso di quei discorsi, i nervi rilassati dei giovani s'irrigidirono di nuovo. Dunque i Moscoviti erano vicini! La vera lotta stava per principiare? Sia pure! Tutto meglio di quel lungo purgatorio.

Fieramente eretti, si aprirono il varco in mezzo alla folla, dirigendosi verso lo steccato in legno che circondava la chiesa; e lì, con le spalle addossate alle assi e con le loro armi in mano, si prepararono a ricevere i loro assalitori.

Vi fu una breve tregua. Gli abitanti del villaggio, sorpresi da quella mossa risoluta, indietreggiarono un

po' dubbiosi, alla vista di quei revolver spianati. Erano provvisti di ascie e di coltelli, ma i regolamenti della polizia vietavano il possesso d'armi da fuoco.

Notando il vantaggio ottenuto, quella speranza, che stenta a morire nei cuori dei giovani, li rianimò di nuovo. Nello spazio di tempo che correrebbe prima dell'arrivo dei Cosacchi, non sarebbe forse possibile di aprire gli occhi a quella gente cieca e traviata? Stanislao Swigello lo credeva possibile, allorchè, trovandosi adesso a piedi accanto agli altri, alzò la sua voce un po' rauca, onde proclamare ancora una volta, attraverso il frastuono delle campane, le «Notizie d'Oro». Le ombre notturne velavano i visi degli uditori, ma come dubitare dell'effetto prodotto, quando, ad un tratto, dopo un breve consulto tenuto fra loro sottovoce, due anziani del villaggio, col cappello in mano, uscirono dalla folla, e si avanzarono inchinandosi profondamente davanti all'oratore.

Dissero che non volevano far del male agli stranieri, protestarono che onoravano il movente che li

guidava e che credevano alle loro parole; ma, ahimè! i Moscoviti erano i padroni e, temendo per la loro vita, non osavano seguire il bianco stendardo della Polonia. Non volevano offendere il giovane gentiluomo, ma la loro salvezza li obbligava a disarmarli ed a tenerli prigionieri sino all'arrivo delle truppe russe.

A tali detti gli occhi dei «Perduti» si cercarono e si rivolsero una domanda disperata. Era proprio quella la fine?

– Non è necessario che lo sia, – decise Stanislao stringendo i denti. – Non hanno armi da fuoco, ciò è evidente. Nulla ci impedisce di farci la strada fra loro combattendo, e di raggiungere di nuovo la steppa. Non abbiamo molta probabilità di riescire, ma è l'unica che ci rimane.

Nel dire così aveva spianato il revolver, ma una mano afferrò il suo braccio e lo trattenne.

– No, giammai! – esclamò Iuzio, con gli occhi splendenti di fanatismo. – Versare il sangue del popolo che siamo venuti a liberare? Stanislao, tu lo hai certo dimenticato! Meglio morire tutti insieme.

Nelle sue parole e nel suo sguardo vi era un qualche cosa, che indusse Stanislao ad abbassare il revolver, come se si vergognasse.

– Meglio morire tutti insieme!

Queste parole corsero di bocca in bocca, poichè in momenti di suprema tensione nervosa, anche delle cose di minore importanza dello spirito di sacrificio di se stessi diventano contagiose.

– Sia dunque! – esclamò Stanislao tetramente, gettando il suo revolver ai piedi di uno degli anziani, la cui venerabile barba bianca ispirava pure una certa fiducia.

Dopo un minuto tutte le armi rese giacevano in un mucchio in terra; e quando la folla si aprì silenziosa, i giovani seguirono la loro guida dall'aspetto venerabile in una capanna vicina.

Se si udirono due o tre sospiri di sollievo nell'atto che ne varcarono la soglia, ciò voleva dire soltanto che la natura umana ha i suoi limiti di resistenza. Dopo la fatica e la tensione continua di quella giornata, quella piccola stanza bianca con le panche tutt'intorno ed una lampada in un angolo davanti l'immagine di un santo, sembrava loro simile ad un asilo di riposo.

Invece doveva essere qualche cosa di ben diverso per la maggior parte di quei miseri giovani; poichè fu proprio fra quelle pareti bianche, che si svolse l'ultimo atto di quella commedia tragica.

Erano appena entrati in quell'ambiente ristretto, allorchè risuonò il grido:

– Uccideteli tutti!

E prima che le vittime terrorizzate avessero ben compreso che cosa significava quel grido, i loro assassini li assalirono.

Ciò che seguì non si può descrivere. Da un lato degli uomini armati di ascie e di coltelli, dall'altro dei

ragazzi inermi presi in trappola come tante volpi o conigli. La parola «massacro» in questo caso è troppo mite; bisogna dire che fu un «macello».

Non già ch'essi morirono senza difendersi. Alla vista di quegli uomini, che entravano sitibondi di sangue, ciascuno di quei ragazzi si trasformò in ciò che comunemente si chiama un animale selvaggio ridotto agli estremi. Vendere la loro vita al più caro prezzo, era stato il pensiero sorto istintivamente in tutti quei cervelli disperati. In mancanza di revolver e di sciabole ricorsero alle seggiole e alle panche. Mizi Chileski, quello cui spuntavano i baffi, fece miracoli, difendendo sè ed alcuni suoi compagni con una panca, e prolungando la sua e la loro vita di cinque minuti, mentre Stanislao Swigello, con un movimento fulmineo, si era impadronito dell'ascia d'uno degli assalitori, e facendo roteare quell'arma, era riuscito a mantenere intorno a sè uno spazio libero.

Ma tutto ciò non poteva che ritardare la fine inevitabile. Lo spettacolo, sul quale sorse alfine il sole di

una bella giornata di Maggio, era raccapricciante in tutto il senso del termine. Le pareti bianche non erano più bianche, ma macchiate del più nobile sangue di giovani della Polonia. Sul suolo si vedevano ammucchiati, ed a prima vista sembravano tutti cadaveri, parecchi seminudi, con gli abiti stracciati durante la lotta, con le mani ancora strette in pugno in uno sforzo supremo di difesa. Sopra una panca, col suo sorriso spento per sempre, giaceva il ragazzo dall'aspetto femminile, ed attraverso il suo corpo quello del giovane miope il cui *pince-nez* era stato naturalmente calpestato e ridotto in polvere. Sopra la grande stufa in mattoni giaceva «Pane e Burro» col cranio spaccato. In una pozza di sangue giaceva Iuzio Melinski, con un aspetto simile a quello dei martiri che perivano nelle arene, con i suoi begli occhi castagni alzati verso il soffitto; ed accanto a lui Stanislao Swigello, che stringeva ancora l'ascia fra le sue dita.

Persino i Cosacchi, quando giunsero, si fecero il segno della croce rabbrivendo, ed il loro comandante, mentre visitava quei miseri corpi per constatare se in qualcuno vi fosse ancora una scintilla di vita, scuoteva il capo e brontolava fra i denti. Alcuni cuori palpitavano ancora debolmente, ma molti avevano cessato di battere per sempre. Presso l'ultima capanna del villaggio di S... un mucchio di terra rialzato sul terreno, indica il luogo ove riposano quei miseri, e per le generazioni al di là da venire, quel tumulto resterà come un monumento del più infame ed atroce delitto che sia mai stato perpetrato.

Fra le pareti dell'Ospedale più vicino, quelle infelici vittime che respiravano ancora, e fra queste Stanislao Swigello, si destarono a nuova vita. No, non a nuova vita, ma per la Siberia.

PARTE SECONDA
LUBINIA

I.

In legittimo possesso.

– Che giorno del mese è oggi, Tommaso?

Tommaso, appoggiandosi alla pertica, fece una specie di conto sulle dita prima di rispondere, e poi disse:

– Il 30, mia graziosa signorina.

– Il 30? Vale a dire il 12 di Agosto del calendario polacco. Dunque è l'anniversario della processione. M'immagino che faceva un tempo come oggi. Non era una giornata così bella, Tommaso? Ripetetemi di nuovo tutto ciò che rammentate.

– Ve lo dissi già tante volte, mia graziosa signorina, – brontolò Tommaso, ponendo di nuovo mano alla pertica con la quale spingeva innanzi la barca.

– E me lo direte ancora sovente. Non mi stancherò mai di ascoltarvi.

– Ma come si può ricordarsi di tutto dopo quarantatre anni!

– Tanta maggior ragione per rivolgervi delle domande finchè avete ancora buona memoria.

Nella grande barca piatta vi erano soltanto due persone; una fanciulla molto giovane ed un uomo molto vecchio; lui di una bruttezza spaventevole, con un ciuffo di rari capelli grigi sopra una faccia paffuta dagli occhi infossati, e lei tanto piacevole a vedersi quanto lui era repugnante. Il di lei volto era pieno di bellezze, cosa che non è precisamente lo stesso di una faccia soltanto bella, ed infinitamente più attraente per l'immaginazione. La sua lucida chioma nera era per se stessa una bellezza; e tali erano pure le ciglia e gli occhi neri dalle lunghe palpebre, di quella forma a mandorla tradizionale nell'Oriente, e la spaziosa fronte bianca, e l'incantevole carnagione, nella quale il colorito era del più bel carminio, sfumante in una

calda tinta d'ambra. Il naso era piuttosto corto, la bocca un po' larga; non una bocca simile ad un bottone di rosa, ma questo difetto era compensato dalla curva delle labbra coralline e dalla perfezione dei denti bianchi. Tutto insieme era un viso più largo che lungo, un fatto che, malgrado la bruttezza e la bellezza siano agli antipodi, costituiva una specie di legame fra lei ed il suo orrido barcaiolo. I visi del vecchio e della giovane, dell'uomo e della donna, erano evidentemente dello stesso tipo. In entrambi, i Tartari ed i Mongoli avevano lasciato la loro impronta con risultati assai diversi.

In onta ai tratti quasi ancora infantili, il volto della fanciulla era serio; la sua figura snella stava sdraiata un po' indietro, appoggiata al sostegno del sedile, mentre lasciava penzolare pigramente la sua mano destra nell'acqua fra i giunchi.

Sembrava che non vi fossero al mondo che giunchi in quel momento. Avevano coperto interamente il

lago, ed era soltanto strisciando come serpenti attraverso lo stretto passaggio fra i gambi, che si poteva andare innanzi. E ci voleva la pratica di Tommaso per trovare quel passaggio. Dai due lati sorgeva una parete di giunchi giganteschi, le cui cime ondeggiavano in alto sopra la testa del barcaiuolo; era una vera selva, che si apriva, piegandosi da una parte e dall'altra, davanti alla barca che si avanzava, e si rialzava e riuniva subito dietro la medesima. Per quei due che vi sedevano non esisteva veramente niente altro che il cielo ed i giunchi. Questi sottraevano ogni altra cosa agli sguardi, persino gli alberi, che erano tanto alti e tanto vicini. Attutivano pure qualunque rumore, eccettuato il loro triste mormorio. Un mondo di giunchi, di giunchi verdi, ondeggianti e mormoranti; e fra loro si agitava tutto un mondo di vita, benchè, a prima vista li avresti creduti morti. Le rane sbadigliano fra i loro gambi, le libellule svolazzano intorno alle loro cime, ed i ragni acquatici tessono le loro tele da un

gruppo all'altro; vermi verdi di una trasparenza cristallina, stanno attaccati alle loro foglie in un'immobilità vivente. Dei giunchi morti di un colore giallo spettrale, galleggiano con la lenta corrente, oppure giacciono sotto l'acqua cadaveri di giunchi, che lentamente vanno a fondo.

Di tutti i luoghi del vasto parco, era questo il preferito da Katia. Quel mondo di giunchi, rappresentava per lei una specie di solitudine e di mistero, che infiammava la sua immaginazione, e rispondeva a un qualche cosa d'indefinito che sentiva nel suo interno. Era specialmente quivi che le faceva piacere di sentirsi narrare le storie dei tempi passati.

– Parlatemi ancora della processione! – disse in tono di comando continuando ad immergere la mano nell'acqua. – Avete fatto uso anche voi della vostra sciabola, Tommaso?

– No, purtroppo! Ero troppo lontano, nella seconda fila, per mia disgrazia.

– E siete stato fra quelli che si sono tolti il berretto quando venne cantato l'inno? – chiese Katia, apparentemente poco commossa dalle feroci parole udite.

Tommaso brontolò qualche cosa nella sua ispida barba, dando un altro colpo inutile con la sua pertica.

– Non importa, – soggiunse la fanciulla, – so che ve lo siete tolto anche voi. E, ditemi, avete veduto bene quelle giovanette vestite di bianco?

– Sì, le ho vedute bene.

– E non avevano paura delle sciabole?

– Non so se avevano paura, ma certo non mostravano in nessun modo di averla, – ammise burberamente Tommaso.

– Io mi domando, se sarei capace di imitarle? – mormorò Katia con aria pensierosa, guardando giù nella profondità dell'acqua.

E dopo un istante soggiunse:

– Sì, credo che sarei capace, se qualche cosa o qualcuno mi stesse molto a cuore, non importa perchè. Ma, Andrea Mikolajow, mio nonno, egli non ha fatto uso della sua sciabola, nevvvero?

Il barcaiuolo mostrò una fila di denti formidabili, aprendo la bocca ad un sogghigno giulivo.

– Non ne ha fatto uso! – esclamò. – Avrebbe adoperato dieci sciabole se le avesse avute. Andrea Mikolajow, era sempre pronto a menar le mani. Era furibondo quando ci hanno fatto ritornare nelle nostre baracche! Dio santo abbiamo dovuto sopportare noi gli effetti della sua collera! Ma si è compensato in seguito, quando la faccenda si fece seria. Una volta li abbiamo cacciati fuori da una foresta, e non furono molti quelli che ci lasciammo sfuggire di mano. Oh! fu una dura fatica per i nostri cavalli; ma quando ci comandava Andrea Mikolajow, avreste detto che crescevan loro le ali. Non dimenticherò mai il giorno quando abbiamo fatto a pezzi l'ultima compagnia volante. Non vollero arrendersi, quei poveri Polacchi!

ed io credo che Andrea Mikolajow fu ben contento che non volessero. Ha sempre preferito di fare le cose per bene quando le faceva. Ah, quello è stato davvero un giorno glorioso!

Katia rabbrividì un pochino allorchè scosse la sua mano togliendola dall'acqua.

– Fu in quel giorno che il vostro caro nonno si guadagnò la ricompensa che ha avuto. Se non ci fosse stata quella giornata, mia graziosa signorina, chi sa se non sareste costretta a lavorare per guadagnarvi il pane, invece di trovarvi qui sulle vostre terre quale padrona di Lubinia.

Katia, col capo rovesciato all'indietro contro lo schienale del sedile, e con gli occhi fissi su quel poco di cielo estivo che poteva vedere fra i giunchi, non rispose subito.

– Vorrei sapere, se esiste ancora qualcuno che porta quel nome? – disse dopo un silenzio interrotto soltanto dal fruscio dei giunchi.

– Il nome degli Swigello? Come potrebbe essere qualcuno di loro fra i viventi, dal momento che il vecchio conte aveva un unico figlio, il quale faceva parte di quel giovani pazzi che tentarono di sollevare l'Ucrania e che, in conseguenza, furono uccisi. Lezione ben meritata da quella banda di ragazzi impertinenti!

– Ma non tutti furono uccisi; alcuni guarirono e furono mandati in Siberia.

– Può essere, – replicò Tommaso, cui quel soggetto del discorso interessava, evidentemente, molto poco.

– E uno di questi fu appunto il giovane conte Swigello. Lo appresi ieri dallo *stanowoi*⁴ Klobinski. È molto utile per scoprire certe cose, e ciò fa sì che lo tollero, qualche volta. Egli ha scoperto appunto, che il conte Stanislao è ritornato dalla Siberia, circa trent'anni fa, amnistiato a quanto pare, ed è andato a vivere in Austria. Ma di più non mi è riuscito di sapere, non avendo rapporti con l'Austria.

⁴ Commissario di polizia.

Tommaso guardava la sua padrona con sorpresa non dissimulata, mista a disapprovazione.

– Per quale ragione, la mia graziosa signorina, si preoccupa di queste cose? – diss'egli. – Che importa mai a noi se uno Swigello vive o no? La mia graziosa signorina, teme forse che venga a rivendicare la sua proprietà? Che si provi! Il nostro «Piccolo Padre» lo metterà presto alla porta. Non è forse dalla mano del «Piccolo Padre» che Andrea Mikolajow ha ricevuto la tenuta? E voi non ne siete in legittimo possesso, quale nipote e legittima erede di vostro nonno?

– Credo di esserlo, – replicò Katia continuando a guardare il cielo azzurro. – No, non temo d'essere scacciata da Lubinia. Ma ciò non toglie, che io sia curiosa di sapere qualche cosa in merito agli Swigello. Il conte Stanislao, ammettendo che sia ancora vivo, adesso non conterebbe molto più di sessant'anni. Chi sa se pensa qualche volta a Lubinia? Senza dubbio, ci pensa; è un possedimento troppo bello per dimenticarlo. Io stessa, se dovessi lasciarlo,

non lo dimenticherei. E per me non è la stessa cosa, non è l'antica dimora dei miei antenati. La nostalgia dev'essere un male ben doloroso. Sì, se egli vive ancora, lo compiangio.

– Compiangere un empio ribelle, che ha osato combattere contro il nostro «Piccolo Padre»? – esclamò Tommaso, fissando prontamente sulla sua padrona i suoi piccoli occhi fiammeggianti. – La mia graziosa signorina, non riflette a ciò che dice. Neppure il suo nome dovrebbe essere pronunciato senza una maledizione.

– Ma, Tommaso, essi combattevano per la loro patria, per la loro nazione; questo non lo comprenderete mai. Non è la stessa cosa come se fossero Russi.

– Traditori! Sono traditori! – borbottò Tommaso, dando dei fieri colpi nell'acqua con la sua pertica; – infami traditori, come quei piccoli diavoli di Giapponesi, che i nostri buoni Cosacchi stanno inseguendo presentemente.

– Traditori di chi? Soltanto di un Governo di stranieri.

– Traditori del «Piccolo Padre» – disse Tommaso facendosi il segno della croce. – Come possono sperare di salvarsi l'anima?

– Ma lo Czar non è il *loro* «Piccolo Padre» – insistette Katia con una risata un po' stizzosa, poichè quell'argomento non era di data recente fra loro; – precisamente come non è il «Piccolo Padre» dei Giapponesi. Essi fecero solamente ciò che avreste fatto anche voi al loro posto. Per esempio, se adesso venisse l'Imperatore di Germania e volesse impossessarsi del territorio russo, che cosa fareste?

– Mi armerei e difenderei a spada tratta il mio paese.

– Ebbene, agireste proprio come agirono i Polacchi nel 1863.

– No, non agirei come loro, perchè essi combattevano contro il «Piccolo Padre», ed io combatterei invece per lui.

– Ah, Tommaso, siete proprio testardo! Basta, riconducetemi al punto d'approdo. Oggi fa troppo caldo per discutere.

Mentre Katia procedeva lentamente per un sentiero, che costeggiava un punto incolto, pittoresco e selvaggio, dove gli alberi di nocciuole, e le betulle erano confusi fra le piante rampicanti ed i rovi invadenti, il suo sguardo distratto mostrava chiaramente che i suoi pensieri erano molto lontani; seguivano, forse, la traccia delle idee destate in lei dalle informazioni avute il giorno prima e dalla recente conversazione. Se trovò la giusta via per rientrare in casa, ciò si deve al fatto che l'avrebbe trovata anche dormendo.

Fu soltanto nel momento in cui raggiunse il limitare del sentiero boschivo, e si trovò all'aperto nella luce degli ultimi raggi del sole, che uno spettacolo insolito arrestò i suoi passi e la richiamò bruscamente alla realtà.

Il sole tramontava in tutto il suo splendore; e come sempre in quell'ora e con quel tempo, trasformava la grande casa bianca in un palazzo incantato. I pilastri della terrazza sembravano cresciuti di dimensioni sotto quel mare di luce, che indorava momentaneamente l'enorme stemma gentilizio sopra l'entrata, facendo risaltare l'orso rampante ed il serpente attorcigliato, così chiaramente come in quel giorno 12 di Agosto dei tempi passati. Attraverso una striscia d'erba comune ma lussureggiante, le ombre dei tigli giganteschi si estendevano, posando le loro cime ai piedi della dimora signorile, come umili postulanti, che s'inclinano nella polvere.

Tutto ciò Katia lo aveva veduto infinite volte, pur non stancandosi mai di vederlo ancora. Ma non era quella vista, familiare a lei, che aveva arrestato i suoi passi, bensì quella inaspettata di uno straniero, che stava immobile sotto uno dei tigli, col viso rivolto verso la casa. Non solo gli stranieri erano estremamente rari in quei luoghi, ma l'atteggiamento di

quell'uomo, era, per sè stesso, molto enigmatico. Che cosa faceva lì? Perchè guardava così attentamente la casa? Era forse un ladro, che meditava un furto notturno? O un poliziotto che spiava gli abitanti? Considerando che i turisti indiscreti non erano ancora di moda in quella parte del mondo, queste due alternative sembravano le sole alle quali attenersi.

Il primo impulso di Katia fu di fuggire, poichè una vita assai solitaria aveva suscitato in lei, se non un'eccessiva timidezza, una certa paura di faccie nuove. Ma intervenne la curiosità. In punta di piedi indietreggiò di alcuni passi, sino al punto dove un'apertura fra i rami di un gigantesco cespuglio di lilla le permetteva di vedere bene lo straniero. Dalla sua figura e dalla linea del suo profilo, giudicava che dovesse essere un uomo giovane, malgrado la barba corta e folta che gli ornava il mento. Ad un tratto principiò a voltare lentamente il capo da una parte e dall'altra, come se tentasse di afferrare bene con lo sguardo tutta la scena che si offriva alla sua vista, ed in tal

guisa le diede l'opportunità di vederlo meglio. Sì, era giovane, ma non così giovane come aveva supposto prima. Dimostrava all'incirca una trentina d'anni, ed il viso era circondato da una barba corta castagna, eccettuato dove lo colpiva la luce, dandole un colore d'oro. Aveva spinto indietro il suo cappello di paglia e Katia poté distinguere benissimo la fronte bianca, che si staccava da tutto il resto del volto assai abbronzato. I suoi abiti ed i suoi stivali erano coperti di polvere, come quelli di una persona che ha fatto un lungo tratto di cammino sulla strada maestra; però erano abiti e stivali migliori di quelli che indossano abitualmente i ladri e gli scassinatori.

Katia trattenne il respiro, perchè adesso si era voltato interamente verso di lei, ed ella si chiese con spavento, se era impossibile che potesse vederla. Attraverso quell'apertura fra il fogliame, parve che i di lui occhi s'incontrassero un momento con i suoi; erano due occhi seri, di un colore grigio azzurro, ombreggiati da folte ciglia. Poi i suoi sguardi si distolsero da

quel punto con indifferenza. Ella era rimasta così immobile, che persino il suo abito bianco si doveva essere confuso con i tronchi delle betulle frammezzo i cespugli.

Katia emise un profondo sospiro di sollievo, essendo sicura che la sua presenza non era stata scoperta; ma il suo respiro era ancora un pochino affannoso, per effetto dello spavento provato poco prima.

Principiò a chiedersi che cosa farebbe adesso. Si avvicinerebbe alla casa? Ma, mentre si rivolgeva questa domanda, egli abbassò il cappello, con un gesto rapido sulla fronte, e s'incamminò giù pel viale verso il cancello.

Katia rientrò in casa impensierita. L'idea che fosse un ladro l'aveva già messa da parte, ma rimaneva quella che fosse un poliziotto. Le sembrava l'unica spiegazione plausibile. Veramente non aveva coscienza di essersi messa a portata della legge, ma sapeva bene, che non era necessario di averla trasgre-

data per aver qualche noia. Del resto, una perquisizione nella sua biblioteca poteva finire in modo non troppo piacevole per lei. La censura governativa non approverebbe certo tutti i libri che aveva letto negli ultimi tempi. Forse sarebbe più prudente di nasconderli.

Katia riflettè un istante e poi scosse il capo. L'idea del poliziotto non era forse più giusta di quella del ladro.

– Non aveva l'apparenza che ha quella specie di gente, – si disse fra sè; eppure, seguendo quest'ultima idea, non le riusciva di trovare una ragione convincente, per escludere assolutamente che appartenesse a quella sorte di persone.

– Devo dirlo a Malania Petrowna? – pensò poi.

E di nuovo stette un momento meditando e scosse il capo. Dirlo a Malania equivaleva a non aver più pace, perchè Malania aveva tanta paura dei ladri quanta dei poliziotti. Forse ne avrebbe parlato a Tommaso; ma no, non gli direbbe nulla. Terrebbe per sè

la sua scoperta, come aveva fatto prima con altre scoperte. Katia aveva sempre preferito tacere.

II.

Mura eloquenti.

Caterina Malkoff si trovava in una posizione non assolutamente rara, ma sempre piuttosto pericolosa; era un'ereditiera orfana. Inoltre, stando all'opinione dei suoi vicini polacchi, era una usurpatrice, malgrado che, personalmente, non ne avesse nessuna colpa. La confisca dei beni di Lubinia, conseguenza inevitabile degli eventi del 1863, mentre aveva segnato la rovina della ricchezza degli Swigello, da un lato, era stata dall'altro l'origine di quella dei Malkoff.

Quando erano state distribuite le ricompense, lo zelo feroce nell'inseguimento dei ribelli in fuga, nel quale si era specialmente distinto Andrea Malkoff, gli aveva fruttato quel premio considerevole. Lubinia era, in realtà, un compenso sufficiente per quel brutto momento, da lui passato in quel certo giorno 12 di Agosto, quando gli avevano comandato di ritornare con i suoi Cosacchi nelle baracche.

Katia rammentava soltanto confusamente suo nonno, come un vecchio dall'aspetto fiero, con dei baffi grigi così ispidi che le pungeva la pelle quando la baciava, (cosa che non accadeva sovente) il quale, per la minima mancanza, frustava personalmente i suoi servi con una *nagaika*⁵, e talvolta pareva che volesse infliggere quel castigo, malgrado la statura e l'età, anche al suo unico figlio Luca, il padre di Katia.

È presumibile che il grosso ed apatico Luca Malkoff amasse molto la sua unica figlia, ma è pure certo che si sentiva alquanto imbarazzato di fronte a lei. In lui il ceppo plebeo della famiglia, poichè suo padre, il capitano dei Cosacchi, preveniva dalla bassa forza, si era vendicato per il tradimento contro la sua classe, perpetrato da Andrea, allorchè, dopo essersi arricchito, aveva condotto all'altare una sposa di nobile stirpe. Sembrava che la razza d'origine del padre, avesse voluto procreare un altro contadino, prima di

⁵ Specie di frusta con nove capi, che hanno delle palle in cima.

produrre un tipo più nobile ed elevato, al quale già apparteneva Katia. Ed era appunto il riconoscimento di questo fatto, che creava la distanza morale fra padre e figlia. In sua presenza, per quanto ella fosse giovane, non si sentiva mai a suo agio. Il suo portamento distinto gli rimproverava la sua rozzezza. La toccava, oppure si asteneva dal toccarla, precisamente come i preziosi vasi della China nella gran sala di ricevimento, che aveva sempre paura di rompere. Gli appartamenti sontuosi del castello di Lubinia, gli piacevano molto meno di altre parti del dominio. Specialmente le grandi foreste, i cui posti avanzati, sotto forma di abeti e di betulle, si estendevano sino alla riva del lago coperto di giunchi in fondo al parco, e nelle cui folte macchie abbondavano gatti selvatici e linci, e stava ancora rintanato qualche orso o qualche lupo, godevano le sue speciali simpatie. Valeva la pena d'essere il padrone di Lubinia per possedere quei boschi, un vero paradiso per i cacciatori. Bisogna, inoltre, tener calcolo, che per il temperamento

della stirpe originaria dei Malkoff, lo spargere una certa quantità di sangue era una necessità; e che Luca potesse limitarsi a spargere quello degli animali della foresta, si poteva considerare come una disposizione benefica della Provvidenza, data la sua statura e la sua forza.

In quanto a Katia, orfana di madre, la coscienza di Luca era pienamente tranquilla. Ella era affidata alle cure di Malania Petrowna, una persona impeccabile e di età rispettabile, la quale, armata dei migliori certificati, aveva varcato la soglia di Lubinia all'epoca in cui Katia contava circa otto anni, e non l'aveva più oltrepassata, eccettuato per prendere qualche volta una boccata d'aria fresca. Luca Malkoff s'intendeva tanto poco di ragazzine piccole, e probabilmente non era neppure più esperto in fatto di ragazze grandi, che riteneva, in tutta buona fede, che quell'ottima donna fosse una compagna conveniente per sua figlia. Del resto, non era in grado di procurarle altre compagne,

data l'ostilità aperta di tutto il vicinato, che aveva decretato l'assoluta proibizione di avvicinare «i Russi».

Ma le ragazzine hanno le loro idee. Priva di compagne della sua età, Katia, allorchè le sue gonnelle erano ancora molto corte, aveva supplito a questa mancanza, procurandosi delle distrazioni, che suo padre non avrebbe certo approvate. Poichè, per quanto possa sembrare strano, tutte le cose che popolavano la sua solitudine avevano rapporto agli Swiggello.

Che questo nome apparisse dinanzi a lei non era sorprendente. L'orso rampante ed il serpente attorcigliato intorno al manico dell'azza, troneggianti sopra l'entrata, erano stati i primi che avevano occupato la sua fantasia infantile. Poichè, non si vedevano soltanto raffigurati lassù, ma dappertutto. Erano incisi sull'argenteria da tavola, scolpiti nelle spalliere delle seggiole, nella sala da pranzo, ricamati in seta sopra i cuscini. Perchè c'erano tanti orsi e tanti serpenti in quella casa? Questa domanda l'aveva rivolta alla sua

bambinaia, la quale si era limitata a risponderle in tono sprezzante, che quello era lo stemma dei cattivi «Polacchi» ai quali il buon Czar aveva tolto le terre, perchè non erano meritevoli di possederle. E perchè non lo erano? Perchè avevano osato combattere contro il «Piccolo Padre».

Per questa volta la bambina si accontentò della risposta.

Ma non erano soltanto l'orso ed il serpente che le parlavano del passato; le traccie degli sventurati predecessori si trovavano da tutte le parti, ed in cose più piccole e più insignificanti delle collezioni di armature che stavano così superbamente esposte nel grande atrio, o le cotte di maglie appese alle pareti. Poichè i Malkoff non solo erano subentrati agli Swiggello, ma si può dire, con un detto comune, che avevano messo i piedi nelle loro scarpe quando erano ancora calde, cioè, che i progetti formati da loro, i libri che stavano leggendo, persino gli abiti che porta-

vano, erano caduti intatti nelle mani dei loro successori. Per Katia personalmente, questa eredità era fonte di una quantità di scoperte interessanti; per esempio, c'era una grande guardaroba, piena di vestiti appartenenti alla moda di cinquant'anni fa, che costituivano evidentemente la miniera, dalla quale la sua bambinaia toglieva quei pezzi di stoffa di broccato e raso, ogni volta che la sua bambola aveva bisogno di un abito nuovo. In quello stesso gabinetto, che serviva di guardaroba alla madre di Stanislaò Swigello, vi era pure un cassetto pieno di cappellini appartenenti alla stess'epoca; ed in un altro ancora c'erano delle crinoline, che la spaventarono saltandole in faccia per effetto dello scatto delle molle, facendole credere per un istante, che quel serpente onnipresente dello stemma fosse diventato vivo. Le risposte della bambinaia per spiegare questi varii fenomeni erano sempre le stesse: «i cattivi Polacchi».

Ma la scoperta più importante furono i ritratti. Queste reliquie dell'antica famiglia, ritenute di nessun valore per i nuovi possessori, erano state surrogate prontamente da ciò che i negozianti di quadri di Mosca chiamavano «una collezione dei migliori prodotti artistici» nella quale erano largamente rappresentati i dipinti, raffiguranti gite di slitte al lume di luna, con l'indispensabile accompagnamento di lupi, e giovani mamme, chine sopra le culle dei loro bambini. Katia aveva ignorato l'esistenza di questi ritratti di famiglia, finchè un giorno, in conseguenza di un grave misfatto da lei commesso (si trattava dell'appropriazione indebita di un vaso di marmellata), la sua bambinaia la chiuse nella soffitta per punirla. Questo era avvenuto per infliggerle un castigo più severo del solito, ma mancò completamente il suo effetto. Benchè la soffitta fosse scarsamente illuminata, i nervi di Katia erano così forti come quelli dei suoi antenati paterni, ed ella non aveva paura. Inoltre,

fuori splendeva il sole, ed un raggio penetrava obliquamente da un finestrino, cadendo proprio sopra una ragnatela, e facendola sembrare una ruota d'argento, la quale splendeva maggiormente nella semi-oscurità che la circondava. Al primo momento Katia vide soltanto quella ragnatela lucente; ma dopo di averla contemplata alcuni minuti, le parve che il grosso ragno che stava nel centro fosse troppo tardo a muoversi, e guardò intorno a sè, cercando qualche altra cosa che le facesse passare più presto il tempo della sua penitenza. Oggetti non ne mancavano, perchè in quella soffitta avevano ammucchiato una quantità di suppellettili inutili, e di cose buone a gettarsi via. Dopo essersi divertita per qualche tempo a frugare fra candelabri rotti e tappeti mangiati dalle tarme, Katia fece la grande scoperta dei ritratti.

Giacevano ammonticchiati sul suolo polveroso, oppure appoggiati alle travi della soffitta. Quando Katia ne ebbe trascinato uno nel punto dove cadeva

la luce, e gli ebbe tolto la polvere col suo grembiolino, vide che raffigurava un bel signore vestito di raso e di velluto, e ciò le ispirò il desiderio di vedere tutti gli altri. Per fortuna erano facili a maneggiarsi, poichè le cornici erano state tolte ed adoperate per la famosa «collezione dei migliori prodotti artistici» e durante l'ora, all'incirca, che durò il suo castigo, ella fece diverse conoscenze molto interessanti: erano uomini, che indossavano il *Kontusz*⁶ polacco, o la *Czamora*⁷ dei Lituani, poichè gli Swigello, benchè stabiliti presso la riva meridionale del Niemen, erano, in origine, Lituani, e che quasi tutti tenevano una mano appoggiata sull'elsa della spada: e donne stecchite nei corpi dei loro abiti, con i capelli meravigliosamente rialzati e così belle a vedersi, che Katia non si saziava di rimirarle.

⁶ Specie di giacca aperta con alamari e guarnita di pelo.

⁷ Specie di zimarra.

Ma prima che avesse potuto osservare la quarta parte di quelle tele, udì il passo della bambinaia sulle scale, ed allora, cedendo ad una specie d'intuizione luminosa, si lanciò attraverso alla soffitta, e prese un atteggiamento di conveniente compunzione, il più lontano possibile dalla sua preziosa scoperta. Se avesse dimostrato che quella punizione le era riescita piacevole, non sarebbe più stata ripetuta in quel modo, e fra sè aveva invece deciso che doveva esserlo.

Durante le settimane seguenti Katia si mostrò così indocile, che la bambinaia, non sapendo come spiegarcelo altrimenti, suppose che il diavolo fosse entrato nella bambina, la quale non era mai stata così turbolenta. Naturalmente ricorse sempre più di frequente alla momentanea prigionia in soffitta, ed anche talvolta allo staffile, che veniva stoicamente sopportato, sapendo che era soltanto il principio del castigo. Ma una bambinaia russa non pecca di eccessiva delicatezza quando ha uno staffile in mano, talchè

Katia entrava, di solito, nella soffitta, piangendo a calde lacrime; ma queste si asciugavano subito non appena la porta era stata ben chiusa a chiave, e il ricordo non era mai abbastanza amaro, per farla indietreggiare di fronte alla ripetizione del penoso procedimento, che considerava come una specie di passaporto per entrare in quel regno fatato.

La soffitta era diventata tale per lei. Ogni volta che si ripeteva la sua prigionia, la sua conoscenza con i defunti Swigello faceva dei passi innanzi. Ben presto prese una certa familiarità con quegli uomini dall'aspetto altero e dallo sguardo penetrante, e con quelle dame dalla vita di vespa, col collo stretto in collane di perle, e che tenevano fra le punte delle dita dei fiori impassibili. Con talune di queste dame entrò in maggiore intimità, che con qualunque persona vivente che aveva mai conosciuta. Parecchie avevano scritto il loro nome in fondo alla tela; ma l'alfabeto era ancora un mistero per Katia, che però non esitò a dar

loro un nome di sua invenzione ed anche a gratificarle di una storia. Per esempio, vi era una giovane donna, i cui capelli biondo dorati ed i grandi occhi azzurri dallo sguardo sorpreso e ad un tempo sgomentato, la facevano ritenere una principessa incantata, liberata recentemente dal potere di qualche orribile vecchio orco, che probabilmente dimorava nella foresta al di là del lago, e del quale si poteva presumere, quasi con certezza, che viaggiasse spesso in un carro tirato da sei orsi. E vi era pure un giovane sorridente, in un costume di raso celeste e bianco, che doveva essere il principe il quale aveva ucciso l'orco. Con l'andare del tempo apprese che quel giovane era Stanislao Swigello, l'unico figlio dell'ultimo possessore del dominio, e la bella dama bionda, una sua prozia; ma ciò avvenne soltanto quando l'alfabeto non fu più un mistero per lei; intanto si chiamavano Birbantina e Narcisso.

Se gli anni avevano distrutto delle illusioni, avevano pure recato da un altro lato dei compensi. Era

terminata l'era dei castighi e delle reclusioni; ma se la famosa soffitta non rappresentava più una parte importante nella vita di Katia, tanto più importante era quella della biblioteca. Lì c'erano degli scaffali pieni di libri, che durante il dodicesimo e tredicesimo anno della fanciulla, principiarono ad essere liberati dallo spesso strato di polvere che li ricopriva. Lì abbondavano gli annali della storia della Polonia, e specialmente quelli che si riferivano alla parte rappresentata dagli Swigello nella storia patria. In quei libri trovò i nomi di molti eroi ed eroine dei ritratti, e le storie fantastiche principiarono ad essere sostituite da quelle reali. Malania Petrowna era ignara di tutto ciò, precisamente come la bambinaia, che non aveva mai scoperto il mistero dei ritratti confinati nella soffitta.

Con quell'istinto di segretezza, che desta sempre la temuta mancanza di simpatia da parte di un'altra persona, Katia teneva per sè le sue attuali scoperte come quelle di prima. Veramente Malania Petrowna disap-

provava che leggesse tanti libri polacchi, ma disapprovava invano questa cosa come tante altre; e lei indovinava tanto poco come chiunque altro, che Katia viveva in un mondo a parte, nel mondo degli Swigello scomparsi e ciò che a suo padre ed a suo nonno era sempre parso una ricompensa giusta e meritata, principiava ad assumere ai suoi occhi l'apparenza di un torto grave e crudele. Se fosse la sua immaginazione o la sua generosità che l'avevano indotta a giudicare in tal guisa, è difficile precisare, ma a lei il torto sembrava indiscutibile. Ah, se un qualche discendente degli Swigello fosse stato ancora in vita, sarebbe stato possibile di riparare quel torto, in un modo o in un altro quando Lubinia fosse stata un giorno sua, ed essa avesse potuto disporne a suo piacere. Ma l'ultimo che portava quel nome glorioso era stato massacrato nell'Ucrania, così credevano tutti, e questa circostanza, aveva necessariamente attutito quella specie di rimorso, che sentiva verso quella famiglia spodestata.

Giunse poi il tempo in cui, per la morte di suo padre, era diventata padrona di se stessa, ma senza trovare un nuovo campo di azione per la sua attività. La tenuta era ammirabilmente amministrata da un Tedesco coscienzioso e pedante, e se avesse voluto dedicarsi all'esercizio della filantropia, qualunque cosa avesse fatto da questo lato l'avrebbe indubbiamente posta in conflitto con la polizia. Perciò ricorse di nuovo alla biblioteca nel suo isolamento, benchè, nel frattempo, gli scaffali fossero già stati ben sfruttati. Contenevano parecchie opere filosofiche, e, la lettura di queste, aveva stimolato in lei l'appetito di leggente delle altre. Il risultato fu l'assorbimento del fior fiore delle idee moderne, non escluso il socialismo e l'ateismo, ed un periodo di confusione intellettuale, durante il quale non era soltanto incerta se doveva la sua esistenza ad un Ente Supremo, ma non sapeva se, a dirla giusta, avesse un'esistenza propria o fosse soltanto un prodotto di una immaginazione sconvolta. Durante qualche tempo smise di andare in chiesa, con

inesprimibile dispiacere della povera Malania, e poi principiò un bel giorno ad andarci di nuovo, per la semplice ragione che il canto degli usignoli nel parco l'avevano cullata nel sonno la notte precedente, ed ella aveva sognato, in conseguenza, del paradiso. Avrebbe voluto dirsi veramente atea, ma a ciò si opponeva l'istinto religioso profondamente radicato nell'anima degli Slavi. Vi era nel castello una cameretta, con un inginocchiatoio davanti ad un crocifisso, nonchè altre immagini di Santi e diversi libri di preghiere, ammuffiti e polverosi, con le iniziali degli Swigello impresse o ricamate sulla rilegatura. Apparentemente quel luogo serviva da oratorio alle donne della famiglia estinta.

Anche questa era stata una scoperta fatta da Katia, che in certi momenti di depressione morale, o durante qualche giornata piovosa, amava recarsi in quella cameretta, non precisamente per pregare, ma per sfogliare quei libri e leggere le commemorazioni dei de-

funti Swigello che vi si custodivano; oppure per cercare quelle preghiere e litanie, annotate con segni di matita o che dimostravano in altro modo d'essere state dette frequentemente. Senza dubbio tutti quelli che avevano ripetuto quelle preghiere erano eretici, perchè obbedivano al Papa di Roma e non allo Czar. Per qualche tempo Katia stessa aveva provata per questa circostanza un segreto senso di terrore, misto all'attrattiva che esercitava su di lei quel luogo. Le sue letture variate avevano dissipato quel terrore e destato in lei, al suo posto, l'interesse di una nuova indagine. E durante questa indagine, trovò ciò che per lei era sempre stato un movente principale delle sue azioni, una potente attrattiva per la sua immaginazione. La fede degli Swigello l'attraeva non solo perchè era la fede degli Swigello, ma anche perchè in questa fede trovava il palpito della vita, che non aveva mai potuto trovare nella sua chiesa pomposa ma fredda, che parlava ai sensi ma non all'anima.

Anche uscita dall'infanzia, gli Swigello erano per lei persone più reali di quelle che la circondavano. Il suo isolamento sociale persisteva. Benchè soffrisse assai all'ombra di quell'intangibile muraglia che la circondava, il suo orgoglio le proibiva ogni tentativo di abbatterla. Riconoscere nel suo intimo pensiero che era un'usurpatrice, era una cosa molto diversa da quella di ammettere che lo era dinanzi all'arrogante sussiego dei suoi vicini polacchi. Incontrandola, e vedendo il suo sguardo ostentatamente gelido, nessuno avrebbe indovinato ciò che passava per la mente di quell'usurpatrice superba. A tutti appariva invece quale una creatura fortunata, che godeva ingiustamente dei beni male acquistati.

III.

La cartolina postale.

Le scoperte hanno questo di comune con le disgrazie, che raramente vengono sole.

Dopo di essere rimasta per molti anni nella più completa ignoranza che esistesse ancora fra i viventi qualcuno che portava il nome di Swigello, Katia non aveva soltanto accertato il fatto che Stanislaw Swigello era sfuggito alla morte ed era ritornato dall'esilio, ma dopo poche settimane che aveva fatto questa scoperta, doveva trovarsi in possesso di una completa storia della famiglia. Il modo in cui ciò avvenne era assolutamente impreveduto, e l'origine fu una cartolina postale.

– *Matouska*, (Piccola Madre) – disse Katia una mattina del mese di Settembre, entrando nella stanza in cui si trovava la sua antica istituttrice ed attuale dama di compagnia – voglio recarmi a Feliksoto alla posta. I libri che ho commesso a Varsavia devono essere arrivati, ed è meglio che vada io stessa a ritirarli,

pel caso che sorgesse qualche difficoltà per la consegna. Parto fra venti minuti. Venite con me?

– Fra venti minuti! – ripeté Malania Petrowna, sollevando le sue mani scarnie con un gesto desolato. – Ma è possibile che i miei capelli siano pronti fra venti minuti?

Nel dire così non intendeva parlare dei rari capelli che le erano rimasti sulla testa, ma di una bella parrucca che stava sopra la stufa.

– Ci vuole tanto tempo a metterla in ordine, – soggiunse additandola. – Senza dubbio vuol piovere perchè i ricci stentano a stare a posto.

– E per questo l'avete fatta arrostitire troppo sulla stufa – osservò Katia dopo di aver esaminato la parrucca con apparente serietà.

– Povera me! – esclamò la buona vecchia. – È colpa di Tommaso. Gli ho detto di mettere appena una palettata di fuoco nella stufa, ma fa sempre a modo suo. Già, voi gli lasciate fare tutto ciò che

vuole! E adesso i miei capelli saranno certo abbruciacchiati per causa sua – soggiunse prendendo la parrucca, e gemendo come se si trattasse di un oggetto carissimo rovinato.

– Calmatevi *Matouska*, – disse Katia ridendo. – È un po' abbruciacchiata, ma non è il caso di disperarsi. Fra tre settimane ricorre la vostra festa ed io vi regalerò una bella parrucca nuova, di quelle che usano adesso.

– Ah, mio dolce cuoricino di zucchero! – esclamò Malania, subito consolata da questa promessa. – Come siete buona! Ho sentito parlare di queste parrucche; dicono che si arricciano così bene! Se penso che questo è l'undicesimo anniversario della mia nascita che festeggio a Lubinia! – e l'undicesima parrucca che mi regalate, – avrebbe potuto coscienzosamente aggiungere, poichè questo dono annuale era diventato una specie di tributo fisso, dal giorno in cui Katia aveva consultato la sua bambinaia sul regalo

più conveniente da fare alla sua istituttrice, e la bambinaia le aveva consigliato, in tono alquanto sprezzante, di regalarle una parrucca.

Se la vecchia bambinaia, che, naturalmente, era gelosa della nuova istituttrice, era stata ispirata dal suo segreto rancore e dal desiderio di imporre un'umiliazione alla nuova arrivata, dando quel consiglio alla fanciulla, dovette rimanere dolorosamente delusa.

La presentazione del dono, fatta in pubblico, sempre per consiglio dell'astiosa vecchia, non sconcertò punto Malania Petrowna, che l'accolse invece con lacrime di gioia. Il suo cuore sincero non conosceva nè falsa vergogna, nè inganno. Tutti potevano sapere che portava una parrucca – a condizione di ammirarla.

– Avete già fatto colazione? – le chiese Katia.

Come in risposta a questa domanda la porta venne aperta e comparvero due ragazzine a piedi nudi, che

portavano il thè con i relativi accessori, cioè, latte, pane e marmellata di fragole.

La vecchia istituttrice, smise subito di occuparsi della sua parrucca abbruciacchiata, e si volse verso il tavolino sul quale le ragazzine avevano deposto la sua colazione.

Mentre stava sorbendo il suo thè, entrò un'altra vecchia, che chiese alla graziosa signorina se doveva portarle il suo cappello. Era una particolarità dell'ordinamento domestico di Lubinia, che la servitù femminile dovesse essere composta di vecchie e di bambine. Ciò derivava dalla profonda diffidenza che Tommaso nutriva per le donne, essendochè era lui che regnava sulla servitù, sino dal tempo in cui il suo ex-capitano era entrato in possesso della tenuta.

– Finchè sono troppo giovani per fare l'occhiolino agli uomini, si ottiene ancora qualche cosa da loro – egli diceva – e così pure quando sono troppo vecchie.

In conseguenza di questa teoria, non si trovavano a Lubinia che ragazzine non superiori ai dodici anni

e donne non inferiori ai sessanta. S'intende che le bambine tremavano dinanzi alle vecchie, le quali non risparmiavan loro tirate d'orecchie e qualche scapaccione, mentre poi vecchie e bambine tremavano dinanzi a Tommaso, che regalava imparzialmente di scapaccioni le vecchie e le giovani.

Mentre Malania stava sorbendo la sua terza tazza di thè, entrò il severo cerbero che stava alla direzione della casa, ed annunciò alla graziosa signorina che la carrozza l'attendeva davanti al portone. Katia si accomiatò dalla sua vecchia istitutrice e lasciò la stanza insieme a Tommaso.

.....
...

I libri attesi erano arrivati, e Katia, mentre scendeva i gradini davanti all'ufficio postale di Feliksoto, pensava già a godersi un bel pomeriggio tranquillo in qualche suo angolo preferito del parco, o in barca fra i giunchi. Era talmente assorta nell'idea del piacere che le procurerebbero i nuovi libri, che sull'ultimo

gradino urtò quasi contro una persona, la quale era in procinto di salire con una cartolina postale in mano.

– Vi chiedo scusa, signorina, – disse questa persona, con fare alquanto imbarazzato e confuso.

Katia alzò gli occhi, e si vide dinanzi una giovane che conosceva. Era una maestra, stata nominata recentemente per la scuola polacca, dove s'insegnava la lingua del paese, ma sotto la stretta vigilanza del paterno governo russo, e con le abituali restrizioni che inceppavano l'insegnamento. Soltanto pochi giorni prima Katia aveva avuto occasione di avvicinare quella ragazza, della quale aveva fatto la conoscenza per mezzo d'una delle sue piccole fantesche, che aveva manifestato inaspettatamente un grande desiderio d'istruirsi. La padrona di Lubinia volle assecondare questo desiderio, ed a tal uopo si era messa d'accordo con la maestra onde venisse a darle delle lezioni la sera.

– Credo che la colpa sia stata piuttosto mia – replicò Katia, che si mostrava sempre più graziosa ed affabile con i suoi inferiori che con i suoi pari.

– Siete troppo gentile di dire così, signorina – mormorò la ragazza, la quale, essendo polacca, non poteva esimersi dal mostrarsi, suo malgrado cortese, verso una russa, data la sua posizione.

– Non voglio trattenervi. Volevate impostare questa cartolina – soggiunse Katia, i cui sguardi caddero casualmente sulla cartolina che la maestra teneva in mano. Ella ammutolì ad un tratto, il suo sguardo prese una fissità strana, ed una vampa di rossore le imporporò il volto sino alla radice dei capelli.

Anche la maestra arrossì, seguendo la direzione dello sguardo, e fece in fretta un tentativo per nascondere l'indirizzo della cartolina.

– Grazie, signorina. I mie complimenti – balbettò.
– Farete una piacevole scarrozzata con questo bel tempo.

Ed inclinando rapidamente il capo passò oltre.

Katia fece un movimento come se volesse fermarla, ma, dopo essere rimasta per un istante indecisa ed evidentemente perplessa, si voltò e raggiunse a passo lento la sua *vittoria*, nella quale sedette sul sedile di dietro.

– A casa? – le domandò il cocchiere, il quale indossava una livrea, ma aveva creduto bene di mettersi in testa un cappello di paglia per riguardarsi meglio dai raggi del sole.

– No, non muovetevi finchè non ve ne darò l'ordine.

Passarono cinque minuti, durante i quali Katia non distolse gli occhi dall'entrata dell'ufficio postale, e vide entrare ed uscire ebrei⁸ e cristiani, taluni con le mani piene ed altri vuote. Finalmente ricomparve la

⁸ Gli Ebrei si distinguono per l'abito speciale che indossano e pel loro tipo orientale.

maestra, che aveva impostato la sua cartolina. Vedendo la carrozza ferma nel medesimo posto di prima, rimase visibilmente sorpresa.

– Panna⁹ Rudkowska – disse Katia chinandosi fuori dalla carrozza con una mossa vivace e facendole cenno di avvicinarsi. – Non vorreste tenermi un pochino di compagnia? Sono così sola in questa grande carrozza.

– Tenervi compagnia? – ripeté la ragazza alquanto confusa.

– Sì; mi avete detto poco fa, che è un tempo bellissimo per fare una scarrozzata. Permettete che vi conduca con me per un tratto di strada. La scuola anti-meridiana è finita nevvero? ed anch'io non ho fretta.

– Devo correggere alcuni còmpiti per la scuola del pomeriggio – disse Panna Rudkowska con evidente esitanza.

⁹ Signorina. – *N. del T.*

– Accompagnatemi soltanto un pochino – insistette Katia. – Salite, ve ne prego. I cavalli sono già impazienti di muoversi – soggiunse accennando il posto accanto a lei, con un fare certo più impaziente di quello dei suoi cavalli.

L'invito era fatto con tal certo tono, che non ammetteva contraddizione. La maestra gettò intorno a sé uno sguardo indeciso. La lotta fra il pregiudizio della nazionalità ed una certa sensazione di orgoglio di razza, fu breve ma accanita. Se da un lato era spiacevole d'essere in certo qual modo distinta da una persona boicottata da tutti i Polacchi ben pensanti, era pure indubbiamente piacevole d'essere trattata così affabilmente dalla padrona di Lubinia. Sulle labbra di Panna Rudkowska aleggiava un sorriso di amor proprio lusingato allorchè sedette nella carrozza accanto a Katia.

– Prendete la strada della foresta – questa ordinò al cocchiere – non voglio ancora ritornare a casa.

Durante alcuni minuti le due fanciulle serbarono il silenzio; Katia rimaneva pensierosa, e la maestra, imbarazzata, gettava degli sguardi furtivi sulla sua compagna. La maestra era una ragazza piccola e magra, con un viso pallido che mostrava delle grinze sotto gli occhi e delle rughe intorno alla bocca un po' larga, rughe che la facevano sembrare molto più vecchia di quello che era, e provenivano dal suo impiego in un ufficio telegrafico, dove era stata prima per combattere la lotta per l'esistenza, e dallo sforzo costante dell'attenzione concentrata. Nessuno le aveva mai detto che era bella e neppure leggiadra; infatti, sarebbe stato impossibile che lo fosse, con quella bocca, con le sopracciglia nere quasi unite e due occhi neri, piccoli ed infossati, che contrastavano con la sua capigliatura lucida ed ondulata, l'unica cosa in tutta la sua persona che poteva renderla un po' interessante.

Quando ebbero oltrepassate le ultime squallide case della piccola città, Katia si volse così improvvisamente verso di lei, da sorprendere lo sguardo furtivo ed inquisitorio col quale la guardava.

– Quella cartolina che tenevate in mano – le disse senza alcun preambolo – mi ha mostrato l'indirizzo, che non potei fare a meno di leggere. Era diretta ad una persona che si chiama Swigello. Ditemi chi è la persona che porta questo nome e che voi conoscete?

Panna Rudkowska non pareva punto a suo agio in quel momento.

– Una persona qualunque – rispose in fretta ed evasivamente, accorgendosi subito della delicatezza di un simile argomento in compagnia dell'attuale padrona di Lubinia. E, per troncare quel discorso, soggiunse immediatamente: – Le betulle principiano già a perdere le foglie.

Ma Katia non aveva occhi per le betulle.

– Una persona qualunque? – ripeté.

– Sì, ed io la conosco appena.

– Ma – ripeté Katia con un'intonazione speciale –
è dunque una donna?

– Una ragazza giovanissima, più giovane di me di
parecchi anni.

– E sapete se appartiene alla famiglia degli Swigello, di quelli che... che dimoravano una volta a Lubinia?

– Sì, senza dubbio essi appartengono agli Swigello di Lubinia – replicò la maestra con una leggera sfumatura di orgoglio nazionale,

– *Essi?* – esclamò Katia. – Ma mi avete detto che si tratta di... di una persona sola.

– Io ne conosco una sola: Casimira Swigello, ma essa ha due fratelli. Questi non li ho mai veduti.

– Sono parenti di Stanislao Swigello, di quello che fu fatto prigioniero nell'Ucrania?

– Sono suoi figli.

– Dunque egli si è ammogliato dopo il suo ritorno dalla Siberia?

– Sì, si è ammogliato, ma adesso lui e sua moglie sono morti. Restano soltanto i suoi figli.

A queste parole seguì una lunga pausa.

– Ditemi in qual modo avete conosciuta questa ragazza – riprese a dire Katia. – Ditemi tutto, tutto ciò che sapete di questa famiglia.

Queste domande erano fatte con quello stesso tono imperioso di prima, che non ammetteva replica, e Panna Rudkowska si sottomise di nuovo.

– Fu nel luglio passato – principiò a dire lentamente, conce se parlasse contro la sua volontà. – Ho una zia in Galizia, nella Polonia austriaca. Sono andata a passare da lei le mie vacanze, avendo già la promessa d'essere impiegata qui col nuovo anno scolastico. Mia zia abita a Mièzany, e fu lì che m'incontrai con Casimira Swigello. Essa è insegnante in quelle scuole, e, benchè fossero già incominciate le vacanze, non era ancora partita. Ritengo che aspettasse di ricevere del denaro dai suoi fratelli per recarsi da loro a Cracovia.

– Dunque si trovano in cattive condizioni? – chiese Katia con voce oppressa.

La maestra gettò di nuovo uno sguardo furtivo sulla sua interlocutrice, uno sguardo curioso, al quale questa volta si mesceva un qualche cosa di simile a sdegno e disprezzo.

– Senza dubbio – replicò. – Come potrebbero trovar-si in buone condizioni adesso?

– Che cosa fanno i due fratelli?

– Il maggiore fa l'ingegnere meccanico a Cracovia, e il minore dipinge dei quadri. Anche il padre dipingeva dei quadri dopo il suo ritorno dalla Siberia; tutti soggetti siberiani. In questo modo ha vissuto con la sua famiglia; così mi disse Casimira allorchè m'incontrai con lei da mia zia. Essa conduce una vita ritiratissima a Mièzany – non frequenta nessuno. Fa un'eccezione per mia zia, che si è mostrata molto buona verso di lei quando fu ammalata. In principio la trovai alquanto sostenuta; ma allorchè udì che venivo in questo paese mi fece delle domande, e poi mi

narrò la storia della sua famiglia. Le promisi di mandarle una cartolina illustrata di Lubinia, che essa, naturalmente, non ha mai veduto, ed era appunto la cartolina che andavo ad impostare quando ci siamo incontrate.

– Che aspetto ha quella fanciulla?

– Sarebbe bella, se la poverina non fosse così terribilmente magra. È assai fragile e delicata, punto adatta pel lavoro che deve fare. Alle otto del mattino deve trovarsi in iscuola, e molte volte deve stare alzata sino dopo la mezzanotte per correggere i còmpiti. So che cosa vuol dire, eppure sono molto più forte di lei. Chiunque può constatare, che non era stata creata per fare quel mestiere faticoso.

Katia si mordette le labbra, guardando fisso dinanzi a sè.

– Ed i suoi fratelli non possono aiutarla? – chiese dopo un breve silenzio.

– L'aiutano, ma essi stessi devono lavorare per guadagnarsi il pane quotidiano.

– Quale decadenza per i conti Swigello! – esclamò Katia con l'accento sprezzante di una democratica che non dà nessun valore ai titoli.

– Ah! non si fanno dare adesso questo titolo – replicò la maestra. – Non lo hanno mai portato dopo la confisca dei loro beni, e non hanno intenzione di portarlo, salvo che l'uno o l'altro di loro facesse fortuna.

– Anche se la facessero, non sarà mai Lubinia – disse Katia, che esprime in tal guisa ad alta voce il suo pensiero, e cadde poi ad un tratto in un cupo silenzio.

Ma accorgendosi che la maestra l'osservava, si padroneggiò.

– Vi sorprende che quest'argomento n'interessa? – domandò con quel tono freddo che si usa parlando in società di cose indifferenti. – Mi pare che sarebbe più sorprendente se non m'interessasse. Dopo tutto, si desidera sempre sapere qualche cosa dei propri predecessori, non vi pare? Artem – soggiunse rivolgendosi

al cocchiere – sarà bene che torniamo indietro. Panna Rudkowska dovrà recarsi alla scuola.

IV.

Un servitore dello Czar.

Nel pomeriggio Katia si trovava di nuovo seduta nella barca fra i giunchi, ma mancava il barcaiuolo, ed invece le teneva compagnia «Bijou» il cane barbone di Malania Petrowna.

I libri, che era andata a prendere alla posta al mattino giacevano intorno a lei, ma non pensava ad aprirli, ed anche la pertica per spingere e guidare la barca rimaneva inoperosa, mentre questa galleggiava in balia della corrente.

Katia, con le mani giunte dietro al capo rovesciato all'indietro, seguiva con lo sguardo i movimenti fantastici delle cime dei giunchi agitati da una brezza leggera.

– Dunque essi esistono davvero, non soltanto nella mia immaginazione! – tale era il pensiero ostinatamente dominante nella sua mente.

Durante quelle poche ore della mattinata, erano avvenute più cose nel suo mondo ristretto, di quante

mai ne erano accadute prima, ed ella era ancora sbalordita dal colpo ricevuto da quelle informazioni, avute per un caso stranissimo. Quegli Swigello, che erano in parte delle creature generate dalla sua fantasia, in parte fantasmi del passato, erano diventati degli esseri realmente viventi, con dei nomi ed un'età determinata, che respiravano l'aria stessa ch'ella respirava. Tutto ciò aveva un significato che non poteva afferrare tutto ad un tratto, ma significava specialmente che esisteva della gente, la quale certamente considerava i propri diritti su Lubinia molto più legittimi dei suoi. Quelle congetture inquietanti, suscitate in lei dalle voci che Stanislao era sopravvissuto al massacro avvenuto nell'Ucrania, prendevano adesso una forma ben definita. Quella vaga sensazione che provava sempre dinanzi agli Swigello defunti, come se questi dovessero rimproverarle il possesso dei loro beni, si era improvvisamente trasformata in un sentimento doloroso, in seguito ai particolari appresi sul conto dei viventi.

La fanciulla delicata, costretta a condurre la vita faticosa di una maestra di scuola, ed i due fratelli che lavoravano per vivere e per porgerle qualche aiuto, le stavano dinanzi agli occhi della mente, facendole provare in cuor suo un qualche cosa di molto simile al rimorso.

– Se qualcuno di loro fosse ancora in vita, il torto che hanno subito potrebbe essere riparato in qualche modo.

Quante volte questo pensiero le aveva attraversato la mente mentre portava ancora le gonne corte! Ebbene, essi erano vivi. E ora che cosa farebbe essa?

Trovandosi di fronte alla questione di mettere in pratica quella aspirazione, Katia si sentì invadere da un senso di scoraggiamento. Lasciare Lubinia? Tutto il suo essere si ribellò a tale idea. Ed il sacrificio, supponendo ch'ella avesse la forza eroica di compierlo, sarebbe accettato?

Non dagli Swigello ch'ella aveva dinanzi agli occhi della sua mente, da quegli orgogliosi aristocratici,

che aveva imparato a conoscere dalle cronache della famiglia. Senza dubbio, poteva lasciar loro la tenuta nel suo testamento, oppure ai loro figli; ma ella poteva, per lo meno, vivere altri cinquant'anni. E supponendo che si maritasse ed avesse dei figli suoi nel frattempo, le sembrerebbe giusto di diseredarli, di condannarli alla povertà, per una causa, che la più gran parte della gente considererebbe come una insensatezza sentimentale? In realtà la faccenda, veduta da vicino, non era così semplice come sembrava veduta da lontano.

Siccome esistevano due giovani, vi sarebbe una via per appianare la cosa e tener conto dei loro diritti, senza che ella dovesse lasciare Lubinia, e senza spogliare i suoi figli; ma questa soluzione presentava ben poca attrattiva per lei. Era inevitabile che nella mente di Katia sorgesse il pensiero di eliminare ogni difficoltà col mezzo di un matrimonio. Era il solito mezzo, col quale si accomodavano certe questioni di feudi nelle famiglie, o dei processi lunghi e fastidiosi.

Ma, il pensiero di questa via di uscita non fece che attraversare il suo cervello come un lampo. Alla fanciulla, che fino dal suo quattordicesimo anno era padrona di se stessa, in fatto, se non in tutto il senso della parola, il rinunciare alla sua indipendenza sembrava quasi più doloroso che il rinunciare a Lubinia. Certo si diceva, che un giorno o l'altro si mariterebbe; ma non c'era fretta, si sarebbe decisa a sacrificare la sua libertà, ma per scambiarla volentieri con un bene maggiore. I poeti non solo, ma anche altra gente, affermavano che questo bene maggiore esisteva. Ebbene, aspetterebbe che le si presentasse. Veramente sembrava difficile di prevedere, come e da quale parte potrebbe penetrare in quella specie di reclusione quasi claustrale nella quale viveva, e dove la comparsa di un essere maschile era una rarità.

E forse appunto perchè un uomo era un'apparizione rara nella sua solitudine, Katia principiò di nuovo a pensare a quello straniero misterioso, che aveva veduto circa un mese prima sotto il tiglio.

Anzi, da quel giorno aveva preso l'abitudine di fermarsi prima di uscire dal sentiero ombreggiato, per spingere lo sguardo attraverso quell'apertura fra due rami del cespuglio di lilla, con una specie di aspettativa di vederlo nuovamente nel medesimo posto. Ma non era più ricomparso, cosa che, data la monotonia dell'esistenza quotidiana, era alquanto spiacevole. E nè a Felikoto, nè a Kowno, dove si recava talvolta a fare le sue compre, le era mai riescito di vedere quel bel viso abbronzato, con quegli occhi grigi dallo sguardo serio e l'aspetto stranamente pensieroso. Doveva essere, senza dubbio, un forestiero di passaggio da quelle parti.

– Farò il mio testamento, sì – disse Katia, ritornando con la mente al pensiero di prima – poichè non si sa mai che cosa può accadere. E nel frattempo li terrò d'occhio col mezzo di Panna Rudkowska. A tal uopo devo coltivare la sua conoscenza, pur non sentendomi specialmente attratta verso di lei. Però, come

informatrice la preferisco a Klobinski. Sono lieta di potermi rendere indipendente da quell'uomo.

È un detto antico ma vero, che quando si nomina il diavolo questi compare, se non in persona, in qualche modo che ce lo ricorda. Infatti, Katia aveva appena formato il pensiero di cui sopra, che *Bijou* si mise ad abbaiare e drizzò le sue orecchie. Nel medesimo istante un grido speciale si fece udire framezzo il fruscio dei giunchi.

Katia sapeva che Tommaso usava chiamarla in quel modo quando si aveva bisogno di lei. Prese perciò la pertica e spinse la barca verso il punto di approdo.

– Che cosa c'è? – chiese mentre poneva il piede sullo sbarcatoio.

– C'è Suo Onore, lo *stanowoi* venuto a presentare i suoi rispetti. – Katia fece una smorfia.

– Spero che non l'abbiate condotto qui? – diss'ella.

– No, è nel salotto insieme a *Matouska*.

– Non potreste lasciarli a conversare fra loro? Dite che non avete potuto trovarmi.

– In tal caso, Suo Onore non si muoverà, finchè la graziosa signorina non si troverà da sè, – affermò Tommaso con convinzione.

Katia comprese che cosa intendeva dire.

– In realtà, è capace di rimanere finchè non ritorno a casa, – diss'ella. – Abbiate cura dei miei libri, Tommaso, mentre vado a vedere di liberarmi al più presto possibile da questo scimunito. – Tommaso gettò sulla sua padroncina uno sguardo pieno di rimproveri mentre prendeva i libri.

– Il «Piccolo Padre» terrebbe forse uno scimunito al suo servizio? – egli chiese severamente.

– Come, Tommaso, difendete un Polacco?

– Ma un Polacco che ha cessato di esserlo – uno che porta la divisa dello Czar. Egli non è più simile ai suoi fratelli.

Katia si strinse nelle spalle e si allontanò ridendo. Le stesse ragioni che rendevano Klobinski stimabile

agli occhi di Tommaso, lo rendevano spregevole e detestabile a lei. I rinnegati non le piacevano. Nella grande sala di ricevimento Katia trovò lo *stanowoi* in animata conversazione con la sua dama di compagnia. La parola «Giapponese» più volte ripetuta, le fece subito comprendere che parlavano di notizie della guerra, ed ella si sentì stringere il cuore. La battaglia di Liao-yang era di data recente, ed era appunto in simili momenti che, malgrado la larghezza delle sue vedute, Katia sentiva d'essere Russa, e che le sue simpatie erano per i Russi.

Quando il suo passo risuonò nella stanza, Klobinski lasciò prontamente in asso Malania ed i Giapponesi, e mosse verso di lei con un amabile sorriso sul labbro e con aria rispettosa.

Era un uomo ancora giovane, d'alta statura, forse troppo sottile, con un viso lungo, dall'espressione piuttosto dura, e dei capelli neri lisci ed impomatati, che mostravano la traccia lasciata dal pettine, come un sentiero ben tenuto mostra quella del rastrello

nella ghiaia. Aveva pure dei baffi neri sottili e dei piccoli occhi neri un poco troppo vicini.

– Ah, madamigella! – esclamò, mentre *Bijou*, che non aveva nessuna simpatia per lui, faceva udire un sordo brontolio, – questa volta i miei occhi non m'ingannano. Mi credereste se vi dico, che oggi mi hanno già ingannato una volta? Figuratevi, madamigella, – ripeté, avendo la mania di usare questa parola per dimostrare che era abituato a frequentare l'alta società – che entrando in questa stanza un quarto d'ora fa, e Madama – soggiunse accennando rispettosamente Malania Petrowna – non essendo presente, vedo una giovane dai capelli neri inginocchiata sul tappeto. Mi volgeva le spalle, e siccome venivo di fuori ove splendeva il sole, non ci vedevo bene. Madamigella! – esclamai avanzando in fretta – che cosa vi è accaduto? Cercate qualche cosa? – La giovane si volta, e amaro disinganno! È un altro viso che quello che avevo sperato di vedere. Era come se, aspettando il

sole, ci si trovasse invece avvolti nelle tenebre notturne. Immaginatevi la mia confusione!

– Probabilmente sarà stata Nationka – disse Katia con indifferenza, mentre ritirava la sua mano da quella di Klobinski. – È una cucitrice, che faccio venire qui da Felikoto per rammendare ed aggiustare le cose di casa. Avrò rammendato il tappeto.

– Potete perdonarmi l'affronto che vi ho arrecato con questo sbaglio?

– Non so vedere nessun affronto nel vostro errore. Abbiamo entrambe i capelli neri e, presso a poco, la stessa figura. Direi, che siamo fatte sullo stesso stampo.

– Dio guardi! – esclamò Klobinski, appoggiando la mano sopra la sua elegante uniforme verde scura, nel posto in cui, dato un calcolo approssimativo, si poteva supporre che coprisse il suo cuore. – Non esiste la minima somiglianza. Se aveste veduto la mia

confusione quando si è voltata. Credo, che siamo rimasti entrambi con la bocca aperta. Ah! che commedia!

Nel dire così scoppiò in una specie di nitrito che, secondo lui, doveva essere una risata. Quel modo di ridere aveva una certa importanza psicologica, in quanto che il semplice suono induceva molta gente a prenderlo per un pazzo, mentre, in realtà, vi era più del furbo nel suo aspetto e nel suo contegno strisciante, per non dire servile.

– Vi sono notizie dalla Manciuria? – chiese Katia in tono asciutto, poichè quel suo riso produceva sempre un effetto irritante sui suoi nervi.

Della cucitrice non si parlò altrimenti. Era stato uno di quei piccoli incidenti che, al momento, sembrano insignificanti, ma che si ha talvolta occasione di rammentare in seguito.

Klobinski atteggiò immediatamente la sua fisionomia ad un'espressione appropriata alla risposta che doveva dare.

– Cattive nuove, mi duole dirlo – replicò in tono mesto. – Quando siete entrata, madamigella, stavo appunto dicendo a Madama, che gli ultimi telegrammi accennano ad una continua ritirata delle nostre forze. Certo non si pubblicano tutte le notizie, ma in presenza di madamigella, vien meno la mia discrezione professionale.

– Non vedo quale vantaggio vi sia nel gettar polvere negli occhi del popolo – osservò Katia bruscamente.

Quel pronome «nostre» pronunciato dalle labbra di un Polacco, era un'altra cosa che l'irritava.

– Condivido la vostra opinione – si affrettò a dire quell'uomo strisciante – innanzi alla quale m'inchino. Ma, purtroppo, devo pure inchinarmi dinanzi agli ordini dei superiori.

– Katia, – esclamò ad un tratto Malania Petrowna interloquendo nel discorso. – Vi sareste mai immaginata una cosa simile? I nostri soldati che scappano davanti a questi piccoli Giapponesi, piccoli come

bambole, e con dei capelli che sembrano tanti fili di refe! Stavo appunto dicendo al signor commissario, quando siete entrata, che ciò non può esser vero. Sono sicura che gli ebrei, i socialisti o gente simile, falsificano i telegrammi per scoraggiare i coscritti. È impossibile che i nostri soldati fuggano davanti a quei nani dai capelli lisci e rari.

La mania della buona Malania per i ricci, si rifletteva anche su certi suoi punti di vista della vita reale. Ai suoi occhi bastavano le barbe e i folti capelli dei soldati russi, per attestare la loro superiorità.

– Credo, che ormai la verità sia anche troppo evidente – disse Katia un po' mestamente. – Certo urta contro ogni sano raziocinio, che migliaia di Russi siano già periti sul suolo cinese, unicamente perchè vogliamo mangiare un'altra fetta dell'Asia, mentre abbiamo sullo stomaco tante questioni importanti qui in Europa.

– Mia cara – mormorò Malania, gettando uno sguardo pauroso e significativo sul commissario –

tocca forse a noi di criticare le decisioni prese in alto luogo? Ed in presenza di un... di un servitore dello Czar?

– Fra queste mura sono soltanto il servitore di madamigella, – replicò Klobinski, inchinandosi servilmente dinanzi alla padrona di casa.

– Oh, non m'importa affatto di farmi sentire da chiunque! – esclamò Katia. – A chi interessa questa guerra? È forse una guerra nazionale? Non sarebbe meglio d'impedire che dei milioni di persone morissero qui d'inedia, invece di mandare i loro figli a farsi uccidere dai Giapponesi? Sono certa, che il signor commissario è d'accordo con me in cuor suo, benchè, senza dubbio, non osi dirlo forte.

Klobinski contraccambiò il suo sguardo diffidente, con un'occhiata di ostentata devozione, e disse:

– Dal momento che madamigella sa che i pensieri del mio cuore sono condannati al silenzio, non sarà tanto crudele d'impormi di parlare. Mi permetterà però una domanda. Non è certo dai giornali che si

pubblicano qui, che madamigella ha appreso questi... questi, li chiamerò così, sentimenti liberali.

– Non dai giornali, s'intende, ma da quanto ho veduto con i miei occhi e da libri; e non solo da libri che si pubblicano qui, – soggiunse audacemente, fissandolo in faccia senza il minimo senso di paura.

– Il signor commissario si è meravigliato di non vedere più appesi in questa sala i soliti quadri – disse Malania Petrowna, interloquendo di nuovo per interrompere quel discorso, durante il quale si sentiva come sulle spine. Ma la sua ansietà non le permise di riflettere, che portava la conversazione sopra un altro soggetto non meno delicato. – Non ha mai veduto prima questi ritratti.

– No, certo – disse Katia gettando uno sguardo intorno alla sala, dove adesso i ritratti dei defunti Swigello occupavano il loro antico posto. Soltanto recentemente aveva potuto effettuare quella idea accarez-

zata da lungo tempo, e ciò malgrado la fiera opposizione di Malania e di Tommaso che, per una volta tanto, avevano unito le loro forze per combatterla.

– Mi aspettavo che voi approvereste il cambiamento – ella soggiunse. – I costumi soli dovrebbero ridestare certamente delle memorie.

Nello sguardo, che gli lanciò mentre pronunciava queste parole, vi era una specie di provocazione. Provava sempre un piacere speciale, di rammentargli la nazione che aveva rinnegata.

Ma Klobinski aveva sempre pronti degli atteggiamenti e degli accenti adatti per ogni emergenza. La sua fisionomia prese un'espressione di triste rassegnazione al volere del destino, che teneva sempre in serbo per simili occasioni, specialmente in presenza di Katia, avendo constatato prontamente ch'ella detestava la slealtà; in altre occasioni non arrossiva di farsi beffe della sua nazione, ma davanti alla fanciulla si guardava bene di commettere un tale errore.

– Si destano delle memorie – mormorò con aria trasognata, fingendo di reprimere un sospiro; – ricordi mesti di tempi che furono.

– Fra questi ritratti ve ne sono taluni molto belli – osservò la giovane padrona di Lubinia. – Non ho mai potuto soffrire quei lupi nè quelle madri, sempre chine su quelle culle, nè quelle colonne e quei palmizi, che sembrano fatti di latta verniciata. Quello lì accanto alla finestra è Stanislao Swigello, che fu deportato in Siberia e che ne è ritornato, come voi avete avuto la gentilezza di farmi sapere, in seguito alle indagini fatte per compiacermi.

– Ah, sì; è l'ultimo discendente degli Swigello!

Katia fu in procinto di dirgli che non era l'ultimo Swigello; ch'ella aveva scoperto molto più di lui; ma se ne astenne. Aveva troppo poca simpatia per quell'uomo, per comunicargli le «sue» scoperte. Disse invece continuando a guardare il ritratto:

– Dev'essere stato un giovane molto bello, non vi sembra?

– Bellissimo! – esclamò Klobinski; ma, mentre così diceva, non guardava il ritratto bensì il profilo di Katia, e la curva delicata del suo orecchio roseo sotto la bella chioma lucente come seta. Ed i suoi piccoli occhi neri scintillavano come due carboni ardenti.

– Mia cara – disse Malania Petrowna alla fanciulla quando il commissario ebbe preso commiato – quest'uomo dimostra chiaramente le sue intenzioni. Uno di questi giorni si dichiarerà senza dubbio; e se voi lo mettete alla porta, che cosa farà? Non è bene di aver un nemico fra gli addetti alla polizia.

– Oibò, *Matouska*, non dite sciocchezze! – esclamò Katia ridendo. – Possiede una buona dose di sfacciataggine, lo ammetto, ma non abbastanza per giungere a tal punto. Voi dimenticate che sono un «partito brillante» e lui non è altro che un funzionario subalterno. È impossibile ch'egli nutra delle speranze. Ed anche come nemico non potrebbe essere pericoloso. Talvolta sa rendersi utile, ed oso dire che

si atteggia veramente ad innamorato, ma non credo che abbia idea di andare più oltre.

Malania emise un profondo sospiro. Non era molto perspicace, ma aveva la diffidenza istintiva della gente paurosa; inoltre aveva veduto quello sguardo ardente, che Katia non aveva osservato, ed un qualche cosa di più simile all'istinto che all'intelligenza, le diceva che un uomo, il quale nutriva una passione così forte in cuor suo, poteva diventare pericoloso essendo respinto. Non sono sempre le persone intelligenti che hanno simili intuizioni.

V.

Ciò che recò l'inverno.

Bijou stava prendendo il suo bagno; questa era una faccenda che si compiva tutti i sabati ed alla quale Malania Petrowna non mancava mai di assistere, poichè quell'animale, forse perchè aveva il pelo ricciuto, le stava molto a cuore.

Tre ragazzine addette alla servitù – le quali dovevano considerare la cosa come un favore speciale – erano occupate intorno alla tinozza, nella quale quella disgraziata bestia stava tutta tremante. Pettini e spazzole erano pronti, e presso la stufa stava scaldandosi una coperta per avvolgervi la povera vittima.

Nessuno s'immaginava quanto dava da fare quel cane, ma ciò non dispiaceva a Tommaso, il quale talvolta non sapeva in qual modo occupare le mani di tutte quelle bimbe.

In quel giorno Malania Petrowna era di buon umore, perchè la marmellata, che le avevano portata

insieme al thè, era stata di suo gusto, quindi non aveva che parole di lode per le ragazze.

– Sì, Sasia, così va bene, le orecchie si devono lavare con cura. Hasia, la coperta è abbastanza calda? Con questo freddo bisogna avere tutti i riguardi. Come! È già venuta la posta? Vi sono altri telegrammi? Venite a dirmi che la notizia della resa di Port Arthur è una fiaba, nevvvero? Sapevo bene che l'avevano inventata questi socialisti.

Tatto ciò lo aveva detto a Katia, la quale era proprio sopraggiunta nel momento critico, in cui *Bijou* veniva tolto dalla tinozza ed avvolto nella coperta, ed era entrata nella danza con un pacco di giornali.

– Temo, *Matouska*, che siano stati i Giapponesi e non i socialisti – disse Katia parlando in francese per non essere compresa dalle tre ragazze. – Del resto, non è una fiaba. Qui potete leggere tutti i particolari della resa, se desiderate conoscerli – soggiunse porgendole un giornale.

– Se desidero conoscerli? No davvero! Chi può desiderare di leggere un mucchio di bugie? E quella lettera di chi è? – chiese Malania, che con un occhio guardava Katia e con l'altro le ragazze ed il suo caro cane barbino.

– Di Fedoro Gregorow – replicò la fanciulla con un sorriso un po' beffardo.

– Che cosa contiene?

– Una proposta molto assurda.

Fedoro Gregorow, il tutore di Katia, era un generale pensionato che abitava a Mosca, e che ella aveva veduto una volta sola dopo la morte di suo padre. Il generale, essendo afflitto dalla gotta, era piuttosto indolente, e raramente si dava pensiero della sua carica. Ma la proposta, che Katia aveva qualificato come assurda, provava, che non dimenticava del tutto i suoi doveri. Si trattava di un progetto di matrimonio, ed il marito che le proponeva era un titolato e possessore di una tenuta non molto inferiore per estensione a quella di Lubinia. Trattandosi di due giovani forniti

entrambi di beni di fortuna, superiori forse a quanto poteva occorrer loro per vivere splendidamente, quale progetto migliore si poteva fare, che unire i loro destini e le loro borse piene di denari, promuovendo in tal guisa un accumulamento di ricchezza?

– E che cosa risponderete? – chiese Malania, dopo che Katia le ebbe comunicato il contenuto della lettera di Fedoro Gregorow, tenendo le sue mani congiunte in grembo e con una cert'aria estasiata, poichè, tutto quanto si riferiva a matrimoni interessava ed agitava profondamente la vecchia istituttrice.

– Risponderò che non ho nessuna intenzione di maritarmi, e che, se avvenisse in seguito ch'io cambiassi idea, sceglierei certamente il mio sposo da me.

Mentre così diceva, si era seduta presso il paniere nel quale avevano messo *Bijou* ed accarezzava gentilmente la sua testa.

– Ma potrebbe esservi qualche unione più conveniente? – osservo Malania.

– Credo di sì. Del resto, vi ho detto, che non intendo maritarmi.

– Mai? – chiese Malania Petrowna, impallidendo leggermente nell'udire questa dichiarazione che le sembrava spaventevole.

– Probabilmente mai; a meno che...

– A meno che? – ripeté Malania.

Katia continuava ad accarezzare la testa di *Bijou*, mentre fissava gli occhi fuori della finestra, guardando i fiocchi di neve che cadevano lentamente.

– A meno che non avvenga una cosa alquanto strana – diss'ella. – Però, se mi mariterò, non lo farò certo per fare un piacere a me stessa.

– Katia, mia dolce colomba, che cosa intendete dire? – le chiese la buona donna, i cui occhi fissavano la fanciulla con sguardo inquieto, come se temesse che le avesse dato di volta il cervello.

– Non credete, che si può maritarsi per tranquillizzare uno scrupolo di coscienza? Per esempio, se, maritandosi, si può riparare un grave torto.

Questa volta Malania, la quale non immaginava quali pensieri frullavano pel capo di Katia, rimase talmente stupefatta che non trovò nulla da dire, ma il suo atteggiamento ed il suo aspetto esprimevano così chiaramente una domanda che la fanciulla si affrettò ad aggiungere:

– Non vi preoccupate, *Matouska*! Non vedo la minima probabilità che avvenga la cosa cui volli alludere. Ma mi sembra, che fra poco cesserà di nevicare. In tal caso farò attaccare la slitta nel pomeriggio.

– Con questo freddo?

– Sì, perchè ho bisogno di avere da Panna Rudkowska alcune informazioni in merito agli studi di Stasia.

– Sempre Panna Rudkowska – sospirò Malania, che era gelosa della maestra polacca, poichè le sembrava che principiasse a cattivare un poco troppo l'interesse e l'attenzione della sua «dolce colomba». – Non comprendo, che cosa trovate in quella ragazza.

Katia non rispose a questa osservazione, ma la neve avendo smesso di cadere, si recò a Felikoto nel pomeriggio come aveva detto. Stasia le riusciva, al presente, molto utile. Veramente poteva sembrare strano, che l'interesse per i progressi di Stasia richiedesse questi frequenti colloqui con la maestra, ma non era poi una cosa incredibile. Per Katia erano diventati una necessità, essendochè Panna Rudkowska rappresentava l'unico tenue filo di congiunzione fra lei e gli Swigello, e l'unico tramite, col cui mezzo poteva avere delle informazioni sul conto loro.

A dire il vero, queste informazioni erano alquanto scarse, poichè la corrispondenza fra Panna Rudkowska e Casimira Swigello era tutt'altro che attiva. Casimira aveva debitamente accusato ricevuta della cartolina postale ed aggiunto alcune domande relative al paese – ma ciò non aveva dato nessun appiglio a Katia di fare qualche interrogazione alla maestra. Del resto, si disse che per vincere la naturale diffidenza di Panna Rudkowska, doveva ammetterla, almeno

parzialmente, a parte delle sue vedute. Perciò le fece una specie di semi-confidenza – le permise di intuire quali sentimenti di simpatia nutriva per la famiglia esigliata. La spingeva a far ciò, il desiderio, quasi incosciente, di giustificarsi di fronte a loro, la vaga speranza, che qualche sua parola sarebbe stata riferita – come in realtà lo era stata – poichè la fantasia, alquanto vivace di Panna Rudkowska, si era molto eccitata per la singolarità della situazione. Il pregiudizio della nazionalità era rimasto quasi interamente sopraffatto dalla vanità, e quella corrispondenza con una vera contessa, benchè momentaneamente priva della sua corona comitale, lusingava lo sciocco orgoglio della maestra, la quale si sentiva giustificata dinanzi a se stessa dagli evidenti scrupoli dell'usurpatrice.

Da tutto ciò nacque una specie d'intimità, limitata però ad una parte sola, ed affatto indipendente da simpatia personale. E da questa intimità Katia poté

avere qualche notizia vaga, insufficiente, ma che bastava a dare nutrimento alla sua avida immaginazione. L'antico interesse della fanciulla per gli Swigello aveva fatto dei progressi straordinari durante la solitudine più completa dei mesi invernali, e specialmente perchè adesso aveva un terreno solido sul quale poteva crescere.

Sul lago gelato i giunchi rumoreggiavano urtandosi come se fossero ossa di morti. Nel parco bloccato dalla neve era impossibile passeggiare, ed il vento soffiava con un urlo orribile, poichè veniva dalla parte delle foreste della Lituania – da quelle foreste immense, che la fantasia popolare s'immagina ancora oggi giorno popolate da mostri. Erano la loro fortezza ed il loro santuario. Lì tutti gli animali selvaggi del mondo venivano a morire senza che nessuno li vedesse, perchè nessun occhio umano doveva scorgere i loro cadaveri. E lì le bestie feroci tenevano le loro Corti di giustizia, e dilaniavano con le zanne e con gli artigli i condannati. Tutte queste leggende

spaventevoli, Katia le aveva già udite narrare da quella bambinaia che la chiudeva nella soffitta; e adesso, nelle lunghe serate invernali passate a quattroocchi con Malania Petrowna, abitualmente assopita, l'urlo del vento le rammentava quelle storie fantastiche, le sue prigionie momentanee nella soffitta, le scoperte che vi aveva fatto e, per concatenazione d'idee, ritornava a quel pensiero fisso nella sua mente, la restituzione. Perchè questa avvenisse ella non vedeva altro mezzo che la sua morte, oppure quella cosa possibile ma non probabile, alla quale aveva accennato al mattino di quel giorno parlando con Malania – quella cosa possibile, dalla quale aveva però distolto decisamente il suo pensiero, in quel giorno del mese di Settembre, mentre si trovava sul lago nella barca.

Ma da quel giorno si era sempre più famigliarizzata con quell'idea, diventata più precisa e più chiara. Il sacrificio che avrebbe dovuto imporsi – perchè il rinunciare alla libertà le sembrava una cosa tanto

amara e dolorosa quanto la perdita della vita – aggiungeva piuttosto una specie di seduzione a quell'idea, poichè includeva l'immolazione di se stessa. I suoi sentimenti personali non dovevano aver voce in quella faccenda.

Ma era soltanto da quel mattino in poi, che i suoi pensieri avevano preso una forma evidente nella sua mente. Il marito proposto dal suo tutore l'aveva fatta pensare ad un altro marito indicato dalle circostanze. Ciò che aveva detto a Malania relativamente al contrarre un matrimonio, *non per far piacere a se stessa*, le era uscito di bocca quasi inconsciamente, pur essendo il risultato delle riflessioni fatte durante l'inverno.

Allorchè la slitta si fermò davanti alla scuola, una mano inguantata si portò al berretto militare facendo il saluto, e dopo un istante il commissario di polizia stava accanto alla slitta.

– Avete avuto il giornale di questa mane, madamigella? – le chiese con un'ombra di tristezza nella voce e negli occhi.

– Sì, l'ho avuto, vi ringrazio – replicò la fanciulla. – Compiacetevi di aiutarmi a scendere – soggiunse. – Io mi fermo qui.

– Ma questa è la scuola.

– Sì. Ho bisogno di parlare con la maestra.

– Se non sbaglio, vi ho già veduta entrare qui altre volte.

– Mi avrete veduta certamente. Panna Rudkowska è mia amica. Buon giorno!

Nel dire così entrò senz'altro nella scuola, passando dinanzi ai suoi sguardi attoniti.

Panna Rudkowska si trovava ancora nell'aula scolastica, la cui atmosfera attestava la presenza recente di molti fiati, e dove sopra la lavagna, stava scritto a grandi lettere col gesso la parola «Port Arthur». A tal vista Katia aggrottò la fronte, e la maestra, cui non

sfuggì quell'aggrottamento, arrossì, e prendendo una spugna cancellò quell'odiosa parola.

– Voi insegnate ai vostri scolari a rallegrarsi delle nostre sconfitte, a quanto vedo – disse Katia, togliendosi la pelliccia, e sedendosi poi sopra una panca.

– Insegno loro la storia contemporanea – replicò la maestra, che però si sentiva un pochino colpevole.

– Del resto, è naturale – osservò Katia. – Perché dovrete piangere e rattristarvi con noi, mentre noi vi abbiamo fatto piangere tanto sovente? Sarei curiosa di sapere, se gli Swigello si rallegrano molto per i nostri rovesci. Non mi avete mai detto, se Casimira vi parla talvolta della guerra nelle sue lettere.

– Qualche volta sì – ammise Panna Rudkowska.

– E, senza dubbio, è lieta come lo siete voi del suo andamento.

– Io non conto – si affrettò ad affermare la maestra; – e lei, i suoi sentimenti non possono sorprendervi. Rammentate quanto hanno sofferto!

– C'è forse pericolo che io lo dimentichi? Sappiate, Panna Rudkowska, che l'altro giorno ho già fatto il mio testamento.

La sua interlocutrice la fissò con uno sguardo interrogatore.

– E questo testamento l'ho fatto in *loro* favore. Se morissi domani, Lubinia e tutto quanto possiedo apparterrà agli Swigello.

– Ah! – esclamò la maestra talmente sorpresa, che sedette di fronte a Katia, tenendo sempre la spugna fra le sue dita sporche d'inchiostro. E, dopo un momento di riflessione, soggiunse:

– E il vostro tutore approva?

– Non ho mai chiesto la sua approvazione. Non è cosa che lo riguarda.

– Ma voi non siete maggiorenne.

– Che cosa importa? Sono già in un'età, in cui ho il pieno uso della mia ragione. Anno più anno meno non costituisce nessuna differenza.

Panna Rudkowska, che aveva molto più esperienza di Katia in merito a certi affari, pensava invece che gli anni costituivano, in questo caso, una grande differenza, ma non esternò la sua opinione. Perché turbare la soddisfazione della fanciulla? Compiacentemente l'ascoltava, mentre Katia esponeva il sollievo che provava per l'atto da lei compiuto.

Ma, ad un tratto, la sua fisionomia esprime un nuovo dubbio.

– Voi siete molto generosa – diss'ella; – ma scusate se mi permetto di dirvi – potreste maritarvi un giorno, non è vero? e allora...

– Non mi mariterò mai! – esclamò Katia – a meno che...

E di nuovo s'interruppe, precisamente come aveva fatto al mattino parlando con Malania Petrowna. E come Malania, la maestra fissò gli sguardi sorpresi sulla fanciulla, ed aprendo la sua larga bocca con una specie di ansiosa aspettativa, chiese:

– A meno che, che cosa?

– A meno che il mio matrimonio non restituisse la tenuta a quelli che vi hanno diritto. Se uno dei fratelli di Casimira Swigello diventerà mio marito, mi sposerò, altrimenti resterò nubile. – Katia tacque, respirando affannosamente. Finalmente aveva esternato la sua idea. E soltanto adesso comprese che quest'idea, che da mesi e mesi maturava in lei come una semplice possibilità, era diventata un fermo proposito. Al mattino vi aveva accennato solamente, ora aveva preso corpo, e, presumibilmente, lo conserverebbe.

Panna Rudkowska balzò in piedi, col volto pallido, colorito dall'eccitazione, ed afferrando la mano inguantata di Katia, se la portò alle labbra con trasporto. Sembrava elettrizzata, ma era evidente che non era stata colta interamente di sorpresa. Nella sua mente inclinata al romanticismo, questa soluzione della difficoltà esistente si era presentata già da qualche tempo, benchè, senza l'iniziativa di Katia non avesse mai avuto il coraggio di suggerirgliela.

– Ah, che bella, che stupenda idea! – esclamò con enfasi. – E perchè non potrebbe effettuarsi? Se soltanto potessero vedervi... siete tanto bella!

Sembrerà strano, ma è pur vero che questa calorosa approvazione della sua idea, produsse su Katia un effetto contrario a quello che si sarebbe creduto. Il suo entusiasmo si raffreddò, e, mentre ritirava la sua mano da quella della maestra, disse in fretta:

– È assolutamente un'idea. Senza dubbio non si effettuerà mai. Talvolta si sogna, ed i sogni difficilmente si realizzano. Ho voluto dire, che questo sarebbe il mezzo più radicale per dare la pace alla mia coscienza. – E, rammentando infine Stasia, s'informò dei suoi progressi nello studio.

Quando la slitta ricondusse a casa la fanciulla, le sue guancie ardevano malgrado il freddo. Che cosa l'aveva indotta a fare quella dichiarazione non richiesta? Ora che le parole erano state pronunciate, avrebbe dato non so che cosa per ritirarle e per tenerle ben sepolte in fondo al cuor suo. Eppure sapeva – che

trovandosi nella stessa posizione – le avrebbe dette di nuovo. Giungerebbero forse all'orecchio di quei due Swigello, ch'ella conosceva soltanto quali «fratelli di Casimira» ed in tal caso che cosa penserebbero di lei? Non avrebbe dovuto ottenere da Panna Rudkowska la promessa della più assoluta segretezza? Poteva tornare indietro per imporgliela. Ma no – ciò avrebbe dato all'incidente una soverchia importanza. Meglio lasciarlo cadere nell'oblio.

Il risultato della dichiarazione sfuggita a Katia, fu che durante alcune settimane evitò di recarsi alla scuola. Ma poi venne infine il momento in cui trionfò la curiosità. Il desiderio di sapere se Panna Rudkowska aveva avuto l'audacia di comunicare *ad altri* quella sua dichiarazione irreflessiva, non poteva essere represso più a lungo.

Volle il caso che quel giorno fosse proprio quello di quell'orribile massacro avvenuto davanti al Palazzo d'inverno, la cui notizia fece rabbrivire tutta

l'Europa, e che segnò il vero principio della rivoluzione russa, della quale quanti di noi vedranno la fine? I pensieri di Katia, mentre la slitta volava sopra la neve, erano condivisi fra l'intensa simpatia ed il rimpianto per i sofferenti ed il profondo interesse che le ispirava il problema speciale della sua vita.

La maestra la ricevette questa volta nella sua camera e con evidenti segni d'imbarazzo, che Katia non attribuì solamente alla meschinità dell'arredamento.

– Avete notizie di Casimira Swigello? – le chiese con tanta noncuranza, quanta le permise di simulare la sua agitazione interna; e le rivolse questa domanda dopo di aver scambiato con Panna Rudkowska alcune osservazioni, necessariamente prudenti, in merito agli avvenimenti luttuosi ed alle crescenti agitazioni.

– Sì, purtroppo! – e non sono buone – replicò l'interpellata. – Il lavoro di quest'inverno è stato eccessivo per lei. Temo che sia affranta. I suoi polmoni hanno sofferto.

– Davvero! e che cosa farà adesso? – chiese Katia tentando appena di dissimulare il turbamento che le cagionava questa notizia.

– Ancora non lo sa, ma ritengo che dovrà sottoporsi ad una cura, se le sarà possibile. Ho sempre creduto, che fosse molto delicata.

Durante alcuni minuti continuò a parlare un po' nervosamente dell'aspetto fisico di Casimira, mentre Katia l'osservava, notando le contrazioni della sua bocca, ed il modo con cui gli occhi della maestra cercavano d'evitare d'incontrarsi con i suoi.

– Panna Rudkowska – disse ad un tratto, mentre l'altra faceva una breve pausa – la lettera conteneva qualche altra cosa che voi volete nascondermi.

– E che cosa poteva contenere? – tale fu l'incerta ed evasiva risposta.

– Ve lo dirò io. Voi avete riferito a Casimira quel discorso insensato che vi ho tenuto relativamente al matrimonio; lei, a sua volta, lo ha forse riferito ai suoi

fratelli e voi non volete dirmi che cosa hanno risposto, probabilmente perchè temete di urtare i miei sentimenti. Ma il vostro timore è inutile, perchè sono abbastanza solidi.

La maestra non potè resistere allo sguardo imperioso di quegli occhi neri, fissi su di lei, e cedette, come sempre.

– Hanno detto qualche cosa, nevvvero? – ripeté Katia.

– Sì, hanno detto qualche cosa.

– Che cosa?

– Chiacchiere sciocche.

– Voglio saperle. Senza dubbio, respingono l'idea con disprezzo.

– Non potete pretendere che la prendano sul serio
– senza conoscervi.

– L'hanno presa in ischerzo?

– No, non hanno riso. Casimira dice che erano troppo adirati per ridere. Temo, che l'abbiano considerata come un affronto, benchè, realmente, non sarebbe una cosa ragionevole da parte loro.

– Ditemi esattamente le loro parole.

– Essi dissero – dissero che è evidente, che voi non comprendete nè i sentimenti della loro nazione, nè quelli della loro famiglia, se supponete che l'uno o l'altro di loro potrebbe accettare un contratto simile. Nessun Swigello si venderebbe, neppure per ricuperare Lubinia.

– Capisco. E che dissero ancora?

– Che se foste anche l'unica donna del mondo, preferirebbero entrambi morire scapoli piuttosto di degradarsi contraendo un'unione così venale.

– Capisco – ripeté Katia.

– Voi dovete tener conto della circostanza, che non vi hanno mai veduta – soggiunse Panna Rudkowska per iscusarli. I suoi occhi avevano un'espressione alquanto mesta mentre si fissavano su Katia, poichè, a

dire il vero, ella stessa era rimasta dolorosamente disillusa dal modo come era stata accolta la notizia data da lei.

– E dissero qualche cos'altro?

– Dissero che dovete essere una persona *esaltata*, il che vuol significare...

– Grazie, basta così – l'interruppe Katia. – So benissimo che cosa significa – soggiunse alzandosi per accomiatarsi.

Notando le macchie rosse sulle gote della fanciulla, e vedendo lo splendore febbrile dei suoi occhi, la maestra si chiese fra sè, se non avrebbe fatto molto meglio a tacere.

VI.
Passaporto.

Sopra il sedile che circondava il tronco di un tiglio gigantesco, Katia stava seduta immobile, con l'anima assorta nella contemplazione del risveglio della Natura. Era, infatti, il primo giorno, in cui le appariva realmente, che il lungo inverno, con tutti i suoi orrori, era trascorso, e che si avanzavano la primavera e l'estate con le loro delizie.

Fra gli avanzi dei giunchi dell'anno precedente, colpite dal gelo, le rane principiavano a gracidare, e dalle foreste al di là del lago, da dove, durante i primi mesi invernali, non si era udito giungere che il lugubre urlo di qualche lupo, oggi era invece pervenuto al suo orecchio il tubare di un colombo selvatico. Qua e là un salice isolato o una betulla, spiccavano col loro fogliame verde-tenero, sullo sfondo oscuro delle quercie dai rami ancor nudi e da tutte le parti si udiva il cinguettio degli uccelli, che sembrava volessero

compensarsi per tutto il tempo in cui il rigido inverno li aveva condannati al silenzio.

Ma mancavano ancora alcune settimane prima che dai cespugli di lilla e di sambuco uscissero quei canti soavi, che formano un concerto così squisito quale nessun sovrano può pagare a peso d'oro. Nel mese di Maggio, gli usignuoli gareggiavano nel fare udire i loro gorgheggi nel parco di Lubinia, tenendo talvolta desti gli abitanti sino a tarda notte.

Mentre i sensi di Katia si abbandonavano al piacere di veder risorgere tutto il creato intorno a lei, la sua mente era occupata da altri pensieri. Sino dal giorno in cui aveva appreso da Panna Rudkowska in qual modo gli Swigello avevano accolta la sua dichiarazione impulsiva, aveva posto a se stessa un problema, che non le era ancora riuscito di risolvere. Quel giorno le aveva fatto provare una sensazione nuova – quella dell'umiliazione. E questa sensazione aveva destato il suo orgoglio femminile, e con questo

orgoglio una specie di ostinazione tenace, nutrita dalle circostanze.

Non volevano accettare nulla da lei? La respingevano sprezzantemente senza averla mai veduta nè udita? Ma supponendo che potessero vederla ed udirla? che potessero essere costretti alfine, a prendere in considerazione quell'idea rigettata con tanto disprezzo? La sua volontà, la sua risoluzione, non valevano tanto quanto le loro? specialmente, se si metteva sulla bilancia l'acume di una donna, per non dire anche la sua bellezza, poichè Katia sapeva d'esser bella. La prospettiva di porre alla prova il suo potere col mezzo di questa bellezza, la seduceva come una cosa nuova, perchè non ne aveva mai provato il potere su nessuno eccettuato su Klobinski, e questi, per lei, non contava affatto.

Data l'età che dovevano avere presumibilmente i due fratelli, non sembrava improbabile che le riuscisse di vedere l'uno o l'altro ai suoi piedi, pazza-

mente innamorato; che fosse poi il maggiore o il minore importava poco. E quando questo fatto si sarebbe compiuto, era sempre in tempo di considerare tutto il peso del sacrificio che s'imponeva – poichè ella continuava a riguardare questa unione possibile come un sacrificio. È naturale, dopo tutto, che si desideri scegliere un marito a seconda del proprio gusto e della propria inclinazione, piuttosto di accettare quello scelto dal destino o imposto dalla coscienza.

Supponendo che avesse avuto libera la scelta, avrebbe desiderato uno sposo che somigliasse a quello straniero, che aveva sorpreso un giorno appoggiato al tronco di un tiglio, la cui figura, nonchè il portamento, le erano rimasti impressi nella memoria. Ma, bando alle fantasticherie! bisognava pensare a risolvere il problema, che consisteva nel trovare il mezzo per avvicinarsi ai discendenti della famiglia spodestata. Fare questo sotto il suo vero nome era impossibile. Non doveva soltanto nascondere la sua nazionalità, bensì anche la sua identità personale. Però,

ciò non le dispiaceva punto; al contrario, presentava una certa attrattiva. Tali cose erano avvenute già nella vita reale e nei romanzi. E il sostituire una persona immaginaria alla sua vera personalità, era precisamente ciò che cattivava la fantasia di Katia.

Durante tre mesi aveva continuato a meditare sulla possibilità di risolvere l'arduo problema, ma soltanto il giorno prima si era presentata alla sua mente qualche cosa di simile ad una soluzione. Aveva appunto appreso dalla maestra, che Casimira Swigello era partita per Zalkiew per farvi una cura climatica. Katia sapeva, che Zalkiew era appunto una stazione di cura climatica nei Carpazi, molto frequentata dacchè vi passava la ferrovia. Questa circostanza era invero providenziale, poichè in un luogo simile chiunque poteva recarsi liberamente. E fatta la conoscenza di Casimira – in quale modo non aveva ancora stabilito nella sua mente – ne doveva conseguire infallantemente di fare la conoscenza dei suoi fratelli, i quali,

data la vicinanza di Cracovia, verrebbero, senza dubbio, a farle visita. Era il fratello maggiore, il meccanico, che, stando a ciò che le aveva riferito Panna Rudkowska, pagava le spese della cura di sua sorella. Negli ultimi tempi aveva fatto dei buoni guadagni, e gli avevano promesso un impiego ben retribuito in Bulgaria. Appunto perciò doveva affrettarsi a mettere in pratica il suo progetto, poichè, partito uno dei fratelli, le sue probabilità di successo restavano sensibilmente diminuite.

Ma come crearsi una personalità conveniente per presentarsi a Casimira? Questo era appunto il difficile. Certo doveva assumere, anzitutto, un nome falso, e qui si presentava l'ardua questione del passaporto – più ardua che mai in questi tempi torbidi, in causa della sorveglianza aumentata.

Katia stava lambiccandosi il cervello, onde trovare un mezzo per superare questa enorme difficoltà, allorchè il rumore di un passo leggero sulla ghiaia l'indusse a voltare la testa. Era Nationka, la cucitrice, la

quale veniva a chiederle qualche cosa in merito alla grandezza delle iniziali con le quali doveva marcare dei tovaglioli nuovi. Katia accolse la fanciulla con un amabile sorriso, poichè la conosceva sino dall'infanzia e le voleva bene. Nationka era stata al servizio del castello fino a quella certa età in cui Tommaso credeva bene di allontanarle, e neppure la sua bruttezza l'aveva preservata dal destino comune, essendochè egli sosteneva che le brutte sono abitualmente peggio delle belle, avendo meno probabilità di attrarre gli sguardi. Il vecchio intendente vedeva persino di malocchio il suo periodico soggiorno nella casa quale cucitrice, ma su questo punto Katia non aveva ceduto, spinta a far ciò da ragioni più sentimentali che pratiche, poichè quella ragazza le aveva dimostrato sempre un attaccamento paragonabile a quello di un cane pel proprio padrone. E che questa schiava devota appartenesse alla nazione nemica, aumentava agli occhi di Katia il valore della sua devozione.

Quando la fanciulla si allontanò, dopo di aver ricevuto le spiegazioni richieste relativamente alle iniziali, Katia la seguì con gli sguardi e sorrisi, rammentando che il commissario di polizia aveva preso Nationka per lei. E quale rimorso aveva mostrato per questo errore! Eppure, veduta di dietro, l'errore era scusabile. Il colore dei capelli e la figura, erano presso a poco eguali. Ed anche le fattezze del viso potevano essere descritte con gli stessi termini, poichè Katia sapeva benissimo che aveva la bocca larga, e che il suo naso non aveva la forma di quello d'una statua di Fidia e di Prassitele. Trattandosi di connotati, quali, per esempio, figurano in un passaporto...

Katia si raddrizzò lentamente, e si chiese se si trattava di un'ispirazione o soltanto di un lampo di follia.

Avendo riflettuto un istante, si decise a considerare quell'idea come un'ispirazione. Sì, i connotati corrispondevano. Che un viso fosse bello e l'altro brutto importava poco, poichè i funzionari non sono chia-

mati a dare dei giudizi artistici, ma soltanto a indicare, più o meno esattamente, le fattezze di una persona. E la differenza non era così evidente da destare sospetti. Anche il nome polacco di Nationka era una fortuna. Con questo nome e con l'aiuto della lingua polacca, che aveva appreso sin dall'infanzia e che parlava correntemente, la questione della simulazione della nazionalità era superata. Un altro vantaggio consisteva nel fatto che Nationka era sola, non aveva vincoli di famiglia, non genitori, non fratelli nè sorelle, che avrebbero voluto e potuto mettere il naso nella faccenda.

La prima cosa necessaria era però quella di avere le carte di Nationka, e Katia sapeva bene di poterle avere facilmente, perchè Nationka le avrebbe dato anche la testa, se, per caso, ne avesse avuto bisogno. E quando avrebbe avute le carte, sarebbe venuto il momento di fare agire il commissario di polizia.

Dopo pochi istanti, Katia raggiungeva la cucitrice nella camera da lavoro.

– Senti, Nationka – le disse con tutta disinvoltura – tu hai le tue carte a Felikoto, nevvero? Intendo dire la tua fede di battesimo, ed il certificato di matrimonio dei tuoi genitori?

– Sì, graziosa signorina, le ho.

– Ebbene, portale qui domani, ne ho bisogno. Non avrai difficoltà di affidarmele, nevvero? Soltanto per pochi giorni.

– La graziosa signorina sa che le affiderei anche l'anima mia – disse Nationka, nei cui occhi neri l'emozione faceva brillare una lacrima.

– Lo so, lo so – replicò Katia. – Ma, per ora mi occorrono soltanto le carte. Portale certamente domani.

– Le porterò senza fallo – disse la cucitrice, aderendo ciecamente alla richiesta.

Chiedere alla «graziosa signorina» per quale uso potevano servirle le sue carte, venne tanto poco in mente alla ragazza, quanto poco Katia pensò a spiegarlielo. Era così sicura della fiducia che meritava

la sua padrona, quanto Katia della devozione della ragazza.

Quella sera stessa principiò la necessaria preparazione di Malania Petrowna. Non la vera iniziazione, perchè questa doveva essere protratta sino all'ultimo momento, ma solamente i preliminari, che presentavano un còmpito facile, perchè, sino dal principio dei torbidi nel paese, Malania temeva tutte le notti d'essere assassinata nel suo letto. Perciò l'annuncio che andrebbero a passare l'estate a Zalkiew, sotto la protezione delle ali della pacifica aquila austriaca, pur avendole quasi tolto il respiro per la sorpresa, le produsse un senso di sollievo inesprimibile. Non avendo mai varcato i confini della sua cara patria, adesso desiderava seriamente di trovarsi sana e salva dal lato opposto. Nel caso presente, preferiva i mali incerti cui poteva andare incontro, a quelli certi, perciò si affrettò a cercare le carte occorrenti pel suo passaporto.

– Ci vorrà molto tempo per averlo? – ella chiese.

– Non credo, se potrò trovare il commissario nel suo ufficio. Domani andrò da lui io stessa. Gli affari si concludono più presto a voce.

– Non sarebbe meglio di farlo venire qui? suggerì Malania, nella quale si ridestavano talvolta gl'istinti dell'antica istituttrice, e che tentava, ma sempre invano, di far prevalere la sua volontà. – Andare da lui, sia pure nel suo ufficio, potrebbe fargli nascere delle idee, destare delle speranze.

– Dovrebbe essere più sciocco di quanto credo che lo sia – osservò Katia interrompendola. – Si tratta semplicemente di un affare burocratico, questo deve comprenderlo, senza dubbio.

Allorchè Katia entrò l'indomani nell'ufficio della polizia, munita delle carte necessarie, l'espressione del volto del commissario parve giustificare in certo qual modo i timori di Malania.

– Quale fortuna inaspettata! – mormorò sottovoce per non essere udito dallo scrivano che lavorava in

un angolo del grande locale, il quale, oltre le due scrivanie ed alcune seggiole, non conteneva che delle cassette e degli scaffali.

I suoi piccoli occhi erano animati da uno strano ardore, mentre li fissava in quelli della fanciulla, dallo sguardo freddo e riservato.

– Vengo per un affare – diss'ella, in tono atto a spegnere il suo ardore e senza accettare la seggiola ch'egli si era affrettato ad offrirle. – Mi occorrono alcuni passaporti, e credo che voi siete la persona alla quale bisogna rivolgersi.

– Madamigella vuol partire? – chiese il commissario con aspetto sorpreso e sgomentato ad un tempo.

– Sì – replicò Katia. – Pare, che vi sia maggior probabilità di passare un'estate tranquilla in Austria.

– Ah! vi siete spaventata! – esclamò Klobinski. – È naturale, ma vi assicuro che il pericolo non è così serio come dicono i giornali, che esagerano sempre. Il braccio dell'autorità è ancor forte, e sono a vostra

disposizione per tutti quei servigi che posso rendervi, se abbisognaste di protezione.

– Non ne dubito; ma mi è venuto il capriccio di andare a vedere come si sta in Austria. Tutto quanto vi chiedo è di procurarmi al più presto possibile i passaporti. Vorrei partire prima della fine della settimana ventura. Me ne occorrono tre. Ecco le carte necessarie.

Benchè, veramente, gliene occorressero solamente due, doveva necessariamente chiederne uno anche in nome suo.

Klobinski prese le carte con un sospiro represso, passandosi la mano sinistra nei capelli con un testo disperato.

– Tre passaporti? – ripeté mestamente.

– Sì, uno per me, uno per Malania Petrowna, e uno per Nationka Sagorska.

– Chi è costei?

– Una ragazza che fa la cucitrice; credo che l'avete veduta in casa mia.

– Sì, mi ricordo. E la conducete con voi?

– Perché non dovrei condurla con me, se così mi piace?

– Certo, certo. Avrete bisogno di una cameriera. Basta, se siete proprio decisa di partire, sono pronto ad adempiere i vostri desideri – soggiunse Klobinski con una cert'aria da funerale. – Qui in queste carte, ci sono i dati necessari. In quanto ai connotati personali conosco bene quelli di Malania Petrowna, e molto meglio i vostri – mormorò con una nuova fiamma negli occhi. – Però, per questa ragazza...

– I miei connotati possono valere anche per lei – replicò Katia arditamente, non sdegnando di sorridere con un pochino di civetteria – tanto è vero che voi un giorno l'avete presa per me.

– Cosa che non mi perdonerò mai – mormorò il commissario, che gettò un'occhiata sullo scrivano, stillandosi il cervello onde trovare un pretesto plausibile per allontanarlo.

– Io non comprendo... – soggiunse dopo un istante...

– Invece, io comprendo benissimo – l'interruppe Katia. – Prendete un foglio di carta, vi detterò i suoi connotati se, per caso, li avete dimenticati. Statura, media; persona, snella; occhi, neri; bocca, larga; naso, corto; denti, eguali. Vedete che i connotati corrispondono e si adatterebbero tanto a lei come a me. No, no! – esclamò, allorchè egli alzò gli occhi dal foglio, che aveva ubbidientemente riempito, in atto di protestare – non ho tempo di stare qui a discutere con voi su questo punto, e vi sarò veramente grata se vorrete affrettare la pratica il più possibile. Mi avete detto tante volte, che sareste ben lieto di rendermi un servizio. La mia venuta qui, vi deve dimostrare che vi ho preso in parola.

Nel dire così era già vicina alla porta, di cui varcò la soglia, rivolgendogli prima col capo un gentile saluto. Ed appena fuori rise fra sè, pensando con quanta

destrezza aveva agito e come è facile d'ingannare gli uomini.

Ma adesso le rimaneva a trattare con Malania. Però, fu soltanto alla vigilia della partenza ch'ella fece un altro passo innanzi nelle confidenze di Katia, ma non fu ancora l'ultimo. La verità non si poteva propinare a Malania che in piccole dosi, specialmente poi una verità come questa.

La rivelazione, che Katia intendeva viaggiare con un falso nome e con un falso passaporto era forse più di quanto le si poteva dire tutto ad un tratto.

– Ma Katia, amor mio, ciò significa voler andare in Siberia, in Siberia! – ripeté sentendosi mancare il respiro. Stava ritta in mezzo alla stanza, dove dei bauli aperti, delle scatole da cappelli, dei mucchi di biancheria ed una fila di parrucche disposte in bell'ordine sul letto, dimostravano gli ultimi preparativi della partenza. Quando Katia le aveva rivelato la sua intenzione, teneva appunto in mano una parrucca, chiedendosi se doveva adoperare quella o piuttosto

un'altra per attraversare la frontiera. Siccome ogni anniversario della sua nascita le recava in dono una nuova parrucca, ne aveva, naturalmente, tutta una raccolta, e la questione se gli austriaci erano degni di vedere, sì o no, l'ultima ricevuta, le sembrava difficile a risolversi.

Ma lo spavento che provò fu tale, che la bella parrucca sfuggì alle dita tremanti di Malania.

– No, non significa voler andare in Siberia – disse Katia – se non mi lascio cogliere in fallo; ed io non mi lascerò cogliere.

– Ma perchè Katia, perchè questa commedia, in nome del Cielo? – esclamò la buona vecchia.

– Non è una commedia, bensì un proposito preso – replicò la fanciulla. – Ho scoperto che la giovane contessa Swigello, una delle ultime discendenti della famiglia, si trova a Zalkiew per farvi una cura. Voi sapete quanto interesse mi ha sempre ispirato questa famiglia. Ebbene, voglio fare la conoscenza della contessina, e non posso certo avvicinarmi a lei col

mio vero nome. Ciò innalzerebbe immediatamente una barriera fra noi. Perciò devo adottare un altro nome e quello di Nationka mi viene proprio a taglio. Come vedete, la cosa è semplicissima.

– Sempre questi Swigello! – brontolò Malania, che nell'udire quel nome aveva fatto il viso arcigno come quando le portavano della marmellata che non era di suo gusto. – Speravo – soggiunse – che avreste smesso di pensare a questi Polacchi. Ed immaginavo, che avreste fatto piuttosto cento miglia per evitare d'incontrarvi con loro, che un miglio verso di loro. È possibile che abbiate proprio l'intenzione di fare la conoscenza di questa... di questa persona?

– Tanto possibile, che vado a Zalkiew appositamente per questo.

– Ma quale soddisfazione potete trovarvi?

– Non datevi pensiero di questo, *Matouska!* Considerate la cosa come un capriccio, se così vi piace. Mi sono fitta in capo di fare la conoscenza della contessina Swigello, e basta.

Malania Petrowna sapeva per esperienza, che quando Katia diceva così, bastava davvero e non v'era più nulla da ripetere. Perciò si rassegnò tanto più facilmente, che alcune gesta audaci dei rivoluzionari, di data assai recente, le facevano desiderare intensamente di varcare la frontiera. Poteva non credere, o prestare più o meno fede alle continue sconfitte dell'esercito russo, o dubitare della loro entità, ma non dubitava della rivoluzione. I tumulti giornalieri e gli scioperi degli operai erano troppo vicini ed evidenti. La sua incredulità in merito ai rovesci delle armi russe, era però talvolta prodigiosa; neppure la battaglia di Mukden era riescita a convincerla della superiorità dei Giapponesi. Questo era l'unico punto sul quale lei e Tommaso andavano perfettamente d'accordo; ma nella loro incrollabile fede nazionale vi era questa differenza, che, mentre Malania riteneva in gran parte inventati i ragguagli dei giornali, Tommaso, il quale non poteva leggerli perchè non aveva

mai fatto la conoscenza dell'alfabeto, rifiutava decisamente di credere che vi fossero stampati. Secondo lui era assolutamente impossibile, che un solo Cosacco russo fuggisse sia pure davanti a una quantità di Giapponesi.

– Tutto andrà bene, *Matouska*, – soggiunse Katia ridendo, poichè era già sicura della sua facile vittoria. – Lasciate fare a me. E che cosa ne direste se vi facessi servire un po' di marmellata di albicocche, per farvi rimettere dallo spavento? Ne hanno aperto un vaso questa mane. Ah, ecco appunto Stasia che lo porta!

Dopo un istante Malania sedette per gustare il suo cibo prediletto, emettendo un sospiro che aveva una qualche affinità con un brontolio di soddisfazione. Non era la prima volta che quella marmellata, fatta con le squisite albicocche di Lubinia, era stata servita in un momento psicologico, e non raramente aveva messo il suggello sulla acquiescenza nell'inevitabile. Veramente rimaneva ancora la necessità di chiedere

il consenso del tutore di Katia, ma Malania non ne aveva il coraggio. Inoltre, chi poteva prevedere in quei tempi tristi, in quali mani poteva cadere una lettera? E quel progetto della fanciulla esposto in uno scritto, non era forse aprirsi direttamente la via per la Siberia? No; la buona vecchia si disse che valeva meglio affidarsi alla Provvidenza e non scrivere.

Con questa determinazione l'ultimo ostacolo sembrava tolto dalla via che Katia si era proposta di seguire.

In quanto a Panna Rudkowska, non se ne dava più pensiero. L'aveva servita bene, ma in avvenire la maestra diventava presumibilmente uno strumento inutile. Durante la breve visita di commiato che fece nella scuola, Katia parlò in termini generici del suo viaggio in Austria, ma senza menzionare affatto Zalkiew. Katia non riteneva necessario di fare delle confidenze alla maestra; anzi le sembrava che sarebbe stata una cosa pericolosa, perchè ella non avrebbe sa-

puto resistere alla tentazione di svelare l'intrigo a Casimira Swigello. Non si era mai sentita attratta verso Panna Rudkowska per amor suo, ma soltanto per amore di quelli con i quali quella maestra era in rapporti.

PARTE TERZA

ZALKIEW

I.

Tra fratelli.

– Ciò che mi dispiace in te è il tuo detestabile sangue freddo – disse Witek Swigello al suo fratello maggiore, fra una buffata e l'altra di fumo della sigaretta, scostandosi dal cavalletto per vedere l'effetto di un panneggiamento che stava dipingendo. – Dal modo come tu prendi tutte le cose si direbbe che sei un Tedesco.

– Quali cose? – chiese Taddeo con imperturbabile calma.

Stava seduto sopra un'ottomana logora e sfilacciata, col braccio sinistro appoggiato sopra una *console* dallo specchio appannato, reggendosi il capo con una mano.

– Prima di tutto le nostre cose nazionali. Ci troviamo in un momento assai importante della nostra storia; la rivoluzione russa può decidere del nostro avvenire, ci si offrono le più belle occasioni, eppure sembra che nulla ti ecciti. Rimani sempre dedito alla tua prosaica professione, come se al mondo non vi fossero che ferrovie, officine del gas e che so io. E non solo rifiuti di varcare la frontiera e di prender parte al movimento, ma trattieni anche me, che sono tanto sciocco di lasciarmi guidare come un bambino.

– M'immagino che vi siano altre ragioni oltre la sottomissione alla volontà fraterna, che proprio adesso ti fanno preferire di rimanere da questa parte della frontiera piuttosto che dall'altra – osservò Taddeo, mentre i suoi occhi seri si posavano con espressione leggermente canzonatoria sul ritratto che stava sul cavalletto. Raffigurava una fanciulla bruna, dal volto pallido, dagli occhi espressivi, dai capelli neri spartiti sulla fronte ed artisticamente acconciati sopra le orecchie.

Witek arrossì come un ragazzo colto in fallo, mentre gettava via l'avanzo della sigaretta fumata e ne accendeva subito un'altra.

– Sarebbe senza dubbio un sacrificio, ma se la patria mi chiamasse, Olsza sarebbe l'ultima persona al mondo che m'indurrebbe a rimanere. Sei tu invece, che vorresti fare di me un patriota così tepido come lo sei tu – *tu*, il figlio di nostro padre e di nostra madre! Non pensi mai a loro, Taddeo?

Nel dire così, accennò prima col pennello che teneva in mano ad un quadro che occupava una parete dello studio, e poi ad una tavola, sulla quale stava una specie di cofano di vetro, che conteneva un qualche cosa che sembrava un vestito bianco accuratamente piegato.

– Sì, penso a loro – replicò seriamente Taddeo; – ma, in quanto a quella mostra – soggiunse indicando il cofano di vetro – sai bene che cosa ne penso.

– Ah! tu sei privo d'immaginazione, non ne hai mai avuta. Quelle macchie di sangue, uscito dalle ferite

prodotte dalle sciabole dei Cosacchi, non erano forse la cosa di cui nostra madre andava più superba d'ogni altra al mondo? Quell'abito, non era sacro per lei come una reliquia?

– E tale è per me. Ma appunto per questa ragione lo terrei ben custodito in un cassetto, al riparo da sguardi curiosi o indifferenti, invece di esporlo qui in questo, scusa se te lo dico francamente, in questo modo un po' teatrale.

– Drammatico, se vuoi, non teatrale. Pensa, quale parte ha rappresentato quel vestito bianco nella vita dei nostri genitori! Se non fosse stato per quel vestito, o per le reciproche memorie delle quali era il simbolo, sarebbero diventati i nostri genitori? Fu quel memorabile giorno 12 di Agosto che li ha uniti dopo tanti anni, malgrado quelli passati in Siberia.

A tali detti gli occhi dei due fratelli si fissarono sul quadro appeso alla parete, e durante un minuto regnò nello studio un profondo silenzio.

Malgrado che occupasse il posto d'onore, non era che una buona copia del migliore quadro di Stanislao Swigello, ch'egli aveva dipinto dopo il suo ritorno dalla Siberia, e dopo il tardo ma considerevole sviluppo del suo talento artistico. Quel quadro lo aveva reso tanto celebre da procurargli i mezzi per vivere sino alla morte, però, senza arricchire, poichè neanche l'esilio in Siberia aveva potuto estinguere in lui quella leggerezza e tendenza alla prodigalità, che i Polacchi hanno nel sangue, e che costituisce una delle cause delle loro sventure. Dalle miniere della Siberia era ritornato incorreggibile *grand seigneur*, come lo erano stati i suoi antenati a Lubinia, e non vi aveva perduto nè la squisitezza dei modi, nè i pregiudizii aristocratici.

I suoi capelli biondi diventati argentei a trent'anni, formavano intorno al suo capo una specie di aureola del martirio, ch'egli portava con tutta la grazia immaginabile; neppure i segni lasciati sui suoi polsi dagli anelli delle catene, avevano potuto fare di lui qualche

cosa di diverso del gran signore polacco, tipicamente affascinante, istintivamente eroico e soltanto di tratto in tratto efficiente.

Trovatosi di fronte alla necessità di lavorare per guadagnarsi il pane, aveva istintivamente preso in mano il pennello. Senza questa necessità, ed il bisogno non meno urgente di trovare un modo per esprimerlo, il suo talento artistico, molto probabilmente sarebbe rimasto per sempre assopito in lui e non avrebbe mai avuto campo di manifestarsi.

Fu con tutto il suo cuore e ricorrendo alle sue amare rimembranze, ch'egli dipinse quelle scene che gli fruttarono la celebrità.

«La domenica nelle miniere» era il titolo che aveva dato a quel dipinto, del quale l'originale era già da molto tempo proprietà della nazione. Sullo sfondo tetro delle roccie, erano raggruppate una dozzina di figure d'ambo i sessi nei loro abiti di forzati. Alcuni stavano appoggiati ai macigni, altri accovacciati fra

loro, silenziosi e come immersi in un sogno, ascoltando i suoni che traeva da un violino un giovane sbarbato, condannato anch'egli a quell'orribile esistenza. Era una melodia soave, una canzone della patria lontana, che risuonava fra quelle roccie orrende. Ciò si comprendeva, guardando le faccie di quei miseri. Taluni sembravano rapiti in estasi, mentre altri esprimevano le torture dell'anima o erano bagnati di lacrime. Ed altri ancora apparivano come istupiditi, con l'emozione che lottava penosamente per manifestarsi sulle loro fisionomie, ma non riusciva a penetrare attraverso quell'ottusità, che era la dolorosa conseguenza di lunghi anni di lavoro duro ed opprimente nelle miniere. Il ricordo dei beni perduti, dei vincoli spezzati, della patria e della casa lontana, si leggevano su tutti quei visi con una suggestione straziante, mentre in distanza il profilo del Cosacco, che stava di sentinella, si staccava sullo sfondo del cielo e richiamava alla triste realtà quelle povere anime illuse,

che s'innalzavano, per pochi istanti, libere e felici sulle ali della musica.

– Se *egli* vivesse ancora – prese a dire Witek dopo una breve pausa con voce in cui tremavano le lacrime, perchè nessuno dei figli dell'uomo che aveva dipinto quel quadro, quasi col sangue del suo cuore, poteva mirarlo senza emozione – credi forse che starebbe qui tranquillamente seduto, adesso?

– So che non ci starebbe – replicò Taddeo, nella cui voce vibrava pure la commozione benchè egli sapesse dominarsi meglio; – ma è il caso di chiedersi, se servirebbe meglio la sua patria sacrificando la sua vita in una lotta senza speranza di vittoria, invece di conservarla per un'occasione in cui potrebbe servirla più efficacemente. Rammenta l'Ucrania! È mia convinzione, che chiunque si getta adesso a capofitto nella battaglia, senza prendersi il fastidio di osservare gli eventi e di calcolare le probabilità di successo, è *perduto*, come lo furono allora quei ragazzi eroici.

– Ma la nuova Polonia, Taddeo, come potrebbe risorgere dalle sue ceneri se tutti fossero prudenti come te?

– La nuova Polonia sarà più saggia dell'antica! – mormorò Taddeo, continuando a reggersi il capo con la mano e con gli occhi fissi a terra. – Ritornati di nuovo padroni dei nostri destini, non correremo incontro ad un altro naufragio sugli stessi scogli, che si chiamano l'ambizione individuale, le gelosie, l'avidità del bene di pochi contro quello delle masse? Credi, che la lezione sia stata abbastanza dura?

– Taddeo! – gridò Witek gettando in un angolo la sigaretta a metà consumata per dare maggior sfogo alla sua indignazione. – È questo il linguaggio di un Polacco?

Nel dire così stava di fronte a Taddeo col volto infiammato, ed il suo sguardo adirato era simile a quello di un angelo vendicatore, al cui orecchio risuona ancora un'orribile bestemmia.

Un sorriso lento ma molto tenero apparve sulle labbra del fratello maggiore mentre lo guardava. Così s'immaginava l'aspetto di Stanislao Swigello quando era partito per l'Ucrania; poichè era al minore dei suoi figli che Stanislao aveva trasmesso la sua apparenza signorile e cavalleresca – forse un po' meno elegante dell'originale – come pure questi aveva ereditato, in parte, il suo talento artistico. In parte soltanto, perchè al talento di Witek mancava quella scintilla del genio, che si era manifestata in alcune opere di suo padre. Del resto, gli era mancata la sorgente dell'ispirazione del suo genitore. Di fronte all'importanza artistica di quei monumenti del dolore, i graziosi ritratti di qualche signora elegante ed i gustosi quadretti di genere prodotti dal suo pennello erano quasi insignificanti.

– No, non è il linguaggio di un Polacco, ne convengo con te; e non è neppure quello usato dalla nostra stampa patriottica. Ma per questo non devi guardarmi in modo così duro e truce, mio caro Witek. Può essere ch'io non sia un patriotta così cattivo come tu

mi credi. Non è soltanto combattendo che si edificano dei regni, bensì anche col lavoro; ed io ho scelto la mia parte.

– Il lavoro! – ripetè Witek.

E, con un sospiro quasi tragico, ritornò davanti al suo cavalletto.

– Questa parola è il sinonimo di fatica – soggiunse dopo un istante. – Vorrei sapere che cosa avrebbero detto i nostri antenati se l'avessero udita?

– Perchè guardare sempre indietro, Witek? Perchè non guardare piuttosto avanti? Abbiamo dinanzi a noi una lunga strada, e, più risolutamente la calcheremo, meno erta ci sembrerà la salita.

– E dobbiamo proprio percorrere questa strada, Taddeo? Non vi è altra via di uscita?

– No, a meno che non preferiamo di sdraiarcì in terra e morire della morte dei vili.

– Ma non vi potrebbe essere qualche sbocco, qualche sentiero laterale, per esempio?

Nel dir così Witek si chinava verso il cavalletto e volgeva le spalle al suo fratello.

– Che cosa intendi dire?

– Non mi parlare con questo tono di voce forte ed altera, Taddeo; non posso mai intrattenermi con te quando tu lo assumi. Si tratta solamente di un'idea che mi è passata pel capo. È un fatto, che in questi ultimi tempi ho riflettuto.

– Hai riflettuto davvero? – disse il fratello maggiore, senza intenzione sarcastica ma con intonazione distintamente ironica.

– Sì, in merito a quella cosa strana della quale ci ha scritto Casimira l'inverno scorso, riguardante quella signorina Malkoff.

– Ebbene? – chiese Taddeo con un certo tono nel quale si sentiva già l'obbiezione.

– Credi che abbia parlato sul serio, quando disse che non si mariterà mai, salvo il caso di sposare uno di noi?

– Credo di sì. È precisamente una specie d'idea romantica, che può nascere nella mente di una fanciulla.

– Senza dubbio è un'idea romantica, ma mi sembra pure naturale. Forse tu non possiedi un'immaginazione abbastanza fervida per metterti al suo posto. Invece io ho tentato di mettermici e non oso affermare, che non agirei in tal guisa se fossi in lei. Non ti pare, Taddeo, che questa idea parla molto in suo favore?

– Sì, per lo meno in favore della sua immaginazione.

– E del suo sentimento di giustizia. Ritieni che sia ben fatto da parte nostra, di respingerla senza prenderla in considerazione? Non m'interrompere, ascoltami prima – soggiunse il giovane, volgendosi verso suo fratello col volto coperto da un leggero rossore. – Al primo momento fui indignato al pari di te, lo sai bene; ma, dopo un po' di tempo, le cose cambiano talvolta aspetto. Pensa, che sarebbe un accomoda-

mento bellissimo! Per parte mia sono fuori di concorso, poichè non potrò mai sposare un'altra fanciulla che Olsza; ma il tuo cuore non è impegnato, per quanto io mi sappia; quindi, prima di collocarlo altrove, non potresti rivolgere i tuoi pensieri da quella parte? Certo non ti esorto a partire ed a presentarti a Lubinia, ma supponendo che, per caso, tu t'incontrassi... Dio mio!... perchè mi guardi così? Che cosa ho detto?

– Una cosa, che ti prego particolarmente di non ripetere di nuovo. – Nel dire così Taddeo era balzato in piedi, e si era posto davanti a suo fratello col viso accigliato e minaccioso, dominandolo quasi di una mezza testa di altezza, benchè Witek non fosse un uomo piccolo.

– Poco fa mi hai chiesto se il mio linguaggio fosse quello di un Polacco – diss'egli; – ora chiedo a te, se il tuo linguaggio è quello di un uomo? Certo, nessun uomo degno di questo nome, non si degnerebbe di prendere in considerazione un simile baratto. Tu o io

dovremmo ricomprare Lubinia a prezzo della nostra persona... questa, in termini chiari, è la tua proposta. Tu o io dovremmo essere dati in pasto alla sua coscienza per acquietarla, o alle sue fantasticherie romantiche, se ti piace meglio di prendere la cosa sotto questo aspetto, ed in compenso ella restituirà la tenuta a te o a me?

– A te, non a me – corresse Witek, tentando di sfidare lo sguardo irato di suo fratello. – Per me il dado è tratto; sei tu solo che potresti sottrarti ad una vita faticosa, mentre per Olsza e per me, se ci sarà mai possibile di sposarci, ciò significherà soltanto un aumento di lavoro e di fatica.

Nel tono con cui furono pronunciate queste parole vibrava una leggera nota di mestizia, come pure nel sospiro che le accompagnava, e che gli sfuggì dal petto, forse suo malgrado.

– Ma tu o io a Lubinia, sarebbe la stessa cosa – soggiunse il giovane. – Non t'invidierei mai la tua buona fortuna, supponendo che ti capitasse.

La nube che oscurava la fronte di Taddeo divenne, durante un minuto, ancor più fosca; ma, dopo un istante invece di abbandonarsi ad un impeto di collera, come era evidentemente in procinto di fare, scoppiò in quella specie di risata indulgente, con la quale si riconosce l'inutilità di andare in furia.

– Come sei bambino, Witek, in onta ai tuoi ventiquattr'anni – diss'egli. – Ti mostri così riluttante a desistere dalla tua nuova idea, come un bimbo a lasciarsi togliere un giocattolo. Non discutiamo più a lungo su questo soggetto. Ho già detto tutto quanto avevo da dire in proposito.

Witek aveva davvero l'aspetto di un bambino caparbio ed imbronciato, mentre guardava il suo fratello maggiore, il quale, essendo egli rimasto orfano durante la sua infanzia, era stato non solo per lui un fratello, ma aveva anche rimpiazzato il padre e la madre presso di lui.

– Tu sei sempre lo stesso, Taddeo, in tutte le cose – diss'egli – tanto per ciò che si riferisce alla nostra

dimora avita come alla nostra patria. Credo che hai tanto poco il sentimento patriottico. Lubinia non meriterebbe anche un sacrificio?

– Non di principi, Witek.

– Dunque a te non importa niente che non sia più nostra?

– Chi ti dice questo?

– Ne sogni forse qualche volta come me?

– Sognare non è affar mio; però, occasionalmente, ci penso.

– Certo, tu lavori troppo faticosamente per poter sognare.

– È proprio detto che lavoro e sogni, debbono essere in antagonismo fra loro? Non può essere invece, che il primo dia origine ai secondi?

– In qual modo? Dio mio, Taddeo, perchè sorridi così misteriosamente? Non sapevo che tu potessi sorridere in tal guisa.

– Vi sono probabilmente altre cose, che mi riguardano e che tu non sai.

– Ma in quanto al lavoro ed ai sogni?...

– Il lavoro vuol dire denaro, nevvvero? Nella mia professione può voler dire un qualche giorno molto denaro. E il denaro significa l'appagamento di molti desiderî, che tu chiameresti sogni. Ce ne vorrà, senza dubbio, una grande quantità per riscattare Lubinia, ma io non dispero di guadagnarlo. L'impiego in Bulgaria è il primo passo, a mio modo di vedere, sulla via della fortuna; ed all'altra estremità della via stà, quale mèta, Lubinia.

– Ah, Taddeo! – esclamò Witek, che durante un momento stette come impietrito per la stupefazione. Ma poi, col volto trasfigurato dalla gioia, si precipitò quasi verso suo fratello col pennello in mano.

– Ah, quale idea! – soggiunse. – Chi lo avrebbe immaginato? Ed è da molto tempo che l'hai in mente?

– Non posso dirti precisamente da quanto tempo, perchè non rammento bene quando è nata nel mio cervello. Però, so che vi era già in embrione, quando sedevo sui banchi della scuola. Sta' attento, Witek, te

ne prego! Questo è il più bell'abito che possiedo, e le macchie di colori a olio stentano molto a andar via.

– E dire che hai sempre taciuto! – continuò Witek, gettando via il pennello. – Taddeo, tu sei un enimma per me. Se avessi avuto un'idea simile in testa l'avrei esternata da lungo tempo. E come sono stato ingiusto verso di te! Puoi perdonarmi? Però, la colpa, veramente, è tua, perchè hai serbato il segreto. E quanti anni ti occorreranno per avere il denaro necessario?

– Finchè non avrò guadagnato ciò che mi abbisogna, lavorerò senza contarli. Ah, Witek, se tu avessi veduto Lubinia, non penseresti alla fatica più di quanto ci penso io.

– Veduto Lubinia? Ma tu non l'hai veduta.

– Sì, l'ho veduta. Non volevo dirtelo, ma avendo già detto tanto... Fu nell'Agosto dell'anno scorso. Avevo un lavoro proprio vicino al confine, ed il pensiero che mi occorrerebbe soltanto un giorno per recarmi a Lubinia non mi dava requie. Era prossimo il giorno dodici ed io scelsi quella data. Mi sembrava

che l'anniversario della famosa processione di Kowno fosse il giorno più appropriato per vedere la dimora dei miei antenati. E l'ho veduta, Witek, in una serata splendida quale dev'essere stata quella di quarantatre anni fa, per pochi minuti solamente, ma abbastanza, perchè ciò che era solo un'idea diventasse una ferma risoluzione.

— Parlamene, Taddeo! — supplicò quasi Witek.

E i due fratelli sedettero sull'ottomana sfilacciata, ed il maggiore descrisse con vivaci tinte al minore la loro casa, il loro possedimento perduto.

Witek ascoltava, trattenendo il respiro, le parole di quel fratello «senza immaginazione,» di quel fratello adorato, ma che talvolta gl'ispirava un certo timore, che disapprovava in parecchi suoi modi di vedere, ma nel quale aveva, nonostante, una cieca fiducia. E, mentre ascoltava, tutte le idee che si era formato sul conto di Taddeo subirono un completo sconvolgimento; e si ripeté di nuovo fra sè, che questo suo fra-

tello era troppo incomprensibile per essere bene compreso. Nel frattempo la sua immaginazione s'infiammava nell'udire i particolari della descrizione.

Quale aspetto leggiadro avrebbe Olsza su quella bella terrazza! – esclamò ad un tratto sospirando.

– E Casimira! Mi sembrava di vederla passeggiare sotto i tigli. Ah, lì, la poverina, non avrebbe perduto la salute!

Durante alcuni istanti i due fratelli serbarono il silenzio. Poi Witek prese a dire in un altro tono:

– Adesso sta meglio. Così afferma nella sua ultima lettera.

– Dice sempre che sta meglio, ma io preferirei vederla con i miei occhi – osservò Taddeo. – Purtroppo il mio lavoro non mi permette adesso di muovermi.

– Il mio mi permetterebbe di fare una corsa a Zalkiew la settimana ventura – suggerì Witek con indifferenza male simulata.

– Non ne dubito. Infatti, considerando la presenza in quel luogo di una certa calamita, riesce quasi più difficile a comprendere come tu possa starne lontano.

Nel dire così gli occhi di Taddeo si fissarono sul ritratto con un sorriso malizioso. Witek si strinse nelle spalle ed atteggiò le labbra ad una smorfia.

– Se tasterai la mia borsa, essa ti darà la risposta – diss'egli. – Il suono vuoto della medesima colpisce mestamente il mio cuore. Credi che qualche altra cosa all'infuori di questa difficoltà, mi avrebbe tenuto lontano?

– Quanto ti occorre?– gli chiese Taddeo, togliendosi di tasca la sua borsa con una leggera contrazione degli angoli della sua bocca.

– Ah, Taddeo, tu sei veramente troppo buono! Ma se ti occorrono notizie autentiche di Casimira... Del resto, potrò renderti ciò che mi dà, quando riceverò il denaro pel ritratto della contessa Belinska; doveva

essere ultimato la settimana scorsa, ma io non mi trovavo nella giusta disposizione artistica; e tu sai che le cose si sciupano soltanto se...

– Quanto ti occorre? – ripeté Taddeo.

– Credo che mi basterebbe una cinquantina di fiorini. Ah, grazie grazie! Mi sembra che farei bene a partire subito, prima che si sciolgano le nevi.

– Sì, sembra anche a me – disse Taddeo, alzandosi per uscire.

II.

La principessa Birbantine.

La grande veranda della Villa Olimpia era letteralmente affollata di uomini e di donne, in gran parte sdraiati in ampie poltrone, e molti imbacuccati sino al mento. Di tratto in tratto qualcuno si raschiava la gola e qua e là si sentiva qualche colpo di tosse. Tutta quella gente si scambiava poche e rare osservazioni, e soltanto in un angolo della veranda, una giovane donna, abbigliata alquanto eccentricamente, stava china sopra una *chaise-longue* conversando sotto-voce con la persona che vi giaceva.

Taluni leggevano, ma la maggior parte meditava, o con gli occhi semischiusi oppure bene aperti e fissi sul paesaggio, tristamente grandioso sotto un cielo grigio, con le oscure foreste di pini, le cui cime sembravano toccare le nubi basse, e al di là una formidabile catena di monti.

Benchè i prati, che si estendevano davanti alle foreste, fossero di quel bel colore verde smeraldo che

l'erba ha nel più bel mese dell'anno, pure era quella una giornata, in cui nessuno, per semplice piacere, sarebbe stato seduto sopra una veranda. Ma per convincersi che gli abitanti della Villa Olimpia non stavano lì per divertimento, bastava gettare uno sguardo sui visi alterati e sulle loro persone avvolte in coperte da viaggio o in scialli, e sui cartelli appesi tutt'intorno, sui quali si leggeva a grandi lettere: «Cura all'aria aperta».

Quelli che avevano un aspetto soddisfatto o facevano il possibile per apparire tali, si potevano considerare con certezza quali vecchi frequentatori del luogo, mentre i nuovi arrivati si riconoscevano facilmente dai loro nasi rossi e dalle loro bocche cascanti.

— Cura davvero! — brontolò un vecchio ischeletrito, le cui ossa non erano neppur coperte decentemente da un po' di carne. — Sono d'avviso che si tratti di una segreta congiura dei medici, per sbarazzare il mondo dalla gente superflua.

A quest'osservazione maligna, il suo vicino, un giovane etico con occhi lucenti di febbre, rispose soltanto con un sorriso che sulle sue labbra sottili sembrò piuttosto una smorfia.

– Che i medici dicano ciò che vogliano, io non incomincerò certo la cura quest'oggi! – dichiarò una giovane donna, tutta avvolta in un sciallo, alzandosi stentatamente in piedi. – Mi sembra che sia piuttosto il caso di stare in una stanza con doppie finestre e la stufa accesa, che non sopra una veranda.

Nel dire così se ne andò tossendo, e rientrò in casa.

Un'altra giovane donna la seguì con uno sguardo pieno d'invidia ma non si mosse. Anche lei si sentiva tutt'altro che bene in quel luogo, ma aveva promesso a suo marito di attenersi alla lettera alle prescrizioni del medico, ed era troppo coscienziosa per mancare alla promessa fatta. Perciò rivolse di nuovo gli occhi sul paesaggio e sopportò pazientemente.

Ma non tutti erano eroici come lei. O con un pretesto o con un altro, lasciarono, a poco a poco, ad uno

ad uno la veranda, sulla quale rimase soltanto la persona coricata sullo *chaise-longue* e la sua compagna, la giovane donna coscienziosa, ed una fanciulla dai capelli neri, apparentemente immersa nella lettura di un libro. Questa ragazza e l'altra vestita eccentricamente, erano le sole che sedevano sopra seggiole comuni e non erano avvolte in sciali o coperte. Una o due volte la fanciulla che leggeva – e dal cui viso colorito spirava la salute, formando uno strano contrasto con le faccie pallide ed emaciate di quelli che la circondavano poco prima – alzò gli occhi dal libro e gettò un rapido sguardo, un po' impaziente, in fondo alla veranda, come se aspettasse qualche cosa.

Finalmente la ragazza seduta presso la *chaise-longue* si alzò.

– Sì, è veramente un po' fresco – disse rimettendosi sulle spalle uno scialle che aveva lasciato cadere. – Solo il piacere della vostra compagnia, cara Casimira, mi ha fatto rimanere qui tanto tempo senza accorgermene prima. Ma siccome non sono in mano del

medico nè ai suoi ordini... Del resto, credo che farò bene d'andare a vedere come è stata preparata la tavola da pranzo. È una noia, e non potete immaginare come mi urta i nervi quella fantesca col rumore che fa con i piatti. Ma, che farci? Bisogna aver pazienza.

Così dicendo se ne andò come una povera martire rassegnata al suo destino, rialzando il suo vestito rosso con le mani coperte di guanti gialli.

L'ammalata sdraiata sulla *chaise-longue*, guardando dal lato opposto della veranda incontrò lo sguardo della fanciulla che leggeva e sorrise debolmente. Quel sorriso parve a quest'ultima un invito sufficiente, poichè si alzò immediatamente e si accostò alla seggiola lasciata libera dall'altra ragazza. Fatta eccezione per la giovane donna coscienziosa, che si trovava alquanto lontana da loro, si può dire che erano sole.

– Non vi sembra che faccia troppo fresco, Panna Sagorska? – chiese l'ammalata, che era tutta ben coperta sino al mento, talchè non si vedeva niente altro

che il suo viso delicato e magro quasi sepolto fra i cuscini di piume. Un ciuffetto di capelli, che usciva di sotto ad una sciarpa di lana bianca che le avvolgeva il capo, era di un bel biondo dorato, ed i grandi occhi dilatati, dallo sguardo un po' spaurito, di un colore azzurro pallido.

– No, non sento fresco. Sto benissimo qui, – rispose l'interpellata.

– Pare, che nulla vi dia fastidio – osservò l'ammalata. – Dovete avere dei nervi di ferro. E che strano capriccio è mai il vostro, di soggiornare in uno stabilimento come questo, fra noi, poveri naufraghi dell'esistenza, di vostra spontanea volontà! Non temete l'infezione? Eppure qui non mancano le pensioni per la gente sana. Cosa mai può avervi indotta a scegliere proprio uno di questi semi-ospedali? Avete forse intenzione di farvi suora di carità?

– No, non ho quest'intenzione. Ma mi piace questa posizione della villa, e non nutro il minimo timore di prendermi qualche male.

– Infatti, si vede che siete sana e forte. E il vostro aspetto dice inoltre, che possedete tutto quanto desiderate avere in questo mondo.

Mentre così diceva, gli occhi azzurri e più che mai dilatati si fissavano sulla preziosa guarnizione di pelliccia che ornava il giacchetto della sua interlocutrice.

– Oh, no, non ho tutto ciò che desidero! – replicò Panna Sagorska ridendo, e spingendo lo sguardo lontano sui pini velati dalla nebbia.

– Volevo chiedervi... – riprese a dire l'ammalata, ma venne interrotta da un accesso di tosse.

Quando fu passato giacque quieta per alcuni istanti con gli occhi chiusi. Durante questi brevi momenti, Panna Sagorska, visibilmente turbata, scrutava attentamente i lineamenti delicati della fanciulla, il naso profilato, le labbra sottili ed esangui, le gote scarne. Era il viso di una bambina, ma già appassito, e che portava la doppia impronta dell'eccessivo lavoro e della malattia. E su quel volto gli sguardi di colei, che

si faceva chiamare Panna Sagorska, si fissavano, non solo con espressione dolorosa, bensì anche con una cert'aria vergognosa.

Ad un tratto la giovane ammalata riaprì gli occhi.

– Ecco che cosa volevo chiedervi – diss'ella. – Ieri sera, durante la cena, vi ho sentito rispondere ad alcune domande relative alla città di Kowno. Certo non può trattarsi che di Kowno in Lituania. Conoscete forse quella parte del paese?

– Sì conosco Kowno ed i suoi dintorni – rispose Panna Sagorska, portando di nuovo gli sguardi sui pini.

– Ah, ciò mi fa piacere! – esclamò l'ammalata. – Non sono mai stata da quelle parti; ma, per certe circostanze quella regione della Polonia m'interessa molto. Sono sempre contenta quando m'imbatto con qualcuno che la conosce. Dev'essere un bel paese.

– Sì, è un bel paese, benchè taluni lo trovino monotono. Certo non vi sono dei monti come quelli laggiù – soggiunse Panna Sagorska, accennando i monti

distanti dei quali le nubi impedivano la vista – ma vi sono altre cose; per esempio, dei vasti orizzonti e delle foreste.

– Ah, sì, le foreste! Ero piccina quando mia madre mi narrò la storia di due sorelle, che erano state mandate nel bosco a cogliere dei lamponi, dove una uccise l'altra, perchè il di lei cestino era più pieno del suo. Si trattava di un ricco pretendente, che avrebbe sposato quella la quale avrebbe raccolto in un dato tempo più lamponi. Parecchi anni dopo il figliuolletto dell'assassina trovò lo scheletro di sua zia nascosto sotto le foglie ed accanto a questo gli avanzi del cestino. Questa storia mi diede un'idea dell'immensità delle foreste della Lituania, dove si poteva far credere alla gente di aver smarrito la propria sorella, come si avrebbe potuto smarrire un fazzoletto. Senza dubbio voi conoscete la leggenda ed il poema di Slowacki?

– Sì, lo conosco.

– È da questa storia e dal quadro di Grottger, che mi sono formata tutte le mie idee sulla Lituania. Il

quadro rappresentava la Morte, galleggiante fra i tronchi degli alberi con la sua falce sulla spalla, e una lince che veniva a bere nello stagno tutto pieno di giunchi. Ah! come v'invidio per avere veduto quelle foreste!

– Non potreste vederle un giorno anche voi?

– Sarà difficile. Per viaggiare occorrono denari – ed io sono una maestra.

Lo sforzo con cui furono pronunciate queste parole, fecero prendere improvvisamente un'espressione dura a quel viso emaciato. Le labbra sottili si strinsero con un'espressione sprezzante, mentre le narici col naso profilato ebbero come un fremito altero.

– Sì, lo so – disse Panna Sagorska prontamente.

– Lo sapete? In qual modo potete saperlo?

Panna Sagorska si morse le labbra con dispetto.

– Ecco – mi pare che qualcuno ha detto, che vi siete affaticata troppo nella scuola. Credo che sia stata la figlia dell'albergatrice. È vostra intima amica,

nevvero? – soggiunse parlando un po' a caso, forse per portare il discorso sopra un altro argomento.

– Sì; ci siamo conosciute sempre, ed avvicinate più o meno. Suo padre e mio padre hanno combattuto insieme nel 63. Per Pani¹⁰ Drabinska è una cosa ben dura d'essere costretta adesso a tenere una pensione. Erano dei ricchi possidenti.

– Ed i loro beni furono pure confiscati?

– No, non confiscati, perchè giacevano in Austria. Temo che la loro rovina sia stata causata dal giuoco – replicò Casimira, non rilevando quel «pure» che avrebbe richiesto una spiegazione, poichè la storia della sua famiglia non era stata confidata da lei a quella nuova arrivata.

– Olimpia è molto bella nevvero? – diss'ella.

– Per il mio gusto è un pochino troppo pre-Raffaellista.

¹⁰ Signora.

– È appunto per questo che taluni l'ammirano. Ho sentito parlare di lei come di una figura vivente di Botticelli.

Dopo ciò Casimira serbò il silenzio per alcuni istanti, mentre un sorriso cogitabondo aleggiava sulle sue labbra esangui.

Quando riprese la parola, disse ad un tratto:

– Spero che domani le nubi si dilegueranno. Aspetto una visita.

– Davvero?

– Sì. Mio fratello. Viene da Cracovia per trattenersi qui qualche giorno. Almeno lo spero.

– Ah! – esclamò Panna Sagorska, che s'interruppe subito e si chinò per raccogliere il suo segnacolo, che le era caduto in terra. Quando si raddrizzò il suo viso era coperto di una vampa di rossore, ma ciò poteva attribuirsi al movimento che aveva fatto.

– Sarete ben contenta, senza dubbio, di ricevere questa visita – osservò con voce un po' incerta, sfogliando il suo libro per rimettere a posto il segnacolo.

– Contentissima. Suppongo che porterà con sè l'occorrente per dipingere. Mio fratello è un artista.

– Dunque è il più giovane – si disse fra sè la fanciulla, mentre ad alta voce, ma con un certo tono stranamente forzato, chiese:

– Avete soltanto un fratello?

– Ne ho due, ma l'altro è sempre molto occupato. Forse potrà venire in seguito.

– E quello che viene arriverà domani?

– Sì, ho ricevuto un telegramma questa mattina. Ah, mi sembra che principiate a sentire fresco – soggiunse vedendo che Panna Sagorska si era alzata.

– No, non sento fresco, ma debbo scrivere delle lettere. Ci rivedremo a tavola nevvvero?

– Sarete in grado di venire a pranzo?

– Lo spero

– Dunque, *au revoir!*

.....

...

Al primo piano della villa una signora anziana stava seduta presso una finestra con aria sconsolata.

Quando Panna Sagorska entrò precipitosamente nella stanza, le disse in tono non meno sconsolato del suo aspetto:

– Katia, mia cara, così non si può andare innanzi.

Non solo voi sfidate la Provvidenza prendendo alloggio in questa casa piena di ammalati, ma invece di seguire il mio esempio, prendendo le precauzioni necessarie, passate tutto il vostro tempo in mezzo a quelle persone, le quali non fanno altro che tossire e salivare, senza tener conto dell'assurdità di rimanere seduta all'aria aperta con un tempo come questo d'oggi. E tutto ciò per avvicinarvi ad una persona che si chiama Swigello, e vedere se somiglia a tutta l'altra gente di questo mondo. Ebbene, ora che la vostra curiosità è soddisfatta, perchè non andremmo ad abitare in un alloggio più salubre?

– Tacete, *Matouska* – le disse la fanciulla abbracciandola impetuosamente. – La mia curiosità non è

ancora soddisfatta. Non mi parlate di muovermi di qui. Ho veduto *una* Swigello, è vero, ma ho bisogno di vedere anche *uno* Swigello, e domani ne arriva proprio uno.

– Qui? – chiese Malania Petrowna guardando con una certa diffidenza la sua interlocutrice.

– Sì, qui. È appunto per portarvi questa notizia che sono salita da voi, ed in pari tempo per ripetervi le mie istruzioni. *Matouska*, non vi siete ancora immedesimata bene nella vostra parte. Quando qualcuno mi rivolge la parola chiamandomi Panna Sagorska, voi lo fissate con sorpresa. Dovete stare bene in guardia. Ricordatevi, che sui registri della polizia figuro sotto questo nome, e che dare un nome falso è un delitto di fronte alla legge. Anche in Austria ci sono delle prigioni, benchè non così terribili come da noi.

– Ho sempre detto che la cosa finirebbe male; o il carcere, o la Siberia – disse Malania, alzando al cielo le mani, e lasciandole poi ricadere con un gesto disperato e ad un tempo rassegnato.

– Non finirà male, se non la farete finir male voi. Attenetevi al programma e tutto andrà bene. E specialmente non tirate sempre in ballo la Russia; non comprendete che ciò è terribilmente imbarazzante per me che credono Polacca. Sono già un po' sorpresi, che io abbia per compagna una Russa, ma ciò poco importa, se voi sapete tenere la lingua a posto nel momento opportuno. Trovandovi in presenza di *uno* Swigello, dovete essere doppiamente guardinga. Se vi uscisse dalle labbra la parola «Malkoff» ciò avrebbe delle conseguenze incalcolabili.

– Questa faccenda è un'impresa empia dal principio alla fine – brontolò Malania. – E non ha nessun scopo – soggiunse guardando di nuovo Katia con aria sospettosa. Ma la fanciulla le volgeva le spalle, poichè stava davanti allo specchio acconciandosi i capelli. Vedendosi riflessi i suoi occhi, Katia stessa si meravigliò del loro splendore. Sino allora tutto era andato benissimo; gli avvenimenti avevano corrisposto ai suoi calcoli. La settimana trascorsa dacchè era

giunta a Zalkiew, era stata un seguito di successi. In un paese dove i regolamenti della polizia sono tanto pedanti, non le era stato difficile di sapere in quale pensione alloggiava Casimira Swigello. E siccome si era appena in principio della stagione, non aveva stentato a trovare delle stanze convenienti ed ancora libere nella Villa Olimpia.

Però le aveva procurato un certo imbarazzo la curiosità della padrona di casa, eccitata dall'evidente mancanza d'ogni bisogno di cura della sua nuova ospite. In quel luogo, degli ospiti sani erano un'eccezione così rara, che Panna Sagorska vi fu ricevuta con un'ombra di sospetto, il quale si dileguò prontamente quando la nuova arrivata, un po' eccentrica, ebbe dichiarato che si era innamorata della posizione della Villa ed offerto di pagare anticipatamente la pensione per due mesi.

– Alla gente che ha la borsa ben fornita, è lecito avere dei capricci – pensò la vedova del giuocatore che aveva rovinato la sua famiglia.

Il contratto fu dunque concluso, e dopo una battaglia campale combattuta con Malania Petrowna, ma il cui esito era già noto in precedenza, Katia aveva condotta la sua ex-istitutrice nella Villa Olimpia, benchè continuasse a protestare.

La prima volta che aveva veduto Casimira Swiggello, era rimasta profondamente colpita dal suo aspetto.

Anche se avesse goduto buona salute, quella figura aristocratica e delicata, un misto di gran dama e di bambina, le avrebbe prodotto un effetto ben strano. Era una creatura fatta per essere allevata delicatamente e teneramente preservata dall'urto degli angoli troppo acuti della vita. E se tale avrebbe dovuto essere Casimira sana, che dire di Casimira ammalata, affranta dal faticoso lavoro pel quale non era mai stata creata? L'impressione ch'ella fece a Katia fu tanto penosa, che per parecchi giorni si tenne lontana da lei, evitando paurosamente quell'intimità, che era pur stata lo scopo della sua venuta in quel luogo. Le

sembrava inevitabile che intuendo in lei la sua naturale antagonista, dovesse odiarla.

Nel frattempo, la contemplava da lontano, e scopriva tutti i giorni nuovi punti di contatto fra quel viso, che vedeva sepolto fra i cuscini di piume, e quelli che aveva veduto dipinti stilla tela a Lubinia. «La principessa Birbantine» così l'aveva mentalmente battezzata sino dal primo momento in cui aveva veduto quegli occhi azzurri, che sembravano appartenere a qualcuno, il quale aveva provato recentemente uno spavento terribile. Il tempo degli orchi era passato; ma per una Swigello povera, la vita aveva in serbo, tutti i giorni, qualche nuovo orrore.

Fu soltanto quando ebbe superato la prima impressione penosa, che Katia si sentì capace di fare un altro passo innanzi nel programma che si era tracciato. Durante gli ultimi giorni la conoscenza aveva cominciato a diventare più intima, mercè quel vincolo rappresentato dalla magica parola «Lituania» e prometteva di trasformarsi rapidamente in amicizia sincera.

Proprio a tempo perchè il domani doveva avverarsi un altro fatto sul quale aveva calcolato.

– Domani! – ripeteva fra sè, con gli occhi fissi sulla sua immagine nello specchio. E il pensiero di trovarsi finalmente faccia a faccia con un figlio di Stanislao Swigello le fece scorrere un brivido in tutto il corpo.

– Chi sa se sarà lui quello? mormorò scostandosi dallo specchio.

III.

Il principe Narcisso.

L'indomani al mattino, passando davanti alla rustica stazione della ferrovia di ritorno da una passeggiata mattiniera, poichè il tempo si era rasserenato, Katia rimase alquanto sorpresa, vedendo Olimpia Drabinski scendere lestamente da una carrozza alquanto sconquassata, dalla quale un facchino tolse poi una valigia.

– Dove andate, Panna Olimpia? – le chiese Katia.

– Non sapevo che dovevate partire.

– Non lo sapevo neppur io ieri a quest'ora – replicò Olimpia, in un certo tono che esprimeva tutt'altro che soddisfazione, ed atteggiando le labbra a quella smorfia sprezzante che le era abituale.

– Spero che non abbiate ricevuto qualche cattiva notizia.

– No, niente affatto. Si tratta di una vecchia zia a Barnow, alla quale vado a far visita di tempo in tempo, talvolta improvvisamente, quando ciò frulla

pel capo a mia madre. Essa viene assalita periodicamente da un gran timore che io possa prendere un'infezione, ed allora mi manda via. Delle vecchie zie, che hanno delle stanze disponibili, sono talvolta utili per le mamme.

– Ritornerete presto?

– Ciò non dipende da me, ma dalla volontà di altre persone – replicò la fanciulla in tono burbero. – Ma devo lasciarvi, è ora di partire. Ah, se quella locomotiva smettesse di fischiare! Mi urta i nervi.

Nel dire così rialzò la sua gonna, con le mani sempre accuratamente inguantate, e mosse verso l'entrata della stazione, con l'aria di una persona malcontenta con se stessa e, in genere, con tutto quanto avviene nel mondo.

In quel momento questa partenza parve un incidente isolato, ma non tardò molto a manifestarsi la sua connessione con altri avvenimenti. Katia era troppo preoccupata col pensiero dell'atteso arrivo,

per prendersi il fastidio di fantasticare su questa inaspettata partenza. Non aveva più riveduto Casimira Swigello dopo il pranzo del giorno prima; si era ritirata subito nella sua stanza, sentendosi, apparentemente, più male del solito. Chi sa se sarebbe scesa per la colazione?

Uno sguardo gettato intorno alla tavola, sulla quale non si vedevano serviti altri cibi, all'infuori di latte, burro e miele, rispose negativamente a questa domanda. Ed anche dopo la colazione, il posto occupato abitualmente da Casimira sulla veranda rimase vuoto. Katia si sentì invadere da una sensazione molto simile allo spavento. Se Casimira si fosse sentita peggio, e rimanesse perciò invisibile durante parecchi giorni, forse per tutto il tempo della permanenza di suo fratello?

Dopo essersi sufficientemente torturata, figurandosi tutte le cose possibili che potevano accadere e contrariare i suoi progetti; e dopo di aver passato in casa tante ore della splendida giornata, aspettando,

non sapeva che cosa, Katia si decise dopo pranzo d'andare a fare un'altra passeggiata, riconoscendo l'assurdità di quella situazione.

Tutto ciò che vedeva dalla sua finestra l'invitava ad uscire: i prati che si stendevano come tanti tappeti verdi dinanzi alla villa, i pini dal lato dei colli, che sembravano farle cenno con i loro verdi germogli, e persino le alte roccie nude, dall'aspetto orrendo, che dominavano quelle colline, apparivano meno orride e minacciose irradiate dallo splendore raggianti del sole.

Non era davvero una giornata da starsene chiusa in casa, in attesa degli Swigello che non si lasciavano vedere.

.....

...

Alcune ore dopo, inebriata dal profumo dei boschi di pini e dalle esalazioni odorose delle erbe calpestate dai suoi piedi; abbagliata dalla luce del sole e dalla

vista di tutte le bellezze di quel paesaggio ubertoso, Katia si rimise in cammino verso la Villa.

In una mano teneva un fascio dei più belli «Non ti scordar di me» e nei suoi occhi brillava una nuova gioia, la gioia dell'esploratore, poichè ella conosceva ancora tanto poco i dintorni che ogni passeggiata era per lei un viaggio di scoperta.

Tutta invasa dalle sue nuove impressioni, aveva dimenticato le sue preoccupazioni del mattino ed anche l'esistenza d'ogni persona che portava il nome di Swiggello, allorchè, ad uno svolta della strada, si trovò ad un tratto di fronte ad una di quelle poltrone munite di ruote che servono per gli ammalati, e nell'ombra proiettata da una specie di capperone, vide emergere il volto pallido ed emaciato di Casimira.

La poltrona stava ferma, ed apparentemente abbandonata lì in mezzo alla strada; ma, gettando uno sguardo intorno, Katia vide a pochi passi di distanza

un giovane seduto sopra il tronco di un albero abbattuto, con un album sulle ginocchia, la matita in mano e la sigaretta in bocca.

La fanciulla si fermò immediatamente. Mentre al mattino il pensiero di non incontrarsi con Witek Swigello la sgomentava, adesso provò un senso di paura pensando di imbattersi con lui. Era così poco preparata, che se la fuga fosse stata possibile...

Ma non lo era. Già il volto della ragazza ammalata si era animato, ed una piccola mano diafana le fece vivamente cenno di avvicinarsi.

– Panna Sagorska! – esclamò Casimira – non sapevo spiegarvi perchè eravate invisibile. Avete fatto una bella passeggiata? Permettete che vi presenti mio fratello, il pittore. Witek, questa è Panna Sagorska, la quale è tanto gentile di tenermi spesso compagnia.

Il giovane era già balzato in piedi. Gettando via la sigaretta, si avvicinava, col suo cappello di paglia spinto all'indietro, lasciando scoperta la sua bella

fronte, e la vivacità del gesto di sua sorella pareva riflettersi nei suoi occhi vivacissimi.

Katia gli fece un saluto alquanto goffo. – Anche lui somiglia ad un ritratto della galleria – si disse fra sè quando la sua agitazione si fu un po' calmata. Aveva veduto sovente quel naso profilato, quelle ciglia inarcate, quella barbetta a punta su quei quadri scoperti nelle soffitte a Lubinia. – Non è proprio il Principe Narcisso – continuò a pensare; – è il suo ritratto un po' diluito, ma è incontrastabile, che possiede il tipo della famiglia.

– Questo paesaggio è nuovo per voi, nevvvero? – le disse nel frattempo il giovane accennando i monti.

– Sì, affatto nuovo – replicò Katia la quale trasse la conclusione da questa osservazione che la sorella e il fratello dovevano aver parlato recentemente di lei. – Infatti, i Carpazi sono i primi monti che vedo, ed in principio li trovavo di un'imponenza opprimamente.

– Ciò si spiega, venendo dalla Lituania – disse Witek Swigello, dirigendo il suo sguardo sulla fanciulla con una certa aspettativa. Ma Casimira, i cui occhi si fissavano da alcuni istanti, come affascinati, sui fiori che Katia teneva in mano, fece divergere il discorso sopra un altro argomento.

– Come sono belli! – esclamo. – Chi sa se mi sarà mai concesso, di cogliere di nuovo dei «Non ti scordare di me?»

– Speriamo che potrete coglierne presto, – disse Katia, posando gentilmente il mazzo sulle ginocchia dell'ammalata, e sorridendo nel veder animarsi i suoi occhi languidi.

– Così va bene – osservò Witek emettendo un sospiro di sollievo. – Mi dispiaceva di vedere quei fiorellini nelle vostre mani. Scuserete la franchezza di un artista – soggiunse rivolgendo a Katia uno dei suoi sorrisi più affascinanti – ma vi consiglio di lasciar cogliere quei fiori alle bionde. Delle belle rose rosse dalle foglie vellutate, ecco i fiori che convengono a

voi, Panna Sagorska, mentre quei fiorellini azzurri stanno bene a Casimira.

Nel dire così indietreggiò di alcuni passi, e parve come rapito in un'estasi subitanea. Ciò che vedeva in quel momento non era la sua sorella ammalata, ma il quadro ideale formato da quel viso pallido chino sopra i fiori azzurri.

– Ah, Casimira! Vorresti stare ferma cinque minuti in questa posa, il tempo proprio necessario per fare uno schizzo? – diss'egli.

Casimira atteggiò le labbra ad un sorriso un po' stanco.

– Questo è già il sesto o il settimo schizzo che hai principiato, caro Witek, dacchè siamo usciti – ella osservò.

– Mi hai detto prima che non avresti potuto dormire se non facevi subito uno schizzo del paesaggio e delle maestose roccie che ne formano lo sfondo.

– Le roccie non appassiscono, ma appassiscono quei fiorellini – replicò il giovane, aprendo il suo album. Ma ad un tratto si ruppe la punta della sua matita, ed egli cercò invano nelle sue tasche il temperino.

– Fatalità! – esclamò. – Devo averlo lasciato nell'altro vestito. Casimira, muoviti pure, per ora ho finito di fare schizzi.

Nel dire così chiuse allegramente l'album ed aprì l'astuccio delle sigarette.

– È permesso di fumare? – chiese per semplice formalità rivolgendosi a Katia.

– Ed è pure permesso, caro fratello, che tu volti la mia poltrona, poichè ho l'ordine severissimo di rientrare in casa prima del tramonto. E mi pare, che anche Panna Sagorska è sulla via del ritorno.

Queste parole contenevano implicitamente un invito, al quale Katia ottemperò senza farsi pregare.

Mentre camminava al fianco di Witek, che spingeva la poltrona con tenera sollecitudine onde evitare

ogni scossa all'ammalata, la fanciulla pensava che gli eventi sembravano disporsi precisamente in modo concordante con i suoi desideri. Era Witek, che teneva specialmente animata la conversazione, la quale si aggirava, con una strana persistenza sempre intorno al medesimo soggetto.

– Si deve provare una sensazione ben strana vedendo per la prima volta i monti – diss'egli. – Suppongo però che voi preferite la pianura, Panna Sagorska. Io non ho mai veduto le steppe della Russia e le foreste della Lituania eccettuato nei quadri, ma mi sembra di essermene formato un'idea abbastanza esatta, e così pure dei loro fiumi dalla corrente molto lenta. Vi piace più il Niemen che quel bel fiume dalle acque verdi che scorre laggiù? Il Niemen lo avete proprio vicino a Kowno.

Tanto il fratello come la sorella sembravano sicuri ch'ella abitasse a Kowno, e Katia non aveva nessuna ragione di distruggere in loro questa convinzione.

– Se abitassi presso le rive del Niemen – continuò il giovane Swigello – prenderei per soggetto di un quadro la processione. Non occorre ch'io vi dica di quale processione intendo parlare.

– No! certo – replicò prontamente Katia, provando però una specie di rimorso per la parte che rappresentava.

Ad un tratto, mentre erano giunti presso la Villa Olimpia, Witek si fermò e le rivolse una domanda, che già da alcuni minuti gli aleggiava sul labbro, e che si sentiva moralmente incapace di trattenere più a lungo.

– Forse vi sorprende – diss'egli – di sentirmi parlare tanto della Lituania?

– No, non mi sorprende – rispose la fanciulla.

– Se conosceste la storia della nostra famiglia...

– La conosco – disse Katia guardando dritto dinanzi a sè.

– Ah! la conoscete? Già, abitando nelle vicinanze, è naturale. Ebbene, conoscendola, comprenderete il

nostro, il mio interesse per quel paese. Forse conoscete anche Lubinia? È vicinissima a Kowno e si può dire che ne è divisa soltanto dal fiume.

– Sì, conosco anche Lubinia.

– E probabilmente anche l'attuale proprietaria? Si chiama Malkoff.

Desiderando sottrarsi allo sguardo degli occhi scrutatori del giovane, Katia fece un passo indietro prima di rispondere.

– Sì, l'ho veduta qualche volta – replicò, mentre fra sé si chiedeva: – È una bugia? No, perchè mi vedo nello specchio tutti i giorni.

– È molto giovane, nevvvero?

– Ma, Witek – interloquì a questo punto nervosamente Casimira, che già prima aveva dato qualche segno d'impazienza – ti pare ben fatto di sottoporre Panna Sagorska a questa specie d'interrogatorio?

Witek rise, e desistette momentaneamente, ma nei suoi occhi brillava la curiosità insoddisfatta.

Prima che calasse la notte fece però un tentativo per ritornare sull'argomento.

Dopo cena, Katia era uscita fuori sulla veranda, e stava appoggiata alla balaustra, gettando un ultimo sguardo sui monti illuminati dalla luna, prima di ritirarsi sotto le ali protettrici di Malania Petrowna. Il rumore della porta di casa che veniva aperta e il barlume di una sigaretta accesa, le dissero che il giovane Swigello stava per ritornare nel suo alloggio, dopo di aver accompagnato la sorella nella sua camera. La Villa Olimpia adesso era piena di gente e perciò egli aveva dovuto prendere alloggio altrove.

Lo scialle bianco, che Katia si era gettato sulle spalle, gli aveva certo dato nell'occhio, perchè, mentre si avviava verso il cancello del giardino, si fermò improvvisamente, ed alzando il viso verso la veranda, disse con fare un po' incerto:

– Buona notte!

– Buona notte, Panl1 Swigello.

¹¹ Signore.

– Ah, siete voi, Panna Sagorska, non mi sono sbagliato – esclamò. – Questa balaustra non mi sembra molto alta. – soggiunse, e, senza attendere la sua risposta, vi posò una mano e la scavalcò leggermente in un attimo.

– La Lituania dev'essere la mia scusa – disse ridendo allorchè si trovò al suo fianco. – Proprio non avrei potuto dormire se non avessi ottenuto qualche altra informazione dalle vostre labbra gentili. Siccome conoscete la nostra storia, non le rifiuterete ad un povero esiliato?

Egli aveva agito così lestamente ed audacemente, che Katia, anche se avesse voluto protestare, non ne avrebbe avuto il tempo; del resto, i suoi occhi sorridenti l'avevano completamente disarmata.

– Che cosa desiderate sapere? – gli chiese, mentre la sua fronte accigliata si rasserenò di nuovo.

– Tutto ciò che voi potete dirmi. Ad un povero affamato bastano anche poche briciole di pane, e noi

siamo dei poveri affamati, non di pane, ma della Lituania e di Lubinia. Ma desidero particolarmente di avere qualche notizia sull'attuale possessore della tenuta. È una fanciulla giovanissima, nevvvero? Mi avete detto di averla veduta.

– Sì.

– Non credo però che siate sua amica. Mi consta che i Polacchi sfuggono l'usurpatrice russa.

– Senza dubbio; nessun Polacco può stringere amicizia con lei.

– Ma, nonostante, devono pur sapere qualche cosa sul conto suo. Pare che abbia un carattere alquanto singolare.

– Che cosa ve lo fa supporre?

– Per esempio, la risoluzione che sembra aver presa.

– Ha preso una risoluzione?

La debole luce di quella notte stellata del mese di Maggio era indubbiamente molto propizia per quel colloquio. Sotto la protezione dell'ombra notturna, la

situazione incominciò ad avere per Katia una certa attrattiva. In principio, uno spavento irragionevole d'essere scoperta si era impossessato di lei e l'aveva quasi paralizzata; ma adesso la sua agitazione interna si era, a poco a poco, calmata. La riflessione le aveva dimostrato, che la sua azione audace non poteva essere neppure lontanamente sospettata, e che, sotto la maschera da lei assunta, e specialmente pel nome Saggorska, era più che sicura di poter conservare il suo incognito sino alla fine.

– Pare che abbia preso una risoluzione – rispose il giovane – ed io m'immaginavo, che se ne sapesse qualche cosa in paese. Sembra, che abbia degli scrupoli di coscienza, poichè ha dichiarato che non si mariterà mai, salvo il caso di poter restituire la tenuta ai legittimi possessori col mezzo del suo matrimonio.

– Questa è un'idea strana davvero.

– Credo che sia un'idea nobilissima. Sino dal momento in cui l'appresi mi formai un alto concetto di lei.

– Davvero! Ma è un'idea ineffettuabile, senza dubbio?

– Che sia o non sia effettuabile è un'altra questione; ma ciò non toglie all'idea il suo valore.

– Mi suona troppo bene per poter credere che si avveri.

– Temo, che abbiate ragione.

– Voi temete? Dunque voi desiderereste che si avverasse?

– Supponendo che ciò potesse accadere senza recar detrimento all'onore della famiglia, perchè no?

– Non vedo quale danno potrebbe patirne l'onore della famiglia.

– Riflettendoci, non lo vedo neppure io. Ma c'è qualcuno che la pensa diversamente su tale rapporto, qualcuno che ha delle idee esagerate, a mio modo di vedere. Perchè, supponendo che tutto si adattasse, cioè che due giovani s'incontrassero, per caso, e che si simpatizzassero, non sarebbe un vero nonsenso che

si separassero unicamente perchè la loro unione toglierebbe di mezzo un monte di difficoltà?

È dotato di molto senso pratico, per un artista – pensò Katia, sulle cui labbra apparve un sorriso fugace.

– Dunque voi non respingereste l'idea per principio? – ella chiese.

– Perchè dovrei respingerla, supponendo, s'intende, che vi fosse un completo accordo? Senza dubbio sarebbe indispensabile che si amassero – soggiunse Witek, accorgendosi che le sue ultime parole avevano un suono un poco troppo prosaico.

.....
...

Katia si era ritirata nella sua camera e stava svestendosi lentamente. Un sorriso aleggiava di nuovo sulle sue labbra, ma adesso appariva leggermente cinico. Di tutti i successi da lei ottenuti sino dal principio della sua strana intrapresa, quello di quel giorno

era certo il più importante. La magica parola «Lituania» aveva prodotto di nuovo il suo effetto. Appena arrivato, Witek Swigello le aveva parlato come ad una conoscenza di antica data. Ed a che cosa doveva attribuire la strana franchezza con la quale le aveva esposto le sue idee? Poteva esservi qualche cosa di più favorevole al suo progetto di quanto rivelava quel contegno? Sotto tali auspici le probabilità che quel suo sogno si avverasse diventavano quasi certezza. Quel successo non doveva insuperbirla ed esaltarla? Perchè dunque provava invece un senso di disillusione, quasi di abbattimento?

Quella scaramuccia di parole sulla veranda l'aveva divertita, ma nella solitudine della sua camera il suo umore cambiò totalmente. Era forse la facilità dei suoi progressi verso lo scopo prefisso che la sconcertava? Non era preparata ad una resa così pronta, dopo le fiere proteste che le aveva riferite la maestra. Anche a costo di qualche contrarietà, avrebbe preferito

che quelle proteste fossero più ostinatamente mantenute. Da ciò derivava quel sorriso leggermente cinico sulle sue labbra, tanto più cinico, perchè non poteva immaginare quale pensiero guidava il giovane Swiggello, il quale intendeva agire nell'interesse di Taddeo e malgrado le idee espresse dal suo fratello.

Quel bel giovane sorridente e ciarliero, per quanto potesse essere, astrattamente, un marito accettabile, non corrispondeva affatto all'ideale dei suoi sogni giovanili. E che perciò? Non era forse preparata sino da principio a sacrificarsi?

In onta a questi ragionamenti, non le riusciva di liberarsi da quell'abbattimento che l'aveva invasa.

L'indomani, sotto l'influenza di una nuova scararmuccia di parole e del piacere di giuocare col fuoco, il buon timore ricomparve, ma con questo crebbe in lei il cinismo. Poichè Witek, ritornava sempre sull'argomento del discorso della sera precedente. Forse per convincere se stesso, oppure con la vaga speranza che le parole dette ad un'abitante di Kowno potessero

giungere in qualche modo all'orecchio della ricca ereditiera, egli continuava a criticare l'assurdità di quel punto di vista esagerato al quale aveva accennato il giorno prima, e giustificava calorosamente la condotta di uno Swigello, che si adattasse ad accettare l'accomodamento proposto.

– Una voce nel mio interno, mi dice che ritorneremo un giorno o l'altro a Lubinia – le disse il giovane dopo una breve pausa; – questa via sarebbe però molto più breve e facile dell'altra.

– Quale altra?

– Quella di fare fortuna, e di procurarsi i mezzi per ricomprare fra qualche tempo la tenuta. Siccome Caterina Malkoff ha degli scrupoli di coscienza, senza dubbio sarà disposta a venderla.

– Qualcuno ha forse concepito questo progetto? – gli chiese Katia.

– Sì, Taddeo, il mio fratello maggiore. Ma potrebbe darsi, che prima diventassimo vecchi entrambi o andassimo all'altro mondo. Egli dice, che non

gl'importa di lavorare tutta la sua vita per questo scopo, ma confesso sinceramente, ch'io non la penso come lui. Noi siamo alquanto diversi l'uno dall'altro. Gli voglio molto bene, ma egli ha ereditato una buona parte della lentezza dei Lituani, che a me riesce talvolta fastidiosa.

– E ci tiene molto a riavere la tenuta?

– Certo non più di quanto ci tengo io; soltanto che il nostro modo di considerare le cose è differente.

– Infatti, sembra così – disse Katia. E fra sè soggiunse: – Questo giovane non ha nulla in sè della lentezza dei Lituani. Supponendo, che in questo momento gli dichiarassi che sono Caterina Malkoff, chi sa se mi farebbe una domanda di matrimonio qui su due piedi? Ciò non sembrava impossibile. Benchè il contegno del giovane pittore verso di lei non potesse qualificarsi precisamente come quello di un innamorato, nonostante lasciava adito alla supposizione, che preludiasse allo sviluppo di un sentimento più caloroso. Aveva già parlato di farle il ritratto e riteneva

sicuro il suo consenso, data quell'audacia sorridente che costituiva in lui un'attrattiva e un difetto ad un tempo. L'unico punto sul quale lo assalivano dei dubbi era quello del costume.

– Vi si potrebbe ritrattare in qualunque costume – le disse. – In costume orientale, oppure in costume moderno, o in un costume fantastico...

– Credo, che vi sia un altro costume – osservò Katia interrompendolo. – Abbiate pazienza dieci minuti.

Così dicendo scomparve rapidamente e salì nella sua camera. Da un baule tolse un completo costume lituano, che aveva trovato in una vecchia guardaroba a Lubinia. Quell'abito era stato certamente indossato durante un ballo in maschera da una delle defunte Swigello, che doveva avere la sua figura perchè le stava a pennello. Al momento di fare i bauli, Katia si era rammentata di quel costume, ed aveva ricordato in pari tempo le parole di Panna Rudkowska, la quale le aveva detto che a Zalkiew si organizzavano talvolta delle feste, perchè non tutti erano ammalati. E

l'aveva messo nel baule insieme ad altri abiti, con l'idea vaga che avrebbe potuto servirgli quale un mezzo di riavvicinamento agli Swigello.

Allorchè, dopo pochi minuti, si pose dinanzi allo specchio completamente abbigliata, l'immagine che vi si rifletteva era incantevole e fantastica. Pareva la visione di un fiore meraviglioso, dal calice verde, dai petali bianchi punteggiati di color rosa. Intorno al collo portava una collana di grani d'ambra, e sopra la fronte, fra i suoi capelli neri, brillava una piccola falce d'argento in forma di mezzaluna.

Quando Katia aprì la porta della sala da ricevimento, dove la padrona di casa aveva permesso, suo malgrado, a Witek Swigello di fare il suo studio, si udirono contemporaneamente due esclamazioni di sorpresa alle quali seguì una muta contemplazione.

Casimira, che stava sdraiata in una poltrona presso la finestra, si sollevò lentamente, giunse le mani e spalancò smisuratamente i suoi grandi occhi.

Fu Witek il primo a rimettersi dalla sorpresa.

– Benvenuta Lituania! – esclamò, posandosi una mano sul cuore ed inclinando con un movimento grazioso la testa. – Questo è il saluto del Lituano. Ma il pittore protesta. Questi nastri dovrebbero adornare delle trecce bionde. Mai una vera Lituana ha potuto vantarsi di possedere una tale opulenta chioma nera.

– Dunque voi mi rifiutate come modella? – chiese Katia, ed affermando che in questa domanda non entrasse un po' di civetteria non si direbbe la verità.

Ma Casimira intervenne subito, dicendo:

– Witek, devi farle il ritratto in questo costume. Mettiti subito all'opera.

– Ma il costume non corrisponde al tipo – obbiettò il pittore.

– Non importa, basta che il ritratto sia bello. Lo desidero così.

Il tono con cui pronunciò queste parole era alquanto irritato, e le macchie rosse sulle sue gote si erano fatte più cupe. Katia la guardò, e comprese che

l'effetto prodotto sulla giovane ammalata l'aveva agitata un poco troppo.

– Anch'io lo desidero così – diss'ella prontamente.

– Poserò in questo costume o non poserò affatto.

Così rimase stabilito, e subito principiò la prima seduta.

Mezz'ora dopo Witek ebbe un'idea, che lo consolò in merito al costume punto appropriato alla persona.

– Ho letto in qualche parte – prese a dire ad un tratto – che quando si celebrò l'*Unione* della Polonia colla Lituania, le donne di diversi paesi si scambiarono i loro costumi nazionali per meglio simboleggiarla. In quel giorno vi saranno state molte Polacche dalla chioma nera, in questi costumi verdi e bianchi, e molte Lituanie in abiti rossi fiammanti. Il mio quadro avrà una base storica ed io l'intitolerò «L'Unione».

– Se sapesse quale «Unione» dovrebbe simboleggiare – pensò Katia – si occuperebbe di ben altro che del quadro. – Ma non disse nulla ad alta voce, e tenne

gli sguardi fissi sopra un mazzo di fiori di campo, che il pittore le aveva posato in grembo e che era andato a cogliere egli stesso. La sorprendevo, ma in pari tempo la rassicurava, di vedere con quanta fiducia essi credevano alla sua nazionalità polacca.

Prima del mezzodì lo schizzo del ritratto fu compiuto. Al mattino seguente, mentre aveva luogo la seconda seduta, giunse all'orecchio di Witek il rumore di una carrozza che si fermò davanti il cancello della villa.

– Arrivano altri ospiti? Eppure credevo che non vi fosse più posto nella casa – diss'egli. – C'è un baule a cassetta, nevvvero, Casimira?

– Sì – rispose Casimira dal suo posto presso la finestra.

– Adesso qualcuno scende. Ah, Witek! mi sembra proprio Olimpia!

Lo sguardo che si scambiarono il fratello e la sorella, esprimeva tante cose che Katia non poteva

certo comprendere. Witek aveva gettato via la sua sigaretta e si era precipitato verso la finestra, ma vi era giunto troppo tardi per vedere la viaggiatrice. Allora aveva fatto atto di muovere in fretta verso la porta, ma prima di giungervi lo arrestò un'osservazione di sua sorella.

– Aspetta, Witek – diss'ella. – Incontrerai Pani Drabinska.

Egli sì passò una mano fra i capelli e ritornò presso il cavalletto, ma durante questa seduta il ritratto progredì ben poco.

In quel giorno tutti gli abitanti della Villa Olimpia notarono che qualche cosa aveva turbato il buon umore della padrona di casa.

Qualcuno aveva udito bisticciarsi vivamente, madre e figlia.

– Che colpa ne ho io se la zia Maria è stata chiamata al capezzale del suo fratello ammalato? – aveva detto Olimpia con la sua voce alquanto stridula. – Avresti forse voluto che restassi sola a Barnow?

La risposta della madre, brontolata fra i denti, non fu sentita bene dalla persona che passava in quel momento, ma questa aveva pur compreso, che la madre non approvava il ritorno di sua figlia.

In quella sera, ad ora tarda, Katia scese nella sala di ricevimento per andare a prendere i suoi anelli, che si era tolto durante la seduta perchè contrastavano col suo costume, e che poi aveva dimenticato sopra un tavolo. Entrando, vide due persone sulla veranda, che stavano quasi nel medesimo posto dove era stata la sera precedente insieme a Witek Swigello. Di queste due persone una era appunto il pittore e l'altra Olimpia Drabinska, facilmente riconoscibile dal suo vestito rosso. Stavano molto vicini l'uno all'altra, e che cos'era quella striscia nera che si vedeva intorno alla vita del vestito rosso? Certo era troppo larga per essere una cintura, e poi, le cinture non si muovono. Mettendo insieme questo fatto col sommesso sussurro, era facile intuire...

Katia si allontanò in punta di piedi; ormai sapeva abbastanza, ed il contegno tenuto al mattino da Casimira e da suo fratello era chiaramente spiegato. Rientrò frettolosamente nella sua camera. La sua vanità aveva subito una grande mortificazione, e le illusioni che si era creata avevano ricevuto un colpo mortale; ma, invece d'essere triste era allegra e si sentiva come liberata da un grave peso. Il nodo gordiano era stato troncato molto opportunamente.

– È evidente che ha già donato il suo cuore ad un'altra – mormorò posando il capo sui cuscini. – Non posso avere l'obbligo di sposarlo, dal momento ch'egli desidera unirsi ad un'altra fanciulla. Questo fatto toglie a me la metà delle probabilità di raggiungere il mio intento. Ma, dopo tutto, mi rimane sempre l'altra metà.

E, con questo pensiero confortante, si addormentò tranquillamente, ma nel sonno continuò forse a sognare.

IV.

*Moye zdrowie!*¹²

– Pani Drabinska, per essere una Polacca, è veramente intelligente – disse Malania Petrowna a Katia in una bella mattinata del mese di Giugno, circa quattro settimane dopo la venuta di Witek Swigello a Zalkiew.

– Davvero? – chiese la fanciulla, che stava di nuovo davanti allo specchio, appuntandosi la falce d'argento fra i capelli. Adesso aveva appreso a travestirsi a perfezione, e non c'è da sorprendersene, se si pensa quante volte durante quattro settimane aveva indossato quel costume verde e bianco.

Dopo quella visione sulla veranda, Katia era preparata a veder abbandonato il suo ritratto, e così sarebbe avvenuto con tutta probabilità, senza l'intervento di Casimira. L'idea di quel quadro in costume

¹² Mia salute.

lituano era penetrata nel suo cervello, e vi si manteneva con tutta l'ostinazione propria, in molti casi, agli ammalati. E doveva essere il ritratto di Katia e di nessun'altra. Che fosse effetto dell'interesse che le ispirava una persona la quale conosceva Lubinia, o semplicemente quell'attrazione magnetica del sano sull'ammalato, del forte sul debole, non è facile precisare. Ma un fatto era evidente; col rapido progresso della malattia, contro la quale non valeva neppure la cura dell'aria balsamica di Zalkiew, la fanciulla ammalata si affezionava sempre più a quella nuova amica, che era per lei una compagna più gaia, un appoggio più rassicurante della pallida e fastidiosa Olimpia. *Moye zdrowie!* – la chiamava, mentre con le sue povere dita diafane le accarezzava le gote, nelle quali rifluiva il sangue così ricco e caldo.

– È una fortuna per voi che non sono un vampiro, nevvvero? – disse una volta a Katia con uno dei suoi sorrisi amari. – In tal caso non avreste la probabilità di serbare tanto bel sangue nelle vostre vene.

E Witek, arrendendosi con buona grazia alle circostanze, acconsentì ad aggiungere tutti i giorni alcune pennellate al quadro da lui intitolato «L'Unione». Non c'era nessuna fretta di ultimarlo, perchè adesso il ritratto gli forniva un pretesto molto utile per prolungare il suo soggiorno a Zalkiew. In origine doveva rimanervi solamente tre giorni, ma questi erano diventati a poco a poco, quattro settimane, ed ancora mancavano al ritratto gli ultimi tocchi. Tanto Olimpia Drabinska, come la sua astuta genitrice, consideravano quella faccenda del quadro con sentimenti affatto opposti. Perchè, per quanto fosse piacevole la presenza dell'uomo amato, pure quelle lunghe sedute di un artista facilmente infiammabile, con un modello di una bellezza impressionante, non potevano non ispirare alla fanciulla delle affannose inquietudini. Invece quelle sedute erano per Pani Drabinska una speranza di salvezza. Sarebbe stata felicissima se il pittore si fosse invaghito di quella ricca ed eccentrica

straniera. Malgrado l'antica amicizia, quel fidanzamento sentimentale, che esisteva, come ben sapeva, fra Witek ed Olimpia, non aveva mai ricevuto la sua sanzione e non l'avrebbe giammai. Il giovane Swigello era povero, ed ai suoi occhi di donna esperta della vita, il denaro aveva gran valore. Benchè la presenza di Witek a Zalkiew fosse un tormento per la sua vigilanza materna, pure si confortava col pensiero che il pittore dimenticherebbe sua figlia per dedicarsi interamente a Panna Sagorska.

Questa speranza le faceva tollerare la profanazione della sua sala di ricevimento, e spazzar via gli avanzi delle sigarette, senza mandare qualche maledizione *udibile* a colui che le fumava. Era appunto dal numero delle sigarette che consumava l'artista, che si poteva arguire il suo stato d'animo; e così pure Katia era in grado di sapere quando era avvenuta «una scena» fra i due innamorati, vedendo al mattino gli

occhi rossi di Olimpia. In onta alla perfetta tranquillità della sua coscienza, provava un senso di rimorso notando che la fanciulla aveva pianto.

Già da molto tempo aveva chiesto scusa mentalmente a Witek, pel torto che gli aveva fatto, supponendo che sarebbe stato capace di contrarre un matrimonio per puro interesse.

Intanto le settimane passavano, e non c'era nessun indizio della prossima comparsa di Taddeo Swigello. Occasionalmente sentiva parlare del lavoro che l'obbligava a non muoversi da Cracovia, oppure di quell'impiego in Bulgaria, dove doveva recarsi nel prossimo autunno. Questa partenza minacciava di mandare all'aria tutti i suoi progetti. Quale probabilità aveva di vedere ai suoi piedi quest'unico Swigello disponibile prima che lasciasse l'Austria? Disponibile! E se invece dovesse provare un'altra disillusione? Se si ripetesse il caso di suo fratello? Avrebbe ancora il coraggio – pur volendolo – di svolgere il

suo programma sino alla fine? Mai come in quel momento le era sembrato difficile, per non dire impossibile, di effettuare quell'idea nata nel suo cervello a Lubinia, sul lago pieno di giunchi; e mai si era sentita così scoraggiata. Se non fosse stato per l'affetto che le dimostrava Casimira e che le toccava il cuore, avrebbe talvolta fatto i suoi bauli in un'ora e sarebbe partita.

– In qual modo Pani Drabinska vi ha dimostrato la sua intelligenza, *Matouska*? – chiese alla sua ex-istitutrice dopo di aver appuntato la falce nei suoi capelli.

– Primieramente fa delle eccellenti marmellate, non con le sue mani ma con le sue ricette, e ciò è sempre un indizio d'intelligenza. Inoltre ha pronte delle ricette per altre cose. Per esempio, questa mane mi ha detto che, per conservare l'arricciatura ai capelli bisogna far bollire dei semi di citriuoli con zucchero. Quando saranno maturi proverò. Ma chi sa quando maturano i citriuoli in questo paese!

– State allegra, *Matouska!* Prima della stagione dei citriuoli saremo ritornate a Lubinia – disse Katia accingendosi a lasciare la stanza.

– Questo benedetto ritratto sarà una buona volta terminato? – le chiese Malania, seguendola col suo sguardo mesto.

– Credo che oggi sarà l'ultima seduta. Però, ho supposto più volte che dovesse essere l'ultima e poi mancava sempre qualche tocco.

– E quando sarà terminato partiremo?

– Forse; non so ancora.

– Dove andremo?

– Senza dubbio a Lubinia.

– Non sarebbe meglio di dare tempo alle agitazioni di calmarsi un poco? Vi sono certe altre parti dell'Austria che meritano d'essere visitate.

– Non sono punto curiosa di vederle, *Matouska*. Quando lasceremo questo paese ritorneremo a Lubinia.

Malania sospirò, tristamente impressionata da questa risoluzione. Poi, proprio mentre Katia stava per varcare la soglia della stanza, le chiese improvvisamente:

– Non vi è nessun pericolo che questo pittore s'innamori di voi e dimentichi Panna Olimpia?

– Nessuno, *Matouska*. Vivete tranquilla su questo punto. Per lui non sono una persona, sono soltanto un modello.

Gli «ultimi tocchi» furono in quel giorno veramente gli ultimi, come dichiarò lo stesso Witek, il quale, ammonito in parte dal suono vuoto della sua borsa, ed in parte da una lettera alquanto severa di Taddeo, principiò a pensare seriamente alla sua partenza.

– È capace – se non mi affretto a partire – di venire in persona e di trascinarvi via prendendomi per i capelli – disse il pittore a Katia, mentre alla fine dell'ultima seduta asciugava con aria mesta i suoi pennelli.

Casimira, con le mani giunte in grembo ed i grandi occhi dilatati fissi sul quadro, sembrava come rapita in estasi e non senza ragione, perchè «L'Unione» poteva veramente proclamarsi una delle migliori opere di suo fratello, ed annoverarsi fra i suoi lavori più degni di successo.

Il costume fantastico, nonchè la suggestione dell'avvenimento storico che richiamava alla memoria, avevano provato che quel genere di pittura era il vero campo pel suo talento artistico, appartenente a quella specie che i francesi chiamano «amabile».

– Se non mi ha adulata, sono bella davvero!

Era questo il pensiero che Katia aveva nella sua mente allorchè lasciò per l'ultima volta lo studio improvvisato, indossando il suo costume verde e bianco.

Nel vestibolo, che doveva attraversare per giungere alla scala, stava fermo un individuo – un forestiero – cosa che notò a prima vista benchè le voltasse

le spalle. Nessuno degli abitanti della Villa Olimpia le aveva così larghe.

Sentendo il rumore dietro di sè, quell'uomo si voltò e si trasse un pochino in disparte per lasciare libero il passo. Ma in quel momento non v'era il bisogno di lasciarlo libero, perchè, nel medesimo istante in cui si voltò, Katia si fermò come paralizzata per la sorpresa. Nell'uomo che le stava dinanzi, aveva riconosciuto colui che aveva veduto nel parco di Lubinia nell'Agosto dell'anno precedente, quell'intruso misterioso, che aveva preso per una spia della polizia, se non per un malfattore.

Il riconoscimento istantaneo ed evidente non le lasciava alcun dubbio. La barba corta, di un color biondo cupo, la fronte spaziosa, gli occhi grigio-azzurri, le erano rimasti troppo bene impressi nella memoria. Invano aveva cercato a Felikoto o a Kowno una persona che somigliasse a quella che adesso ve-

deva di fronte a sè. Non mancava neppure quella linea, che formava un distacco fra il volto abbronzato e la fronte bianca.

La sorpresa fu talmente intensa, che gli stette dinanzi immobile, incapace di far altro che guardarlo con gli occhi dilatati come quelli di Casimira, e dimenticando l'impressione che doveva produrre un contegno così sconveniente.

Ma che cosa significava ciò? La sorpresa era forse contagiosa? Altrimenti, perchè quel forestiero avrebbe dovuto guardarla così fissamente come lei lo guardava?

Ad un tratto rammentò il costume che indossava e comprese la sua meraviglia.

Chiunque non era informato delle sedute del ritratto, doveva rimanere stupito dall'apparente eccentricità della sua toeletta. Appena questo pensiero le attraversò la mente, provò un improvviso senso di confusione. Una vampa di rossore le imporporò le

gote mentre raggiungeva rapidamente la scala. Salendo precipitosamente i gradini, aveva la sensazione di fuggire lontano dai suoi sguardi – inseguita dai medesimi sino alla soglia della sua camera. Appena entrata, si lasciò cadere nell'unica poltrona che vi si trovava.

Non sapeva quale nome dare alla sensazione che l'aveva invasa; ma che era essenzialmente tumultuosa, glielo dicevano i palpiti affrettati del suo cuore. Eppure quell'agitazione non aveva in sè nulla di penoso; al contrario, le sembrava di veder splendere sopra quella tempesta un astro luminoso dal quale irradiava una gran gioia; un astro, che non aveva mai veduto brillare sopra il mondo, o, per lo meno, non sopra il suo mondo.

Dunque egli esisteva; quel volto che aveva riveduto tante volte nei suoi sogni, ma mai nuovamente in realtà sino a quel giorno, non era una creazione della sua fantasia. Ora, la gioia di averlo ricono-

sciuto, le faceva intuire quanto aveva bramato di vederlo. Le sue sensazioni erano simili a quelle di una persona che recupera un tesoro perduto. E tutto ciò perchè si era trovata di fronte un individuo veduto dieci mesi prima durante soli cinque minuti.

La sua agitazione si calmò a poco a poco, e Katia si sentì quasi inclinata a ridere di se stessa; ma anche deridendosi non poteva soffocare quella gioia che provava nel suo interno. Però, sorse ben presto un'ombra ad offuscarla; quell'ombra si chiamava Swigello, e prese la forma di un fantasma che le sbarrava il passo sul cammino, che avrebbe potuto condurla... verso che cosa? Forse verso la felicità.

– Sono bella, così dice il ritratto, e tale sono apparsa anche a lui, – pensò – altrimenti non sarebbe rimasto così estatico, a contemplarmi unicamente pel costume che indossavo.

E rammentando quel momento, durante il quale si erano trovati di fronte ed erano rimasti come pietrificati per la sorpresa reciproca, Katia si sentì di nuovo

salire il rossore alla fronte e si nascose il viso fra le mani.

Dopo un istante balzò in piedi e principiò a svestirsi in fretta e furia. Era prossima l'ora della colazione, e ciò rappresentava per lei la probabilità d'incontrarsi di nuovo con quel forestiero. Pensando di poter perdere quest'occasione di rivederlo si sentiva come invadere da una sensazione dolorosa.

– Sono forse vincolata dalla mia risoluzione? – si chiedeva mentre cambiava i suoi abiti. – Ho fatto un voto? No. Essi hanno rifiutato la mia offerta – ed io sono libera – libera – libera!

Queste parole le ripeté ad alta voce, mentre aggan-ciava il suo vestito con dita tremanti per l'ansietà.

Nella sala da pranzo a pianterreno, volse intorno gli sguardi appena entrata, ma rimase amaramente dissillusa. Non v'era traccia del forestiero, ed anche Casimira e Witek mancavano. Dopo la colazione si fermò per alcuni istanti sulla veranda, nella speranza

di vederlo comparire da qualche parte, ed alfine si decise a risalire lentamente nella sua camera.

In cima alla scala s'incontrò con Olimpia Drabinska.

– Panna Sagorska! – questa esclamò – venivo proprio in cerca di voi. Casimira vi prega di recarvi da lei nella sua camera. Vi sarebbe grata se vi andaste subito.

– Vado – disse Katia, non molto gentilmente, perchè non le arrideva la prospettiva di passare il pomeriggio nella camera di Casimira, perdendo in tal guisa la possibilità di un nuovo incontro, tanto desiderato, con quel forestiero misterioso. Durante un minuto fu quasi in procinto di rivolgere qualche domanda ad Olimpia in merito a quel nuovo arrivato, ma poi pensò che non le conveniva e tacque.

– Avanti! – disse la debole voce di Casimira quando Katia bussò poco dopo alla porta della sua stanza.

Katia si fermò un momento sulla soglia, avendo veduto nella penombra che regnava nella camera, in causa delle persiane abbassate, che, oltre Witek, c'era un'altra persona; ma Casimira si sollevò sul sofà, con occhi lucenti e con le gote infiammate, e le fece quasi un cenno imperioso di avvicinarsi, dicendole:

– Katia, mia cara, venite avanti! Figuratevi quale piacevole sorpresa! Mio fratello Taddeo è venuto senza prevenirci, proprio come se fosse caduto dal cielo! Desidero che facciate la sua conoscenza, poichè vuol ripartire questa sera insieme a Witek. Taddeo, questa è la cara amica della quale ti ho parlato. La mia forza, la mia salute – *moye zdrowie!*

Nel dire così prese la mano della fanciulla e l'avvicinò alla sua gota. Ma con sorpresa notò che la mano della sua amica, diventava fredda nella sua.

– Vi ho detto che era capace di venire qui e di trascinarsi via per i capelli – disse Witek ridendo un po' forzatamente.

Ma Casimira fissava intanto il volto di Katia con sguardo inquieto.

– Dio mio, come siete pallida! – esclamò ad un tratto. – Non vi ho mai veduta così. Forse è l'effetto del caldo. Witek, va a prenderle un bicchier d'acqua.

– No, no, grazie – disse Katia, ricuperando infine la padronanza di se stessa e richiamando sulle sue labbra un sorriso forzato. – Senza dubbio è effetto del caldo. Permettete che mi sieda – soggiunse continuando a sorridere macchinalmente.

Pensava, che doveva assolutamente evitare di rendersi ridicola più del necessario; e per ciò era indispensabile che non guardasse quell'uomo, che si era alzato ed inchinato dinanzi a lei quando era entrata, e di cui sentiva gli sguardi fissi sulla sua persona. Non doveva sorprendersi del suo inesplicabile contegno se non le riusciva di dominarsi?

– Questo non è il nostro primo incontro, Panna Sągorska, nevvvero? – prese a dire Taddeo, con voce profonda, ma dolce e melodiosa. – Però il primo è stato più sensazionale.

– No, non è il primo – affermò Katia, la quale mentalmente soggiunse, che non era neppure il primo incontro quello ch'egli credeva tale.

– Devo porgervi le mie scuse per il mio contegno, che vi deve esser sembrato molto sconveniente – continuò Taddeo. – Non è mia abitudine di fissare in tal guisa le persone, ma la colpa è del costume. Trovarmi improvvisamente di fronte ad una fanciulla, che rappresentava, per lo meno nell'abito, la Lituania, non è certo una cosa che può capitare tutti i giorni.

– Senza dubbio, doveva essere sorprendente – disse Katia. E fra sè pensò: – Ha una spiegazione plausibile pel suo contegno.

Ma quale spiegazione aveva lei pel suo? Nessuna che potesse dare in pubblico. Chi sa quale idea egli si

era formato di lei? Ah, perchè il pavimento della camera di Casimira non si apriva e sprofondava sotto di lei e l'inghiottiva?

Si sentiva talmente turbata, che dopo dieci minuti, e malgrado le preghiere di Casimira, si alzò per accomiatarsi. Aveva bisogno della solitudine della sua stanza, per definire le sue sensazioni ed immedesimarsi in questa nuova situazione.

Mentre percorreva il corridoio, udì ad un tratto un passo dietro di sè e qualcuno pronunciò il suo nome:

– Panna Sagorska!

Si fermò suo malgrado, e, dopo un istante, Taddeo Swigello stava al suo fianco.

– Mi prendo una grande libertà, lo so bene – diss'egli in tono serio – ma la brevità della mia permanenza in questo luogo dev'essere la mia scusa. Casimira mi ha parlato della vostra gentilezza, e questa mi rende audace. So che siete sua amica, e come tale mi permetto di rivolgervi una domanda: Prolungher-

rete qui il vostro soggiorno? È corsa la voce, che sareste partita appena ultimato il vostro ritratto, e Casimira si spaventa e trema al solo pensiero della vostra partenza.

Katia serbò per alcuni istanti il silenzio, indi rispose sommessamente:

– Non deve spaventarsi. Resterò ancora.

Gli occhi del giovane la fissarono con un'espressione di sincera gratitudine.

– Grazie – diss'egli brevemente, ma si sentiva che questa parola gli veniva dal fondo del cuore. – Questa vostra assicurazione mi toglie un peso dall'anima. Quella poverina è tutto quanto ci resta al mondo, a Witek ed a me. Grazie di nuovo per la vostra gentilezza e per tutto il resto. Volete darmi la vostra mano?

Katia gliela porse ed egli la portò alle sue labbra. Dopo un istante essa era di nuovo sola nel corridoio.

V.

La fine della settimana.

— Dunque è questo ciò che si prova quando si è innamorati?

Era Katia, che si rivolgeva un po' sdegnosamente questa domanda nella solitudine della sua camera.

Quei pochi minuti passati nel corridoio insieme a Taddeo Swigello, ed il contatto delle sue labbra sulla sua mano, erano stati sufficienti per bandire dalla sua mente ogni incertezza e per farle comprendere la causa del suo turbamento.

Malgrado l'inesperienza propria, la biblioteca di Lubinia le aveva fornito troppi esempi dell'esperienza altrui per lasciar persistere in lei il minimo dubbio. Ma nulla l'aveva avvertita della quantità di materia infiammabile, che la sua immaginazione indomita, favorita dall'isolamento in cui viveva, aveva accumulato nell'anima sua.

Ora si spiegava chiaramente la comparsa di quello sconosciuto a Lubinia. Era Taddeo Swigello, che in

quella serata del mese di Agosto contemplava la sua dimora perduta. Il suo cuore sussultò pensando che era in suo potere di rendergliela, di farlo ritornare quale signore e padrone nel possedimento dei suoi antenati. Quel fantasma, che al mattino sembrava sbarrarle la via che doveva forse condurla verso la felicità, adesso era scomparso. E al posto di questo fantasma che cosa c'era? Parlando a fil di logica, vi avrebbe dovuto essere semplicemente una grande esultanza; ma, in realtà, v'erano invece altre cose; primieramente un leggero senso di ribellione – poichè una soggiogazione così pronta le sembrava vergognosa. Questa non era entrata nei suoi calcoli. Stando al suo programma, era lui che doveva rimanere soggiogato, mentre lei rimaneva padrona assoluta delle sue sensazioni. La faccenda si poteva definire giustamente, dicendo, che nel tendere la rete ad altri v'era restata impigliata ella stessa.

In pari tempo si ridestò in lei quel terrore d'essere scoperta che da molto tempo non provava più. Eppure non aveva nessuna ragione, per credere di non poter ingannare Taddeo così facilmente come aveva ingannato Witek, e nonostante tremava come non aveva mai tremato. Conoscendo appena quell'uomo, la sua collera le incuteva già spavento.

Per ora il pericolo non esisteva poichè egli ripartiva immediatamente. Quando ritornerebbe? Quando?

Questa domanda — diventata improvvisamente della massima importanza — perseguitò Katia durante la notte persino nei suoi sogni. Se in lei fosse rimasto ancora il minimo dubbio sulla natura dei suoi sentimenti, sarebbe stato dissipato da un piccolo incidente avvenuto al mattino seguente. Nel recarsi in una delle sale, attratta dal suono di una musica a lei nota, Katia trovò seduta al pianoforte quella tale giovane donna coscienziosa, che cantava con debil voce una delle più belle melodie di Schumann, udita cantare dalla

fanciulla nell'inverno precedente a Kowno, da una cantante celebre.

Dacchè l'ho veduto credo d'esser cieca;
Ove guardo e miro vedo lui solo.
La sua immagine fluttua dinanzi ai miei occhi come in un dolce
sonno.
Sorge sempre più chiara dalle profonde tenebre.
Tutto è privo di luce e di colore intorno a me.

Già quando aveva udito cantare questa canzone durante il concerto a Kowno, quelle parole e quella musica appassionata avevano commosso il cuore di Katia; ed anche allora, mentre l'ascoltava, un viso ed una figura le erano apparse sorgendo dalle tenebre, proprio come diceva la canzone. Credette che fosse un puro caso, ma adesso comprendeva – ahimè! comprendeva troppo bene.

Uscendo dalle labbra della celebre cantante, la canzone impressionava; ma impressionava di più cantata dalla debole voce di quella giovane donna

consunta, sulle cui gote emaciate scorrevano le lacrime e cadevano sui tasti. Pensava forse allo sposo lontano, al quale aveva promesso di obbedire in tutto alle prescrizioni del medico, e che poco più di un anno prima le aveva messo in dito l'anello matrimoniale, diventato adesso così largo che temeva sempre di perderlo?

Katia uscì dalla sala adagio adagio, ed anche i suoi occhi si erano riempiti di lacrime. Quel senso di ribellione provato la sera precedente era svanito, ed al suo posto era subentrato nell'anima sua un sentimento ben diverso, al quale non sentiva più la forza di resistere.

Tutto era privo di luce e di colore nei giorni successivi, passati in gran parte in compagnia di Casimira, la quale, essendo rimasta di nuovo sola dopo la partenza dei suoi fratelli, diventava sempre più esigente nell'accaparrare il tempo della sua amica. E questa glielo concedeva molto volentieri, poichè, soltanto in compagnia della fanciulla ammalata, poteva

sperare di udire il nome e di avere notizie dell'uomo, che aveva preso possesso così improvvisamente di tutti i suoi pensieri. Ammetteva questo fatto, non senza una grande stupefazione e non sapendo come spiegarlo; eppure la spiegazione era facile, poichè tutti i sentimenti affettuosi, racchiusi nel suo cuore, e che non avevano mai potuto esplicarsi durante la sua vita di orfana, sola nel mondo, chiedevano da lungo tempo un soggetto sul quale concentrarsi ed effondersi. E lo chiedevano, non con quella diffidenza propria ai nervi ultra-raffinati delle Occidentali; perchè nelle vene di Katia scorreva il sangue ricco dei suoi antenati, di uomini e di donne vissuti in contatto con la natura, dotati d'istinti elementari e di forti desideri.

E alla fine di una lunga settimana senza luce, venne un giorno così luminoso da abbagliarla quasi col suo splendore.

La serata era stupenda – il cielo stellato, l'aria mite e profumata dall'olezzo del caprifoglio che ornava le

colonne della veranda. Alcuni ammalati vi si trattenevano ancora, e fra questi Casimira, sdraiata sulla sua *chaise-longue* di vimini, avendo al fianco le sue abituali compagne, Katia e Olimpia. Esse formavano un gruppo a parte sulla spaziosa veranda, un gruppo che, di tratto in tratto, rimaneva per alcuni istanti immerso in un pensieroso silenzio. La loro conversazione si era aggirata su diversi argomenti; avevano parlato della rivoluzione che si estendeva al di là del confine, e delle probabilità che si stipulasse infine la pace a Portsmouth. Delle mode estive, dei pettegolezzi del paese e di altre cose futili, finchè il discorso cadde sopra un soggetto molto più interessante, pur non essendo nuovo, cioè, sulle leggende delle foreste della Lituania. Katia rammentava tutte le terribili storie che le aveva narrate la sua bambinaia, e le ripeteva alla sua amica Casimira, che non si stancava mai di udirle.

– Non comprendo perchè gli animali della foresta hanno scelto per loro re un serpente – osservo Olimpia interrompendo la narratrice con un certo tono un po' sprezzante, perchè quelle leggende lituane le parevano insulse.

– Era l'antica deità della Lituania – spiegò Casimira – Avevano l'abitudine di tenerne uno in ogni casa e lo veneravano come uno spirito domestico. E neppure la croce riescì a mettere subito in fuga il serpente. Ed è per questo che lo si vede in quasi tutti gli emblemi lituani, ora ritto, ora ravvolto

– Intorno al manico di un'azza, per esempio – soggiunse Katia – come nello stemma della vostra famiglia.

– Ah! voi avete veduto il nostro stemma? – esclamò Casimira. Non rammento di avervelo mai mostrato.

– Io l'ho veduto – replicò la fanciulla senza aggiungere altro.

A queste parole seguì un breve silenzio. Ad un tratto Casimira volse rapidamente il capo verso l'entrata della veranda. I suoi nervi ultra sensibili, le avevano fatto intuire che qualcuno si avvicinava. Infatti, dopo un istante, un uomo stava accanto a lei.

– Dio santo! Taddeo! – esclamò raddrizzandosi a metà, con gli occhi dilatati per la sorpresa. – Sei proprio tu?

– Sì, sono proprio io in persona. Certo parlavate di qualche storia di fantasmi, per esserti spaventata in tal guisa.

– No, di belle leggende. Ma, Taddeo, che cosa significa la tua venuta?

– Siete venuto solo? – gli chiese lamentevolmente Olimpia.

– Sì, solo, Panna Olimpia – replicò il giovane – ma non è colpa di Witek. Ho dovuto chiuderlo dentro il suo studio, per costringerlo a terminare un ritratto che si è obbligato a consegnare sabato venturo.

– Ma, Taddeo, non ci hai detto che cosa ti ha condotto qui.

– Il sabato, ed un biglietto della ferrovia da Cracovia. Ho detto a me stesso, che potevo far festa alla fine della settimana, e sono venuto per questo. È una cosa semplicissima, nevvvero?

– Semplicissima per chiunque, eccettuato per Taddeo – pensò Casimira, mentre lo guardava con aria perplessa. «Fare festa» era una cosa ben strana pel suo fratello maggiore, il quale, per un severissimo principio d'economia, aveva rinunciato da oltre un anno a fumare delle sigarette, pur avendo l'abitudine di fumarne tante quante Witek. Anche quel suo fare spensierato ed apparentemente noncurante le riesciva affatto nuovo e le diede a pensare.

– Non hai dato ancora la buona sera a Katia – diss'ella notando che i suoi occhi parevano cercare qualcuno. – È lì dietro di te.

Katia gli porse la sua mano, grata alle ombre serotine ed ancor più felice perchè, momentaneamente,

non era costretta a parlare. Quando Taddeo sedette accanto a sua sorella, Olimpia gli rivolse la domanda inevitabile in quei tempi:

– Quali novità ci sono nei giornali?

– Una sola, ma molto importante – egli rispose. – A Varsavia è stato proclamato lo stato d'assedio.

– Dio mio!

Quest'esclamazione uscì dalle labbra di Casimira accompagnata quasi da un singhiozzo, mentre Olimpia emise un debole gemito. Soltanto Katia rimase muta, con le labbra strettamente serrate. Bene intuiva tutto l'orrore, che quelle parole «stato d'assedio» destavano nel cuore dei Polacchi, resi edotti del loro significato dalle terribili esperienze fatte dai loro padri. Ma quale parte poteva prendere lei, l'estranea, la nemica, al loro dolore patriottico? Di nuovo rese grazie alle ombre che la circondavano, ma malgrado che si trovasse protetta da quella semi-oscurità, le parve che la minacciasse il pericolo d'essere scoperta.

Mai come in quel momento aveva compreso, quale abisso giaceva fra lei e quella gente, nè mai il suo cuore era stato così profondamente trafitto come in quell'istante in cui lo riconosceva. Il lungo silenzio che seguì fu pieno di amare riflessioni ch'ella potè facilmente indovinare, e troppo amare perchè potessero esprimerle con parole. Poi, dopo un minuto, Taddeo riprese la parola in un tono simulatamente ilare, e portando il discorso sopra un altro argomento.

– Dunque stavate intrattenendovi di belle leggende – diss'egli. – Dei Carpazi o della Lituania?

– Della Lituania – replicò Casimira.

– E non potrei godere anch'io di queste storie? Ritengo appunto che questi racconti fantastici debbono formare un piacevole contrasto con l'attuale realtà.

Nel dire così si era rivolto verso Katia, come se fosse sicuro che la narratrice era lei.

– Temo, che ormai la mia provvista sia esaurita – disse la fanciulla. – Ho narrate tutte quelle che ricordavo.

– Ripetetele – supplicò Casimira. – Mi sembra, che sentendole ripetere acquistano maggior interesse.

– Sì, ripetetele – disse Taddeo con insistenza.

E durante una mezz'ora rimasero seduti sulla veranda, avvolti nelle ombre di quella splendida notte stellata, mentre la voce dolce di Katia, eccitata dal pensiero di quel nuovo uditore, ripeteva le antiche storie.

– Mi piacciono tutte – osservò Casimira quando ella finalmente tacque – ma la più bella è per me quella «storia delle fragole» come la chiamavo quando ero piccina.

– Quella storia, invece mi spaventava – osservò a sua volta Katia. – Quando m'internavo un pochino nella foresta, mi pareva sempre di vedere la sorella assassinata sotto un mucchio di foglie morte. E quest'idea non mi faceva neppur gustare le fragole.

– Chi sa se l'assassina ha mai goduto le sue ricchezze – disse Olimpia – o se è stata sempre straziata dai rimorsi della sua coscienza? Intendo parlare della

vera assassina, non dell'eroina del poema di Slowacki.

– Cosa mai avrebbe potuto impedirle di goderne? Donne di quello stampo sono abitualmente prive di scrupoli.

Era Taddeo che pronunciava sprezzantemente queste parole, e nella sua voce vibrava una nota d'intolleranza.

– E non potrebbe darsi che avesse agito sotto l'impulso di una tentazione momentanea?

– Sì, potrebbe aver agito in un impeto personale di gelosia, ed in questo caso si potrebbe accordarle un'attenuante. Ma la tentazione alla quale cedette, è propria soltanto di un'anima vile.

– Dunque, a voi sembra un delitto più grave di avere sposato il ricco pretendente alla mano di sua sorella, che di averla uccisa?

– Di averlo sposato senza amore, unicamente perchè era ricco? Sì, questa mi sembra una colpa gravissima, benchè la legge non la consideri tale.

Un non so che d'indefinibile spinse Katia a chiedergli in quel momento con la gola stretta:

– Voi condannate dunque tutti i matrimoni di convenienza?

– A mio modo di vedere questi matrimoni non esistono – replicò Taddeo. – Mi pare, che un termine escluda l'altro. Saranno dei contratti approvati dalla società, così vi piace, conclusi pel vantaggio reciproco dei contraenti, dei quali la società, apparentemente, non può fare a meno. Finchè si dà alla cosa il suo vero nome, non ho nulla in contrario. Ma la parola «matrimonio» dovrebbe essere riservata alla libera ed irresistibile scelta, in seguito alla quale due esseri si uniscono per appartenersi in corpo ed anima, nella buona e nell'avversa fortuna, senza motivi d'interesse o di convenienza.

Casimira scoppiò in una debole risata.

– Vi sareste mai aspettata, cara Katia, di sentire esprimere tali sentimenti romantici da un ingegnere

meccanico? Taddeo è stato sempre l'uomo delle sorprese, ma non l'ho giammai udito parlare in tal guisa. È forse questa splendida notte oppure il profumo del caprifoglio, che ti ha ispirato simili idee, fratello mio?

Anche Taddeo rise, ma un pochino forzatamente.

– Ammetto che la mia sia un'utopia – diss'egli – e che v'entri per qualche cosa l'olezzo del caprifoglio. Certo è un odore molto più piacevole di quello dell'olio delle macchine.

Katia rimaneva muta e si sentiva stringere il cuore. Tali erano dunque le sue vedute sul matrimonio? Proprio le vedute di un idealista. Ora non poteva più sorprendersi, che la sua audace proposta fosse stata così sdegnosamente respinta.

.....
...

– Questa cosa non corrisponde affatto al carattere di Taddeo – disse Casimira a Katia, mentre quest'ultima l'aiutava a salire nella sua camera.

– Quale cosa? – le chiese la fanciulla.

– Questo concedersi una vacanza senza una ragione plausibile.

– Farvi una visita, non è una ragione plausibile?

– Forse... se è venuto a fare visita a me.

Nel dire così gli occhi penetranti di Casimira si fissavano sulla sua amica. Non erano soltanto i suoi sensi molto svegliati, lo era anche la sua intelligenza; già nella sua mente principiava a sorgere un sospetto, il primo che si affaccia in un caso simile alla mente di ogni giovane donna.

Quando Katia le diede un bacio augurandole la buona notte, ella la trattenne prendendola per una manica.

– Volete farmi un piacere, Katia? – le chiese.

– Quale piacere?

– Volete indossare domani quel costume lituano?

– Ma, Casimira, perchè devo indossarlo?

– Per farmi un piacere; non è questo un motivo sufficiente? E farà pure piacere a mio fratello, ne sono certa.

– Che cosa ve lo fa supporre?

– Mi ha domandato, poco prima di lasciarmi, se non avete l'abitudine di portare talvolta quel vestito. Sapete bene quale valore ha per noi tutto ciò che ci rammenta la Lituania. Non oserei affermare, che non sia stata la speranza di rivedervi in quel costume, che lo ha indotto, fra altro, a prendersi questa giornata di festa in fine della settimana – soggiunse Casimira – persistendo a fissare in viso la sua amica.

– Ma quell'abito dà troppo nell'occhio – osservò Katia.

– Non qui, dove quasi la metà degli abitanti porta il costume nazionale. Avete detto voi stessa l'altro giorno, che in questo paese sembrano tutti andare o venire da un ballo in maschera. Mi farete il piacere che vi chiedo, nevvvero? – continuò carezzevolmente

Casimira, col tono un po' petulante di un bambino capriccioso. E come ad un bambino capriccioso Katia rispose teneramente:

– Sì, sì, vi accontenterò, Casimira; non vi agitate per questo.

VI.
Morski Oko.

— Com'è avvenuto? Era questo ciò ch'io desideravo?

Ecco che cosa continuava a chiedersi Katia, durante le settimane che seguirono a quella bella serata sulla veranda, nella quale ella aveva narrato le leggende lituane.

Nel frattempo le visite in fine di settimana erano diventate d'obbligo. Malgrado l'urgenza del lavoro che doveva essere ultimato prima della sua partenza per la Bulgaria, non passava un sabato senza che si presentasse alla sera Taddeo, il quale veniva talvolta solo ma più sovente in compagnia di suo fratello, per la cui apparente sventatezza mostrava ora un'indulgenza insolita.

Casimira aveva ormai cessato di meravigliarsi di quelle visite, ed aveva cominciato a rallegrarsene. Chi le avrebbe detto che il destino, mostratosi sino allora così crudele per lei, le avrebbe riservato una

tale gioia in avvenire? Il fratello che aveva sempre amato più dell'altro, e la prima vera amica che aveva mai avuto, si sentivano evidentemente sempre più portati l'uno verso l'altra. Indovinava facilmente i sentimenti di Katia, e pel contegno di Taddeo non sembrava esservi un'altra spiegazione. La fantasia della fanciulla ammalata era estasiata dalla suggestion. Ella stessa non aveva mai conosciuto l'amore. Quelli uomini con i quali la sua professione l'aveva messa a contatto, erano stati troppo ripugnanti ai suoi gusti ed ai suoi pregiudizi aristocratici, per diventare pericolosi per la pace del suo cuore. Appena l'uno o l'altro aveva fatto qualche tentativo di corteggiarla si era istintivamente circondata di un baluardo di freddezza, che aveva poi mantenuto di fronte a tutti per abitudine. Fu Katia che vi aveva fatto la prima breccia, e adesso fiorivano su quel baluardo abbattuto le rose dell'amicizia. Però, sarebbe stato sempre piacevole di conoscere l'amore, se non di prima, di seconda mano. E sarebbe sempre stata una gioia per lei,

di vedere felice Taddeo, se non poteva esserlo ella stessa. E Katia era pure ricca, cosa che non guastava ma poteva giovare in molti casi e forse permettere il ricupero di Lubinia. E vi era pure per lei un senso di mesto piacere, sapendo d'essere l'anello di congiunzione fra quei due innamorati. Casimira rideva fra sè, come un astuto ed inveterato sensale di matrimoni, allorquando, durante un suo assalto di tosse, li vedeva scambiarsi degli sguardi simpaticamente ansiosi. Chi poteva dire, se dalla riconoscenza per quella straniera caritatevole non era forse nato quel tenero sentimento?

– È la mia tosse o quel costume lituano che lo ha fatto nascere – diceva a se stessa, mentre macchinava sui mezzi più adatti per fare andare innanzi le cose in fretta; poichè la fretta era necessaria se ella doveva essere testimonia di quel lieto avvenimento; Casimira lo sapeva molto bene.

In quanto a Katia, non macchinava e non rifletteva; comprendeva soltanto, che adesso non era più lei che

dominava la situazione. Le sembrava di trovarsi in balia di una corrente, che la trascinava senza che ella potesse tentare di resistere ed alla quale si abbandonava con una sensazione d'immenso piacere. Aveva perduto di vista il suo progetto primitivo. Una cosa sola stava dinanzi alla sua mente con piena chiarezza: ch'ella amava quell'uomo e che egli principiava ad amarla. Soltanto un timore si agitava talvolta in fondo all'anima sua, il timore di qualche ostacolo, che venisse a fraporsi a quell'amore nascente. Quelle settimane estive erano un meraviglioso sogno, attraversato in certi momenti da un senso d'incubo di un pericolo che si avanzava. Ma ella non voleva pensarci. Il presente era tutto, l'avvenire nulla. Talvolta si chiedeva, come mai tutto ciò era avvenuto così prontamente, senza resistenza da parte sua; ma non trovava nessuna risposta, ed era contenta che le cose fossero andate così. Sia che s'intrattenesse con lui sulla veranda, avvolta nelle ombre crepuscolari, o che passeggiasse al suo fianco in giardino vicino al

seggione di Casimira, i momenti erano troppo preziosi per sciuparli in vaghe riflessioni o in vili paure.

Però avveniva talvolta, che una specie di timor panico l'assalisse in mezzo al delizioso languore di quelle settimane, nelle quali contavano per lei solamente i Sabati e le Domeniche, mentre gli altri giorni non erano che una piacevole attesa. Quel timor panico l'assaliva, quando qualche incidente momentaneo la riconduceva alla piena coscienza della commedia che rappresentava. Finchè non aveva avuto a che fare che con Witek, la commedia era stata rappresentata con disinvoltura; solamente quando si trovava in scena Taddeo, principiava a diventare imbarazzante, ed ella sentiva gravitare su di sè una schiacciante sensazione di colpevolezza, forse imperdonabile.

Una simile sensazione l'aveva specialmente provata, allorquando i giornali della Domenica portarono i sanguinosi particolari del regime spietato, applicato dal generale Trepow a Varsavia. Allorchè

Taddeo ebbe letto quelle notizie ad alta voce nella camera di Casimira, tutti s'immersero in quel cupo silenzio che a Katia era ben noto. Ad un tratto Witek balzò in piedi impetuosamente, e gettando via una sigaretta appena accesa, esclamò, guardando suo fratello con sguardi pieni di rimproveri e con voce tremante:

– E noi stiamo qui! Mentre simili cose avvengono lassù, noi viviamo tranquilli e sicuri! Taddeo, non posso resistere più a lungo. Debbo andare e fare.

– Fare, che cosa? – gli chiese suo fratello con calma, benchè la sua fronte fosse terribilmente accigliata.

– Qualche cosa! Condividere il pericolo con loro se non posso fare altro.

– Ed affrontarlo senza scopo. Ma non comprendi che la sola probabilità che abbiamo, c'impone di tenere la testa a posto e di aspettare il momento opportuno? E questo non è ancora giunto per noi. E non

può esserlo, finchè il nostro movimento nazionale rimane necessariamente confuso con la rivoluzione pura e semplice, la quale fornisce agli oppressori il più gradito pretesto, per soffocare il primo così brutalmente come la seconda.

Witek si passava nervosamente la mano fra i capelli.

– È inutile – diss'egli – non posso starmene qui tranquillo. È più di quanto si può pretendere da un giovane, cui scorre sangue polacco nelle vene. Panna Sagorska, vedo risplendere febbrilmente i vostri occhi. Certo anche il vostro sangue polacco è in ebollizione. Mi appello a voi! Se voi foste un uomo non passereste immediatamente la frontiera?

– Credo, credo di sì – balbettò Katia, distogliendo prontamente gli occhi dal giovane, mentre sentiva il suo sangue, non polacco, infiammarle le gote.

– Ero sicuro della vostra risposta – soggiunse Witek. – Come si può stare qui ad aspettare il momento propizio, mentre i nostri compatriotti vengono

massacrati da quei barbari. No, barbari è una parola troppo mite, da quei beccai. Sì, sono una nazione di beccai alla cui testa sta un beccaio coronato.

– Oh, no, lo Czar non è un beccaio – ribattè Katia, mossa da un senso di rimorso per la slealtà con cui agiva verso la sua nazione. – È un uomo debole, forse, ma non spietato. Ed anche nella massa del popolo vi sono più cuori buoni che crudeli. Non dovete giudicarli tutti sullo stampo di alcuni mostri.

S'interruppe, confusa e sconcertata, accorgendosi che quattro paia d'occhi la fissavano estatici per la sorpresa. Una difesa del carattere dei Russi, che usciva dalle labbra di una Polacca, era una cosa così stupefacente e senza precedenti, da produrre l'effetto di una doccia gelata.

– Forse avete degli amici russi – suggerì Casimira, quale spiegazione plausibile di quella apparente stranezza.

Katia afferrò quella scusa come un'àncora di salvezza.

– Sì – diss'ella – e mi dispiace di vederli giudicati così male e messi tutti in un fascio con quegli uomini sanguinari.

Durante alcuni istanti la conversazione languì come se tutti provassero un senso di oppressione, e specialmente a Katia parve di aver corso un grande pericolo.

Pensando alla stupefazione profonda e severa, che aveva letto negli occhi di Taddeo, tremò di nuovo nel suo interno. La collera doveva apparire terribile su quella fronte alta e spaziosa, che già a prima vista le aveva prodotto un'impressione così potente.

– Chi sa se non ha qualche goccia di sangue russo nelle vene? – osservò Olimpia allorchè rimase sola con Casimira. – Parla il russo a perfezione, e non usa mai un'altra lingua con quella vecchia signora che l'accompagna.

– Dovrebbe essere appena una gocciolina – replicò Casimira, respingendo istintivamente quella insinuazione maligna. – Del resto, vivendo nella Polonia russa è inevitabile che conosca dei Russi.

Un altro spavento venne provocato qualche tempo dopo nell'animo di Katia da un'osservazione di Casimira, relativa alla difficoltà di aver delle notizie autentiche sugli avvenimenti della Polonia russa.

– Ho alcune conoscenti a Varsavia– diss'ella – ed anche un'amica a Feliksoto, presso Lubinia; ma certo non oserebbero dire la verità nelle loro lettere, per timore della censura. A proposito, è già trascorso molto tempo dacchè Panna Rudkowska non mi ha scritto. Voglio sperare che non l'abbiano arrestata ed imprigionata.

– Ah! siete in corrispondenza con lei? – chiese Katia, la quale aveva appena fatto in tempo a trattenere la parola «ancora» che stava per sfuggirle dal labbro e che sarebbe stata una specie di rivelazione.

– Ci scriviamo, ma raramente. Le ho scritto una volta dacchè mi trovo qui.

Katia tacque, lottando contro la sensazione di un pericolo, dal quale le parve d'essere minacciata. Aveva persino dimenticato l'esistenza di Panna Rudkowska, che era stata uno strumento utile per lei, e di cui ora non aveva più bisogno, e certo non le riesciva piacevole, che qualcuno le rammentasse la modesta maestra di Feliksoto. Ma ben presto si liberò da quella sensazione, che l'aveva invasa durante alcuni istanti, e si abbandonò di nuovo fiduciosa alla corrente, tanto più che era sabato, vale a dire la più bella giornata di tutta la settimana.

L'unica ombra sulla sua gioia, la proiettava l'evidente aggravarsi della malattia di Casimira; perchè anche Katia non aveva mai posseduto prima un'amica, e nel suo cuore generoso v'era abbastanza posto per l'amicizia accanto all'amore, un'amicizia ed un amore che s'intrecciavano, poichè il timore comune

aveva reso più intimi i due innamorati in poche settimane, di quanto avrebbero potuto diventarlo durante parecchi mesi di rapporti convenzionali.

Katia non aveva mai constatato questo fatto così bene come in una domenica, allorchè, seguendo la carrozzella dell'ammalata, si era fermata un momento davanti al principale negozio d'oggetti d'arte del paese, nella cui vetrina si vedevano, fra altre cose, alcune pregevoli incisioni.

– Sapete che cosa rappresenta? – le chiese Taddeo indicandole la più grande.

Katia guardò, e vide un gruppo di forzati fra aspre roccie, ed un giovane che suonava il violino. Dal titolo «Una canzone della patria» i suoi sguardi si portarono sul suo compagno con espressione interrogativa.

– È il capolavoro di mio padre, dipinto dal vero – egli rispose alla sua muta domanda.

Katia contemplò a lungo l'incisione, e pensando che il padre dell'uomo amato lo aveva dipinto «dal vero», i suoi occhi si riempirono di lacrime.

– Mi sorprende, che abbia potuto sopravvivere a quella terribile pena! – ella mormorò.

– Sopravvisse, ma non ne uscì incolume. Ed è Casimira che ne subisce gli effetti.

– Che cosa intendete dire?

– Intendo dire che mio padre è, purtroppo, ritornato dalla Siberia con i polmoni guasti, e benchè la sua forte costituzione gli abbia concesso di vivere altri dieci anni, il germe della malattia è stato trasmesso, perchè a Casimira e non a Witek ed a me bisognerebbe chiederlo agli scienziati, se fossero capaci di spiegarlo. Dal momento in cui ammalò la mia povera sorella, ebbi sempre il presentimento che la sua sentenza di condanna fosse stata firmata lì – soggiunse accennando il quadro.

– Di condanna, no! – esclamò Katia andando innanzi, poichè la carrozzella di Casimira, spinta da Witek, stava già per scomparire in fondo alla strada.

Un'alzata di spalle fu l'unica risposta di Taddeo. Soltanto quando furono già vicini alla carrozzella, egli si volse di nuovo verso la fanciulla, e le disse sottovoce e in fretta:

– Panna Katia – (da qualche tempo aveva già smesso di chiamarla cerimoniosamente Panna Sagorska) debbo chiedervi un altro favore. Voi preferite chiudere gli occhi per non vedere la verità, e vorrei chiuderli anch'io; ma venendo qui tutte le settimane, noto troppo bene il continuo deperimento. Inoltre ho parlato col dottore. Sapervi vicino a lei è per me un conforto, ma sarei più quieto se voleste farmi una promessa.

– Quale promessa? – ella gli chiese piuttosto timidamente.

– La promessa che, se avvenisse un cambiamento, un peggioramento improvviso, mi scriverete o mi telegraferete. Credo di potermi fidare molto più di voi che di Panì Drabinska, la quale è sempre tanto occupata. Se riconosceste che vi è urgenza, non vi fate scrupolo di chiamarmi. Troverò il modo di venire malgrado il lavoro. Me lo promettete?

– Ve lo prometto – disse Katia, con una strana e nuova sensazione d'intimità e di affinità d'interesse, che traspariva attraverso l'allarme destato in lei dalle sue parole e dai suoi modi.

.....

...

Fu circa dieci giorni dopo che Katia dovette mantenere la sua promessa.

Nello stato di Casimira non era avvenuto un cambiamento molto notevole, ma si era verificato un fatto che, secondo lei, si poteva qualificare come una circostanza critica, la quale poteva esercitare un'in-

fluenza nociva sull'ammalata. L'ultimo sabato era trascorso senza la solita visita, resa impossibile da un inevitabile viaggio d'affari. Il vuoto risentito da Katia in quel giorno, le aveva concesso di rendersi conto di ciò che sarebbe la sua esistenza in avvenire, se avesse dovuto perdere quell'uomo che amava con tutta l'anima.

Tre giorni dopo quel sabato, ella aveva udito durante la notte dei rumori insoliti. Qualcuno camminava nel corridoio in punta di piedi, e le era parso di sentire aprire e chiudere delle porte con precauzione. Mettendosi in ascolto, comprese che si apriva e si chiudeva la porta di una camera attigua alla sua, occupata da un giovane afflitto d'etisia. Poco dopo il sorgere del giorno venne bussato al suouscio, e Pani Drabinska entrò tutta sconvolta con l'aspetto stanco di una persona che ha vegliato tutta la notte.

– Non avete sentito niente? – chiese dopo di aver chiuso la porta ed essersi accertata che era chiusa quella che metteva nella camera di Malania.

– Sì, ho sentito del rumore – replicò Katia. – Che cosa è accaduto?

Era accaduto che Sua Maestà la Morte, entrando come un ladro di soppiatto, si era portato via quel povero giovane tisico.

Katia si sentì scorrere un brivido gelato nelle vene; quel giovane, che abitava nella camera attigua alla sua, lo aveva veduto il giorno innanzi a tavola, e non pareva che la sua fine dovesse essere così imminente.

– È un avvenimento molto spiacevole per me – osservò Pani Drabinska in tono lamentevole. – Abituamente sto in guardia, e cerco di allontanarli in tempo, onde evitare l'effetto disastroso sugli altri, ma questa volta la morte ha scombussolato tutti i miei calcoli. Due giorni fa il medico mi affermò che aveva ancora sei mesi di vita. E invece se ne va così repentinamente.

Katia non seppe che cosa dire; pensava, che quella morte improvvisa avrebbe impressionato molto gli altri ammalati, ma preferì tacere.

– Comprimerete, senza dubbio, – continuò Pani Drabinska – che bisogna tener la cosa segreta più che possibile, ed è questo il motivo pel quale vengo da voi, Panna Rudkowska. Voi siete l'unica persona sana di corpo e di mente – soggiunse gettando uno sguardo significante sull'uscio della camera di Malania. – Nessuno sa nulla all'infuori di Olimpia, ed ella non parlerà certamente. Bisogna dire che quel giovane non esce dalla sua camera perchè non si sente bene. Domani arriverà suo fratello e lo porterà via; ma, purtroppo, il funerale dovrà partire di qui, e non più tardi di domani. Ora sto progettando di far fare domani una gita alla maggior parte dei miei ospiti, s'intende a quelli che possono muoversi; in quanto agli altri, non c'è pericolo che abbiano a vedere il corteo funebre ed a rivolgermi delle domande. Chi mi dà da pensare è Casimira. Non vuole mai unirsi agli altri, e, disgraziatamente, la finestra della sua camera guarda dal

lato della strada che conduce al cimitero. È assolutamente necessario di condurla fuori domani nel pomeriggio.

– Ma come posso indurla a stare fuori per parecchie ore? – osservò Katia. – Adesso è tanto contraria a muoversi.

– Come? non lo so. Non ho tempo di pensarci. Se fossero qui i suoi fratelli la cosa sarebbe più facile. Potreste proporle una passeggiata in carrozza. Basta, devo andarmene. Ho un monte di faccende cui accudire. Rimetto la cosa a voi – soggiunse Panì Drabinska, lasciando in fretta la stanza.

Katia sedette sul letto, riflettendo seriamente. – Se i suoi fratelli fossero qui! – Tutto ciò che aveva detto la padrona di casa si riassumeva per lei in quest'idea.

Subito si alzò e si avvicinò alla scrivania. Il pretesto era buono per inviare un telegramma a Taddeo, cui telegrafò in questi termini:

«Casimira non sta peggio, ma vostra presenza urgentemente desiderata per altre ragioni».

A mezzogiorno egli giunse, e si recò direttamente da lei prima di andare da Casimira.

Scorgendo il suo sguardo inquieto, e sentendo la sua ansiosa domanda: – Che cosa c'è, Panna Katia? Mi avete detto la verità affermando che non sta peggio? – ella si meravigliò quasi di avere avuto l'ardire di telegrafargli.

– Sì – rispose – vi ho detto la verità.

– E allora, per che cosa è necessaria la mia presenza? – soggiunse Taddeo fissandola negli occhi.

La fanciulla gli spiegò di che cosa si trattava.

– Non so se ho fatto bene di chiamarvi – così ella concluse.

– Avete fatto benissimo, più bene di quanto potete immaginare! – replicò il giovane con enfasi.

Poi cominciarono a cospirare insieme. Siccome non era venuta la domenica precedente, il suo arrivo inaspettato poteva spiegarsi plausibilmente; e dato il tempo sereno e fresco, dopo diversi giorni di caldo soffocante, la proposta di una scarrozzata sembrava

ancor più plausibile. Casimira l'accettò, infatti, ben volentieri, e così pure Malania Petrowna, poichè Pani Drabinska aveva disposto tutto così bene, che nella Villa Olimpia nessuno aveva il più lontano sospetto del luttuoso avvenimento. Casimira stava anzi complottando per conto suo, non immaginando nulla del complotto ordito contro di lei. Era rimasta contrariata dalla mancanza della solita visita di Taddeo la domenica precedente, quasi tanto quanto Katia. Ella osservò che il tempo era troppo bello per limitarsi ad una semplice scarrozzata, e che era meglio approfittarne per fare quella gita in montagna, della quale si era sempre parlato a Katia senza averla mai effettuata. Una famiglia, composta di diverse ragazze robuste ed allegre e di una madre non meno allegra e robusta, che gli Swigello conoscevano e che tutti gli anni passavano l'estate a Zalkiew, aveva invitato ripetutamente Panna Sagorska di unirsi a loro nelle frequenti escursioni che facevano.

– Domani voglio andare al *Morski Oko*, e voi, cara Katia, prenderete parte alla gita – disse Casimira. – Lasciare Zalkiew senza aver veduto il *Morski Oko* sarebbe veramente imperdonabile. E ritengo che la salita sopra una montagna farà bene anche ai polmoni di Taddeo, che respirarono sempre l'aria affumicata di Cracovia – soggiunse in tono ilare, mentre fra sé pensava quali opportunità offrirebbe a suo fratello quella escursione, per pronunciare le parole che dovrebbe pur dire un giorno o l'altro e che direbbe molto più facilmente sotto l'influenza eccitante di un grandioso spettacolo, offerto dalla bellezza del paesaggio. Il frutto che vedeva maturare da alcune settimane, cadrebbe certamente l'indomani.

Gli altri due cospiratori si consultarono scambiandosi un rapido sguardo.

– Ma tu, Casimira? – le chiese Taddeo. – Non vogliamo, che tu rimanga qui sola tutto il giorno.

– Non resterò sola – replicò Casimira. – Vi seguirò in carrozza con Malania fino al punto ove la strada lo

permette, ed attenderemo lì il vostro ritorno, — e le buone notizie che mi porterete — soggiunse mentalmente.

E così fu stabilito dopo una breve discussione.

.....
...

Entrambi i complotti ebbero un ottimo successo. Panì Drabinska aveva predisposto tutto, in modo che Casimira e la sua compagna partissero per seguire i gitanti molto prima dell'ora del funerale, ed un solo sguardo gettato dalla fanciulla ammalata sui due innamorati al loro ritorno, le aveva fatto intuire ciò che era avvenuto nel frattempo fra loro.

Per Katia, nuova a quegli spettacoli impressionanti della natura, la giornata era stata un'ebbrezza continua. I burroni, nelle cui oscure profondità spingeva il suo sguardo; l'altezza delle roccie, sulle quali alzava i suoi occhi attoniti e sgomentati; il mugghito dei torrenti che precipitavano a valle da quelle cime che sembravano toccare il cielo; il grido selvaggio di

qualche uccello di rapina, che echeggiava tra la solitudine di quei monti, e l'orrenda ma pur affascinante bellezza del paesaggio, cattivavano i suoi sensi. E l'aver vicino l'uomo amato accresceva il suo entusiasmo. Era forse sorprendente se in tali condizioni lei, non abituata alle salite, superasse le quattro ragazze assuefatte ad arrampicarsi su per quelle erte scoscese? se avesse avuto delle ali al piede, non avrebbe potuto sentirsi meno stanca dopo diverse ore di faticoso cammino, nè più ilare e leggera. Soltanto di tratto in tratto, il pensiero della funebre cerimonia, che si compiva laggiù nella valle le attraversava la mente, ma bastava una parola del suo compagno per bandire quella triste idea.

Quel frutto maturo, al quale aveva pensato Casimira, pendeva ancora dal suo gambo, ma occorreva solamente un lieve urto per farlo cadere. E quel lieve urto avvenne dopo il campestre desinare presso le rive del *Morski Oko*, le cui acque, ombreggiate dai

pini giganteschi, risplendevano come se vi fossero state fuse tante gemme.

Mentre le guide raccoglievano gli avanzi del pranzo, la comitiva si era sparpagliata in diverse direzioni, taluni in cerca di fiori, altri di bacche o di felci. Katia volle invece cogliere delle fragole, giù nella valle era già passata la stagione, mentre lassù erano appunto mature. Voleva portarne un cestino a Casimira, che le preferiva a tutte le altre frutta, ed aveva appunto scoperto una piccola radura nella foresta dove ve n'erano in abbondanza. Inginocchiata le staccava dal breve gambo, mentre Taddeo, le cui dita erano troppo grosse per quella bisogna delicata, stava accoccolato accanto a lei tenendo il cestino.

– Mi pare, che prima di noi queste fragole hanno attratto qualcun altro – un animale di quattro gambe – osservò il giovane, additando alcune orme fra le pianticelle calpestate.

Mentre così diceva, un ramo scricchiolò dietro di loro dal lato opposto della radura; entrambi volsero

gli sguardi da quel lato, e videro un qualche cosa di grosso e di peloso fra le felci. A prima vista Katia non comprese che cosa fosse. Fu soltanto quando l'animale, che forse non si trovava a suo agio fra i cespugli, si mosse per respirare l'aria con le narici dilatate, ch'ella comprese in quale compagnia si trovavano.

Un istante di riflessione le avrebbe detto che non correva nessun pericolo, perchè l'orso dei Carpazi non molesta nessuno se lo lasciano tranquillo; ma di fronte a quel mostro peloso non provò che l'istintivo desiderio di sentirsi protetta, e si strinse quasi inconsciamente contro il suo compagno afferrando la sua mano. La pressione delle sue dita le diede subito una sensazione di sicurezza e di calma. Durante alcuni secondi rimasero immobili, guardando l'orso che faceva udire un sordo brontolio, ed i cui piccoli occhi giravano intorno. Ad un tratto caddero sopra quei due intrusi, e subito l'animale si alzò e si allontanò frettolosamente internandosi nella macchia.

Katia emise un profondo sospiro di sollievo.

– Fui ben sciocca d'essermi spaventata – diss'ella.
– Avrei dovuto pensare che l'orso avrebbe avuto più paura di noi che noi di lui.

Nel dire così tentò di ritirare la sua mano, ma invece Taddeo la strinse in ambe le sue, se la portò alle labbra, e poi esclamò con un sorriso beato:

– No, Katia, mi avete dato la vostra mano ed io non la lascio più. Deve esser mia – mia per tutta la vita! Katia, tu sai che ti amo, nevvvero? M'illudo stoltamente pensando che tu possa contraccambiare il mio amore? Tu mi renderai felice – mio amore, mio tutto! Dimmi che vuoi esser mia!

E così come si trovavano, in ginocchio, egli la strinse fra le sue braccia, ed un casto bacio suggellò quel patto d'amore.

VII.

Le pubblicazioni.

In quel giorno non vi fu tempo a riflettere, ma l'indomani principiarono per Katia gli affanni e le inquietudini.

Allorchè si allontanò dalla finestra, dopo di aver inviato un saluto con la mano al suo fidanzato, ebbe subito la coscienza di aver raggiunto il momento vagamente presentito e da lungo tempo temuto. Il giorno precedente era trascorso in estasi, ora subentrava, necessariamente, la riflessione. Sino all'ultimo istante aveva evitato di guardare in faccia alla situazione, derivante dalla strana posizione nella quale si trovava, mostrandosi vile per la prima volta in vita sua; ma adesso non era più possibile di chiudere gli occhi, ed ella prese a considerare i fatti con una specie di coraggio disperato.

Sedette, stringendosi il capo fra le mani, e incominciò a meditare.

Taddeo Swigello si era fidanzato con una fanciulla che credeva fosse Caterina Sagorska, ed a questa resterebbe indubbiamente sempre fedele. Ma come si conterrebbe con Caterina Malkoff? Aveva assunto il minimo obbligo verso di lei? Forse l'amava; anzi, dopo quell'istante nella foresta non poteva dubitare che l'amasse, ma rivelata la verità, lo sdegno non estinguerebbe l'amore, non lo trasformerebbe in odio e in disprezzo?

Ella non desiderava certo di farne la prova. Bisognava proprio che parlasse? Non poteva rimanere Caterina Sagorska sino davanti all'altare, rivelare la verità quando il nodo era già irrevocabilmente stretto e quando, essendo già la sua legittima moglie, poteva più fiduciosamente confidare nel suo perdono?

Per breve tempo si cullò in questa strana idea. Alla sua inesperienza la cosa sembrava possibile. I documenti necessari non si trovavano forse nelle sue mani? Poichè, seguendo un impulso inesplicabile, aveva portato via con sè, all'ultimo momento, le carte

di Nationka. Chi poteva impedirle di farne uso? Non Malania Petrowna, la quale, senza dubbio, tacerebbe, se le venisse imposto.

Alzandosi, si avvicinò alla sua scrivania, e si diede a cercarvi ansiosamente i documenti; la fede di battesimo, dalla quale risultava che Nationka, avendo oltrepassato il ventiquattresimo anno, era libera, perchè fuori di tutela di fronte alla legge; il certificato di matrimonio dei suoi genitori, il certificato di buon costume e tutte le altre carte che potevano esser richieste dalle autorità più meticolose. Katia le osservò bene; poi le rimise nella loro busta e chiuse a chiave la scrivania. Sapeva che cosa le impedirebbe di farne uso – la coscienza; il suo senso di lealtà verso l'uomo amato, che si ribellava all'inganno da lei praticato da alcun mesi.

Come un semplice conoscente, come amico, era stata capace d'ingannarlo; quale sua promessa sposa non lo poteva più. Un nuovo senso di responsabilità glielo impediva. Sì, doveva apprendere la verità; ma

bisogna rivelargliela cautamente, per timore di distruggere quel bel sogno di felicità appena nato. Forse avrebbe dovuto confessargli tutto, il giorno precedente, mentre si trovavano nella foresta. Sotto l'impressione beata di quel primo momento, certo anche la collera si sarebbe placata. Ma turbare quell'istante di perfetta felicità, distruggerla forse? No, non poteva rimpiangere di aver serbato il silenzio.

Essa avrebbe potuto parlare al mattino. Comprendeva chiaramente, che non avrebbe dovuto lasciarlo ritornare a Cracovia con la minaccia di quella delusione; però il pentimento non giungeva troppo tardi? Inoltre, sarebbe egli ritornato il sabato sera come aveva promesso? Così era sicura di rivederlo ancora, quand'anche in collera. Sì, gli confesserebbe tutto la prossima Domenica. Vi sarebbe, senza dubbio, una tempesta, e forse un'aspra lotta, ma ella non dubitava del suo esito. Vincerebbe l'amore. Andrebbe in collera, ma poi *doveva* perdonarle, *doveva* crederle. Non poteva essere altrimenti. E non si permetteva neppure

di temere che avvenisse il contrario, poichè, in tal caso, le sarebbe già venuto meno il coraggio.

Intanto Casimira aggravava innocentemente la situazione con ogni parola che diceva. Prima ancora che partisse Taddeo aveva cominciato ad osservare che era desiderabile di far presto.

– Le formalità sono lunghe – diss'ella – e non vi è tempo da perdere. Siamo in Agosto, ed il primo di Ottobre egli deve trovarsi a Serajewo. Senza dubbio, dovete esservi sposati prima.

– Senza dubbio – aveva affermato Taddeo, sorridendo a Katia con occhi sfavillanti di felicità, ma la fanciulla non aveva risposto al suo sorriso.

– Sposati! – questa parola era stata la prima scossa data alla sua coscienza assopita. V'era qualche cosa di così positivo, di così freddo e grave nel suono di quel detto che la toglieva violentemente dalla regione dei sogni, ponendola in quella della dura e circoscritta realtà.

E dopo la partenza di Taddeo, Casimira non si stancava di battere il tasto della fretta.

– Non vi è nessuna ragione che v'impedisca di sposarvi fra un mese da oggi – diss'ella. – Il corredo potete provvederlo anche dopo, cara Katia.

– Fra un mese no certo! – protestò Katia, sgomentata dal pensiero che le resterebbe così poco tempo per fare la sua difficile confessione e per placare la giusta collera di Taddeo. Ma, quasi immediatamente, rammentò che la confessione doveva farla immancabilmente nella prossima Domenica, e ciò cambiava l'aspetto delle cose.

– Sì. Katia, fra un mese – ripeté Casimira. – Vediamo che cosa occorre per sposarsi. Anzitutto delle carte, dei documenti. Li avete quì o dovete scrivere per farveli inviare?

– Dovrò scrivere – balbettò Katia, pensando di nuovo alle carte che aveva nella sua scrivania, e respingendo nuovamente l'idea di farne uso.

– Poi suppongo che vi occorrerà il consenso del vostro tutore, perchè siete certo minorenne. Avete un tutore?

– Sì.

– E credete che solleverà delle difficoltà?

– No, non credo – replicò Katia, ben sapendo con quale gioia il vecchio generale gottoso rimetterebbe la sua indocile pupilla nelle mani di un marito, anche se questi fosse Polacco. Non era da quel lato che potevano sorgere degli ostacoli.

– Gli scriverete subito? – continuò Casimira. – Quando avrete in tasca il suo consenso non possono presentarsi altre difficoltà nè civili, nè religiose, poichè appartenete alla stessa fede.

Katia non disse nulla, ma questa nuova complicazione, alla quale non aveva pensato, le fece salire il sangue alla testa. Però, era una complicazione, la quale poteva essere eliminata. E fu in quell'istante che una certa idea vaga prese una forma più consistente. Fu l'improvviso germogliare di un seme,

sparso in un'epoca alquanto lontana, in quei giorni nei quali sfogliava i libri di preghiere nell'oratorio di Lubinia. Le cerimonie della Chiesa Cattolica le erano già famigliari, poichè il recarsi tutte le feste in Chiesa malgrado le proteste di Malania, faceva parte della commedia che rappresentava. Sapeva benissimo, che si cercava di rendere piana e facile la via a quelli che volevano convertirsi ed ella decise di giovare subito di questa circostanza.

La stessa sera Katia si recò da un vecchio prete che aveva veduto più volte davanti all'altare; e prima che giungesse la Domenica, ella potè dirsi che un ostacolo, che si opponeva alla sua felicità, era tolto.

Ma rimanevano altri ostacoli ed altre difficoltà, e fra queste figurava pure Malania Petrowna. Non già perchè resterebbe molto sorpresa, poichè non le erano certo mancate le occasioni per prevedere il prossimo avvenimento. Infatti, dopo una «scena», durante la quale si dimenticò a tal punto da spostare

persino la sua parrucca, facendo quel gesto che comunemente si dice «strapparsi i capelli», asciugò le sue lacrime, e con quella saviezza che è un portato dall'esperienza, si rassegnò alle circostanze. Però, non poté fare a meno di rivolgere una domanda alla sua antica allieva.

– Glielo avete già detto? – le chiese.

– Che cosa, *Matouska*?

– Che voi siete voi, e non un'altra.

– Non ancora, glielo dirò Domenica. Ma non dimenticate, *Matouska*, – soggiunse assalita da un improvviso timore – che devo dirglielo io – e nessun altro. Perciò, finchè non vi avvertirò, rimango Panna Sagorska. Avete capito?

– Sì, però non più oltre di Domenica! È un Polacco, e ad un Polacco si possono dire delle bugie, essendo che essi sono tutti mentitori; ma, se voi ritenete che questo Polacco sia degno d'essere il vostro sposo – cosa che io assolutamente non ammetto – mi sembra, che non dobbiate mentire.

Questo era appunto ciò che pensava Katia, detto con altri termini. L'anima ingenua di Malania protestava quasi così altamente come la sua, contro il prolungarsi di quella situazione. E riconoscendo l'urgenza di porvi termine, Katia sentì di nuovo stringersi dolorosamente il cuore.

– Non comprendo perchè non glielo avete detto subito – continuò Malania. – Può darsi che sarebbe andato un pochino in collera, ma, in sostanza, la scoperta che sposandosi rientrerebbe in possesso di Lubinia, non può fargli che molto piacere.

– Vorrei che fosse così! – esclamò Katia sospirando; ma, in realtà, non lo desiderava, perchè ciò le avrebbe dimostrato che il suo carattere era diverso da quello che tanto ammirava in lui.

– Sono proprio curiosa di sapere in qual modo accoglierà la vostra rivelazione – soggiunse la vecchia istitutrice.

Sì, in qual nodo l'accoglierebbe? Era appunto questa la domanda che si rivolgeva Katia ed intorno alla quale si aggiravano tutti i suoi pensieri.

Venne il sabato, temuto eppur desiderato. Dopo una notte insonne, durante la quale aveva preparato cento discorsi, si alzò con gli occhi stanchi e bagnata dal sudore freddo della paura. Se quello dovesse essere l'ultimo giorno in cui le sarebbe dato di vederlo?

Ma appena si trovò dinanzi al suo fidanzato, tutte le sue preoccupazioni scomparvero, sommerse nella gioia della sua presenza e subito aveva deciso che non gli direbbe nulla nè allora, nè il giorno dopo. Sarebbe più facile scrivere. Si meravigliò che quest'idea non le fosse venuta prima. Scrivendo, poteva scegliere meglio i termini con cui esporgli la verità, ed in tal guisa la sua collera avrebbe agio di calmarsi prima che si rivedessero. Inoltre le sarebbe risparmiata la vista della sua indignazione momentanea – così almeno sperava – e quella Domenica beata non sarebbe turbata dalla sua confessione.

E fu davvero una giornata felice, la più felice di tutte le altre passate. Fu soltanto nel momento della partenza, che si ridestarono tutti i tintori nell'animo di Katia. Stavano accommiatandosi nel salotto, nel quale si trovavano soli. Taddeo stava per muovere verso la porta, allorchè la fanciulla, cedendo ad un impetuoso impulso di paura, gli gettò le braccia al collo e gli disse con voce affannosa e tremante:

– Giurami, Taddeo, che non rinuncierai giammai a farmi tua, che non mi abbandonerai mai, che nulla potrà mai sorgere fra noi e dividerci.

– Katia, amor mio, mia vita, che dici mai! – Quali idee sono queste? Rinuncierei piuttosto mille volte alla mia vita che a te! – le rispose il giovane con enfasi.

– Ma giuramelo! giuramelo! – ella supplicò, sollevando su di lui il suo viso stranamente alterato. – Se non me lo giuri, Taddeo, io morirò!

– Te lo giuro, Katia, te lo giuro sul nostro amore; ma non comprendo.....

– Un giorno comprenderai – mormorò Katia con voce appena udibile, mentre si appoggiava sul suo braccio come se improvvisamente si sentisse mancare le forze.

Taddeo sfiorò con un bacio i suoi occhi chiusi; era perplesso ed alquanto inquieto, ma soltanto per la sua salute. Eppure sino allora non gli aveva mai fatto l'effetto di una persona soggetta a svenimenti o «crisi nervose».

.....
...

La lettera fu scritta l'indomani, ed anche chiusa in una busta ed indirizzata, ma non impostata. Dopo parecchie ore di penosa meditazione, Katia decise di non inviarla per la posta, bensì di consegnargliela ella stessa la Domenica prossima, e precisamente nel momento della partenza. Ma era stata assalita di nuovo dalla paura di una separazione definitiva, dal timore ch'egli non ritornasse neppure per rimproverarla, e così era passata la giornata. La lettera era rimasta

chiusa tutta la settimana nella sua scrivania. Al mattino della Domenica l'aveva presa e messa in tasca, da dove l'aveva tolta soltanto a sera tarda, sgualcita e senza che fosse stata aperta. Le era mancato di nuovo il coraggio oppure l'emozione provata, come sempre, al momento della partenza, le aveva fatto dimenticare la lettera? Katia stessa non avrebbe potuto dirlo. Nel pomeriggio si era parlato di un altro fidanzamento; una delle quattro signorine, che avevano preso parte alla gita al *Morski Oko*, si era fidanzata con un possidente attempato dei dintorni. Era un matrimonio di convenienza in tutto il senso del termine, e nel modo con cui Taddeo aveva commentato quell'avvenimento, Katia aveva nuovamente rilevato con spavento, tutta l'intolleranza delle idee del suo fidanzato in merito a simili unioni.

Può essere che questa conversazione le avesse impedito di effettuare la sua risoluzione già tanto penosa, poichè nel suo carattere era avvenuto un cambiamento completo. Mentre non lo era mai stato

prima, l'amore l'aveva resa adesso moralmente vile. Invano si stillava il cervello, per trovare il modo e il mezzo di sfuggire al pericolo, che diventava sempre più minaccioso ogni giorno che passava, cosa ch'ella sapeva molto bene; ma nonostante le mancava il coraggio di arrischiare tutto in un colpo solo. Talvolta si sorprendevasi a desiderare una cosa impossibile; avrebbe voluto che lei e Taddeo non fossero ciò che erano, ma due esseri qualunque, dei quali uno si chiamava Malkoff e l'altro Swigello. Allora tutto sarebbe stato così facile e semplice. Lubinia, ed il piano primitivo da lei ideato, erano ormai passati non solo in seconda linea, ma totalmente scomparsi. Eppure – oh ironia delle circostanze! – era forse contro quella roccia che andrebbe a naufragare la sua vita! Ma prima dovrebbe sostenere tutto l'impero della sua collera, udire le più dure ed aspre parole da quelle labbra che sino allora avevano pronunciato solamente delle frasi di ardente amore.

– Nessuna risposta da Mosca? – questa era sempre la prima domanda che le rivolgeva Taddeo, alla quale Katia rispondeva facendogli notare l'irregolarità del servizio postale, in quei tempi torbidi, i ritardi derivanti dalla censura ecc. ecc. mentre, in realtà, aveva già la risposta del suo tutore e tutti gli altri documenti necessari, ed attendeva soltanto il momento, in cui udrebbe dalle labbra di Taddeo se sarebbero o non sarebbero richiesti.

E Casimira, inconsciamente, inaspriva le sue torture.

– Ma non è ancora il primo di Ottobre – le disse un giorno Katia, mentre ella le faceva più che mai premura. – Basta che la cosa sia fatta prima della sua partenza.

– Ma desidero che sia fatta prima che parta io – replicò Casimira con quel poco di voce che ancora le rimaneva, ed abbozzando un sorriso che su quel povero viso pallido e distrutto dal male pareva piuttosto una smorfia.

– Ah, Casimira, non dire così! Non posso sopportarlo! – esclamò Katia.

E, con grande costernazione della sua amica, scoppiò in lacrime.

Casimira aveva notato già prima, che la salute della fidanzata di suo fratello non era così fiorente come in passato, che i suoi occhi non erano più così raggianti. Eppure, proprio adesso, il suo viso doveva apparire irradiato dallo splendore della felicità! Ella non sapeva spiegarsi quel cambiamento, che, suo malgrado, l'impensieriva.

A quel periodo di ansietà e d'inquietudine intensa, subentrò nell'animo di Katia una specie di apatia, un desiderio di lasciar andare le cose come volevano. Era la tendenza fatalistica, propria alla sua nazione, che si manifestava in lei. Le risoluzioni sempre prese e mai effettuate, esercitavano inevitabilmente un effetto demoralizzante sulla sua volontà. La verità doveva essere, senza dubbio, confessata, ma ella era giunta al punto di pensare, che più tardi la confessava

e meglio era. Ogni sorta di ragioni, che le sembravano logiche, peroravano in favore di questa sua nuova opinione. Infatti, da più tempo durava il fidanzamento, più stretta sarebbe diventata l'intimità, ed ella avrebbe avuto maggior agio di avvicinare a sè l'uomo amato, rendendo più facile il perdono e più difficile la separazione. Essendo prossimo il giorno in cui dovevano toccare l'apice della felicità, la probabilità ch'egli volesse rinunciarvi diventava sempre più problematica.

Così ragionava Katia, la quale si riprometteva di adoperare tutta la sua astuzia femminile e tutto il tesoro dei suoi vezzi, onde formare delle catene più forti dell'orgoglio di Taddeo. A forza di concentrare sempre i suoi pensieri sullo stesso oggetto, aveva perduto il senso della vera proporzione delle cose. Vi erano dei momenti in cui si chiedeva se andrebbe in collera, e nei quali le sembrava di vederlo ridere insieme a lei del successo del suo stratagemma; e in

altri momenti vedeva tutto nero, e la sua azione le pareva così perversa da non poter essere perdonata in questo mondo e nell'altro.

Se non vi fosse stata la data fatale, oltre la quale non si poteva andare, quella situazione si sarebbe prolungata all'infinito; ma di fronte all'incessante cammino del tempo non v'era via di uscita.

Giunse il giorno, in cui Katia rilevò da una lettera di Taddeo, che la sua pazienza principiava ad esaurirsi. Per calmare la sua irritazione, gli rispose a volta di corriere, dicendogli che era giunto il consenso del suo tutore, e scrisse subito, onde non lasciare a se stessa il tempo di riflettere. Questa notizia consolante lo fece arrivare a Zalkiew al sabato, raggiante di gioia. Ma vedendo il volto pallido ed abbattuto della sua fidanzata, si fermò stupefatto, e le chiese ansiosamente:

– Katia, amor mio, ti senti male? Katia tentò di sorridere.

– No, Taddeo – disse ella – non mi sento male; sono soltanto un pochino nervosa. Non posso liberarmi da un certo timore. Il giorno è tanto vicino.

– Hai timore della nostra felicità? Oh, Katia, che dici mai!

– Sei proprio sicuro, Taddeo, che saremo felici? – diss'ella.

Il giovane la guardò stupefatto e con quell'espressione di spavento che suscitava talvolta in lui il suo strano contegno.

Siccome non aveva la più lontana idea della causa del turbamento di essa, come avrebbe potuto spiegarci quel tratto amaro intorno alle sue labbra e quello strano splendore nei suoi occhi?

Al mattino era rimasta a lungo inginocchiata in un angolo della chiesa, dove adesso si recava tutti i giorni, e davanti all'immagine della Vergine aveva fatto voto di non lasciar partire di nuovo Taddeo senza avergli confessato la verità, e da ciò derivava il

pallore del suo volto e quel tratto duro e severo delle sue labbra.

– Ne sono tanto sicuro, Katia, che non voglio perdere neppure un minuto per assicurarcela. Invece di sedermi, voglio andare direttamente da Padre Zygmunt con le carte – replicò Taddeo. – Va a prendere le tue, le mie le ho qui in tasca. Le prime pubblicazioni si possono fare domani, essendo Domenica, e le terze da qui a quindici giorni. Il Padre Zygmunt è un mio vecchio amico; semplificherà le formalità più che può. Domani i nostri nomi saranno detti per la prima volta in Chiesa, e fra quindici giorni saremo marito e moglie.

– Fra quindici giorni! – ripeté Katia sottovoce, ed un brivido di spavento scosse tutta la sua persona.

– Le carte, Katia, mia cara! – soggiunse il suo fidanzato. – Presto, va a prenderle, Padre Zygmunt ha fretta.

Katia salì macchinalmente la scala come un automa. Ormai non avrebbe bisogno di parlare; le carte

parlerebbero per lei, si diceva fra sè. Appena egli vi avrebbe gettato uno sguardo, non si recherebbe più da Padre Zygmunt. Fra pochi minuti lo vedrebbe tornare indietro, con la fronte accigliata e gli occhi fiammeggianti di sdegno, e la sua sorte sarebbe decisa.

Macchinalmente aprì la scrivania, e, tastando come una cieca, prese la busta nella quale le carte giacevano pronte da alcune settimane. E sempre con i movimenti rigidi e misurati di un automa, ridiscese, e pose la busta fra le sue mani. Dopo un minuto stava già presso la finestra, e con gli occhi dilatati e privi d'ogni espressione per l'eccessiva ansietà, lo vide scomparire in fondo alla strada.

– Come ritornerà? – chiedeva a se stessa. – Che cosa vedrò sul suo viso invece di quel sorriso beato? Sarà meglio che lo attenda qui. Non tarderà molto.

Sedette, stanca e spossata, ed attese, un quarto d'ora, un'ora, sempre invano. Che cosa significava

quel ritardo? Forse un'immediata partenza per Cracovia? Sentendosi disarmata per affrontare la lotta, bramava quasi che fosse così.

A mano a mano che passava il tempo, essa acquistava la certezza che era partito, fremente di sdegno contro di lei; ma a sera tarda giunse un biglietto di Taddeo, col quale le spiegava che aveva dovuto andare in cerca di Padre Zygmunt per la città, essendo che era stato chiamato presso alcuni ammalati gravi. Aggiungeva che gli sembrava troppo tardi per ritornare alla Villa. «Ma, egli diceva, tutto in ordine per domani. Buona notte, amor mio! Non potrò venire molto presto, ma ci troveremo domani alle dieci in Chiesa».

Così terminava lo scritto, che Katia si lasciò cadere in grembo con aria inebetita. Che cosa significava tutto ciò? Dov'era la collera tanto temuta? Era lei che aveva smarrita la ragione oppure Taddeo? Forse egli conosceva già da lungo tempo la sua identità, ed aveva finto di non saper nulla per assecondarla nella

commedia che rappresentava. Questa le sembrava l'unica spiegazione possibile. Oppure non aveva guardato le carte e le aveva consegnate al Padre Zygmunt nella busta come ella gliele aveva date?

A tale idea le parve di sentirsi gelare il sangue nelle vene. Bisognava assolutamente che gli parlasse prima della pubblicazione.

Olimpia Drabinska, che accompagnava abitualmente Katia in chiesa la Domenica, non comprendeva la sua fretta e la sua agitazione. Giunsero troppo presto, per la messa. In chiesa non c'era nessuno, neppure Taddeo. Durante venti minuti Katia attese in preda ad un'ansietà febbrile, ma finalmente, quando era già incominciato l'ufficio divino, egli comparve quasi correndo e col volto raggiante.

– Tutto è fatto – le disse brevemente prendendo la sua mano. – Vieni, mia cara, ritiriamoci in un angolo, dove udremo la nostra prima pubblicazione senza essere esposti a tutti gli sguardi.

Ma la fanciulla esitò a seguirlo.

- Taddeo, hai guardato le carte? – gli chiese.
- Vi ho gettato uno sguardo; sembrano in regola.
- Ma non le hai esaminate?
- A che scopo? Padre Zygmunt doveva esaminarle, non io. Ma vieni, Katia.
- Taddeo, non hai nulla a dirmi? – ella soggiunse.
- Molte cose, ma non ora. Adesso desidero soltanto udire il mio nome dal pulpito – diss'egli ridendo. – A proposito, non mi hai mai detto che Katia fosse un'abbreviazione di Carola. Credevo invece che fosse Caterina. Ma ciò non importa, andiamo!

Katia lo seguì confusa e come intontita. S'inginocchiò in un angolo della chiesa accanto a Olimpia, chiedendosi se le tante fervide preghiere che aveva innalzate a Dio da quel posto erano forse state esaudite. Era possibile che tutti i suoi timori fossero infondati? Senza dubbio la verità a lui era nota da lungo tempo.

A poco a poco un po' di tranquillità penetrò nell'anima sua, benchè non cessasse di attendere trepidante

il momento della pubblicazione. Questo momento giunse alfine. Vide salire sul pulpito il vecchio sacerdote, come attraverso ad uno strato di nebbia, e l'udì leggere il Vangelo, ma senza intendere ciò che diceva, Terminata la lettura sacra, Padre Zygmunt fece una breve pausa e si aggiustò gli occhiali per decifrare meglio i nomi. Il cuore di Katia principiò a battere tanto forte che si sentiva quasi soffocare.

La prima pubblicazione riguardava un calzolaio di Zalkiew che sposava una contadina. Poi venne un falegname, e alfine giunse all'orecchio di Katia il nome che attendeva con ansietà penosissima.

«Taddeo, Boleslavio, Antonio Swigello, ingegnere meccanico, domiciliato a Cracovia, figlio di Stanislao Swigello e della sua legittima moglie Sofia, con Nationka Carola Sagorska, figlia del defunto Carlo Sagorska e della sua defunta moglie Maria, domiciliata a Felikoto nel regno di Polonia.

Questa è la prima pubblicazione».

Con un sorriso sulle labbra e con gli occhi raggianti di gioia, Taddeo si volse verso la sua fidanzata, ma nel medesimo istante il sorriso scomparve e la sua fisionomia esprimeva un profondo spavento. Il suo viso si era fatto pallido come quello di una morta ed ella era caduta indietro sulla panca. Per la prima volta in vita sua Katia era svenuta.

VIII.

Nel padiglione del giardino.

— La graziosa signorina non si è ancora compiaciuta di ritornare.

Era Tommaso, che rispondeva così ad un signore nei primi giorni del mese di Settembre. Da oltre due mesi aveva dato frequentemente questa risposta allo stesso signore, il cui viso diventava sempre più lungo tutte le volte che l'udiva.

— Ma non vi ha scritto quando arriverà? Non vi ha comunicato le sue intenzioni?

— La graziosa signorina non comunica le sue intenzioni ad una persona come me.

E Klobinski, chè il signore era lui, dopo di aver ottenuto questa risposta poco confortante, risalì nella sua carrozza con aspetto più accigliato che mai. Il denaro, che aveva speso durante l'estate per la vettura, spiegava in parte il suo cattivo umore e poteva pure servire da barometro per misurare la forza dei suoi

sentimenti. In questi entravano pure dei motivi d'interesse. Il fatto, che Katia era una ricca ereditiera, rialzava non poco il di lei valore ai suoi occhi; ma che questa ricca ereditiera fosse la bella Katia, dalla figura slanciata, dagli occhi neri così espressivi ed ardenti, era pure la cosa più importante per lui.

Nel suo genere si poteva dire, che egli nutriva una sincera passione per lei, ma non era una passione esaltata. Speranze, nel vero senso della parola, non ne aveva avute molte. Infatti, quali probabilità poteva avere un funzionario di polizia, con uno stipendio meschino e senza alte protezioni, di conquistare la mano della padrona di Lubinia? No, non poteva veramente sperare; pur essendo dotato di molto amor proprio, possedeva in pari tempo abbastanza senso comune per non pascersi di soverchie illusioni.

Ma intanto non aspirava ad altro che a rallegrare i suoi occhi contemplando la sua bellezza, a passare qualche istante vicino a lei. Si contentava di quelle

briciole di felicità, e perciò quella estate gli sembrava interminabile, eterna. E rammentava quanto lontano era già quel giorno, in cui era venuta nel suo ufficio a chiedergli i passaporti. Ed il destino crudele lo aveva costretto a favorire la sua partenza rilasciandoglieli. Dati i torbidi esistenti sempre nel paese, e che aumentavano continuamente, non era certo verosimile che si affrettasse a ritornare, tanto più che le notizie diffuse dalla stampa facevano apparire le cose più gravi di quello che erano in realtà. Nei fogli austriaci ella leggeva, senza dubbio, che la Polonia era tenuta a freno con la forza, come era veramente; ma che cosa ciò poteva importare a lei? Da molto tempo le avrebbe già scritto per rassicurarla, se avesse saputo dove scriverle; ma per quanto abilmente avesse interrogato Tommaso, non gli era mai riuscito di avere l'indirizzo della sua padrona. Quella sciocca di Malania Petrowna, cercherebbe di trattenerla fuori del paese, paventando di ripassare la frontiera; ed anche quella ragazza polacca, che aveva condotta con

sè come cameriera, si schiererebbe dalla parte di Malania. Ma chi oserebbe torcere un capello a quella cara fanciulla, specialmente assumendo lui la sua difesa! Ah! quando rivedrebbe alfine quella figura snella e quella chioma corvina lucente?

Mentre Klobinski si rivolgeva questa domanda, si riscosse ad un tratto, e fissò intensamente gli sguardi dinanzi a sè. Perchè, come evocata dal suo pensiero, vide muovere sul sentiero campestre che conduceva sino alle prime case di Felikoto, una figura snella con una chioma corvina lucente. Quel vecchio furfante di Tommaso lo aveva ingannato o lo ingannavano i suoi occhi?

Sì, lo avevano ingannato; perchè dopo pochi istanti la carrozza si trovò di fianco alla viandante, che voltò la testa e gli mostrò un viso che non era quello che bramava tanto di vedere, benchè non gli fosse assolutamente sconosciuto. Dove lo aveva già veduto prima? Riflettè alcuni istanti, ed alfine rammentò chi era. Era quella cucitrice veduta a Lobinia,

e che già un'altra volta aveva presa per Katia. Sospirò profondamente; ma ad un tratto si raddrizzò come spinto da una molla. Gli era venuto in mente che quella ragazza era partita insieme alla padrona di Lubinia per l'Austria. L'aveva forse rimandata indietro? In tal caso poteva avere da lei delle notizie precise e recenti.

– Ferma! – gridò al cocchiere; e dopo un istante era già smontato e muoveva verso il sentiero incontro alla ragazza.

Questa lo guardò stupefatta, ma voleva continuare la sua strada.

– Permettete una parola – le disse Klobinski con la cortesia strettamente necessaria per non spaventarla. – M'inganno, se credo che voi siete...

– Sono Nationka Sagorska – disse con fare umile la fanciulla, evidentemente allarmata; perchè, essere fermata sulla strada da un commissario di polizia in quei tempi critici, poteva significare qualche cosa di spaventevole.

Nationka Sagorska, sì, questo era il nome indicato sul terzo passaporto, se ne rammentava benissimo.

– Voi siete al servizio di Panna Malkoff nevvvero? Vi ho veduto a Lubinia.

– Sì, ci vado talvolta, quando le occorre una cucitrice.

– E come avviene che adesso non ha bisogno di voi? Da quanto tempo siete ritornata dall'Austria?

– Dall'Austria? – ripetè Nationka con aspetto stupefatto.

– Ma sì, siete andata in Austria con la vostra padrona sul finire della primavera scorsa. Lo so, perchè fui io che le feci avere i passaporti. L'avete seguita in qualità di cameriera, così almeno ho creduto. Siete stata licenziata?

– Ma, signore, non sono mai stata in Austria.

– Come non vi ha condotto con sè? Forse avevate paura di andare con lei?

– Con Panna Katia andrei anche alla fine del mondo, ma essa non mi ha mai chiesto di accompagnarla.

– Ma, in tal caso, perchè le occorreva il passaporto?

– Quale passaporto, signore?

Klobinski fremeva evidentemente d'impazienza. Quella ragazza era forse un'imbecille?

– Ma quello che Panna Malkoff mi ha chiesto per voi.

– Non ho mai saputo, signore, che vi abbia chiesto un passaporto per me.

– Eppure, voi dovete averle date le carte necessarie. Tentate di rammentarvi ve ne prego – e non fate una faccia stupida come un'idiota – soggiunse fra sè.

– Sì, ho dato le mie carte alla graziosa signorina questa primavera, un giorno che me le ha chieste.

– Per che cosa le occorrevano?

Nationka si strinse nelle spalle.

– Che ne so io? – diss'ella. – Toccava forse a me di chiedere alla signorina per che cosa le abbisognavano?

– Ma, quanto ve le ha rese non vi ha dato nessuna spiegazione.

– Non me le ha rese. Quando me le chiese, disse che le occorreivano per pochi giorni. Ma poi mi domandò se poteva portarle via con sè.

– E, voi glielo avete concesso?

– Sì. So che in mani della signorina sono sicure.

Klobinski rimase per un istante immobile e muto, con gli sguardi fissi sulla punta dei suoi stivali.

– E voi siete proprio sicura, che non si è mai parlato che dovevate accompagnarla? – le chiese poi.

– Sicurissima, signore. E adesso posso continuare la mia strada?

– Sì, andate pure, magari al diavolo se vi fa piacere – disse Klobinski, questa volta però non fra sè.

Mentre Nationka, alquanto sgomentata andava innanzi sul sentiero a passi affrettati, il commissario ritornò presso la sua carrozza immerso in profonda meditazione. Fra le sue mani gli sembrava di avere un filo che poteva condurlo sulla traccia... di che cosa? Che Katia aveva chiesto tre passaporti mentre gliene occorre solo due sembrava una cosa sicura; ma per quale motivo li aveva chiesti? Qui c'era qualche cosa di misterioso che gli sfuggiva, ma che era deciso di scoprire a tutti i costi. Katia lo interessava troppo perchè la minima sua azione dovesse essergli indifferente.

Egli rifletteva, tentando d'indovinare il movente di questo suo modo d'agire, mentre Nationka proseguiva il suo cammino in preda ad un certo senso di rimorso. Aveva avuto torto di menzionare il fatto delle carte prestate? Se Panna Katia glielo avesse proibito le più atroci torture non le avrebbero strappato una parola di bocca, ma a simili misure di precauzione Katia non aveva pensato. E neppure aveva

preveduto la possibilità di un incontro con la giovane cucitrice, ritenendo, del resto, che Klobinski non avrebbe riconosciuto una persona così insignificante, veduta una volta sola, *en passant*. Poichè Katia, non solo non lo apprezzava come un innamorato, ma lo riteneva pure privo di acume e di perspicacia. Il disprezzo che nutriva pel carattere di quell'uomo, che considerava come un rinnegato, le faceva talmente velo agli occhi da crederlo persino mancante della più comune intelligenza.

Ma già questa intelligenza, certo non superiore, ma molto attiva e sempre disposta a frugare e curiosare, si era messa all'opera per sciogliere il problema.

Quale era stato lo scopo del terzo passaporto? Qui stava il nodo della questione. Quel vecchio Cerbero era iniziato anche lui nel complotto? Se anche lo fosse stato, certo non vi sarebbe denaro sufficiente in tutta la Russia per indurlo a parlare. Klobinski non s'illudeva su questo punto, perchè la gente sleale non è necessariamente incapace di apprezzare la lealtà

negli altri. Inoltre, di denaro, ne possedeva pochino. C'era forse qualcun'altro che poteva essere a cognizione della faccenda? qualche persona che avrebbe potuto giovargli a scoprire qualche cosa? Ciò sembrava difficile, perchè Katia non aveva amiche ed appena qualche conoscenza. Ma, ad un tratto, gli balenò alla mente una idea; se si rivolgesse alla maestra, alla quale essa faceva visita talvolta durante l'inverno passato? Rammentava, con una specie di rancore, che un giorno lo aveva piantato in asso ed era scomparsa nell'interno della scuola. Ed in seguito l'aveva veduta entrarvi altre volte. Anzi, si meravigliava che frequentasse la maestra, ma si spiegava queste visite, col fatto che le mancava la scelta. Gli avevano detto che le ragazze hanno bisogno della compagnia di ragazze della loro età. Se qualcuno era iniziato nei progetti di Katia, doveva essere, senza dubbio, Panna Rudkowska. Il primo passo da farsi era dunque di avvicinarsi a lei, e siccome a quell'ora la scuola era terminata, poteva farlo subito. In quanto al modo di avvicinarla,

considerando il loro sesso e la loro età, ve ne poteva essere uno solo, e l'adattabile Polacco era pronto a rappresentare qualunque parte per raggiungere il suo intento. Per recarsi a Lubinia aveva indossato i suoi abiti più eleganti, cosa che, dopo tutto, non guastava. Niente di più facile che penetrare nel giardinetto dietro la scuola, dove, proprio in quell'ora, aveva veduto sovente passeggiare la maestra per prender aria, e le aveva dato talvolta attraverso la steconata piuttosto bassa, le notizie politiche della giornata.

La loro comune nazionalità polacca poteva spiegare il passo iniziale; il resto verrebbe poi in seguito.

Prima ancora di aver raggiunta la sua abitazione, il suo piano era già completamente tracciato. Dopo di aver rimandato la carrozza, egli salì agilmente la scala per mettere un altro po' di profumo nel suo fazzoletto e per passarsi la spazzola sopra i suoi capelli lisci e lucenti; poi uscì di nuovo dirigendosi verso la strada dove sorgeva la scuola col giardinetto adiacente.

In quel giardinetto c'era un piccolo padiglione semicadente e dal tetto acuminato, che pareva reggersi perchè sostenuto dalle piante rampicanti che lo coprivano. Mentre Klobinski si avvicinava, la maestra vi stava seduta, e, cosa strana invero, i suoi pensieri erano cattivati dall'identico soggetto che occupava la mente del commissario. Anche lei, per sue ragioni speciali, sentiva dolorosamente la mancanza di Katia. Le visite della padrona di Lubinia, durante l'inverno, erano state tanti raggi di sole che avevano irradiato la sua monotona esistenza. La sua fantasia eccitabile era stata cattivata dalla suggestione della situazione romantica, e si sentiva inoltre lusingata di rappresentare una parte in un avvenimento, che poteva assurgere ad un'importanza sociale. Con la partenza di Katia il filo che teneva fra le sue mani si era spezzato, ma alcune settimane dopo venne riannodato sotto un'altra forma e da un'altra mano. Verso la fine di maggio ricevette una lettera di Casimira Swigello da Zalkiew, nella quale le parlava della sua

nuova amica, Panna Sagorska, un'amabilissima fanciulla polacca che veniva da Kowno e conosceva Lubinia. Seguiva poi un'esatta ed entusiastica descrizione della sua persona, ed una descrizione molto buffa della vecchia signora che l'accompagnava. Panna Rudkowska rimase oltre ogni dire stupefatta. Era impossibile di non riconoscere Panna Malkoff e Malania Petrowna. E Katia si chiamava Sagorska! Cosa mai poteva significare questo cambiamento di nome?

Dopo di aver ripensato, durante alcuni istanti, ai fatti precedenti, la maestra si sentì talmente eccitata, che fu costretta ad avvicinarsi alla finestra, facendosi vento col quaderno che stava correggendo quando era entrato il portalettere. Le era balenata alla mente una possibilità, che diventò rapidamente nel suo cervello, se non una realtà, certo una cosa molto verosimile. I discorsi fatti nel corso dell'inverno; la risoluzione esternata da Katia; la sua evidente mortificazione perchè gli Swigello avevano sdegnosamente

respinto la sua proposta; la sua ferma volontà – della quale non le erano mancate le prove – tutto ciò passò in rivista nella sua memoria. Katia non poteva aver deciso di conquistare i fratelli Swigello? Era proprio così che Panna Rudkowska si piegò infine il suo modo di agire, e, data l'intuizione femminile, non mancò di colpire nel segno.

La sua prima sensazione fu di ammirazione pura e semplice per l'impresa ideata da Katia, ma tosto seguirono altre impressioni. Adesso comprendeva le strane reticenze di Panna Malkoff, in merito alla metà del suo viaggio, nonchè il suo riserbo durante il loro ultimo colloquio. E si sentiva estremamente mortificata di non essere stata messa a parte del complotto, dopo che l'aveva quasi scelta per sua confidente, e che i mezzi per metterlo in pratica li doveva principalmente a lei.

Avendo preso a considerare la cosa da questo punto di vista, Panna Rudkowska si sentì invadere da

un senso di rancore contro colei che, al primo momento, aveva ammirata.

Ma dopo quella lettera di Casimira non ne giunsero altre, malgrado ch'essa le avesse diretto più d'una missiva. Chi sa mai se erano giunte al loro destino? In quei tempi di severo controllo sulle corrispondenze non si era mai sicuri che le lettere andassero in mano dei destinatari. Chi sa se il romanzo iniziato a Zalkiew faceva dei progressi? Chi sa se, un giorno o l'altro, non le giungerebbe la notizia di un fidanzamento? La povera maestra si rivolgeva spesso queste domande, con l'animo diviso fra l'interesse che le ispirava quella situazione e il sentimento della sua solitudine.

E se le rivolgeva anche in quel momento, mentre stava seduta nel padiglione, ben lontana dall'immaginare che si avvicinava una visita affatto inaspettata. E si chiedeva, come faceva sempre, se nella sua vita non entrerebbe mai un qualche cosa di simile ad un romanzo d'amore. Quei pochi complimenti, per lo più

impertinenti, che erano stati rivolti ai suoi capelli, l'avevano, più che altro, indispettita. Infatti, non possedeva altra bellezza. Accadeva talvolta che un giovane in istrada, colpito dall'opulenza di quella chioma dorata, affretasse il passo per passarle innanzi. Ma subito continuava il cammino con aria disillusa, non appena aveva veduto il viso incorniciato da quei capelli d'oro.

Proprio in quell'istante la sua bocca larga aveva un'espressione stanca e scoraggiata. Uno sguardo profetico nel futuro le mostrava la sua persona fra vent'anni, seduta in quel padiglione – o in un altro simile – con la semplice differenza che i capelli d'oro sarebbero diventati d'argento.

Mentre questo pensiero le attraversava la mente, alzò gli occhi e vide un signore in un'elegante uniforme verde-scura, che stava fermo dal lato opposto dello steconato.

– Vi riverisco, Panna Rudkowska! – diss'egli.

La maestra era già balzata in piedi, invasa da un segreto spavento, perchè a lei una visita del commissario di polizia appariva tanto pericolosa quanto il suo incontro era sembrato a Nationka.

Con un sorriso ossequioso ed un po' forzato sul labbro, si avvicinò allo steconato, facendo in fretta un esame di coscienza, per sapere, se non avesse forse commesso involontariamente qualche trasgressione agli ordini della polizia. Eppure era sicura di avere evitato di esporre ai suoi scolari qualche fatto della storia polacca, e di non averli fatti cantare degli inni nazionali.

Ma si rassicurò, vedendo che colui il quale personificava l'autorità della polizia del paese, aveva in quel momento un aspetto dolce come il miele. Togliendosi il cappello egli le chiese nel modo più gentile se aveva già appreso le ultime notizie? Avendo occasione di passare da quelle parti, aveva pensato, che forse non aveva letti i giornali della sera, e perciò si era preso la libertà di portarglieli.

La maestra, stupefatta da quell'incomprensibile cortesia, balbettò che non li aveva letti.

– È stato assassinato un altro ispettore di polizia a Varsavia, – soggiunse Klobinski. – Temo che quest'assassinio renderà necessarie delle misure di repressione più severe di quelle usate finora. Noi non abbiamo ricevuto ancora dei nuovi ordini, ma, senza dubbio, non tarderanno ad arrivare. Venni pure per mettervi in avviso. Nella vostra posizione, la prudenza non è mai troppa in questi tempi ufficiali.

– Vi ringrazio, siete troppo gentile, – mormorò Panna Rudkowska.

– Si può essere troppo gentili con una compatriotta! – disse Klobinski sorridendo ed abbassando la voce, ma dando alle sue parole un accento significante.

– No, ma... – balbettò la maestra molto confusa.

– Siamo entrambi dei fedeli e leali servitori dello Czar, non occorre dirlo. Ma le responsabilità dell'impiego possono distruggere totalmente le memorie del

passato? – osservò Klobinski appoggiandosi un poco più allo steccato.

– Se potessi avere la fortuna d'intrattenermi con voi da solo – egli continuò – potrei darvi dei cenni utili in merito ai mezzi adeguati per sfuggire ad ogni pericolo. Ma questa via è troppo frequentata, e non conviene che mi si veda qui fermato troppo a lungo. Lì c'è un piccolo padiglione, – soggiunse. – Non sarebbe permesso...?

Un minuto dopo era entrato dal cancelletto, e si trovava già a quattr'occhi con Panna Rudkowska nel padiglione, al sicuro da ogni sguardo indiscreto.

– Forse voi sarete sorpresa dell'interesse che dimostro pel vostro bene – prese a dire appoggiando con precauzione il braccio sulla rozza tavola per non recar danno alla manica della sua bella uniforme. – Perchè ci siamo incontrati raramente, e ancor più raramente parlati, voi ritenete, senza dubbio, d'essere un'estranea per me, ma siete in errore. Ho avuto

molte più occasioni di osservarvi di quanto v'immaginate. Vi ho tenuto d'occhio, Panna Rudkowska, e tutto ciò che ho veduto mi ha ispirato un rispetto, che già da molto tempo desideravo manifestarvi. Noi viviamo in tempi difficili, mia cara signorina; e muoversi in mezzo a questi torbidi senza mancare al proprio dovere oppure urtare i nostri sentimenti più delicati, non richiede solamente un forte carattere, bensì anche un coraggio non comune. Ebbene, Panna Rudkowska, sono felice di potervi dire, che avete dimostrato di possedere l'uno e l'altro.

Sotto lo sguardo dolce ed approvativo che si posava su di lei, la maestra arrossì di sorpresa e di piacere, e la sua larga bocca si allargò ancor più in un sorriso di riconoscenza.

– Dal primo momento in cui la mia attenzione si è concentrata sulla vostra persona, mi sono detto fra me: – Ecco una fanciulla che possiede un carattere forte, – proseguì il commissario imperterrito.

– Ma come avete potuto fare attenzione a me? – mormorò Panna Rudkowska beatamente confusa.

– Per non fare attenzione a voi avrei dovuto essere cieco, e cieco non sono. Come avrei potuto non vedere lo splendore abbagliante di tutto quell'oro? – soggiunse con un discreto accenno alla sua capigliatura, mentre fra sè pensava, che era inutile prendersi dei fastidi, quando non occorreano tante circonlocuzioni e si poteva andare innanzi speditamente.

Ed il tono con cui la maestra mormorò: – Oh, Pan Klobinski! – lo confermò nella convinzione, che questo era uno di quei casi nei quali si potevano impunemente caricare le tinte.

– E, oltre ad ammirare il vostro carattere – egli continuò – mi dissi: – Che vita deve condurre! una vita di lavoro, senza nessuna gioia, nessun piacere! È un miracolo che possa sopportarla.

– Infatti non è facile – sospirò Panna Rudkowska, impietosendosi sul suo destino.

– Finchè Lubinia era abitata, le visite di Panna Malkoff rallegravano talvolta la vostra triste esistenza. Mi è noto, che vi stimava assai. Purtroppo, anche queste visite sono momentaneamente cessate, ma certo non per lungo tempo. La fine della stagione ricondurrà in patria le viaggiatrici. Non mi sorprenderebbe, che la vostra amica e protettrice vi avesse già informata del suo prossimo ritorno.

– Oh, no, Panna Malkoff non mi ha scritto mai! – esclamò la maestra con tutta l'acredine di un rancore bruscamente ridestato.

– Ciò mi sorprende – osservò Klobinski. – Mi sembrava che foste molto amiche l'inverno scorso.

– Durante l'inverno, sì; ma adesso è estate, ed ella ha altri amici da coltivare.

– Non sapevo che avesse degli amici in Austria.

– Se non ne aveva può darsi che desiderasse procurarsene. Ma io non so niente, poichè non mi ha creduto meritevole d'essere consultata.

– Panna Malkoff m'è sembrata sempre una persona molto capricciosa – osservò Klobinski con perfetta sfacciataggine, essendochè la cosa più necessaria era di allontanare ogni possibile sospetto di interesse personale. – Le persone, che si trovano nella sua posizione e possiedono i suoi mezzi, lo sono sovente – egli soggiunse. – Senza dubbio conduce una vita mollo allegra, ed in mezzo ai continui divertimenti ha persino dimenticato i diritti dell'amicizia.

– Non credo che Zalkiew sia un sito molto allegro. È pieno di gente ammalata e che va consunta.

– Ah, si trova a Zalkiew? – esclamò il commissario. – Una scelta strana davvero. E vi ha forse detto perchè si recava in quel luogo?

– Non mi ha mai detto che vi andava; ma io l'ho scoperto.

– L'intuito delle signore per scoprire i loro reciproci segreti è veramente sorprendente – osservò Klobinski in tono scherzevole.

– Ah! ho scoperto ben altro, e mi lusingo di scoprire di più, anche se ella non riesce. Intendo dire – soggiunse dopo essersi bruscamente interrotta accorgendosi che commetteva una indescrizione – anche se lei non vorrà dirmi nulla.

Klobinski stamburava sul tavolo con le sue dita inguantate. Non gli era sfuggita una parola, neppure la minima inflessione della voce. Comprendeva chiaramente d'essere sulla buona traccia, ma la prudenza esigeva che non insistesse su quell'argomento.

Perciò riprese a parlare con serietà delle nuove e più rigorose misure di polizia, che andrebbero in vigore quanto prima, intercalando il discorso con consigli relativi alla condotta che bisognava tenere. Ed a poco a poco, quasi impercettibilmente, ricadde in un tono più passionale, accennando, più o meno relativamente, che la sicurezza della maestra era una questione che lo toccava molto da vicino, accenni che gli valsero un nuovo sorriso di gratitudine da parte di Panna Rudkowska.

E, facendosi più ardito, esclamò: – Sarei ben contento, se mi fosse dato di rimpiazzare, almeno in parte, la vostra protettrice assente – e smemorata. Ditemi, Panna Rudkowska – soggiunse assumendo di nuovo un tono scherzevole – mi vorreste permettere di sostituirla?

Panna Rudkowska, totalmente soggiogata, non rispose altrimenti che mormorando:

– Oh, Pan Klobinski!

– La mia posizione non mi consente, naturalmente, di venire da voi senza complimenti come faceva lei, ma vi sono altri modi e mezzi. Per esempio, non andate mai a passeggio la Domenica? Io ho l'abitudine di gironzolare lungo la riva del fiume dalle quattro alle cinque del pomeriggio, quando il tempo è bello. Se, per caso, aveste anche voi quest'abitudine, perchè non potremmo incontrarci fra quei bei salici, lungi dagli occhi dei curiosi?

– È bello passeggiare presso il fiume – balbettò Panna Rudkowska, il cui volto appassito parve ad un tratto ringiovanito allorchè pronunciò queste parole.

– Penso anch'io precisamente così. Certo molto più bello che starsene qui in questo giardino– disse Klobinski gettando uno sguardo intorno a sè. – A proposito, Panna Rudkowska, non ho mai veduto un fiore fra i vostri capelli. Già, avete un carattere troppo serio per queste frivolezze.

– In questo giardino non vi sono fiori, – replicò sospirando la maestra; – non vi cresce altro che mal'erba, come nella mia vita.

– Ah, v'ingannate! In questo giardino vi è un fiore, – egli affermò fissando il suo viso imporporato da un vivo rossore con uno sguardo molto significativo. – Vi vedo una bella rosa rossa. È strano, molto strano, che non sia stata ancora colta da nessuno!

– Per oggi basterà – si disse fra sè mentre si accommiatava poco dopo – vi è dubbio che le mie parole non facciano effetto.

Infatti, la prima cosa che fece Panna Rudkowska quando fu sola, fu di porsi davanti al suo specchio. Il volto che rifletteva non le sembrava quello che vi vedeva sempre, talmente appariva trasformato dalla sua giuliva agitazione. Che il romanzo cui anelava un'ora prima entrasse infine nella sua vita? Ah, purchè il cielo pietoso facesse splendere il sole Domenica!

Il cielo fu pietoso – o piuttosto, spietato. Fra i salici che costeggiavano le rive del Niemen, di quel fiume, che quaranta quattro anni prima aveva tentato invano di tener disgiunte le due processioni, Klobinski poté mostrarsi più tenero e spasimante che nel padiglione, e dopo alcune ore di un *flirt* altamente diplomatico, ritornò a casa sua con la piena conoscenza dei fatti noti a Panna Rudkowska o immaginati da lei. L'occasione per sfogare il suo rancore era stata troppo propizia perchè ella potesse resistere. E poi, perchè lo avrebbe dovuto? Non era più la confidente di Panna Malkoff, nè vincolata da nessuna promessa di serbare il segreto. A poco a poco, Klobinski ebbe da

lei non solo tutte le informazioni che desiderava avere, ma gli mostrò persino la lettera ricevuta da Zalkiew, nella quale si parlava di una Panna Sagorska, che evidentemente non era altri che Panna Malkoff.

– Certo ella tenta di sposare l'uno o l'altro degli Swigello senza che essi sappiano chi è lei – disse la maestra, spiegando in tal guisa quel cambiamento di nome. – Sono curiosa di sapere se riuscirà nel suo intento.

– Anch'io, – mormorò Klobinski fra i denti.

E subito dopo osservò che si faceva tardi.

– E Domenica ventura? – chiese timidamente Panna Rudkowska.

– Domenica ventura? – vediamo – sì, venite a passeggiare qui in riva al fiume, Panna Rudkowska, questa è la più bella passeggiata.

Con un sorriso forzato e fremente di rabbia nel suo interno, si portò alle labbra la mano della maestra, e poi si allontanò con passo affrettato.

Quando giunse nella sua abitazione il suo furore non si era ancora calmato.

– Gabbato! Ingannato come uno sbarbatello! – esclamò digrignando i denti, poichè non dubitava minimamente, che Panna Rudkowska avesse indovinato molto bene le intenzioni di Katia. Per parte sua non aveva dimenticato l'interesse da lei dimostrato pei suoi predecessori nel possesso di Lubinia, e quelle inchieste preliminari fatte da lui stesso per compiacerla. Adesso la verità gli appariva in piena luce. Il terzo passaporto, la sua lunga assenza, tutto era chiaro. Ed era stato egli stesso l'artefice della sua rovina! Ma no, non era ancora compiuta. Il famoso complotto poteva essere ancora sventato. C'era Marcin Klobinski col quale bisognava fare i conti, l'uomo che Katia aveva sempre disprezzato e perciò mai temuto.

E ora, che i primi impeti della collera erano svaniti, la situazione gli apparve molto migliorata in suo favore. Per la prima volta durante tutto il tempo del suo

inutile corteggiamento, gli si presentò il miraggio della speranza, perchè adesso la teneva in suo potere col mezzo di quel passaporto falso. Dati i tempi che correvano, bastava una sua parola per perderla. Ciò che non aveva potuto ottenere con l'amore non poteva forse ottenerlo col terrore?

In tutti i modi non v'era un minuto da perdere. Un permesso glielo avrebbero concesso difficilmente in quei momenti critici, ma, in onta a tutto, c'era modo e mezzo di averlo. Mezz'ora dopo il suo ritorno a casa la sua istanza per un congedo di due settimane era già scritta ed inoltrata. Per ciò che doveva fare, quindici giorni erano più che sufficienti.

La Domenica seguente, benchè splendesse il sole, Panna Rudkowska passeggiò sola e desolata presso la riva del fiume, volgendo inutilmente indietro il capo ad ogni stormire delle frasche dei salici. Vide soltanto svolazzare dei merli acquatici e dei pivieri, ma il sospirato commissario di polizia non comparve.

Quel romanzo abbagliante, entrato così improvvisamente nella sua vita, doveva già essere volato via di nuovo, mentre non era neppur terminato il primo capitolo?

IX.

Un appuntamento.

Trovandosi finalmente sola e liberata dalle fastidiose attenzioni di Malania Petrowna, Katia si alzò dal sofà, sul quale aveva finto d'essersi addormentata, e mosse direttamente verso la sua scrivania. Era ancora un po' confusa e non rammentava come era ritornata nella villa, ma appena ebbe aperto il tiretto trovò subito una grande busta piena di carte. Con dita tremanti le tolse dalla medesima, e dopo avervi gettato uno sguardo si lasciò cadere sopra una seggiola, non essendo capace di reggersi in piedi, tanto grande era il suo accasciamento e la sua emozione. Le carte che teneva in mani, erano quelle appartenenti a Caterina Malkoff, e ciò significava che la sera precedente, nella fretta ed in preda all'orgasmo, aveva consegnato invece a Taddeo quelle di Nationka Sagorska. Adesso si spiegava la calma di lui, quella pubblicazione fatta in chiesa, ed anche quella osservazione imbarazzante in merito al nome di battesimo. Se il giorno innanzi

la situazione era, in realtà, molto critica, ora era cento volte più complicata. Dal momento che le sue azioni l'accusavano così fortemente, come fargli credere che quello scambio era avvenuto per puro caso e senza che ne avesse intenzione? Comunque fosse, non continuerebbe ad ingannarlo neppure un'ora di più.

Durante alcuni minuti stette immobile, riflettendo, al miglior modo di fargli la sua confessione; poi, diventando ad un tratto calma, prese un foglio di carta da lettere e principiò a scrivere con mano ferma. L'impossibilità assoluta di un ulteriore indugio, le diede all'improvviso quella forza che da tempo aveva cercata invano. Gli scrisse che doveva parlargli immediatamente e da solo a sola, e lo pregò di attenderla alle tre nella radura della foresta, sul sedile presso il crocefisso, un luogo che conoscevano molto bene. Ciò che doveva palesargli non poteva essere detto fra le pareti sottili della villa Olimpia.

Inviata la lettera da un messaggiero a mano, rimaneva ad eludere la vigilanza di Malania, nonchè a calmare l'inquietudine di Casimira. Ma per Katia, ora che la sua volontà era ferma, non esistevano più ostacoli. Molto prima che l'orologio del campanile della chiesa di Zalkiew suonasse le tre, ella già attendeva nel luogo dell'appuntamento, con gli sguardi inquieti fissi sullo stretto sentiero fiancheggiato dai tronchi dei pini. Sul suolo non v'erano foglie ingiallite e secche, ma pure si comprendeva che l'estate stava per cedere il posto all'autunno, quell'estate così bella, che per Katia aveva avuto tutte le dolcezze e tutte le inquietudini di un sogno. Di tratto in tratto il suo sguardo si distoglieva dal sentiero e si posava sulla figura un po' grottesca del Cristo sulla croce, la cui corona di spine era nascosta da una ghirlanda di genziane fresche, che certo vi aveva posato recentemente una mano devota. Una specie di piccolo tetto copriva la croce, postovi presumibilmente per proteggere dall'intemperie il corpo del Salvatore, ed in cima al

tetto faceva bella mostra un animale che doveva raffigurare il gallo di San Pietro. Tutto ciò era rozzo e primitivo, ma da quel Crocefisso spirava pure la sincerità della fede dell'artista che lo aveva scolpito, e ciò lo rendeva commovente in onta a tutto.

Quando Katia era venuta a sedersi su quella panca col suo fidanzato, in momenti felici, le era occorso talvolta di ridere del gallo, ma giammai della figura del redentore; però in quel giorno non vedeva il gallo, bensì soltanto il Crocefisso. Se nel terribile istante che si avvicinava, le poteva venire aiuto e conforto da qualche parte, era da Colui che pendeva da quella croce.

Il rumore di un ramo scricchiolante sotto i passi di qualcuno riportò il suo sguardo inquieto sul sentiero. Sì, era lui che si avanzava rapidamente verso di lei. Un non so che d'indefinibile incitava Katia a muovergli incontro, ma in pari tempo una sensazione diversa la teneva come inchiodata sulla panca. Le sue gambe le parevano diventate tutto ad un tratto pesanti come

il piombo, e tutta la sua vitalità si era concentrata negli occhi, che fissavano quell'uomo, il quale sino allora era stato il suo amante, e adesso stava per diventare il suo giudice. Ma, prima ancora di raggiungerla, qualche cosa doveva averlo preoccupato e contrariato, perchè si era voltato più volte indietro con evidente impazienza, ed a venti passi di distanza Katia distinse sulla sua fronte una profonda ruga.

– Che individuo importuno! – queste furono le strane ed inattese parole con le quali salutò la sua fidanzata. – Sarei quasi disposto a ritenere che sia una spia o un poliziotto, benchè qui non siamo in Russia. Continua a seguirmi sino da questa mane, quando ti sei sentita male in chiesa ed egli voleva aiutarmi a tutti i costi a portarti fuori all'aria aperta. Dal momento in cui sono uscito dall'albergo mi è stato sempre alle calcagna, ed ho avuto un bel da fare a fargli perdere le mie tracce.

– Taddeo, che cosa intendi dire? Chi ti segue? – gli chiese Katia alquanto perplessa.

– Non posso rispondere a questa tua domanda, amor mio. È un uomo alto, dalla faccia giallognola, secco come un'aringa; e per quale ragione mi segue non posso immaginare, perchè certo non è un mio creditore. Ma ritengo, che adesso mi ha perduto di vista. Del resto, non ti curare di lui, Katia, ma fammi la comunicazione, per la quale hai dato un appuntamento in questo luogo. Sai, amor mio, che sulle tue gote non è ancora riapparso il tuo bel colore!

Nel dire così i suoi sguardi esprimevano una tenera premura, ma il sorriso che gli aleggiava sul labbro dimostrava che era ben lontano dal nutrire la minima apprensione per la comunicazione che voleva fargli. Probabilmente si trattava di un qualche «flirt» innocente ch'ella intendeva confessargli, ma egli era troppo sicuro del suo amore per darsi pensiero di una cosa simile.

– Ebbene, Katia, parla! – disse in tono quasi allegro, mentre rimaneva ritto dinanzi a lei dopo essersi chinato per baciarle la mano.

– Non vuoi darmi un bacio, Taddeo? – ella gli disse umilmente.

Senza quel bacio, che forse sarebbe stato l'ultimo, sentiva che non avrebbe avuto il coraggio di parlare.

Durante un minuto ella si strinse contro di lui con uno slancio appassionato che lo sorprese. Teneva gli occhi chiusi e respirava affannosamente. Quando li riaprì si svincolò bruscamente dal suo amplesso, e disse:

– Taddeo, non siamo soli. Viene qualcuno.

Egli si voltò in fretta, e vide una figura lunga e magra, che si avanzava nell'ombra dei pini con passo silenzioso.

– La spia, il poliziotto o quello che è! – esclamò con impeto. – Che il diavolo si porti costui! Andiamo innanzi.

– Restiamo piuttosto qui e lasciamolo passare.

– Se passerà. Ha una cert'aria come se volesse dirmi qualche cosa.

– Non avrà l'ardire di parlarti in mia presenza?

– Ritengo che sia capace di farlo. Basta, parliamo intanto del tempo. Pioverà domani, Panna Sagorska?

Nel dire così Taddeo si era collocato in modo, da riparare Katia dagli sguardi di quell'individuo imperitine. Aveva notato il modo insistente, col quale l'aveva guardata al mattino quando era svenuta, e che non gli era piaciuto affatto.

Katia rispose alla sua domanda così coerentemente per quanto glielo permetteva la tensione dei suoi nervi. In pari tempo tentava di vedere se quell'importuno veniva innanzi o se forse era tornato indietro. Ma no, la sua ombra si avanzava, proiettata davanti a lui sull'erba da un raggio del sole, già basso, penetrato nella radura. Dopo un istante si delineava già sul limitare del bosco, con dei contorni così marcati come se fosse stata tagliata fuori sopra un grande foglio di carta nera. E proprio nel momento in cui Katia allungava il collo, l'ombra nera alzò il braccio, e, togliendosi il cappello a cilindro, disse:

– I miei rispetti, Panna Malkoff!

Il capo della fanciulla rimase nella stessa posizione sporgente, e tutta la sua persona parve immobilizzata da una sensazione, che non era tanto di spavento quanto di sorpresa e d'incredulità. Donde veniva quella voce? Donde quel nome? Non era più a Zalkiew? Senza dubbio la sua mente si risentiva ancora della scossa ricevuta al mattino.

Con un movimento di rabbia Taddeo si volse scoprendo la figura antipatica del Polacco rinnegato, che pallido per l'interna eccitazione, e sogghignando mentre intendeva sorridere, s'inclinava dinanzi a Katia, ripetendo:

– I miei rispetti, Panna Malkoff!

Ma questa volta ogni parola era accentuata in modo assai pungente. La mano destra di Taddeo si strinse minacciosamente, ma rammentando la presenza di Katia si padroneggiò sufficientemente per dire con freddezza:

– Vi sbagliate. Questa signorina è Panna Sagorska.

– Credo che l'errore è da parte vostra – così suonò la risposta altezzosa. – Dacchè la conosco, si è sempre chiamata Malkoff.

Le vene sulle tempie di Taddeo principiarono a gonfiarsi. Nondimeno disse con la stessa calma forzata:

– Signore, non so come spiegarmi l'illusione nella quale persistete, poichè preferisco credere che non siete ubbriaco. Mi limito dunque a supporre, che qualche persona faceta si sia presa il gusto d'ingannarvi.

– Qualcuno è stato ingannato, senza dubbio, ma non credo d'esserlo io – replicò Klobinski con un sorriso forzato, poichè la sua naturale impertinenza non si sentiva in grado di tener testa alla suprema alterigia del suo interlocutore.

– Ritengo che vorrete prestar fede alla mia parola, se vi assicuro... – soggiunse Taddeo.

– Non posso credere che alla parola della signorina – l'interruppe Klobinski. – Guardatela, Pan Swigello.

Sì, conosco il vostro nome tanto bene come il suo. Ditele di ripetere in faccia mia che si chiama Sagorska, ed allora le crederò ma non prima.

Taddeo si voltò impetuosamente verso la sua fidanzata.

– Katia – prese a dire, ma la parola gli morì subito in gola. Perchè Katia sedeva sulla panca come irrigidita, con gli occhi dilatati, ma privi di espressione, fissi su Klobinski, e con le labbra esangui atteggiata ad uno scoraggiamento inesprimibile.

– Guardatela! – ripeté Klobinski sogghignando. – Vi sembra disposta a darmi una smentita?

Il suo contegno diventava sempre più insolente, ma Taddeo adesso non vi faceva caso. Tutta la sua attenzione si era concentrata su Katia, di cui notava l'enigmatico atteggiamento.

– Volete parlare, Katia? – le disse dopo una breve pausa, durante la quale tanti pensieri e tante supposizioni avevano attraversato confusamente il suo cervello.

Al suono della sua voce, e notando il cambiamento della medesima, ella si riscosse da quella specie di letargo nel quale era immersa. Le sue labbra si mossero, ma non furono capaci di articolare una parola; scoppiarono soltanto in una risata simile a quella di una pazza. Taddeo aggrottò le ciglia, ed in pari tempo un'ondata di sangue gli salì alla testa, tingendo di un cupo rossore le gote. Ciò che avrebbe detto o fatto un momento dopo non si poteva prevedere, ma una sghignazzata che sfuggì a Klobinski, gli rammentò improvvisamente quel testimonio quasi dimenticato. Imponendosi con un supremo sforzo una calma apparente, si volse di nuovo verso di lui.

– Sembra che qui esista un malinteso – diss'egli – per chiarire il quale la vostra presenza, signor... signor... («Klobinski», intercalò questi) non è punto necessaria. Perciò avrete la cortesia di lasciarmi solo con questa signorina, e immediatamente.

Tutta l'alterigia di tante generazioni di nobilissimi antenati, educati al dispotismo ed abituati ad esercitarlo, spirava dal tono e dall'aspetto dell'ingegnere, allorchè affrontò il commissario, squadrandolo con sguardi freddi ed imperiosi e con le labbra atteggiate ad un profondo disprezzo. Klobinski, che conosceva le tradizioni della sua nazione ed era abituato da lungo tempo all'obbedienza, si sottomise istintivamente, ed osò soltanto dire in modo significativo:

- Se Panna Malkoff comanda ch'io vada...
- Credo che basti che v'inviti *io* ad andarvene.

Mentre così diceva, gli occhi di Taddeo lo fissavano così freddi, come se fossero due lame d'acciaio pronte a trafiggerlo; le sue narici dilatate erano agitate da un leggero tremito, come quello delle ali di un insetto che si accinge a prendere il volo. Per un istante ancora il traditore finse di voler resistere, ma poi si voltò bruscamente essendo svanita tutta la sua prosopopea simulata. Senza dire una parola si mostrò

pronto ad andarsene, giudicando che lo scopo della sua venuta era ormai raggiunto.

La sua dipartita fu così precipitosa da sembrare una fuga, forse perchè la forza muscolare dell'ingegnere era evidente, ed egli temeva di doverne sperimentare gli effetti sulla sua persona.

Taddeo lo seguì con gli sguardi finchè scomparve in lontananza, e soltanto allora si riavvicinò a Katia. Ma questa era già scivolata giù dal sedile, e senza curarsi che Klobinski era ancora in vista e che quel luogo era, dopo tutto, un sito pubblico; dimentica d'ogni cosa e cedendo soltanto ed un impulso momentaneo, si era gettata in ginocchio, stendendo verso di lui le mani in atto supplichevole.

— Perdonami, Taddeo, perdonami! — implorò. — Ho agito male, lo confesso, ma la cosa venne da me ideata quando non ti conoscevo.

Nel dire così aveva alzato gli occhi su di lui, e vedendo il suo viso accigliato e la sua fronte oscurata

da una nube tempestosa, si coprì il volto colle sue mani tremanti.

Il semplice fatto ch'egli non fece il minimo movimento per rialzarla, era sufficiente per dimostrare il cambiamento avvenuto in lui in pochi minuti. Con le braccia conserte sul petto, guardava quella fanciulla prostrata ai suoi piedi, ed i suoi occhi avevano un sguardo così duro e freddo come quello che aveva colpito Klobinski e lo aveva costretto a ritirarsi.

E non meno dura suonava la voce, con la quale le disse:

– Non è questione di perdono ma di una spiegazione. Basterà una sola parola. Quell'individuo ha mentito o non ha mentito, dicendo che siete Caterina Malkoff?

– Non ha mentito – ella balbettò, continuando a nascondersi il viso.

– Caterina Malkoff, la proprietaria di Lubinia?

Katia assentì con un cenno del capo.

– La stessa persona che aveva ideato un progetto fantastico per operare una restituzione, progetto respinto da

mio fratello e da me?

– Sì; ma ascoltami, Taddeo...

– Lasciatemi finire – diss'egli troncandole la parola. – Voi dunque siete venuta qui sotto un falso nome per effettuare questo progetto, o, per dir meglio, con l'intenzione d'ingannare mio fratello o me, inducendoci, l'uno o l'altro, ad impegnarci con voi col mezzo di una finzione.

– Questo è stato il mio primo pensiero; ma poi...

– Vi prego di rispondermi, sì o no?

– Sì – ella mormorò rimanendo sempre nella stessa posizione. Egli emise un profondo sospiro.

– Dunque, tutto quanto è avvenuto durante quest'estate è stato una menzogna – disse dopo un istante.

– No, no, Taddeo, non una menzogna! Dio mi testimonia! Tu non comprendi...

– Credo di sì. Comprendo ed ammiro. Nessuna trappola è stata mai tesa in modo più abile e più bello. Volete permettermi di sperare, Panna Malkoff, che la vostra coscienza delicata sarà adesso tranquilla?

Nell'udire pronunciare in modo così pungente il suo nome, Katia rabbrivì come se le avessero trafitto il cuore con una lama affilata. Le sembrava che avrebbe potuto sopportare meglio lo sfogo impetuoso della sua collera, ma di fronte a quella passione così perfettamente padroneggiata ogni speranza svaniva. Ma no, non doveva svanire ancora. Non voleva rinunciare senza lotta alla sua felicità.

– È stata un'idea pazza – diss'ella piangendo; – pazza e sleale, lo compresi soltanto dopo di averti conosciuto. Ma ti giuro, Taddeo, che non ti avrei ingannato sino alla fine.

– Quasi sino alla fine, certamente. Lo provano, evidentemente, le carte consegnatemi ieri.

– Fu uno sbaglio, Taddeo; giuro che lo fu. Non puoi credere ch'io volessi mentire in un momento simile.

– Senza dubbio, perchè non avevate mai mentito prima.

– Ti pregai di venire qui quest'oggi, per confessarti appunto tutta la verità. Non avrei potuto continuare più a lungo l'inganno, ne soffrivo troppo.

– Ritengo però, che non intendevate farmi la vostra confessione in presenza di quel testimonio importuno. Ora comprendo facilmente la causa del vostro svenimento in chiesa. La vista di quell'uomo vi ha talmente spaventata, che avete creduto più prudente di prendere l'iniziativa. È ciò che dovevo aspettarmi dalla vostra sorprendente abilità diplomatica, Panna Malkoff.

– Io non l'ho veduto, ti giuro che non l'ho veduto nè in chiesa, nè altrove. Ah! perchè non ho parlato ieri?

– Siccome su questo punto non posso avere nessuna opinione, mi scuserete se non intendo entrare in merito in una discussione.

– Taddeo, che dici? Dove vai? – ella esclamò, notando con immenso sgomento ch'egli si accingeva a lasciarla. – Questa non può essere la fine, l'ultima tua parola! – soggiunse con accento disperato.

Nel dire così osò alfine guardarlo, e vide il suo viso serio, la sua fronte fieramente corrugata e gli occhi severi, implacabili, quali se li era immaginati nelle sue ore di tormentosa angoscia, ma ancor più duri e minacciosi.

E da quale incommensurabile altezza quegli occhi si abbassavano su di lei! Il suo primo impulso al quale resistette istintivamente, fu di nascondere di nuovo il suo viso.

– Taddeo, tu devi credere che ti amo; devi crederlo! – ella implorò fissandolo con sguardi che esprimevano tutta l'angoscia dell'anima sua.

Se non lo avesse acciecato la collera, avrebbe dovuto vederli e comprenderli, ma era cieco e soffriva troppo per non essere crudele.

– Non credo a niente – diss'egli – eccettuato che voi siete la più ammirabile commediante, che ho veduto in vita mia sulla scena o fuori della scena.

– Ma, Taddeo, le tue promesse, i tuoi giuramenti? – ella supplicò aggrappandosi convulsivamente al lembo del suo abito. – Non mi hai detto cento volte che sei mio per tutta la vita?

– I miei giuramenti li feci a Caterina Sagorska. Caterina Malkoff è per me un'estranea.

– Ma, Taddeo...

– Caterina Malkoff è per me un'estranea – egli ripeté con forza, mentre strappava alle sue dita il lembo del suo vestito, come se fossero quelle di un mendicante importuno.

– Taddeo! – ella esclamò di nuovo, ma quest'esclamazione la diresse all'aria, perchè, quando si asciugò le lacrime che le offuscavano la vista, Katia si avvide

che non era più inginocchiata dinanzi al suo giudice terrestre, ma davanti al Crocefisso con le sue piaghe sanguinanti. La brezza seratina scuoteva le nappine di legno che ornavano tutto intorno il tettuccio che riparava la croce, ed a Katia parve in quel momento di sentire il rumore di ossa ischeletrite che si urtavano fra loro producendo un suono sinistro, spaventevole.

PARTE QUARTA

VARSAVIA

I.

Ciò che avvenne in seguito.

Siamo in una stanza vasta ma alquanto tetra, occupata da una dozzina d'uomini di età diversa, ma appartenenti evidentemente alla stessa classe sociale – cioè, all'aristocrazia. Tanto gli abiti come i modi sono irreprensibili. Eccettuato uno solo, tutti quegli uomini fumavano delle sigarette, e dovevano averne già fumate molte giudicando dall'atmosfera densa di fumo.

Da oltre un'ora stavano seduti intorno ad un tavolo discutendo sugli avvenimenti della giornata.

– Carta straccia! – esclamò ad un tratto uno di loro gettando via l'avanzo della sua sigaretta, ma con una cert'aria, che rivelava chiaramente che quelle parole si riferivano a tutt'altro.

– A noi giova tanto quanto il programma dello spettacolo di ieri sera – soggiunse arruotolando un'altra sigaretta fra le sue dita. – E la chiamano una costituzione! Per me è una manata di polvere gettata negli occhi del mondo.

Povero Niccolò! povero ingenuo, che forse si congratulava del successo del suo famoso *Ukase* appena pubblicato. Le frecciate che piovevano su quel suo atto, fra quelle quattro mura, sarebbero state sufficienti, se fossero giunte al suo imperiale orecchio, per metterlo in apprensione.

– È certamente meglio di niente – osò osservare un giovanetto con l'ottimismo proprio alla sua età.

Parecchi uomini attempati si volsero verso di lui con aspetto severo.

– Intendete dire, peggio di niente – ribattè il padrone di casa, un uomo dal canuto crine, che fungeva da presidente di quella specie di adunanza – poichè, rappresentando una concessione, può forse cullare nel sonno il movimento che si è appena destato; e noi

abbiamo bisogno che non si addormenti prima di aver ottenuto ciò che *noi* vogliamo.

– Ma certe libertà sono garantite...

– Non le libertà che noi esigiamo, o, per lo meno, non nella misura che le esigiamo. Quale vantaggio ne risentiamo noi se il *Moujik* è libero finchè *noi* siamo schiavi?

– E che cosa sarà di noi se i socialisti acquistano terreno? Quanto prima ci chiederanno di cedere le nostre terre per fare dei proprietari di gente che dovrebbe lustrarci le scarpe, e poi esigeranno che le scarpe gliele lustriamo noi. Avete letto il loro ultimo proclama? L'ho in tasca, ma è troppo buio perchè si possa leggerlo.

– Devo suonare per far portare dei lumi? – chiese il padrone di casa.

– No – disse un uomo che stava ritto nel vano di una finestra. – Vi è un individuo in istrada che da oltre dieci minuti passeggia sul marciapiede dirimpetto.

– Ah! principiano a diventare nervosi! Ebbene, faremo senza lumi – osservò uno degli astanti, con accento da cui traspariva un senso di piacere.

Vi era stato un tempo in cui il Nichilismo ed il Socialismo erano ancora in fascie, ed allora nessun nobile polacco poteva fare un passo senza aver un poliziotto alle calcagna. Adesso la polizia aveva ben altro da fare che di occuparsi di quei patriotti esaltati, che, in confronto, erano inoffensivi.

E gli occhi di parecchi si animarono, nell'udire che erano considerati ancora abbastanza pericolosi per essere sorvegliati.

– Il male si è che non possiamo fare senza del partito rosso. Abbiamo bisogno di loro per eccitare le masse e promuovere le sommosse, ma poi dobbiamo stare in guardia, onde non se ne vadano col bottino.

– E allora che cosa si deve fare? – chiese un altro, appartenente agli ingenui dell'adunanza.

Questa domanda era stata già ripetuta più volte, senza che vi si rispondesse altrimenti che con della vana rettorica.

– Tenere aperta, intanto, la ferita, e le nostre armi affilate – replicò un uomo di media età. – Però, dobbiamo scegliere anzitutto un capo.

Alla parola «capo» parecchie teste si alzarono così prontamente come se fossero state sospinte da una molla d'acciaio, e gli uomini più anziani gettarono furtivamente gli uni sugli altri degli sguardi astiosi, come su tanti rivali sorti improvvisamente dal suolo.

– Non vi è tempo da perdere, poichè, da un momento all'altro può sorgere il giorno, nel quale, lottando tutti insieme, possiamo far risorgere la Polonia dalle sue ceneri.

– Oppure far varcare la frontiera ai corazzieri di Guglielmo.

Queste parole le aveva pronunciate colui che, fra tutti, era l'unico che non fumava. Nell'udirle, tutti gli

occhi si fissarono su di lui, con sorpresa ed evidente indignazione.

Sino dal momento in cui era entrato, mezz'ora prima, quell'uomo alto, dalla barba castagna, aveva ascoltato, muto, ma visibilmente agitato, i discorsi che si facevano intorno a lui.

Vedendosi, ad un tratto, il punto di mira di tutti gli sguardi, egli si raddrizzò sulla sua seggiola con fare risoluto, e soggiunse:

– Se volete aprire la porta ai Prussiani il miglior mezzo è di ripetere l'esperimento del '63.

– Voi dunque trovate inopportuno il momento per una sollevazione?

– Trovo inopportuna la sollevazione per se stessa, come vi ho detto or ora.

– Intendete dire con ciò che vi rifiutereste a sguainare la spada per la ristorazione del regno di Polonia?

– Non so che cosa farei o rifiuterei di fare sotto la pressione degli eventi, ma per la restaurazione della

Polonia quale era, della Polonia storica non la sguainerei giammai con convinzione.

A tali detti avvenne uno scoppio generale di proteste intorno a lui.

– Voi parlate così? *Voi?* Il figlio di vostro padre! – esclamarono tutti in coro.

– Vi sarei molto obbligato, signori, se voleste lasciare mio padre fuori di causa. Egli ha agito a seconda del suo modo di vedere e ne ha pagato il fio. Io intendo agire a seconda del mio modo di vedere, e forse il fio che dovrò pagare sarà più duro del suo, se anche il rendiconto non dovrà essere necessariamente reso in Siberia.

– Ed a seconda del vostro modo di vedere il regno di Polonia non dovrebbe essere ristabilito? – chiese il presidente con tono ironico.

– Sì, ma non quale era prima. Invece ogni parola che ho sentito pronunciare qui dentro quest'oggi, mi dice che voi aspirate a farlo risorgere nella stessa

forma del passato. E mi conferma pure, che non abbiamo appreso nulla dalla storia. Ma è tempo che impariamo qualche cosa, ed è pure tempo che cessiamo di crederci quelli eroi romanzeschi che ha fatto di noi la leggenda europea. Voi parlate della causa nazionale; sarebbe più giusto che la chiamaste la causa della nostra classe. Vorreste veder ristabilito il regno di Polonia, non già perchè è la vostra patria, principalmente perchè è il paese, nel quale voi ed i vostri antenati avete potuto spadroneggiare sulle masse ignoranti, e mantenute artificialmente tali, e senza nessuna importuna classe media che fa concorrenza ai vostri interessi. Voi non operate per il bene di tutta la Nazione, ma per i privilegi di una piccola parte, vale a dire, per i vostri.

Le sue ultime parole vennero soffocate sotto un crescente mormorio d'indignazione. Parecchi fra i presenti si alzarono, e si alzò anche lui; taluni strinsero macchinalmente il pugno, altri lo fissarono con sguardi minacciosi; ma l'aspetto di quell'uomo era

così imponente, che soltanto sottovoce i più indignati osarono mormorare: Traditore!

Fu il padrone di casa che, rimettendosi per il primo, impose il silenzio con un gesto della mano, e disse solennemente:

– Considerando la divergenza di opinioni esistente fra i membri di questa società ed il conte Swi... e Pan Mlodniski, – soggiunse correggendosi – confido che non mi si giudicherà inospitale, se ritengo che l'atmosfera di questa stanza sia poco confacente per lui.

L'uomo chiamato Pan Mlodniski volse intorno lo sguardo in cerca del suo cappello, con aria più triste che irritata.

– Non temete, vado – diss'egli. – E non ritornerò più, ma non credo impossibile, che c'incontriamo ancora sopra qualche campo di battaglia o altrove, e, lo speriamo, dalla stesa parte.

Così dicendo s'inchinò cerimoniosamente, e s'incamminò, fieramente eretto, verso la porta. Lì si

fermò e, volgendosi indietro, mentre si era fatto un improvviso silenzio:

– Ritengo, signori – soggiunse – che sia affatto superfluo ch'io vi assicuri, che non una parola di quanto ho udito fra queste mura o altrove uscirà giammai dalle mie labbre per nessuna considerazione.

Infatti, era superfluo. Anche quelli che poco prima avevano mormorato la parola «traditore» risposero soltanto con un cerimonioso inchino.

Quando si trovò fuori, in istrada, fra le tenebre precoci di una serata del mese di Novembre, Taddeo Swigello si fermò, ed il suo portamento parve ad un tratto cambiato. Il capo, temuto così alteramente alto finchè si trattava di far fronte a degli antagonisti, gli cadde sul petto. Benchè tutto quanto era avvenuto nella sala fosse stato detto e fatto nel molo della più irrepreensibile cortesia, pure egli si sentiva realmente espulso da quell'ambiente, come se lo avessero gettato giù dalle scale. E gli uomini che lo avevano

escluso dalla loro società erano i suoi compagni, i suoi eguali tanto per la nascita come per tradizione.

Il vecchio conte, che lo aveva messo gentilmente alla porta, aveva combattuto fianco a fianco con suo padre. Fra il suo nome ed i loro nomi esistevano mille legami. Ed appena arrivato, alcune settimane prima, sul teatro della guerra – per modo di dire – il suo istinto lo aveva portato verso di loro, malgrado che pur lo trattenesse qualche sinistro presentimento.

Come mai egli si trovava a Varsavia? Taddeo stesso non avrebbe saputo spiegarlo. A quella terribile separazione nella foresta, era seguito un periodo di eccitazione mentale, che lo aveva trascinato fuori dal sentiero della sua esistenza, tracciato così faticosamente e sino allora fedelmente seguito. Passato il terremoto morale, egli si trovò a Varsavia, quasi come una vittima di un vero terremoto si trova gettata fuori dalla propria casa da una semplice forza elementare.

Ritornato a Cracovia col disperato dolore della perdita patita, vi aveva ricevuto delle notizie di un nuovo movimento scoppiato in Polonia. Ed allora avvenne una cosa assolutamente inaspettata. Witek aveva ragione, affermando che suo fratello era «l'uomo delle sorprese». Dieci minuti erano stati sufficienti per fargli prendere una risoluzione. In quel breve spazio di tempo Taddeo Swigello, quell'uomo così freddo e prudente, aveva rinunciato a tutti i suoi progetti, così prontamente e con la stessa facilità con cui Witek gettava via l'avanzo di una sigaretta. Quale valore avevano ormai per lui tutte quelle cose, quel miraggio di un benessere futuro, dal momento che non poteva dividerlo con lei – con la donna che aveva creduto di amare, ma che, realmente, esisteva soltanto nella sua fantasia? Forse in mezzo al tumulto ed ai pericoli dell'arena politica, potrebbe trovare l'oblio pel profondo dolore del disinganno, e per la sua cocente umiliazione.

Perchè il suo orgoglio soffriva quasi tanto quanto il suo cuore. Mentre aveva creduto d'essere amato per se stesso, la scoperta di non essere stato nient'altro che una pedina in una partita a scacchi – un pezzo necessario per la giusta soluzione di un problema – era più di quanto poteva tollerare la fierezza d'uno Swigello. Vi erano dei momenti in cui gli occhi di Katia, sollevati su di lui pieni d'intensa passione, gli apparivano come in una visione che protestava contro quell'interpretazione, ma egli respingeva lungi da sè quella visione come una tentazione. Del resto, era possibile che la sua fantasia eccitabile si fosse infiammata, ma ciò che ella credeva amore non era, in fondo, niente altro che la sua idea fissa di giustizia e di restituzione ch'egli personificava, e che Witek avrebbe, naturalmente, personificato nello stesso modo. E questa specie d'amore non poteva certo soddisfarlo.

Witek, che ardeva dal desiderio di varcare la frontiera, ricevette l'ordine severissimo di rimanere vicino a Casimira, e finì, come sempre, per obbedire a Taddeo. Malgrado le difficoltà di ottenere un passaporto, sotto un falso nome, s'intende, perchè il nome degli Swigello figurava ancora sulla lista dei proscritti, era passata appena una settimana dacchè era avvenuta la rottura, che già Taddeo si trovava a Varsavia.

La prima impressione fu di sorpresa ed in pari tempo di disillusione. La rivoluzione, veduta da vicino, era una cosa ben diversa da quella descritta e commentata negli articoli dei giornali. A prima vista se ne distinguevano appena i sintomi. Ma gli occhi più penetranti vedevano presto il fermento delle passioni sotto la superficie apparentemente liscia e tranquilla: i gruppi di poliziotti a cavallo, la chiusura anticipata dei negozi, la rapida scomparsa della gente dalle strade appena calava la sera, l'improvvisa comparsa d'una pattuglia di Cosacchi all'angolo di una

strada, che scortava una carrozza ermeticamente chiusa diretta verso la Cittadella, tutto ciò dinotava qualche cosa di anormale. E lo dinotava pure la silenziosa fretta dei passanti, e la vivacità appena velata degli sguardi che si scambiavano nel passarsi vicino, e che sembravano chiedere: – Amico o nemico? Siete con noi o contro di noi?

Il taccuino di Taddeo conteneva molti indirizzi, ed egli si recò, anzitutto, da quelle persone, per sapere esattamente che cosa accadeva. Da quanto poté comprendere, si trattava più di chiacchiere che di fatti; e ben presto quelle chiacchiere gli produssero una sensazione penosa. Sentiva che non sarebbe mai capace di agire fianco a fianco con quegli eleganti fanulloni, lui, che aveva appreso a considerare la vita dal punto di vista serio e chiaro del lavoratore. Le loro idee non potevano essere giammai le sue, benchè fossero state quelle dei suoi antenati. Li giudicava inesorabilmente, pur sentendosi stringere il cuore; poichè, il trovarsi così estraneo e senza alcun punto di contatto

con le persone appartenenti alla *sua* classe, costituiva per lui una specie di esilio, forse più amaro e doloroso di quello sopportato da suo padre. E, in quel giorno, quell'esilio era stato decretato.

– E adesso, che cosa fare? – chiedeva a se stesso mentre attraversava le strade buie. Perchè, qualche cosa doveva fare. Non poteva permettersi di rimanere tranquillo ed inoperoso, per paura di vedersi perseguitato dallo spettro del passato così recente. In un ambiente così pieno di partiti politici quale era in quel momento Varsavia, doveva esistere, senza dubbio, qualche gruppo, con le cui vedute ed opinioni egli poteva identificarsi. Ma in quell'epoca caotica i contorni delle future fazioni erano appena delineati, talchè la scelta riesciva alquanto difficile. Esisteva un partito, che si era dato il nome di «Democratici Nazionali»; il nome lo attraeva, ed egli ne aveva sentito dire tanto bene che decise di unirsi a loro.

Ma constatò ben presto che questi «Democratici Nazionali» mentre volevano assicurarsi tutti i benefici del futuro, non intendevano andare troppo oltre in nessuna direzione.

Uno dei capi spiegò al nuovo affigliato, che non bisognava mettersi in urto con i conservatori e neppure con i liberali, e che ciò si poteva soltanto raggiungere col mezzo di opportuni compromessi.

– Finchè l'atmosfera politica non si rasserenerà, noi non dobbiamo comprometterci in nessun modo – aggiunse un altro.

Infatti, in attesa di questo rasserenamento, non sapevano far altro che riempire la sala delle adunanze del fumo delle loro sigarette. Dopo alcuni giorni passati in loro compagnia, Taddeo si staccò da loro per seguire da sè la sua strada. Erano persone ottime e sincere, ma le loro idee non corrispondevano alle sue.

Passò l'inverno ed anche l'estate seguente. La prima *Duma* era stata convocata e sciolta; ma, nel frattempo, Taddeo aveva trovato un impiego in una

fabbrica situata nei sobborghi della città, e perciò si era liberato dal pensiero del pane quotidiano; però, non aveva ancora trovato quello sfogo morale cui anelava. Nessuno dei partiti politici o embrioni di partiti che si erano formati da tutte le parti avevano potuto darglielo. C'erano i socialisti; ma contro l'idea di unirsi a loro si ribellavano in lui non solo i pregiudizî dell'aristocratico, bensì anche i sentimenti del patriota. Volle però il caso ch'egli s'incontrasse con un suo antico compagno di scuola, infiammato dai nuovi ideali, e che non aveva ancora avuto il tempo di perdere le sue illusioni. Il destino avendo posto sul suo cammino quell'uomo, in uno di quei momenti di profondo scoraggiamento che tal volta lo assalivano; le parole piene di sincera convinzione di costui, penetrarono prima nelle sue orecchie e poi nel suo cuore, malgrado che il buon senso non le approvasse. Egli si disse che, se non poteva servire il suo paese, avrebbe forse potuto essere utile all'umanità.

Si lasciò dunque condurre ad una riunione, dove provò per la prima volta la sensazione del pericolo, perchè quella gente era sorvegliata molto più attentamente degli aristocratici. La riunione aveva luogo nel piccolo retrobottega di un ebreo, dove si sentiva un orribile puzzo di aringhe salate. Il giorno dopo si sarebbero forse riuniti in una soffitta ed il posdomani in una cantina. Oltre il proprietario della bottega, vi erano diversi altri dal tipo prettamente semitico fra i presenti, cosa che già urtava alquanto Taddeo. Un'altra sorpresa poco piacevole ma istruttiva per lui, era l'estrema giovinezza della maggioranza dei compagni. Ve n'erano dei vestiti bene e dei vestiti male, dei colti e degli ignoranti, un amalgama strano, quale non gli era mai capitato di vedere che nei partiti politici. Ma tutti erano animati dallo stesso entusiasmo, e Taddeo vide soltanto questo, allorchè ascoltò i fieri discorsi di quella prima sera. Quegli uomini sapevano almeno ciò che volevano. Combattevano, non per loro stessi, ma per la causa dell'umanità – pronti

a sacrificarsi individualmente pel bene di tutti, ed in quella prima riunione alla quale prese parte, credette di aver trovato alfine ciò che cercava.

Ma ben pronta fu la disillusione. Dopo una settimana si era già convinto, non senza un senso di amarezza, che gli iddii dei socialisti polacchi non erano i suoi e non potevano esserlo giammai. L'unione apparente non era che una brillante superficie, sotto la quale si muovevano gli elementi più eterogenei. Degli idealisti esaltati ma punto pratici, operavano accanto ai più prosaici materialisti. E fra gli uni e gli altri v'era un manipolo di bestie feroci in aspetto umano, che seguivano ciecamente i loro pravi istinti di distruzione, assetati del sangue della società. Menti elevate e cuori volgari, sognatori e calcolatori, eroi e mostri, tutti mescolati insieme alla rinfusa. L'ammirazione di Taddeo era stata destata, al primo momento, ma i suoi principî si erano sentiti offesi, in pari tempo, molte volte, durante ogni ora che aveva

passata in quella strana compagnia. Con quegli uomini non poteva certamente agire. Nè i loro codici segreti, nè le loro bombe avrebbero mai rigenerato la Polonia nè l'umanità.

Dopo avere assistito a poche riunioni, egli aveva già compreso che quella non era la via che gli avrebbe dato la pace dell'anima, ma piuttosto l'inquietudine ed il rimorso.

Che cosa fare? – Questa domanda se la rivolgeva di nuovo mentre attraversava con passo affrettato le strade deserte, buie per l'effetto dell'invadente crepuscolo e di una minacciante bufera di neve. La riunione alla quale aveva assistito, era avvenuta in una legnaia isolata, ed era l'ultima alla quale aveva preso parte. In principio la discussione si era aggirata sull'avvenimento del giorno, che aveva già messo in moto tutta la polizia di Varsavia. All'alba di quel giorno un proclama rivoluzionario (uno di quelli alla cui composizione aveva assistito Taddeo) era stato trovato affisso sopra un impalancato, che, per caso, si

trovava proprio dirimpetto all'alloggio di un ufficiale dei Cosacchi.

Questi, avendolo veduto, aveva dato ordine al suo attendente di andare a stracciarlo. Mentre quell'uomo si accingeva ad eseguire l'ordine ricevuto, fischiò una palla, che lo ferì soltanto; ma l'atto, in tutti i modi, doveva essere punito e vendicato. Da ciò la ricerca affannosa dell'assassino mancato, che il Cosacco aveva appena intraveduto mentre fuggiva.

– Lasciateli cercare; è un'occupazione innocua – osservò uno dei compagni sogghignando. – Se i nostri calcoli non sono errati, a quest'ora ha già passato la frontiera.

– Sì, ma chi avrebbe mai detto che il «peloso» (i soprannomi erano molto usati essendo meno compromettenti) fosse un così cattivo tiratore?

Il rammarico per l'attentato fallito veniva chiaramente espresso nel tono di colui che parlava, ed era mentalmente condiviso dalla maggioranza dei presenti. Taddeo si sentì invadere l'anima da un'onda di

sdegno e di repulsione. Soltanto le intense preghiere del suo amico, della cui salvezza personale si sentiva suo malgrado, responsabile, lo avevano trattenuto di gridare in faccia a quella gente la parola «assassini!» che gli spuntava sul labbro.

– Se parlerai, molto probabilmente nè tu, nè io usciremo vivi da qui – gli sussurrò il suo amico. – Pensa che il suolo della legnaia è terra, e si presta benissimo per scavarvi due fosse.

Taddeo tacque per forza. Ma non metterebbe tempo di mezzo a sciogliere quei legami che lo avevano, momentaneamente, unito a quei pazzi sanguinari. Si affrettava appunto a raggiungere il suo alloggio per mandare la sua formale rinuncia di appartenere al partito. Era possibile, che firmando quello scritto firmasse la sua sentenza di morte. Aveva udito abbastanza in quei pochi giorni per sapere che cosa si poteva aspettare da coloro. Ebbene anche la morte sarebbe una soluzione. E, se non l'uccidevano, che cosa farebbe?

Questa domanda preoccupava ancora la sua mente nell'atto che saliva le scale. Mentre stava per mettere la chiave nella toppa della sua porta, rimase assai sorpreso vedendo che era già aperta. Senza stare lì a riflettere, attraversò la piccola anticamera ed aprì la porta della sua camera da letto. Alla luce di un fanale, che ardeva di fronte, vide un uomo, che si alzava dall'unica seggiola che si trovava nella stanza.

– Siete voi la persona che si chiama Mlodniski? – gli chiese una voce aspra e sconosciuta.

– Sì, sono io.

– Ebbene, avrete la compiacenza di seguirmi.

– Dove, se è permesso chiederlo?

– Prima di tutto al commissariato di polizia.

– Per quale motivo?

– Impiego di documenti falsi. Noi abbiamo delle buone ragioni per supporre che non vi chiamate Mlodniski.

Nel dire così accennò la scrivania e, sempre alla luce del fanale, Taddeo vide che i tiri erano aperti

e le sue carte giacevano sopra la medesima alla rinfusa. In un attimo si rese conto della situazione.

– Volete venire bonariamente? – chiese l'agente di polizia dopo avergli fatto notare che aveva un collega a portata di voce.

Taddeo si strinse nelle spalle, preso da una subitanea sensazione d'indifferenza.

– Perchè no? – diss'egli.

Infatti, perchè no? Se non altro era anche questa una risposta alla domanda che sempre lo perseguitava.

Adesso andrebbe a farsi imprigionare fra le quattro mura di una cella.

II.

Un trasferimento.

Mentre guardava il foglio di carta che teneva in nano, il volto di Marcin Klobinski era ancora un pochino più pallido del consueto. Il suo trasferimento a Varsavia era, senza dubbio, un grande onore, ma un onore un po' precario, considerando che il commissario di polizia, il cui posto era chiamato ad occupare, era stato fatto a pezzi recentemente da una bomba, mentre svoltava l'angolo d'una strada. Era dunque un posto alquanto pericoloso, pur presentando in pari tempo delle brillanti prospettive pel suo avanzamento. Da ciò derivavano appunto i sentimenti contraddittori con i quali fissava quel foglio. L'ambizione esultava, ma il corpo tremava di paura, perchè il Polacco, se non è addirittura un eroe, propende piuttosto alla viltà.

E oltre la questione del pericolo, v'era quella della separazione che pesava sulla bilancia. Erano trascorsi molti mesi dacchè non aveva più varcato la soglia di

Lubinia, e cioè dal giorno, in cui reso audace dal potere che possedeva, aveva osato presentarsi a Katia e dichiararle arditamente il suo amore. La sua dichiarazione non aveva avuto altro risultato che di provocare una scena breve ma tempestosa, dopo la quale gli era stato imposto di uscire, sfidandolo sprezzantemente a fare più male che poteva.

– Sì, lo so che cosa vuol dire un passaporto falso – ella gli aveva detto rispondendo alle sue velate minacce. – Denunciatemi, se così vi piace; ma prima lasciate ch'io vi dica, che preferirei trascorrere tutto il resto della mia vita in Siberia o nella più orrenda prigione della Russia, che al fianco di un uomo che disprezzo con tutte le forze dell'anima mia.

E poi aveva suonato il campanello per chiamare Tommaso, ma Klobinski non credette necessario di attendere che si presentasse. Se ne andò col cuore traboccante di rabbia, ma in pari tempo più che mai infiammato d'amore. E sino allora non aveva fatto il male che avrebbe potuto fare, per la semplice ragione

che, malgrado le parole mordaci e sprezzanti di Kattia, la speranza non voleva ancor morire. Che, convincendosi alfine del pericolo che correva, avesse realmente preferito l'esilio e la prigionia all'accettare il suo amore, era una cosa che gli sembrava assolutamente inconcepibile.

Perciò continuava ad aspettare ed a vegliare, non dubitando che verrebbe il momento opportuno in cui essa cederebbe. Ed intanto anche quelle rapide visioni, di cui godeva talvolta vedendola passare nella via, erano briciole di felicità, sufficienti per alimentare la sua passione. Il suo trasferimento a Varsavia lo privava non solo di quel godimento, ma l'obbligava altresì ad abbandonare il suo posto di osservazione. Aveva intenzione di continuare a pazientare, ma il destino gli forzava la mano. Lasciare quel paese senza aver fatto un altro tentativo per assicurarsi la sua felicità gli sembrava impossibile. Chi poteva sapere se quei lunghi mesi di solitudine, non avessero

dato agio alla fanciulla adorata di riflettere e di rinsavire – e forse non avessero spento il suo amore per quell'uomo, al quale egli non poteva pensare senza maledirlo. Perchè, ciò che non aveva potuto scorgere l'amore oltraggiato, gli sguardi acuti della gelosia lo avevano veduto immediatamente. Quei pochi istanti nella foresta a Zalkiew, erano stati sufficienti per far comprendere a Klobinski, che qualunque fossero state le ragioni le quali avevano guidato Katia in principio, adesso ella amava Taddeo.

L'aspetto della casa bianca e silenziosa fra gli alberi dal fogliame ingiallito, gli produsse un'impressione strana, come se un senso di freddo lo invadesse improvvisamente. E la lunga attesa sulla gradinata, le persiane abbassate, alimentarono quella sensazione. Fu soltanto alla terza scampanellata che la porta venne aperta, non da Tommaso ma da una di quelle megere preposte alla sorveglianza della servitù giovanile della casa. – La graziosa signorina non c'è – disse la vecchia sbirciando con diffidenza il visitatore

dallo spiraglio della porta. – Era fuori a passeggio?
Forse in barca sul lago? No, non c'era.

– Ma dov'è dunque? – chiese Klobinski esasperato.

– Non potete aprire meglio la bocca, ed anche un poco più la porta?

– Credo che sia a Varsavia – disse alfine la vecchia.

– A Varsavia? Che cosa vi è andata a fare?

– Posso forse saperlo io?

– Voi mentite! – esclamò Klobinski con impeto. –
Ho veduto ieri mattina la sua carrozza in città.

– Fu appunto quando la graziosa signorina ritornò
dalla città con la posta, che vennero fatti i bagagli.

– Dunque fu una decisione improvvisa?

– Non lo so.

– E Malania Petrowna?

– È partita con lei.

– E il suo indirizzo a Varsavia?

– Non lo so.

Klobinski si mordeva il labbro mentre meditava.

– Chiamate Tommaso – disse infine. – Egli avrà l'indirizzo.

– Tommaso è partito con la graziosa signorina.

– Tommaso è partito per Varsavia? – esclamò Klobinski stupefatto. Pareva che quest'ultima notizia lo avesse sorpreso più che tutto il resto. Dacchè frequentava Lubinia non era mai capitato che Tommaso si fosse assentato per un giorno solo. Doveva essere una ragione molto potente ed urgente, che aveva indotto Katia ad allontanare dalla casa quel fedele cane di guardia. E quella fretta strana e inesplicabile! Continuava ancora a lambiccarsi il cervello per sciogliere questo problema, molto tempo dopo che la vecchia gli aveva già chiuso la porta in faccia.

Dunque, a Varsavia! Adesso anelava di giungervi. Non dubitava che avrebbe saputo ritrovarla, ma ciò che più gli premeva, era di scoprire il motivo che l'aveva indotta a recarvisi in fretta e furia. Dopo pochi giorni che si trovava in quella città lo aveva scoperto. Ciò avvenne fra le pareti, semplicemente imbiancate,

del suo nuovo ufficio, mentre tentava di sbrigare al più presto possibile tutto il lavoro arretrato lasciato dal suo predecessore assassinato. In mezzo a mucchi di carte trovò delle liste con i nomi delle persone recentemente arrestate, e da una di queste liste il nome dell'uomo aborrito gli saltò agli occhi.

«Swigello, conte Taddeo, che si fa chiamare Giovanni Mludniski, di professione ingegnere meccanico. Per uso di documenti falsi».

E con matita rossa vi era segnata sotto la parola *Pawiak*, che era il nome della prigione nella quale venivano rinchiusi gl'imputati non ancora giudicati.

Un'ondata di sangue che gli salì alla testa, incorporò per un istante il viso del Commissario di polizia. Sapeva che le serrature del Pawiak erano forti quindi non vi era nulla da temere da quel lato. Ma c'erano altre considerazioni. Un rapido confronto delle date, seguito da un breve calcolo, fece corrugare terribilmente la fronte al poliziotto. Le due settimane tra-

scorse fra l'arresto e l'improvvisa partenza da Lubinia, sembravano precisamente l'intervallo di tempo necessario perchè la notizia fosse pervenuta a Katia, col mezzo di quale tramite non si curava, momentaneamente, di ricercare.

Nel frattempo il viso di Klobinski, da infiammato che era, si era fatto livido. Dunque, malgrado la rottura avvenuta fra loro, essa lo amava ancora a tal punto? Nessun pensiero del pericolo personale cui si esponeva, aveva potuto trattenerla di accorrere per tentare di liberarlo. Klobinski si convinse subito, che se Katia era venuta così precipitosamente a Varsavia, vi era venuta con l'idea di liberare l'uomo che amava sempre, benchè egli l'avesse abbandonata. Essendo russa non le mancavano certo delle conoscenze la cui influenza poteva utilizzare. Il semplice nome di suo nonno, fiammeggiante dell'aureola sanguinosa del 1863, era per se stesso un passaporto che le permetteva di giungere presso gente altolocata.

Sì, essa aveva delle probabilità favorevoli, ma le aveva anche lui, Marcin Klobinski; e certo non se le lascierebbe sfuggire. Malgrado le sue conoscenze, nonostante il suo nome, era troppo compromessa nell'affare del falso passaporto per poterlo sfidare sino alla fine, in ispecie durante quel regno del terrore, quando anche i personaggi più altolocati avevano abbastanza da fare per pensare alla propria salvezza e non erano quindi troppo solleciti a preoccuparsi per quella dei loro amici.

Però non doveva perdere tempo a ricercarla; e quando l'avrebbe trovata, le farebbe intendere subito – senza usare questa volta un linguaggio rispettoso e delle minacce velate – che, malgrado il suo denaro e le sue relazioni, il suo destino stava nelle di lui mani. E sicuro del suo potere, il commissario di polizia sorrise con aria soddisfatta.

III.

Una visita mattutina.

– È una fortuna che i miei capelli non crescono sulla mia testa, altrimenti sarebbero incanutiti da lungo tempo – osservò Malania Petrowna, mentre con aspetto mesto pettinava una sua parrucca, che aveva posata sopra una stufa di porcellana.

Questa stufa si trovava nel salottino di un albergo, e serviva ottimamente per compiere quell'operazione giornaliera come a Lubinia.

– E non mi sorprenderebbe, carina mia – soggiunse gettando uno sguardo sulla sua compagna – che i vostri capelli diventassero grigi adesso.

– Avete ragione, Matouska! Ieri sera ho trovato nel mio pettine un capello bianco.

– A Varsavia crescono presto.

– No, credo che quel capello sia diventato bianco a Lubinia.

Mentre Katia pronunciava queste parole, stava seduta sopra una sedia bassa, con i gomiti appoggiati

sulle ginocchia, col mento fra le mani e con gli occhi fissi sulla fiamma che si vedeva attraverso la graticciata della stufa. Fra i suoi capelli neri, che si avvolgevano in opulenti trecce intorno al suo capo come una lucente corona, non si scorgeva nessun filo d'argento, eppure era vero, che aveva trovato un capello bianco nel suo pettine il giorno prima, ed era sicura che fosse cresciuto a Lubinia.

Ah! la straziante tristezza di quel ritorno! Talvolta si meravigliava che avesse potuto sopportare quell'esistenza. Tutte le cose che prima le erano care, le erano diventate odiose. Non vi era un albero, non una pietra in quella dimora, che non le parlasse di lui – dell'uomo che aveva prima conquistato e poi perduto. Se prima quelle mura erano eloquenti adesso le parlavano con mille lingue. Il grande stemma sopra l'entrata, i ritratti degli antenati, le reliquie della famiglia, avevano attualmente un significato diverso e quasi insopportabile per lei, ora che conosceva così intima-

mente l'uomo cui appartenevano per diritto, e che sarebbero state sue se la giustizia regnasse nel mondo. Se un barlume di speranza rimaneva ancora nell'anima sua, proveniva dal ricordo del suo commiato da Casimira. Era stato un momento oltre ogni dire angoscioso, ma Casimira stessa aveva saputo combattere risolutamente la disperazione della sua amica. Il suo affetto per Katia aveva resistito alla scossa della rivelazione del suo vero nome, forse perchè Casimira si trovava già, date le sue condizioni fisiche, in quello stato d'animo, che solo permette di apprezzare, a seconda del loro vero valore, le cose umane. Essendo donna, non dubitava dell'amore di Katia per suo fratello; e trovandosi sulla soglia dell'eternità, era naturale che considerasse come un'assurdità quell'eccessivo orgoglio familiare. E che venisse il giorno in cui Taddeo dividerebbe questo suo punto di vista, era la speranza alla quale si aggrappò nell'ora amara della separazione. Eppure lasciò partire suo fratello senza dire una parola in favore di Katia, comprendendo che

solamente il tempo o le circostanze potevano cambiare la situazione. Nella lettera d'addio che gli inviò alla vigilia della sua partenza per Varsavia, non v'era nessun lamento, niente altro che parole incoraggianti e voti ardenti, fraterni e patriottici, pel successo della sua impresa. Sapeva che non lo rivedrebbe mai più, ma sapeva pure che solamente il prender parte al movimento politico poteva aiutarlo a superare quella crisi. Nella sua famiglia vi era stata più d'una eroina – poichè le donne polacche non di rado si erano mostrate in certi momenti superiori agli uomini – e Casimira, malgrado il suo corpo debole, era una loro degna discendente. Anche da Katia non si separò in lacrime, pur essendo sicura che era un addio eterno.

– Se voi lo amate come credo, e se il destino vi sarà propizio, lo riconquisterete – queste erano state le sue parole, che Katia serbava in cuore, e che l'avevano sorretta durante quel tristissimo tempo seguito alla rottura. Con ogni giorno che passava ella si convinceva maggiormente di amarlo con tutta l'anima. Ma

il destino le sarebbe propizio? Era questa la domanda tormentosa.

Di tratto in tratto riceveva qualche breve scritto. Una di queste lettere le aveva appreso che Taddeo si trovava a Varsavia; ma la gioia provata al pensiero di saperlo, relativamente, più vicino a lei, era stata subito soffocata dal pensiero del pericolo che correva. In seguito non le giunsero che poche righe, nelle quali le si diceva, che Casimira, contrariamente ad ogni aspettativa, era ancor viva, e che, sino allora, non era capitato nulla di male a Taddeo.

Durante l'estate seguente vi fu un lungo periodo di silenzio, ma un giorno trovò nella sua casella postale una lettera, sulla cui soprascritta riconobbe i caratteri di Casimira, più malfermi di quando le aveva scritto l'ultima volta.

«Lo hanno arrestato. L'imputazione, per ora, è soltanto «per uso di documenti falsi» ma la sua posi-

zione potrebbe aggravarsi, perchè è stato molto imprudente. So, che se potrete salvarlo lo salverete. Avete degli amici».

Le altre parole erano illeggibili e si distingueva soltanto un *C* che rappresentava la firma.

Un'ora dopo di aver ricevuto questa lettera i bagagli di Katia erano già pronti per la partenza per Varsavia. A dire il vero, non aveva nella mente un'idea chiara di ciò che farebbe in quella città; sapeva solamente, che starsene lì passiva, mentre *lui* era in prigione e correva forse un serio pericolo, era per *lei* una cosa impossibile. Il pensiero che quell'uomo l'aveva respinta sprezzantemente, che non credeva al suo amore, non si presentò neppure alla sua mente per distorglierla dalla sua risoluzione; e così pure non le venne l'idea, che la sua azione era tale per se stessa, da fornire una prova irrefutabile di quell'amore che nutriva per lui, e che poteva esserle largamente ri-

compensata. Per sè non sperava nulla. Sapeva soltanto che l'uomo amato era in pericolo, ed ella accorreva per salvarlo.

Malania Petrowna la seguì tremante di paura, come l'avrebbe accompagnata al patibolo se il destino avesse voluto così. L'unica cosa per la quale insistette fu la presenza di Tommaso, che si era trasformato ad un tratto ai suoi occhi, da un antagonista in un'ottima guardia del corpo.

Sino allora Katia non poteva dire di avere ottenuto qualche successo. La vita solitaria, molto simile a quella di un eremita che conduceva a Lubinia, l'aveva non solo allontanata da ogni contatto con le sfere ufficiali, ma anche troncato i suoi rapporti con gli antichi amici della sua famiglia, rapporti che non si potevano così facilmente riannodare. Il suo nome era conosciuto da molti; ma in quei momenti critici, durante il corso precipitoso degli eventi, risuonava appena all'orecchio delle persone che forse avevano

qualche interesse a rammentare che era una ricca ereditiera.

– Katia Malkoff? È quella ragazza che ha ereditato una vasta tenuta dalle parti di Kowno? Un buon partito. Sarebbe adatta per Alessio, ma quel ragazzo ha altro pel capo adesso, che pensare al matrimonio. Non vede l'ora che scoppi la rivoluzione. Dice che sogna tutte le notti di caricare la plebaglia nelle vie.

– Così diceva una nobile signora russa. Ma quando corse la voce che la ricca ereditiera era venuta espressamente a Varsavia per liberare dalla prigione un giovane che le stava molto a cuore – cosa di cui non faceva mistero, e che, per giunta era un Polacco – i padri e le madri dei giovanotti ammogliabili perdettero ogni interesse per la sua persona. Aveva già visitato molti alti funzionari senza alcun risultato. Swigello? Sì, c'era uno Swigello sulla lista dei prigionieri nel *Pawiak* – detenuto per uso di documenti falsi – così le rispondevano. Era forse un suo parente o un suo

conoscente? Non c'era nessuna ragione di preoccuparsi della sua sorte. L'uso di documenti falsi non era un delitto grave, però era difficile precisare l'epoca in cui avrebbe luogo il suo processo. Le prigionie rigur- gitavano di detenuti, e vi erano dei casi molto più im- portanti da discutere. Se voleva ripassare fra un mese...

Tali erano, presso a poco, le risposte vaghe e le as- sicurazioni poco rassicuranti ottenute ovunque, salvo in certi casi, in cui qualche funzionario galante le te- neva un linguaggio diverso, che la consigliava di bat- tere prontamente in ritirata.

Dopo pochi giorni Katia si persuase che non po- teva sperare di conseguire un successo immediato. Se voleva raggiungere il suo scopo bisognava che pren- desse delle vie traverse. Quei rapporti sociali troncati da anni dovevano essere riannodati diplomatica- mente. Doveva mettersi di nuovo a contatto con i suoi compatriotti; era necessario che facesse delle visite, delle nuove conoscenze; che frequentasse la società,

che si mostrasse ilare e sorridente e si lasciasse, occorrendo, anche corteggiare. In una parola, che facesse tutto ciò che, eccitando l'interesse personale, poteva procurarle la conquista di quelle influenze private senza le quali comprendeva che ogni suo sforzo sarebbe vano.

– Bisogna ch'io agisca così! – ripeteva Katia a se stessa, mentre stava seduta davanti alla stufa. Veramente avrebbe preferito condividere la cella di Taddeo nel *Pawiak* piuttosto di rappresentare quella parte. Ma, per amor suo, si rassegnava a frequentare i salotti col sorriso sul labbro, avendo, magari, la morte nel cuore.

Invece la prospettiva dei salotti arrideva a Malania Petrowna, perchè le sembrava che vi si sarebbe più sicuri che nelle vie ed anche più sicuri che nell'albergo. Inoltre presumeva che nei salotti la gente non parlerebbe sempre di politica, bensì di altre cose. La politica era per lei un argomento terribile, poichè, più ne sentiva parlare meno ne comprendeva.

– Per esempio, quelli che chiamano «Cadetti» che cosa sono? – chiese un giorno a Katia. – Non riesco a capire a quale partito appartengono.

E Katia le rispondeva, non senza una punta di malizia:

– I «Cadetti» non sono precisamente dei rivoluzionari, ma vogliono servirsi della rivoluzione per i loro fini. Se vi sembra, *Matouska*, che siano troppo liberali per voi, vi sono molti altri partiti fra i quali potete scegliere. Per esempio gli «Ottobristi».

– E questi che cosa vogliono?

– Veramente non lo sanno bene neppur loro; sanno soltanto che non intendono aver nulla di comune con i socialisti, benchè anch'essi parlino talvolta di Riforma con la *R* maiuscola. Vi sono inoltre i cosiddetti «Neri» i cui principî sono chiari, perchè consistono nel voler uccidere tutti quelli che pronunciano la parola «Riforma».

– Ma, Katia, ciò è spaventevole! – esclamò la buona vecchia. – Come potete supporre ch'io possa andare d'accordo con degli assassini?

– Perciò ritengo che non possono convenirvi neppure i socialisti – continuò Katia – perchè anche questi hanno la mania di uccidere. Però esistono altri partiti per tutti i gusti: i «Riformatori democratici», i «Democratici Nazionalisti» i.....

– Basta, Katia, per l'amor di Dio! – implorò Malania turandosi le orecchie. – C'è da diventare matti!

Ma Katia non era soltanto costretta a dare delle spiegazioni alla sua dama di compagnia. Il giorno dopo il loro arrivo a Varsavia Tommaso le aveva chiesto cos'era la Duma e la fanciulla aveva tentato di farglielo intendere con poche parole.

– Ma a sistemare gli affari della Russia ci pensa il Piccolo Padre – osservò Tommaso. – Che bisogno abbiamo noi, che questa gente venga a metterci il naso?

– Dicono appunto che non si può andare innanzi così – soggiunse Katia. – Che anche il popolo ha diritto di dire una parola negli affari dello Stato.

– Ciò significa, che vogliono togliere al Piccolo Padre una parte del suo potere?

– Sì, presso a poco.

– Ebbene, meriterebbero d'essere tutti condannati a morte – disse Tommaso con convinzione.

– Ma, Tommaso, è lo Czar stesso che ha istituito e convocato la *Duma*. Uccidendo i suoi membri si agirebbe contro la sua volontà.

A quest'osservazione Tommaso non rispose e lasciò la stanza grattandosi in testa. Per lui non esistevano che due partiti: quelli che erano ciecamente devoti al Piccolo Padre e quelli che non lo erano. E lo tormentava la scoperta che la sua padrona non doveva appartenere ai primi, perchè voleva fare uscire dalla prigione una persona che il Piccolo Padre aveva trovato giusto di far imprigionare, e che perciò doveva essere colpevole.

In conseguenza si combatteva nel suo interno un'aspra lotta fra la sua fedeltà verso lo Czar, che era per lui una specie di divinità invisibile, e l'affetto devoto per la sua padrona, che aveva conosciuta quando era ancora in fasce.

Se non fosse stato per questo conflitto, Tommaso si sarebbe trovato bene in quell'ambiente. L'antico Cosacco fiutava nell'aria l'odore del sangue, che non gli dispiaceva. Certi sintomi ridestavano in lui degli istinti assopiti, ma non estinti sotto le ceneri di una lunga fila d'anni trascorsi. In ogni pattuglia di Cosacchi che incontrava per le vie e che rimirava con invidiosa ammirazione, gli sembrava di veder personificata la sua turbolenta gioventù.

Un giorno si era trovato presente ad un tumulto nelle vie, ed aveva assistito ad una carica di Cosacchi, fremendo e stringendo i pugni per la rabbia di non poter prendervi parte.

Adesso era ridotto a rappresentare invece la parte di una guardia del corpo ed a tal uopo aveva tirato

fuori da un baule la sua sciabola nonchè la sua vecchia uniforme alquanto rovinata dalle tarme. E con quella reliquia addosso, colla mano sull'impugnatura della sciabola seguiva Katia per le vie a tre passi di distanza, oppure faceva bella mostra di sè a cassetta della carrozza quando ella andava a fare delle visite. Del resto, quel suo abbigliamento un po' ridicolo, unitamente alla sua fisionomia arcigna, contribuivano certo a preservare Katia da ogni molestia.

Entrò nella stanza, nella quale si trovava la sua padrona con Malania tenendo in mano una carta da visita.

— W. Nolinski — lesse Katia con indifferenza. — Non conosco nessuno di questo nome. E poi, che ora strana per fare una visita. Ditegli, Tommaso, che ricevo soltanto nel pomeriggio.

— Mi ha detto che ha bisogno di parlare con la graziosa signorina, e che è pronto a passare anche sul mio corpo per giungere sino a lei — replicò Tommaso.

– Ah, si tratta forse di una cosa importante! – Avrà forse qualche messaggio verbale.

– Sì, si tratta di una cosa importante – disse una voce dalla soglia, che fece trasalire e voltare la testa alle due donne. In abito da viaggio, coperto di polvere e col berretto in mano, Witek Swigello si presentò ai loro sguardi.

Malania si lasciò sfuggire di mano la parrucca, mentre Katia era balzata in piedi col volto coperto da un vivo rossore per la sorpresa. Non aveva più veduto Witek dopo la rottura del suo fidanzamento con Taddeo, talchè non sapeva quali erano le sue idee in proposito.

– Voi qui? – esclamò. – E senza Casimira? Che significa ciò?

– Significa che Casimira mi ha dato congedo – replicò Witek in tono triste e serio, mentre si portava alle labbra la mano che Katia gli aveva teso cedendo ad un impulso del cuore.

– Intendete dire con ciò che Casimira ha preso congedo ella stessa da questo mondo – disse la fanciulla, il cui volto si coprì di un improvviso pallore, mentre sedeva di nuovo e si portava la destra alla fronte facendosi il segno della Croce. Poi rimase per un momento silenziosa, passandosi le dita sugli occhi pieni di lacrime.

– È trapassata tranquillamente? – chiese ad un tratto sottovoce. – Senza sofferenze? Senza paura?

– Nè sofferenze, nè paura. Si è addormentata.

– Sia ringraziato Iddio!

Seguì un'altra pausa, abbastanza lunga per recitare una breve preghiera. Poscia Katia scoprì risolutamente i suoi occhi che aveva coperto con le mani; dal ciglio le pendevano ancora due lacrime.

– E siete venuto qui per aiutarmi ad ottenere la sua liberazione? – chiese al giovane in un altro tono di voce.

– Voglio aiutarvi senza dubbio – replicò Witek prontamente, ma non con quell'enfasi e quella vivacità ch'ella si aspettava.

– Non siete venuto per questo?

– Per questo, ed anche per altre cose.

Katia lo guardò con sorpresa. Aveva un'aria stanca, e si vedeva che era venuto direttamente dalla stazione senza neppur togliersi la polvere dagli abiti, cosa sconveniente quanto l'ora in cui si era presentato da lei. Ma non era veramente questo che destava il suo stupore, bensì il fare impacciato e l'evidente nervosità, che non aveva mai notato prima nel giovane pittore piuttosto allegro e spensierato.

– Senza dubbio deve dirmi qualche cosa che non desidera palesarmi dinanzi a testimoni – si disse Katia fra sè vedendo che gettava degli sguardi impazienti verso Malania Petrowna.

– *Matouska* – diss'ella alla buona vecchia, che era tornata senza il minimo imbarazzo ad occuparsi della sua parrucca – non vi pare che stareste più comoda

nella stanza attigua dove vi è uno specchio più grande?

Malania si alzò docilmente non senza aver gettato su Witek un'occhiata diffidente. Lasciare due giovani soli a quattr'occhi era cosa affatto contraria ai suoi principî, ma quei due erano entrambi innamorati di un'altra persona, e ciò costituiva una circostanza attenuante.

– Ebbene, che cosa volete dirmi? – chiese Katia appena la porta si fu richiusa dietro la sua fedele compagna.

IV.

Il Pawiak.

Era l'ora della passeggiata del mezzodì, vale a dire quell'ora in cui tutti i prigionieri, meno quelli qualificati «pericolosi» godevano del privilegio di poter respirare più aria che potevano in fondo ad uno di quei cortili, che si trovavano nell'interno di quel tetro ed orrendo edificio noto agli abitanti di Varsavia col nome di «Pawiak». Da che cosa derivasse questo nome, stando che «paw» significa pavone», nessuno lo sapeva, e se si chiedeva a qualcuno perchè avevano dato quel nome «casa dei pavoni» ad una prigione, la persona interpellata rispondeva abitualmente stringendosi nelle spalle.

Qualunque cosa fosse stato quell'edificio, attualmente non era, in realtà, niente altro che una tappa verso quel mostro spaventevole che si chiamava la «Cittadella», la quale sorgeva sopra un'altura, e che, veduta anche da lontano, induceva la gente sensibile

a volgere il capo da un'altra parte, mentre la gente pia si faceva in fretta il segno della Croce.

Attraverso il corpo principale del Pawiak i rumori della strada giungevano appena come un ronzio. Delle muraglie nere e massiccie, con delle finestre munite di grosse inferriate, circondavano i cortili, sopra i quali si stendeva un pezzo di cielo grigio come una cappa di piombo. Il suolo era fangoso ed in diversi punti coperto d'immondizie. Tale era il sito ameno, dove i privilegiati cercavano di digerire la disgustosa zuppa di cavoli e qualche pezzo di carne di vacca, che venivano serviti loro pel pranzo. Dei guardiani armati di revolver, e delle sentinelle con i fucili carichi in ispalla completavano la suggestione della scena. I nuovi arrivati gettavano degli sguardi timidi e paurosi su quei fucili, ma gli *habitués* del luogo non si lasciavano amareggiare l'unica ora del giorno in cui avevano l'opportunità di trovarsi con i loro compagni di sventura, dalla vista di quei moschetti. La natura

umana che finisce sempre per adattarsi, aveva già trovato il modo di abituarsi a quelle tristi circostanze, e malgrado che i discorsi fossero generalmente improntati alla tristezza dell'ambiente, pure si sentiva talvolta qualche risata.

– C'è una visita per voi – disse ad un tratto un guardiano all'orecchio di un prigioniero solitario, che passeggiava sempre solo immerso nei suoi pensieri, talchè trasalì visibilmente, malgrado che i suoi nervi non fossero deboli.

Infatti, la sua mente vagava in quel momento ben lontano, in una foresta di pini dei Carpazi austriaci, e quella voce lo aveva chiamato improvvisamente alla realtà.

– Una visita per me? Ne siete sicuro? – diss'egli.

– Sicurissimo! Seguitemi piano piano, piccolo padre. Il comandante della prigione non ha bisogno di sapere che ricevete una visita.

Queste parole dicevano chiaramente che si trattava di un favore, certo ben pagato. Ma da chi? Taddeo

suppose che il suo amico Carlo Dembrowski, quell'amico al quale doveva di aver fatto la poco gradita conoscenza col «Partito rosso» avesse trovato alfine il modo di giungere sino a lui.

Il guardiano lo condusse cautamente verso la sua cella, ed il suo modo di agire contrario ai regolamenti, provava che la ricompensa era stata considerevole.

– Dice che è vostro fratello, e può essere che lo sia davvero – osservò mentre apriva la porta – perciò non entrerò nella cella per assistere al vostro colloquio come lo dovrei. Voi non dimenticate che posso vedervi dallo sportellino della porta.

Nel dire così spinse quasi Taddeo entro la cella, e ne richiuse subito la porta a chiave.

Appena entrato, Taddeo si sentì stringere in un amplesso impetuoso.

– Taddeo! Mio caro Taddeo! – esclamò una voce a lui ben nota.

E Witek si diede a baciargli sulle gote, sulle labbra, sugli occhi con un trasporto appassionato, mentre Taddeo, incapace di trovar parole, stringeva a sua volta il fratello fra le sue braccia, con una forza di cui non si rendeva neppure conto.

– Tu a Varsavia, Witek? – chiese quando alfine fu in grado di parlare. – Perché non mi hai scritto neppure una riga?

– Aspetta... un momento, Taddeo. Non ti accorgi che mi soffochi? Lasciami riprendere fiato e ti dirò tutto.

Taddeo lo lasciò andare e stava per rivolgergli altre domande, ma Witek, che adesso vedeva bene in viso suo fratello, l'interruppe esclamando:

– Taddeo! Dio mio! Che aspetto hai! I tuoi abiti ti pendono addosso, le tue guancie sono infossate! È evidente che non ti danno abbastanza da mangiare, forse soltanto della zuppa di cavoli.

E come se tutto l'orrore della situazione culminasse in questa circostanza, Witek sedette sul pagliericcio di suo fratello e scoppiò in un torrente di lacrime.

Taddeo lo scosse, non troppo gentilmente.

– I minuti del nostro colloquio sono contati – diss'egli. – Non perdiamo il tempo in sentimentalità inutili. Non abbiamo niente di più importante a dirci che parlare della zuppa di cavoli?

Witek obbedì e si asciugò le lacrime.

– Hai ricevuto il mio telegramma da Zalkiew, Taddeo? – diss'egli.

– Sì, con qualche ritardo.

– Dunque sai, che nostra sorella è morta?

– Lo so – replicò mestamente Taddeo. – Parlami di lei.

Durante alcuni istanti parlarono di Casimira, teneramente, perchè entrambi l'avevano molto amata. Ma adesso i diritti dei vivi erano troppo impellenti per non avere la precedenza sul rimpianto pei morti.

– Ma nel tuo telegramma non hai accennato alla tua venuta a Varsavia? – osservò Taddeo.

– Credevo che lo avresti indovinato, dal momento che Casimira non è più.

– Eppure ti avrei ammonito di non venire se tu mi avessi prevenuto. Nel *Pawiak* c'è posto anche per te.

– Credevi forse che avrei potuto rimanere tranquillo a Cracovia sapendoti fra le mura di una prigione?

– Sei forse venuto per farmene uscire? Tempo e fatica più che mai sprecata.

– Sono venuto per diverse ragioni – disse Witek abbassando gli occhi.

Durante un minuto rimase muto, con gli sguardi fissi sul pavimento di pietra della cella; poi si rad-drizzò bruscamente come se avesse preso una risoluzione.

– Non ti ho detto tutto, Taddeo – diss'egli. – Casimira mi ha lasciato un messaggio per te.

– Un messaggio?

– Sì, proprio pochi minuti prima della sua fine. La sua voce non era che un debole soffio, ma ho compreso bene le sue parole, che furono le ultime. «Digli» mormorò «che a questo mondo c'è una cosa sola che rende cara la vita, e questa cosa non è l'orgoglio».

– Ah! – esclamò Taddeo scostandosi ad un tratto da suo fratello.

– Egli comprenderà – ha soggiunto. – E tu comprendi, Taddeo?

– Comprendo il suo pensiero, che non concorda col mio.

– Tu dunque non vuoi credere d'essere amato per te stesso?

Taddeo scoppiò in una risata ironica.

– Dovrei essere molto più vanitoso di quanto lo sono per crederlo.

Durante un istante Witek tacque; poi, alzandosi improvvisamente, cinse col braccio il collo di suo fratello.

– Ah, Taddeo! – esclamò – quanto le fai torto! Sai che è a Varsavia.

La sorpresa fece affluire tutto il sangue al cuore di Taddeo, il cui volto divenne livido.

– Katia è a Varsavia? – balbettò trasecolato.

– Sì, da circa due mesi.

– E che cosa l'ha condotta in questa città?

– Tu. È venuta, appena le giunse la notizia del tuo arresto. Giorno e notte non ha avuto altro pensiero che quello di adoperarsi per la tua scarcerazione; finora tutti i suoi sforzi furono vani.

Taddeo si tolse di tasca un fazzoletto e si asciugò la fronte madida di sudore.

– È una pazzia – disse con voce stranamente commossa. – Si esporrà inutilmente a qualche guaio. Questo non è un luogo adatto per lei in questi momenti. Dille che io non voglio. Dille...

S'interruppe ad un tratto, rammentando che, se vi era stato un tempo in cui poteva imporle la sua volontà, quel tempo era passato.

– Molto probabilmente tu t'inganni in merito alle ragioni che l'hanno condotta a Varsavia – soggiunse in tono più calmo. – Che cosa ti fa supporre che si occupi per la mia liberazione?

– Le sue parole.

– Ah! tu l'hai dunque veduta?

– Sì, diverse volte. Appena arrivato a Varsavia mi recai da lei. E, lasciandola, poco fa, venni direttamente qui.

Taddeo aprì la bocca come volesse dire qualche cosa, ma la chiuse subito. Nei suoi occhi si leggevano cento domande, ma non ne pronunciò neppure una. Fece un movimento come se volesse scostarsi di nuovo da suo fratello, ma il braccio di Witek stretto intorno al suo collo, non glie lo permise.

– Ascoltami, Taddeo, ho qualche altra cosa da palesarti – diss'egli. – Non so se tu potrai perdonarmi.

– Devi farmi delle altre rivelazioni? – gli chiese Taddeo in tono ironico, sapendo che sino dalla sua

fanciullezza era quello il modo col quale Witek principiava a fargli le sue confessioni.

– Purtroppo, sì! Ti ho detto che mi sono recato subito da lei appena arrivato a Varsavia. Sai perchè?

– Come posso saperlo?

– Sono andato a chiederle se mi voleva sposare.

Questa volta Taddeo si svincolò con impeto; il suo volto, così pallido un minuto prima, adesso era rosso come una fiamma di fuoco.

– Tu hai fatto una domanda di matrimonio a Caterina Malkoff? – chiese acremente con sguardi increduli.

Witek assentì con un cenno del capo, con aria così timida e vergognosa come quella di un ragazzo colto in fallo.

Gli occhi di Taddeo presero un'espressione dura, e certe contrazioni delle sue labbra sembravano preludere a parole aspre, forse sprezzanti, ma anche queste non furono pronunciate.

– E Olimpia? – chiese semplicemente in un tono che suonava beffardo, benchè egli si sforzasse evidentemente a frenarsi.

– Questa domanda è la stessa che mi rivolse Panna Malkoff. E dovetti spiegarle che mi ero bisticciato con lei per causa sua. Infatti, Olsza si è mostrata sempre gelosa di Panna Malkoff, e, quando il vostro fidanzamento fu rotto, ella cominciò a tormentarmi, dicendo che adesso mi farei avanti io. Anzi, credo che sia lei che mi ha ispirato l'idea. Ed allorchè, dopo il funerale della povera Casimira, le dissi che sarei partito per Varsavia, mi fece una scenata, sostenendo che venivo in questa città per amore di Panna Malkoff. Io andai in collera, e pensai di prenderla in parola. Inoltre mi sembrava che tu eri stato troppo duro verso di lei e che le si doveva una riparazione. Certo non aveva agito bene presentandosi sotto un falso nome, ma se tu consideri le ragioni che l'hanno indotta a farlo... E poi, quell'improvvisa rottura era molto spia-

cevole per lei, perchè significava non solo una disillusione in merito al suo progetto, ma aveva pur dato luogo a tante ciarle sul conto suo.

– E tu ti sei offerto quale salvatore della sua riputazione.

– Mi sembrava quasi un dovere di proteggere il suo buon nome...

– Dando in pari tempo un padrone a Lubinia – l'interruppe Taddeo con un tono di voce in cui vibravano tante cose. – Sì, comprendo benissimo.

– Taddeo, non mi guardare e non mi parlare così, altrimenti non posso continuare. Non nego, che il pensiero di Lubinia c'entrava per qualche cosa, ma non era soltanto quello che mi guidava. Del resto, non mi sembrava di farti un torto, perchè la rottura del fidanzamento era opera tua. Soltanto dopo che l'ebbi veduta e che mi fui intrattenuto con lei, compresi che avevo avuto torto, perchè ella ti appartiene sempre con tutta l'anima.

– Dunque Panna Malkoff non ha aderito al tuo progetto?

– Lei! Ah, Taddeo, quanto poco la conosci! Quando le ebbi spiegato la causa della mia rottura con Olimpia, mi disse: – Pan Swigello, sono disposta a perdonarvi, ma a condizione che sediate qui alla mia scrivania per scrivere subito a Olimpia. Comprendo che voi l'amate ancora come il passato, e che l'amore non entra affatto nella domanda che mi avete fatto. Per ciò che mi riguarda vi prego di credere, che, se anche Olimpia non esistesse, non acconsentirei giammai a sposarvi. Se non potrò essere la sposa di vostro fratello non sarò la sposa di nessun altr'uomo; non perchè egli è uno Swigello, ma perchè è l'unico uomo che ho amato, e perciò non potrò mai appartenere ad un altro. – Ah, Taddeo, tu non comprendi la tua fortuna! È una donna, quale non se ne trova una eguale fra mille.

Taddeo, che voltava le spalle a suo fratello, non si mosse.

– Di fronte a lei mi vergognai di me stesso – soggiunse Witek con un'ingenuità che aveva qualche cosa di affascinante.

– E anch'io mi vergogno di te, – disse Taddeo.

Witek rimase muto per un istante, indi disse in tono profondamente mesto:

– Ella mi ha perdonato, Taddeo, e tu non vuoi perdonarmi?

– Che cosa devo perdonarti? Non sono fidanzato con Panna Malkoff. Chiunque può chiederle la sua mano.

– Come sei duro ed inflessibile! Ora comprendo le ultime parole di Casimira. Taddeo, non puoi lasciarmi andare così. Dimmi, che non sei in collera con me.

Seguì un altro momento di silenzio, durante il quale avvenne forse un'interna lotta nell'anima di Taddeo, che poi si voltò con una risata un po' forzata, e disse in un certo tono di apparente indifferenza:

– No, non dobbiamo separarci in collera. Che cosa ci resterebbe, dopo tutto, se non andiamo più intesi fra noi?

In tal guisa avevano sempre terminato tutte le loro questioni; Taddeo sentiva ciò che aveva sentito cento volte, cioè, che serbare rancore a Witek era una cosa impossibile.

Proprio nel momento in cui si stringevano la mano una voce rauca disse attraverso lo sportellino della porta:

– Il tempo è ormai trascorso. Fra cinque minuti passerà il capo-guardiano.

– Dio mio, abbiamo ancora tante cose da dirci! – esclamò Witek. – Non abbiamo ancora parlato di te, Taddeo. Che cosa credi? Speri di uscire presto da questa prigione? Tutti hanno affermato a Panna Malkoff che il tuo caso non è punto grave.

– Per ora... non lo è. Finchè non vedono in me che il membro di una famiglia proscritta che ha fatto uso di un passaporto falso, potrò cavarmela con qualche

mele di carcere. Ma, – e nel dire così la sua voce si abbassò bruscamente, mentre si chinava verso l'orecchio di suo fratello – se vedessero in me l'anarchico in germe, cosa che potrebbe accadere se, per disgrazia, scoprissero dove ho passato alcune delle ultime sere prima del mio arresto, allora la faccenda mutebbe aspetto.

– Non lo scopriranno – replicò Witek sottovoce ma con veemenza. – La polizia ha troppo da fare, ed il «Partito Rosso» non tradisce certo quelli che ne fanno parte.

– Ma se sapessero quanto poco appartengo a questo partito! Se mi fosse rimasta un'ora sola di libertà, la mia dimissione sarebbe stata fra le loro inani.

– Lo so da Carlo Dembrowski. Anzi, egli mi ha detto che non può chiedere il permesso di visitarti pel timore di comprometterti. Ha motivo di credere che lo sorvegliano. È molto inquieto per causa tua, Taddeo, e sente gravitare su di sé una terribile responsabilità.

– Digli che stia tranquillo, Witek. Ma devo incaricarti anch'io di un messaggio per lui. Dembrowski forse rammenta un piccolo medaglione d'oro, che portavo appeso alla catena del mio orologio. Nel giorno del mio arresto mi avvidi che non lo avevo più. Mi sbaglierò, ma ritengo d'averlo perduto in quella legnaia dove ebbe luogo l'ultima adunanza alla quale ho assistito. Se fosse possibile di cercarlo lì dentro credo che lo si troverebbe nella segatura. Non vorrei perdere quel medaglione, e, se per caso cadesse in mani indiscrete, potrebbe essere pericolo per me.

– Non dubitare, gli dirò di farne ricerca – disse Witek, proprio nel momento in cui il guardiano apriva la porta della cella e gli faceva urgentemente cenno di uscire.

V.

Giustizia.

I giudici stavano seduti al loro banco, o, per dire meglio, i cinque generali che componevano la Corte marziale, sedevano in semicerchio davanti una grande tavola rotonda, coperta da un tappeto di velluto. La loro apparenza brillante, date le uniformi scintillanti di ricami d'oro ed i petti coperti da decorazioni, era in perfetto accordo con lo splendore dell'ambiente, poichè la Corte marziale di Varsavia, chi sa per quali motivi, non teneva le sue sedute fra le solite pareti squallide, malamente intonacate, ma in una sala da ballo sfarzosamente arredata.

Però, le eleganti poltrone ed i sofà non erano occupati che da qualche rara persona, poichè la «Giustizia» che si dispensava in quel luogo, non era di quella specie che ammette pubblicità. Gli imputati sedevano in fila sopra una specie di palco, che serviva per l'orchestra, e con ogni sentenza che veniva pronunciata si facevano nuovi vuoti nella fila. Le

piante verdi, artisticamente raggruppate, formavano uno sfondo a quei diversi tipi di detenuti ed alle sentinelle armate che stavano ai loro lati. Ad ogni nuovo nome che veniva chiamato, pareva che un brivido di simpatia e di timore ad un tempo scorresse nel gruppo dei giudicabili. Erano tredici in tutti. Alle due del pomeriggio non ne rimanevano che quattro, e dei nove scesi dal palco, solamente due erano usciti liberi dalla sala. Erano state pronunciate quattro sentenze di morte; gli altri erano stati condannati a lunghi anni di prigionia.

Sui volti contratti angosciosamente dei rimasti a giudicare, il pallore si era fatto più intenso. Infatti, l'ultima sentenza pronunciata era stata spaventevole. Si trattava di un giovane diciannovenne, con un occhio bendato ed una mano fasciata, accusato di aver fabbricato delle bombe, il quale protestava disperatamente contro l'accusa, proclamando la sua innocenza. Alle sue proteste i giudici rispondevano mostrandogli la sua confessione scritta e firmata da lui.

– Questa è o non è la vostra firma? – gli chiese il presidente, che probabilmente doveva la sua alta carica al suo aspetto, capace d'incutere terrore anche ad un prigioniero innocente.

Il giovanetto non rispose altrimenti che strappandosi la benda e mostrando l'occhiaia vuota; poi la fasciatura della mano, alla quale mancavano due dita.

– Sì, è la mia firma! – gridò con una voce il cui suono fece fremere i presenti e dovette rimanere indimenticabile persino per i giudici – la mia firma, apposta dopo che mi ebbero ridotto in questo stato! – E come se non bastasse ciò che aveva mostrato, dischiuse la bocca e lasciò vedere le sue gengive sanguinanti prive dei denti.

Taluni degli imputati, che si trovavano ancora sul palco, chiusero gli occhi rabbrivendo, ed anche qualche testimone voltò la testa per sottrarsi alla vista di quello spettacolo pietoso ed orrendo; ma i cinque generali rimasero impassibili. Il capo-guardiano

della prigione aveva affermato che quelle ferite provenivano da vani tentativi di suicidio, e le obiezioni dell'avvocato difensore, che produsse persino alcuni denti selvaggiamente strappati per dimostrare che il capo-guardiano mentiva, non ottennero nessun effetto.

Dopo di essersi ritirati per pochi istanti nell'attiguo gabinetto di toeletta delle signore, trasformato in sala del Consiglio, i giudici uscirono pronunciando la condanna a morte del misero ragazzo, che assalito da convulsioni venne portato fuori dalla sala in uno stato da muovere a pietà anche i macigni.

Mentre tutti erano ancora sotto la penosissima impressione di quella scena, eccettuato i generali, venne chiamato un altro imputato:

«Taddeo Swigello, ingegnere».

Egli si alzò con un sospiro quasi di sollievo. Se non altro era la fine di quella tormentosa incertezza, e dell'umiliante esposizione su quel palco. Del resto non sapeva spiegarsi la sua presenza in quel luogo,

poichè la Corte marziale era istituita per giudicare dei delitti capitali, e tale non era certo l'uso di un passaporto falso.

– Perchè non sono chiamato in giudizio avanti un tribunale ordinario? – aveva chiesto all'avvocato, che il giorno innanzi lo aveva visitato nella prigione per annunciargli che era stato nominato suo difensore d'ufficio. Come poteva difenderlo quell'uomo, che non lo aveva mai veduto prima, che non sapeva nulla di lui nè delle sue condizioni? Ma di tutto ciò non si curavano i giudici; la sua presenza bastava per salvaguardare le apparenze della giustizia. Chi poteva tacciare d'inumana la Corte marziale dal momento che concedeva degli avvocati difensori alle sue vittime?

– Sembra che siate stato indicato quale «sospetto e pericoloso» da qualcuno. Avete forse qualche nemico a Varsavia? – gli chiese l'avvocato.

– No che io mi sappia – replicò Taddeo.

– Tanto meglio. Ma pure c'è qualche cosa che non comprendo. Ho sentito parlare di una lettera anonima. Senza dubbio le autorità hanno pensato, che la Corte marziale sarà più adatta di un tribunale ordinario a carpirvi qualche confessione – osservò l'avvocato con un risolino sardonico. – Farete bene di essere molto circospetto nel rispondere domani alle domande che vi saranno rivolte, sia che abbiate o non abbiate qualche cosa sulla coscienza.

Adesso, mentre si trovava solo davanti ai giudici, avendo soltanto dietro di sé la sentinella, Taddeo principiò a volgere attorno gli occhi cercando il suo difensore. Questi stava seduto in disparte presso un piccolo tavolino dal piano marmoreo, e col suo *pince-nez* ed il suo inappuntabile abito nero, era molto simile ad un bellimbusto, che attendeva che gli servissero il suo pranzo in un ristorante. Comunque fosse, Taddeo lo guardava seriamente, come l'unico essere dal quale poteva aspettarsi un aiuto, poichè la scena avvenuta poco prima, aveva scosso fortemente

i suoi nervi e destato in lui delle serie apprensioni. Dopo che l'avvocato gli ebbe fatto un cenno col capo, ch'egli interpretò come un incoraggiamento, i suoi sguardi si posarono con ansietà scrutatrice sul volto dei suoi giudici, ed egli si sentì, suo malgrado, stringere il cuore. Poichè se la Russia, in onta a tutto il male che ne dicono i suoi nemici, conta molti uomini d'animo nobile e dei veri gentiluomini fra i suoi alti funzionari nonchè fra gli ufficiali superiori, non era certo fra questi che erano stati scelti i componenti la Corte marziale, nè potevano esserlo dato il lavoro che dovevano compiere. Qui non occorre dei gentiluomini, ma dei beccai, e la scelta era stata ottima. Le faccie sulle quali si posavano gli occhi di Taddeo, esprimevano nei loro tratti gl'istinti più bassi della natura umana. Mascelle prominenti, occhi duri, fronti basse, complessioni apoplettiche, labbra sensuali. Nella piena ed arrogante coscienza della loro importanza; tronfi del sentimento del potere illimitato di cui erano investiti, e forse onestamente convinti che

la salvezza della Russia dipendeva da loro, sedevano fieri ed impettiti nelle loro scintillanti uniformi intorno al tavolo, sul quale giacevano molte carte, nonchè una miscellanea di oggetti, che avevano figurato come capi di accusa nei processi già evasi, o dovevano figurare in quelli da evadersi.

L'interrogatorio principiò con le solite domande, e, vinto il primo momento di agitazione, Taddeo rispose con una calma e sicurezza, che pose quasi in un certo imbarazzo i generali. Sì, si trovava a Varsavia da oltre un anno. Nell'esercizio della sua professione? Precisamente! Assumendo informazioni presso la fabbrica Gutstein si poteva accertare, che vi era stato impiegato quale ingegnere meccanico sorvegliante sino al giorno del suo arresto. Si confessò reo di aver fatto uso di un falso passaporto, nonchè di aver trasgredito alla legge varcando il confine, ma di nessuna altra colpa lo si poteva imputare. I giudici avevano un aspetto un po' disilluso. Questo individuo indicato

come «sospetto e pericoloso», non potrebbero, apparentemente, condannarlo, che a qualche mese di prigione. Cosa mai era venuto in mente allo scrittore della lettera anonima, di far perder loro un tempo prezioso per trattare un caso così puerile!

Uno dei generali guardò con impazienza il suo orologio; sua figlia lo attendeva per condurla ad un concerto e, se nel cuore indurito di quell'uomo vibrava ancora una corda sensibile era quella dell'affetto per la sua creatura.

– E che cosa vi ha indotto a lasciare il vostro impiego in Austria per venire a Varsavia? – chiese il presidente in persona a Taddeo, aggrottandole sue folte ed ispide ciglia.

Ma a questa domanda il prigioniero non rispose. Da alcuni istanti i suoi sguardi fissavano i «corpi del delitto» che giacevano sul tavolo, col collo proteso in avanti per vedere meglio.

– Vedete forse fra questi oggetti qualche cosa che vi appartiene? – gli domandò quasi bonariamente uno dei generali.

– Sì, mi pare – replicò Taddeo. E, facendo un passo innanzi, la sua mano si posò rapida sopra un piccolo oggetto d'oro, il cui scintillio aveva colpito la sua vista.

– Questo medaglione è vostro? Ne siete sicuro?

– Sicurissimo. È mio – egli rispose, stringendolo fra la sua mano come se temesse che qualcuno volesse rapirglielo.

Vi fu un movimento fra i giudici, che principiarono visibilmente ad animarsi. Forse l'avvertimento dell'anonimo non era infondato. Il colpo di tosse dell'avvocato difensore giunse troppo tardi. Volgendo gli occhi verso di lui, Taddeo notò che aggrottava la fronte e scuoteva il capo con aria di disapprovazione.

– Sapete dove è stato trovato questo medaglione?

– No.

– In una legnaia, ad un chilometro di distanza fuori della città, dove la polizia, che aveva avuto delle informazioni sicure, giunse pochi minuti dopo che vi era stata tenuta un'adunanza dai rivoluzionari.

Taddeo provò la sensazione d'essere caduto a capofitto in una trappola, e rimase come inebetito. Con un gesto meccanico si portò la mano sinistra alla fronte, mentre la destra continuava a stringere il medaglione recuperato.

– Se questo medaglione vi appartiene, avete preso parte, senza dubbio, alla riunione del 3 novembre – osservò il presidente, mentre gli occhi penetranti dei cinque generali si fissavano su di lui come se volessero trapassarlo da parte a parte.

L'avvocato difensore si alzò lentamente e disse:

– Il mio cliente si sbaglia reclamando come suo quel ciondolo. È di una forma usuale come se ne vedono moltissimi. Le Vostre Eccellenze sanno che ho esaminato attentamente tutti gli oggetti che si trova-

vano sul tavolo. Su quel medaglione non vi sono iniziali nè alcun segno caratteristico all'esterno; e nell'interno vi è un ricciolino di capelli neri, ed i capelli neri non sono certo una rarità in Russia, soggiunse, tentando di assumere un tono scherzevole. – Può darsi che somigli ad un medaglione, il quale...

– No, è il mio medaglione – affermò ostinatamente Taddeo.

Le Loro Eccellenze gli furono evidentemente grate di questa affermazione, ma l'avvocato sedette di nuovo, stringendosi nelle spalle con una cert'aria, che significava chiaramente: – Me ne lavo le mani!

– Dunque voi ammettete di aver preso parte all'adunanza del 3 Novembre nella legnaia?

Ma Taddeo aveva recuperato la sua presenza di spirito. La mossa dell'avvocato gli aveva fatto comprendere che ormai poteva fare assegnamento soltanto su sè stesso, ed aveva destato improvvisamente in lui l'istinto della conservazione.

– No, ammetto soltanto, che devo aver perduto il medaglione nella legnaia, – rispose con fermezza.

– E che cosa facevate nella legnaia?

Dopo aver riflettuto un istante egli pronunciò con calma, forse la prima bugia detta in vita sua.

– Vi sono entrato per ripararmi dalla bufera di neve. Rammenterete che proprio il 3 Novembre cadde per la prima volta in grande abbondanza.

Le Loro Eccellenze risero sprezzantemente di quel pretesto; soltanto uno dei generali, che adesso fissava così ostinatamente il prigioniero come questi aveva fissato un minuto prima gli oggetti che giacevano sul tavolo, non rise, ma si chinò verso il suo vicino sussurrandogli alcune parole all'orecchio. E quelle parole, passando di bocca in bocca rapidamente, fecero sì che tutti gli occhi dei giudici si fissarono su di lui.

– Fu dunque il 3 di Novembre che avete cercato un rifugio dalla bufera nella legnaia – riprese a dire il presidente cercando di dare alla sua voce il tono più mite che fosse possibile. – Ma questa bufera scoppiò

alla sera. Vorreste dirci come avete impiegato il mattino di quel giorno?

– Il mattino? A dire il vero non lo rammento.

– Non siete passato, per caso, dalla Via Sawa; di buon mattino, anzi, sul fare del giorno?

– No certo. Perchè avrei dovuto passare in quella via a quell'ora?

– Forse per recarvi alla fabbrica di Gutstein – suggerì un altro dei giudici. – Quella via conduce alla fabbrica, come ben saprete.

– Sì, ma non è quella dalla quale passavo abitualmente.

– Non abitualmente, ma forse qualche volta. Per esempio, potreste esservi passato il 3 Novembre, ed aver udito, casualmente, un colpo di fucile. Sull'albeggiare è stato appunto sparata una fucilata in quella via ed in quel giorno; e fu sparata vilmente, a tradimento, contro uno dei nostri bravi Cosacchi. Ritengo che rammenterete questo fatto!

– Sì, lo rammento – rispose Taddeo, nella cui mente si destò il ricordo di una disgustosa discussione avvenuta in proposito nella legnaia, misto ad un senso di apprensione ancor vaga. – Ma siccome non mi trovavo in quella via non ho udito lo sparo.

– Ma saprete, senza dubbio, che l'uso d'armi da fuoco è, al presente, severamente, proibito. Siete pronto a giurare che non avete mai adoprato tali armi?

– Intendiamoci – prese a dire Taddeo.

– Ah, voi vorreste fare delle distinzioni! – esclamò il presidente, che fece in pari tempo un'annotazione sopra un foglio di carta, che consegnò subito ad un piantone. – Basta, dovremo poi rivolgervi delle altre domande. Intanto potete sedere.

Taddeo sedette, alquanto sorpreso, sopra una seggiola che gli era stata indicata, mentre un altro imputato compariva dinanzi ai giudici. Egli guardava nel frattempo il suo avvocato, come per chiedergli una spiegazione di quel procedimento anormale. Ma il

suo difensore, benchè, a dire il vero, non fosse meno sorpreso di lui, non aveva tempo, in quel momento, di dargli ascolto, perchè doveva occuparsi di colui che veniva interrogato, essendochè, quale difensore d'ufficio, doveva attendere a parecchi e non ad uno solo.

Dopo mezz'ora venne pronunciata una sentenza d'esilio perpetuo in Siberia, e poi si richiamò Taddeo.

Questa volta non si trovava solo davanti ai giudici; di fronte a lui stava la figura tozza di un Cosacco, dalla fisionomia ottusa, che ansimava per la fretta con la quale aveva salito lo scalone di quel palazzo signorile.

– Cosacco Lukiok – disse il presidente energicamente – guardate bene quest'uomo. È lui che ha sparato contro di voi nel mese di Novembre scorso?

Il Cosacco fissò i suoi piccoli occhi in faccia a Taddeo.

– Eccellenze, mi riesce difficile di affermarlo – rispose dopo un istante.

– Ma avete dichiarato, che era un uomo alto e barbuto, quello che avete veduto fuggire – osservò uno dei giudici in tono quasi paterno. – Guardatelo bene, figlio mio! Questi è appunto un uomo alto e barbuto

– Sì, Eccellenza!

– Dunque siete pronto a giurare che è lui che ha sparato?

– Mi pare che sia lui – replicò quell'uomo, il quale combatteva evidentemente contro un istintivo sentimento di giustizia.

– Bando alle tergiversazioni! – tuonò il presidente, fulminando quell'uomo con uno sguardo dei suoi occhi truci. – Non siete qui per farvi beffe della Corte. Un Cosacco deve dire la verità e non temere nessuno, all'infuori dello Czar. Rispondete chiaramente: È lui o non è lui?

– È lui, Eccellenza – balbettò il Cosacco umilmente, fissando uno sguardo timido su quei semidei che sedevano intorno al tavolo.

Un sospiro di soddisfazione uscì dai petti coperti di decorazioni dei cinque giudici, mentre guardavano il testimonio con aspetto raggianti. Poi i loro sguardi si portarono di nuovo sul prigioniero, che semi-istupidito dalla piega presa dagli eventi, sbarrava gli occhi su quell'uomo, a lui perfettamente sconosciuto, il quale lo aveva identificato per colui che aveva tentato di assassinarlo. L'avvocato difensore era balzato in piede per protestare, poichè anche il suo sentimento della giustizia si era finalmente ribellato.

Considerando che era quasi buio, e che il Cosacco, sul quale era stato sparato, aveva deposto di non aver veduto nient'altro che la schiena dell'assassino mentre fuggiva, come era possibile che adesso potesse identificarlo?

Ma non tardò a sedersi di nuovo, persuaso che sprecava il fiato. Nessuno lo ascoltava, neppure Taddeo, che stava immobile, come pietrificato, di fronte al suo accusatore. Inquanto ai generali erano troppo soddisfatti del risultato ottenuto per preoccuparsi di

simili insignificanti obiezioni. Già da due mesi si andava in cerca di un uomo alto e barbuto – e qui c'era un uomo alto e bar-buto – indicato inoltre come «sospetto e pericoloso» e che aveva quasi ammesso di aver preso parte, nel giorno in cui era avvenuto il tentato assassinio, ad una riunione di rivoluzionari, riconoscendo per suo l'oggetto rinvenuto nel luogo dove era stata tenuta la riunione. Che cosa si poteva chiedere di più? Anche senza la testimonianza del Cosacco – ed in quei tempi la parola di un Cosacco valeva più di cento affermazioni di galantuomini – era chiaro, per chiunque non fosse un imbecille, che il generale Felpoff aveva avuto una felicissima ispirazione. Inoltre bisognava considerare, che questa ispirazione cancellava una macchia che oscurava la reputazione della polizia di Varsavia, la quale da due mesi dava invano la caccia a quel delinquente. Finchè l'autore dell'attentato del 3 Novembre non aveva pagato il fio della sua colpa, come si poteva essere certi

che la popolazione continuerebbe a tremare di fronte all'onniscienza della polizia?

Il consulto nel gabinetto di toeletta, fu una formalità più che altro. Dopo cinque minuti di silenzio tanto profondo, che si udiva distintamente l'urto delle palle di biliardo in una sala sottostante, Taddeo udì, come in sogno, pronunciare una sentenza di morte, nella quale figurava il suo nome, e comprese confusamente, che questa sentenza doveva essere eseguita entro quarantott'ore. Ma non provò una sensazione speciale di angoscia, perchè, pur intendendo bene le parole, la sua mente si rifiutava d'afferrare il senso delle medesime, non potendo credere ad una simile iniquità.

Dopo un'altra breve pausa di generale aspettativa, durante la quale persino i giudici sembravano preparati di vedere qualcuno ribellarsi contro quella infame condanna, Taddeo venne richiamato alla realtà da uno spintone nelle costole che gli diede la sentinella col calcio del fucile. Macchinalmente inclinò il

capo verso la tavola, in torno alla quale sedevano quegli uomini che si potevano dire i suoi assassini, e senza una parola, senza un gesto, più simile ad un automa che ad un uomo vivo, si lasciò condurre fuori della sala.

VI.

Apprendendo la notizia.

Le onde sonore di una musica squisita s'infrangevano voluttuosamente contro le pareti bianche e oro; le lampade elettriche proiettavano la loro splendida luce sopra una quantità di toelette sfarzose ed eleganti dai colori vivaci, mentre delle pesanti tende di velluto e l'oscurità che regnava di fuori, nascondevano la brutta vista che si aveva di giorno dalle finestre di quella sala prospettanti verso il fiume.

Le tavole del ristorante erano disposte in un'altra sala in fondo, ma anche lì giungevano gli allegri concetti dell'orchestra collocata sul palco.

– In questa sala non si balla bene come prima – disse un tenente della guardia alla sua dama durante la pausa dopo il primo walzer che era stato suonato.

– Forse perchè si teme che gli spettri guardino dentro dalle finestre? – chiese la dama rabbrivendo e con un'espressione di terrore nei suoi grandi occhi neri.

Il tenente la guardò con sorpresa.

– Spettri? – esclamò. – Questa parola esiste ancora nel vocabolario? Credevo che l'avessero cancellata. Io voglio alludere al pavimento, che non è liscio e lucido come prima. Tutta quella gente che entra qui di giorno, soldati, ebrei ed altre persone simili, testimoni d'ogni specie, portano dentro il fango con i loro stivali. Hanno voglia di lucidare il *parquet* quando se ne sono andati, qualche cosa resta sempre.

– Vi è stata una seduta quest'oggi?

– Sì, ed una seduta molto interessante.

– Davvero? – esclamò con una certa indifferenza Katia, chè la dama del tenente era lei. La Corte marziale l'interessava sino ad un certo punto, poichè tutti gli avevano affermato, che il caso di Taddeo era del genere di quelli che venivano trattati davanti i tribunali ordinari. Durante dieci giorni era stata costretta a non muoversi dall'albergo in conseguenza di un forte attacco d'influenza; ma, malgrado la proibizione del medico, aveva voluto prender parte a quella festa

sapendo che vi parteciperebbero tutti i capi della burocrazia russa, e sperando di farvi qualche conoscenza utile non solo, ma bensì di avere anche qualche notizia, di cui mancava, perchè anche Witek era stato colpito dallo stesso male epidemico.

Era alquanto pallida e dimagrata, ma sempre bella nel suo abito bianco, con delle rose rosse nella sua splendida chioma corvina. Però lo sguardo inquieto dei suoi occhi lucenti aveva ancora qualche cosa di febbrile.

– Interessantissima, – ripeté il tenente, che si era seduto, con la sua dama in un angolo della sala, all'ombra di una palma, in attesa che l'orchestra intonasse un altro ballo. – Hanno finalmente preso quell'individuo che ha sparato una fucilata contro un Cosacco nel mese di novembre.

– Davvero? – esclamò Katia di nuovo, senza mostrare molto interesse per questo fatto che non rammentava neppure.

– È stato un puro caso – continuò l'ufficiale. – Quell'uomo era imputato di una colpa relativamente lieve, uso di documenti falsi o qualche cosa di simile. Proprio mentre stavano per infliggergli una pena di un paio d'anni di prigione, quell'imbecille si è tradito da sè, gettandosi come un uccello di rapina sopra un medaglione d'oro, che giaceva sul tavolo insieme ad altri oggetti, e dichiarando che era suo. Quel medaglione era stato trovato dalla polizia in un luogo sospetto. Invano l'avvocato cercò di trarlo dal brutto impaccio in cui si era messo, osservando che si trattava di uno sbaglio, che vi sono molti medaglioni eguali; egli continuò ad insistere che era suo. Ad un tratto un'idea attraversò la mente d'uno dei generali; mandarono a prendere il Cosacco sul quale era stato sparato, e questi, dopo una breve esitanza, riconobbe in quell'uomo l'assassino che aveva veduto a fuggire. Veramente lo aveva veduto appena, ma è facile riconoscere un uomo alto e barbuto come colui.

– E quell'uomo ha confessato ? – chiese Katia, il cui interesse si era nel frattempo destato.

– Tutt'altro! Quella gente non confessa mai. Ha giurato invece che non è mai stato in quella strada, ed ha protestato altamente la sua innocenza. Ma è evidente che un colpo di fucile non parte da sè, dunque qualcuno deve averlo tirato.

– Sì, ma supponiamo che quell'uomo sia davvero innocente – disse Katia, invasa da un senso di pietà per quello sconosciuto.

– Se lo fosse sarebbe certo un brutto affare per quell'uomo, ma sarebbe peggio se il misfatto rimanesse impunito.

– Non potete pensare ciò che dite! – esclamò la fanciulla fissandolo con occhi fiammeggianti d'indignazione. Ma l'ufficiale non si confuse, ed osservò tranquillamente.

– Siamo in tempi difficili. Non si può essere troppo schizzinosi con gli anarchici.

– Ma quell'uomo è un anarchico?

– Pare che lo sia, benchè appartiene a una delle più nobili famiglie della Polonia. È un conte Swigello.

– Impossibile ! – esclamò Katia vivamente. – Non già Taddeo Swigello?

– Sì, proprio Taddeo, ingegnere meccanico. Quel povero conte non ha fortuna.

Durante un mezzo minuto Katia rimase muta, con gli occhi sbarrati sul viso del suo cavaliere. Questi vi lesse, con sua somma meraviglia, uno spavento indescrivibile.

– Avete detto che è stato condannato? – gli chiese poi in fretta con voce bassa e tremante.

– Certamente. La sentenza sarà eseguita entro quarantott'ore.

Prima gli era sembrata pallida, ma in quel momento il suo viso si coprì di un pallore così cadaverico ch'egli stese istintivamente il braccio per sostenerla sembrandogli che stesse per svenire. Forse fu quel gesto che la fece rientrare in sè. Si alzò, pallida come una morta, appoggiandosi con una mano alla

spalliera della seggiola, reggendosi in piedi con uno sforzo supremo della sua volontà.

– Non è nulla; non mi sento troppo bene – disse stentatamente, come se la sua lingua si rifiutasse di pronunciare le parole. – Vi prego di andare a chiamare la mia dama di compagnia. Devo ritornare all'albergo.

Dopo pochi istanti Malania Petrowna entrava nella guardaroba, e chiedeva con sorpresa a Katia perchè voleva già lasciare la festa. La fanciulla le gettò uno sguardo che la fece subito tacere.

Giù nel vestibolo, attraversato ancora da gente che arrivava in ritardo, andò quasi ad urtarsi contro Witek, pallido quanto lei, ed imbacuccato in una pelliccia sino alle orecchie.

– Panna Malkoff – diss'egli – venivo in cerca di voi!

– Voi sapete! – ella mormorò, senza fermarsi nè chiedergli come mai si trovava lì, malgrado gli ordini severissimi del medico di non lasciare il letto.

– So tutto – rispose il giovane. – Vengo per questo, direttamente dal letto. Dembrowski è venuto mezz'ora fa a portarmi la notizia. Non vi è un minuto da perdere. Venite, presto!

– Dove? – gli chiese Katia, che già muoveva sui suoi passi.

– Nel vostro albergo. Dembrowski vi attende. Ha bisogno di parlarvi.

– Dunque ogni speranza non è perduta? Si può ricorrere in appello?

– Egli dice di no. Ma ha in mente un progetto. Sentirete. Dov'è Tommaso? È questa la vostra carrozza?

Mentre la vettura li trasportava all'albergo poco lontano, non scambiarono più una parola. Witek si era rannicchiato in un angolo della carrozza, e tremava dal freddo malgrado la pelliccia; nell'angolo opposto sedeva Malania Petrowna, che pur non sapendo di che cosa si trattava, era inquieta indovinando che era accaduto o doveva accadere qualche fatto spaventevole. Katia, ritta ed immobile come una

statua, teneva lo sguardo fisso fuori dello sportello senza vedere nulla. Il medaglione! Rammentava bene di averlo attaccato ella stessa alla catena dell'orologio di lui un giorno che stavano seduti a' piedi di quello stesso Crocefisso che era stato il muto testimonio della loro separazione. E adesso quel ciondolo doveva costargli la vita, perchè non aveva voluto rinunciare a riprenderlo?

In silenzio salirono lo scalone dell'albergo. Nel salotto venne loro incontro un giovane, che durante tutto il tempo in cui vi era rimasto solo, aveva continuato a passeggiare avanti e indietro con passo inquieto e concitato.

– Dembrowski, eccola! Ditele subito ciò che avete da dirle! – mormorò Witek, che si lasciò cadere sopra una seggiola, scosso da un forte attacco di tosse.

Negli occhi ardenti del giovane si dipinse un'ammirazione profonda allorchè si posarono su Katia, ma scomparve subito, scacciata dalla terribile serietà del momento.

– Ah, Panna Malkoff, – egli gemette torcendosi le mani – come dovete odiarmi! Witek mi ha detto tutto. Fui io, devo confessarlo, che lo persuasi ad unirsi al nostro partito; io che lo condussi a quella riunione.

Un cesto impaziente di Katia gli troncò la parola.

– Che cosa avete da proporre? – gli chiese. – Witek mi ha detto che avete un progetto.

– Non io, ma il partito. Lo stanno preparando già da alcune settimane. Ma – soggiunse abbassando la voce – non so se qui posso parlare. Una sola parola udita da qualcuno e riportata, implicherebbe una questione di vita e di morte per parecchi.

Senza rispondere Katia mosse verso la porta e l'aperse.

– Tommaso – disse al vecchio Cosacco, che stava aspettando i suoi ordini nel corridoio – andrete laggiù in fondo all'andito, chiuderete la porta e vi monterete la guardia finchè vi chiamo, non lasciando passare nessuno.

Essendosi assicurata d'ogni sorpresa da quella parte, la fanciulla attraversò la sua camera da letto e chiuse a chiave l'uscio che metteva in quella di Malania Petrowna che vi si era già rifugiata, sgomentata da tutta quell'agitazione che non comprendeva.

– Adesso potete parlare – disse a Dembrowski rientrando nel salotto. – Quale è il vostro piano?

Il giovane principiò a spiegarlo, non troppo coerentemente, data la sua inquietudine. Esposto con quelle parole affrettate e confuse, pareva un qualche cosa che confinava con la pazzia; il piano più strano, più inverosimile ed ineffettuabile, mai ideato da cervelli sconvolti dalla disperazione. Era un progetto d'evasione su larga scala, il quale, se i calcoli non fallivano, non richiedeva nessuna violenza ma solamente coraggio e molto sangue freddo.

Il trasporto dal «*Pawiak*» alla «Cittadella» sia di prigionieri già condannati, o in certi momenti di affollamento della suddetta prigione, non era una cosa rara.

Durante quell'anno era avvenuto alcune volte, che quei trasporti erano stati effettuati di notte invece che al mattino di buon'ora, e ciò per evitare qualche dimostrazione o qualche disordine. Su questo fatto si era basato il progetto. Si trattava nè più, nè meno, che di un finto trasporto, da effettuarsi alcune ore prima del vero. Erano dieci i prigionieri che dovevano essere liberati, perchè un numero maggiore avrebbe richiesto troppo tempo e fatto pericolare tutta l'audace impresa. Nella scelta di questi dieci fortunati, non avevano predominato affatto gl'interessi del partito, poichè quel progetto era nato nella mente degli idealisti, degli umanitari convinti. Il pericolo individuale di ogni prigioniero, a qualunque partito appartenesse, era stata l'unica cosa presa in considerazione. Tutte le informazioni possibili erano state assunte, tanto in merito a quelli che correvano il pericolo d'essere condannati a morte, come a quelli già condannati, e la cui sentenza doveva essere eseguita fra uno o due

giorni. E in base a queste informazioni era stata redatta la lista di quelli che dovevano essere sottratti alla loro sorte terribile.

Katia ascoltava col cuore palpitante. Quel tentativo le sembrava una di quelle imprese di principi cavallereschi dei racconti delle fate, i quali dovevano i loro successi ad anelli magici o all'assistenza di spiriti benefici.

– Non sarebbe meglio di ricorrere in appello? – ella chiese con aria scoraggiata. – L'avvocato potrebbe tentare.

Dembrowski si passò nervosamente una mano fra i capelli.

– Sarebbe inutile – diss'egli. – Sappiamo che questa mattina la Corte marziale ha ricevuto da Pietroburgo ordini più severi che escludono ogni dilazione nella esecuzione delle sentenze.

– Ma non esiste un tribunale superiore?

– Non resterebbe che rivolgersi allo Czar, e, prima di giungere sino a lui ogni appello sarebbe superfluo, poichè non vi sarebbe più motivo di appellare.

Katia chiuse per un istante gli occhi sentendosi invadere da una sensazione di malessere e di debolezza indescrivibile. Aveva rammentate le parole del suo cavaliere al ballo: «Entro quarantott'ore».

– Dunque, questo... questo progetto è l'unica speranza che rimane? – diss'ella.

– Sì, l'unica.

– E quando dovrà essere messo in esecuzione?

– Domani notte.

– E nella lista figura anche il suo nome?

– Non ancora. La lista è stata redatta prima che venisse pronunciata la sua sentenza. Essi dicono, che non osano aggiungere un altro nome. Ho tentato invano di persuaderli, e per questo sono venuto da voi. Se voi tentate di convincerli, credo che riuscirete – soggiunse Dembrowski nei cui occhi balenò un altro lampo di ammirazione.

– Dove sono? – chiese in fretta Katia.

– In casa di un membro del partito, dove stabiliscono gli ultimi particolari dell'impresa. Saremmo ancora in tempo se...

Con un rapido movimento Katia si gettò sulle spalle il mantello foderato di pelliccia che si era tolta entrando, e disse con impazienza:

– Che cosa aspettiamo? Conducetemi immediatamente da loro.

– Ah! questo appunto speravo! – esclamò Dembrowski. – Ma quel vostro abito bianco?

– Nessuno lo vedrà – disse Katia rialzando la gonna ed avvolgendosi più strettamente nel mantello.

– Sono pronta Pan Dembrowski.

– Lo sono anch'io – disse inaspettatamente Witek alzandosi. – Carlo, credete che mi lasceranno entrare? Chi sa se non posso essere utile a qualche cosa.

VII.

Dieci o undici?

Sopra uno stretto pianerottolo, in cima a due file di scale di legno, Katia, avvolta nel suo ricco mantello, stava aspettando col respiro affannoso, mentre Dembrowski, dopo di aver data la parola d'ordine a colui che gli aveva aperto la porta, era entrato per chiedere il permesso di ammetterla nell'interno dell'appartamento. Accanto a lei stava Witek, che tossiva più che mai dopo aver salito le ripide scale; ma Katia non sentiva pietà di lui. Se egli poteva in qualche modo giovare a Taddeo, il suo posto era lì e non nel suo letto.

Poco dopo ricomparve Dembrowski, che si limitò a tenere silenziosamente aperta la porta.

In fretta entrarono ed attraversarono una piccola anticamera buia, che metteva in due stanze; nella seconda una dozzina di uomini sedevano intorno ad un tavolo sul quale ardeva una fumosa lampada a petrolio. Sul tavolo giacevano delle carte, che avevano

l'apparenza di documenti ufficiali, ed altri oggetti, sui quali gli occhi di Katia si fissarono con meraviglia malgrado la sua preoccupazione estrema. Erano rasoi, specchietti tascabili, portamonete ordinari, e scatole di fiammiferi, e pacchetti di sigarette diverse da quelle che fumavano. Vi era pure una bottiglietta contenente un liquido incolore, simile a quelle che usano i farmacisti. Presso un altro tavolo due giovani donne con i capelli corti, erano occupate a piegare dei pantaloni e degli abiti di varie foggie e colori, fra i quali le lunghe giacche di pelle di pecora, figuravano non meno frequentemente degli abiti borghesi.

Quando Katia entrò nella stanza, tutti gli occhi si fissarono su di lei con espressione di sorpresa, ma specialmente di curiosità.

Allorchè avanzò, e si trovò nella cerchia luminosa proiettata dalla lampada, tutti gli uomini si alzarono, taluni prontamente, mentre gli altri seguivano il loro

esempio con una certa riluttanza. Le due donne smisero il loro lavoro, e sbarrarono gli occhi su quell'innattesa apparizione, rimanendo a bocca aperta.

– Avete bisogno di parlarci; accomodatevi – le disse l'uomo che sedeva a capo della tavola, accennando una seggiola vuota.

Katia sedette, e volse intorno gli sguardi, rimorando le faccie di coloro che la circondavano, con la stessa espressione scrutatrice ed un po' paurosa, con cui Taddeo aveva contemplato al mattino di quel giorno le faccie dei suoi giudici. Era una strana collezione di tipi. C'erano alcune fisionomie nobili, alcune comuni, ed altre dall'aspetto quasi ripugnante. Presi tutti insieme, sembravano un'accolta di avventurieri di origine diversa, uniti da quel vincolo che crea generalmente il fanatismo. Dall'esaltazione che brillava nei loro occhi e da una certa contrazione delle loro labbra, si poteva dedurre, che su certe cose avevano tutti la stessa opinione, e che, senza dubbio,

sarebbero pronti a morire insieme se fosse necessario.

Ma l'uomo che sedeva a capo della tavola non era un avventuriero. Era alto, biondo, di aspetto distinto, vestito semplicemente ma con molta accuratezza; il suo viso era placido, ed a giudicare dall'apparenza sembrava incapace di commettere qualsiasi violenza. Era lui che aveva pregato Katia di sedersi, e che adesso le ripeteva, con bella maniera, di dire che cosa desiderava, mentre guardava il suo orologio come per farle intendere che i minuti erano contati.

Cercando di farsi animo e di riprendere fiato, la fanciulla principiò a parlare con voce tanto bassa, che quelli i quali sedevano dal lato opposto della lunga e stretta tavola si sporsero in avanti per udirla. Disse del suo amore per Taddeo Swigello, della rottura del loro fidanzamento accennando alla causa, della sua risoluzione di salvarlo a tutti i costi. In una parola, svelò tutto a quegli sconosciuti, senza un senso di

vergogna, senza pensare a se stessa, animata unicamente dall'idea fissa di commuovere il cuore di quegli uomini in favore di quello che amava. Quando le parole le uscirono di bocca più pronte, più udibili, più eloquenti, gli occhi degli uomini, tutti fissi sul suo viso che esprimeva molto più dei suoi detti, principiarono ad infiammarsi, taluni persino a fiammeggiare, e le due donne, smesse le loro faccende, si avvicinarono contemplandola con un interesse, più critico forse, ma non meno reale.

— Ah, che uomo fortunato! — pensavano alcuni degli uditori vedendo il bel volto coperto da un vivo rossore, e probabilmente non avrebbero ritirato la parola, neppure rammentando che quel «fortunato» era condannato alla forca.

Allorchè Katia tacque, guardando intorno a sè con sguardi supplichevoli, vi fu prima un breve silenzio, e poi un leggero ma generale movimento come se tutti si sentissero liberati da una specie d'incanto.

– Voi soli potete salvarlo mettendo il suo nome sulla vostra lista – soggiunse Katia. – Non mi rifiuterete questa grazia, non potete rifiutarmela!

Nessuno rispose. Tutti guardavano quell'uomo biondo, che era evidentemente il loro capo, come se chiedessero consiglio a lui. La sua fisionomia era l'unica rimasta impassibile durante l'appello appassionato della fanciulla, ma i suoi occhi azzurri non si eran distolti neppure per un istante da lei.

– Lo salveremmo se ci fosse possibile; credetelo – diss'egli infine con accento più che mai risoluto. – Ma dieci sono già molti, forse troppi, dato il tempo limitatissimo per farli uscire.

– Uno più uno meno, che differenza può fare?

– La differenza di quell'unico passeggero il cui peso basta a far sommergere il battello di salvataggio.

– Eppure vi dev'essere qualche mezzo, vi dev'essere!

– Nessuno, all'infuori di cancellare un nome dalla lista per sostituirvi il suo, e voi non vorrete indurci a far ciò.

– Sì, lo vorrei! – esclamò Katia, con una prontezza, che fece sorridere qualcuno di quell'egoismo femminile. – Non so nulla degli altri. È *lui* che voglio salvo.

Il capo scosse il capo con aspetto serio.

– I nostri principî escludono ogni considerazione personale. È soltanto la necessità che determina le nostre azioni.

– E dove può esservi una necessità più urgente ed un maggior diritto? Egli è innocente, voi lo sapete!

– Lo sono anche gli altri.

– È un Polacco come voi. Anzi, più Lituano che Polacco. Se non erro siete Lituano anche voi?

Questo lo disse fiduciosamente, sicura che non poteva ingannarsi poichè glielo affermavano i suoi capelli biondi e gli occhi azzurri.

– Vi ho già detto che fra noi non hanno nessun valore le considerazioni personali nè patriottiche. Vi sono due Russi nella nostra lista.

– Dunque voi rifiutate?

– Purtroppo lo dobbiamo.

Katia rimase muta per alcuni istanti, con la fronte accigliata e gli occhi fissi sul tavolo. Quando li rialzò vi era in essi un'espressione nuova e sinistra.

– È questa la vostra ultima parola? – diss'ella. – E supponendo che io andassi a denunciarvi uscendo di qui?

– E supponendo invece che non usciste più di qui?

– Che cosa intendete dire? – chiese Katia, ingannata dal tono mite del capo.

– Intendo dire che, dei due amici che vi accompagnano, uno non mi sembra valido a sostenere una lotta, e l'altro appartiene al nostro partito e ne conosce le regole. Dunque siamo quattordici contro due.

Katia scrutò i visi intorno a sè, e vide che si erano fatti duri in seguito alla sua minaccia. Comprese che

quegli uomini non si lasciavano intimidire, ma forse si potevano ancora commuovere. Col terrore nell'anima giunse le mani, quasi pronta ad inginocchiarsi dinanzi a loro, purchè acconsentissero a salvare Taddeo.

— Ascoltatemi, ascoltatemi, ve ne scongiuro! — supplicò con le lacrime agli occhi. — I vostri cuori non possono essere di sasso. Siete uomini ed egli è un vostro simile che attende una morte immeritata entro le orride mura della prigione. Se egli muore, morirò anch'io; mi ucciderà il rimorso, perchè se io non avessi portato uno sconvolgimento fatale nella sua esistenza, giammai si sarebbe trovato in questa orribile posizione. Ah! siate buoni, siate umani, salvatelo, per lui, per me! Voi, che siete il loro capo, voi che essi ascoltano, ditegli di salvarlo, di salvarmi!

Nel dire così si era alzata protendendo le mani giunte verso l'uomo biondo, e, facendo quell'atto, il mantello le scivolò giù dalle spalle. Ella fece un movimento per afferrarlo, ma desistette e lo lasciò cadere

del tutto; forse un'intuizione istantanea l'aveva illuminata sul valore di quell'arma che è la bellezza in certi momenti critici della vita.

Allorchè apparve l'abito bianco scintillante di ricami d'argento, e le braccia ed il collo nudi adorni di gemme, gli occhi degli uomini rimasero come abbagliati.

I loro cuori avrebbe dovuto essere davvero di sasso, ed i loro sensi ridotti alla più assoluta ottusità, se in quell'istante avessero potuto resistere.

Di nuovo tutti interrogarono con gli occhi il capo il cui volto non mostrava più la placida tranquillità di prima.

– Propongo che si rimetta la decisione al voto di quelli che devono prender parte all'impresa, – diss'egli in un tono di voce che suonava molto meno fermo e risoluto. – Il rischio è loro, e perciò spetta a loro a decidere. Che ne dici, Melinski?

– Sono pronto! – dichiarò sorridendo un bel giovane dai baffi biondi, così allegramente come se si

trattasse di una scappata di scolaretti, mentre fissava Katia con entusiasmo.

Tutti aderirono, non per amore di Taddeo, a dire il vero, ma per amore di Katia.

– Se tutti acconsentono, acconsento anch'io – disse il capo. –

Katia si lasciò cadere di nuovo sulla seggiola assalita da un tremito in tutto il corpo.

– Signori, vi ringrazio con tutte le forze dell'anima mia, – diss'ella. – Voi mi avete ridato la vita.

– Ve l'avremo forse ridata domani a quest'ora, ma adesso non ancora. Siete certa che noi meritiamo già i vostri ringraziamenti?

– Se non speraste di riescire nel vostro intento non tentereste l'impresa, – replicò Katia. – Ditemi che cosa intendete di fare. Per ora non so nulla.

Uno dei presenti, un uomo magro e sparuto, che doveva aver provato in tutti i sensi le difficoltà della vita, le diede la spiegazione che desiderava. Erano

sette gli attori che dovevano agire in quella commedia pericolosa; sei dovevano rappresentare dei poliziotti ed il settimo un capitano dei gendarmi. Dovevano presentarsi al «Pawiak» e reclamare i prigionieri da trasportarsi nella «Cittadella». Le uniformi erano pronte, e da parecchie settimane ciascuno studiava la sua parte nei minimi particolari.

– Permettete ch'io sia uno dei poliziotti! – chiese Witek facendosi finalmente avanti. – Taddeo è mio fratello, dividerò il pericolo con lui. Certo una delle uniformi andrà bene, e voi mi direte che cosa devo fare.

– Proprio perchè siete suo fratello non potrete prender parte all'impresa, – gli venne risposto.

Infatti il punto principale sembrava quello di tenere i prigionieri nella completa ignoranza che si trattava della loro salvezza, essendo questo il miglior mezzo per accertare che le parti sarebbero rappresentate a dovere. Tutti gli attori dovevano essere perfet-

tamente sconosciuti a coloro che si dovevano liberare. Persino il capo dell'adunanza, che doveva rappresentare la notte seguente il capitano dei gendarmi, era venuto da Kowno. E la precauzione era saggia, perchè anche un istantaneo segno giulivo di riconoscimento avrebbe rovinato tutti.

Katia era diventata fredda come il marmo ascoltando le spiegazioni da lei richieste. Malgrado il suo vivissimo interesse per la cosa principale, tremava in cor suo per la salvezza di quei sette eroi, che di loro spontanea volontà andavano a gettarsi nella bocca del leone per amore di undici uomini che non avevan mai conosciuti. Ma riescirebbero a liberarli?

Katia scrutava le faccie di quegli uomini con una certa diffidenza. Erano tutti Polacchi; perciò, e malgrado il fatto che l'uomo ch'ella amava fosse un Polacco, le ispiravano poca fiducia, perchè i Russi ritengono generalmente che i Polacchi sono eccitabili e volubili, quindi poco fermi nei loro propositi. Ma a poco a poco, si rassicurò. Quei Polacchi non erano

simili a quelli che aveva avuto occasione di conoscere in tempi tranquilli. Persino Witek, quel giovane alquanto leggero, avrebbe rappresentato coraggiosamente la sua parte, ne era convinta. Ma fu specialmente la fisionomia seria ed impassibile del biondo Lituano che la rassicurò completamente.

– Dunque, non posso fare nulla? – chiese Witek in tono sconsolato.

No, non poteva fare niente altro che recarsi insieme ad alcuni compagni fuori della città, per attendervi i fuggitivi in un luogo stabilito, dove si dovevano consegnar loro i falsi passaporti, le armi, nonchè gli abiti per travestirsi.

– Ma adesso saranno undici invece di dieci, – osservò una delle due donne. – Che statura ha vostro fratello? – chiese a Witek.

– Una statura imponente – replicò il giovane, che riacquistando il suo buon umore, soggiunse: – Ma non occorre che gli riempite le tasche di sigarette perchè non fuma.

Anche Katia si era alquanto rianimata dopo il successo ottenuto. Quando, dopo un'altra breve discussione relativa a certi particolari secondari una delle due ragazze l'accompagnò alla porta e le sussurò all'orecchio: – Io vi comprendo. Fra quei dieci vi è anche il mio fidanzato, – ella la baciò impulsivamente sembrandole di aver trovato in lei una sorella.

Era stato stabilito che si recherebbe insieme a quella giovane nel luogo del convegno, dove, se l'impresa riusciva, vedrebbe, e fosse pure per un istante l'amato Taddeo. Non credeva che quell'incontro potesse essere altro che un ultimo addio prima di un'eterna separazione; ma anche quella prospettiva, unita al pensiero della sua salvezza, era sufficiente per produrre in lei una specie di ebbrezza mentale, che però non poteva essere duratura.

Infatti, svanì dopo pochi minuti, dacchè la carrozza la riconduceva all'albergo. Forse ciò avvenne specialmente per la vista delle pattuglie, che s'incontravano nelle vie deserte con molta frequenza. Invano

Dembrowski tentava di provarle che il successo era sicuro. Ella pensava che Taddeo correva il rischio di essere ucciso con una fucilata come un cane, durante un conflitto con la polizia, invece di morire impiccato. Era una morte meno ignobile, ma il risultato era eguale.

Molto prima di giungere all'albergo era già stata nuovamente invasa dallo scoraggiamento.

Il portiere, che faceva il servizio notturno, fu pronto ad aprire lo sportello non appena si fermò la carrozza. Pareva che fosse stato in attesa.

– Vi è un signore, che desidera parlare con la graziosa signorina – diss'egli non appena Katia si fu accomiatata dai suoi due compagni, guardandola in un certo modo che non aveva mai notato prima in quell'uomo.

– A quest'ora? – ella esclamò. – Chi è? Ha detto il suo nome?

– No, ma aspetta già da qualche tempo.

– Non nelle mie stanze, certamente?

– No, nella sala del ristorante. Dice che deve parlarvi per un affare urgente.

– Sarà l'avvocato – pensò Katia con un improvviso risveglio di speranza e di animazione. Chi altro poteva essere? Forse si presentava qualche altra probabilità di salvezza all'infuori di quell'impresa arri- schiata.

– Se è così, vado a raggiungerlo – diss'ella vivamente; e, senza fare altre domande, seguì il portiere nella sala da pranzo dove una lampada elettrica era rimasta accesa per quel tardo avventore. Egli sedeva proprio sotto quella lampada con un bicchiere ed alcune bottiglie davanti a sè, col viso rivolto verso la porta, con i gomiti appoggiati sul tavolo e le guance strette fra i pugni.

Katia si era avanzata prontamente; era rimasta abbagliata dalla luce venendo dall'oscurità, talchè era già nel mezzo della sala quando si avvide che quell'uomo indossava un'uniforme e riconobbe chi era.

– Voi? – ella esclamò, fermandosi ad un tratto al colmo dello stupore, e con un accento di profonda dissilluzione.

VIII.

Nel ristorante.

Malgrado la risoluzione presa nel suo ufficio, nel giorno in cui aveva appreso l'arresto di Taddeo, era questa la prima volta che Klobinski si trovava di fronte a Katia dopo il loro ultimo incontro a Lubinia. Si era attenuto fedelmente all'idea di rintracciarla senza indugio, ma non alla decisione di avvicinarsi, minacciandola apertamente. Avendola riveduta, senza essere visto da lei, il timore del suo disprezzo, il pensiero di giuocare tutto sopra una carta e di perdere la partita, lo avevano di nuovo paralizzato. Era ritornato inevitabilmente al suo antico sistema di vegliare, di stare in agguato, in attesa del momento opportuno, che doveva presentarsi prima o poi. Quell'attesa era stata per lui assai penosa ed aveva costato un grande sforzo ai suoi nervi ed al suo temperamento. Intanto la sua precipua preoccupazione era la campagna intrapresa da Katia in favore di Tad-

deo, e la sua più grande paura ch'ella riuscisse a liberarlo, nel quale caso la riconoscenza avrebbe facilitato non solo, ma certo provocato una completa ed immediata riconciliazione. Una lettera anonima gli era sembrata il mezzo più efficace per ovviare a questo pericolo, molto più efficace che un'azione diretta ed ufficiale, per la quale avrebbe avuto bisogno di produrre delle prove, — ch'egli non possedeva. Era proprio quello il tempo in cui fiorivano le denunce anonime, ed egli conosceva molto bene il valore d'ogni ombra di sospetto, gettata in ispecie sopra una persona già detenuta.

Quando gli giunse la notizia della condanna a morte, provò una forte scossa, non perchè rimpiangesse la sorte del suo aborrito rivale, ma perchè i suoi nervi erano troppo deboli per sopportare certe emozioni profonde. Inoltre pensava con un senso di terrore, che se Katia venisse per caso a scoprire ch'egli aveva avuto le mani in pasta in questa faccenda, non avrebbe potuto giammai ottenere il suo perdono.

Ma, momentaneamente, tutte le sue sensazioni erano dominate dalla curiosità, una curiosità ardente, irresistibile, di sapere come riceverebbe quel colpo, se le produrrebbe la stessa impressione che le avrebbe prodotto alcuni mesi prima, potendo giudicare da ciò se persisteva ancora, come allora, la sua infatuazione per quell'uomo.

Tutto ad un tratto gli parve impossibile di starsene più a lungo lontano da lei. Doveva vederla, parlarle – se non glie ne sarebbe mancato il coraggio – studiare almeno il suo aspetto ed il suo contegno. Ma come fare? Andare direttamente da lei all'albergo e farle consegnare il suo biglietto da visita gli sembrava troppo arrischiato.

Alfine rammentò il ballo che doveva aver luogo in quella sera, proprio nella sala dove al mattino sedeva la Corte marziale ed era stata pronunciata la sentenza fatale. Aveva un biglietto d'invito per quella festa. Non poteva forse offrirgli l'opportunità desiderata? In

tutti i modi potrebbe trarre delle conclusioni dalla sua presenza o dalla sua assenza.

Nonostante la sua impazienza, gli obblighi del suo ufficio non gli permisero che d'essere uno degli ultimi arrivati. Katia non era nella sala; ma apprese che vi era stata, e che era partita, ad un tratto, in fretta e furia. Non era difficile indovinare il motivo di quell'improvvisa partenza. Era venuta ignorando tutto, e lì qualcuno le aveva comunicato la fatale notizia. Ma che cosa voleva fare? Chiudersi semplicemente nella sua camera per piangere? Ciò non corrispondeva affatto al suo carattere. Era molto più verosimile, che volesse fare qualche tentativo disperato per fare annullare la sentenza.

Comunque fosse, doveva essere informato di ciò che faceva. Con ogni minuto che passava la sua curiosità diventava più ardente.

All'albergo dove la seguì quasi subito, ricevette la sconcertante notizia che vi era stata, ma si era trattenuta, pochi minuti soltanto ed era ripartita. Dov'era

andata? Il portiere non lo sapeva. Non aveva udito dare nessun indirizzo al cocchiere.

Klobinski riflettè, con la fronte accigliata e le labbra strettamente serrate. Senza dubbio voleva intraprendere qualche cosa, fare un tentativo per salvare il condannato, e ciò significava che persisteva la sua infatuazione amorosa per quell'uomo. La sua curiosità fu, in parte, soddisfatta, ma lo assalì una rabbia non meno ardente. Doveva seguirla? Ma dove? I luoghi nei quali si poteva recare erano molti e, mentre egli la cercava in un sito, ella si trovava forse in un altro. E non poteva darsi che, riconoscendo l'inutilità dei suoi sforzi cercasse di rivedere almeno per l'ultima volta l'uomo che amava? Forse si trovava in quel momento nel *Pawiak* e nella cella del condannato, dove era giunta seminando a piene mani l'oro. A tale pensiero il morso della gelosia gli dilaniò il cuore. Sì, doveva farsi condurre al *Pawiak*. E se forse s'incrociava con lei lungo la strada? Se ella non era riuscita a penetrare nella prigione?

Fra tante incertezze la cosa più sicura era di attenderla all'albergo, dove doveva ritornare prima o poi.

– L'attenderò qui, – disse al portiere. E, dirigendosi verso la sala del ristorante, soggiunse: – Direte semplicemente a Panna Malkoff, quando ritornerà, che un signore desidera parlarle. Niente altro, avete capito?

– Ho capito – replicò il portiere con uno sguardo furtivo sull'uniforme verde che detestava con tutta l'anima, perchè era Polacco ed aveva un fratello in Siberia. E principiò a compassionare nel suo interno quella bella signorina così generosa, poichè la visita di un commissario di polizia a quell'ora, non significava certo nulla di buono, neppure per una lealissima Russa, quale ella era presumibilmente.

Appena entrato nella sala deserta, Klobinski si fece portare una bottiglia di vino, perchè era inevitabile che ordinasse qualche cosa. Quando ne ebbe bevuta la metà si felicitò con se stesso della buona idea che aveva avuta. Il sangue gli scorreva più rapido

nelle vene. Come sempre avviene negli uomini abitualmente astemi, il vino compiva in lui dei miracoli. Quel senso di paura col quale pensava al suo incontro con Katia, si era dileguato. Adesso si sentiva fiducioso – come rianimato. Aveva scoperto da dove poteva attingere quel coraggio morale che gli mancava. E se una bottiglia aveva già prodotto un tale effetto, una seconda doveva produrne uno maggiore. E alla seconda seguì presto una terza, talchè, quando la carrozza che riconduceva Katia si fermò davanti all'albergo, Klobinski si sentiva pronto ad affrontare il più fiero cimento.

– Sì, sono io! – diss'egli alzandosi in piedi con un leggero oscillamento del corpo. – Siete sorpresa di vedermi?

Katia era non solo stupefatta della sua presenza inaspettata ma ancor più del suo aspetto. Il suo viso sempre pallido era infiammato; i suoi piccoli occhi neri avevano uno splendore insolito, e persino i suoi

capelli, sempre lisci, erano arruffati. Al primo momento – essendo tanto poco esperta in tali cose – ella non pensò affatto a connettere quei sintomi con le bottiglie che stavano sulla tavola.

– Sì, sono molto sorpresa – diss'ella. – Credevo che mi attendesse l'avvocato.

– L'avvocato! – esclamò egli sghignazzando. – L'avvocato per lui, pel traditore, che ha avuto o avrà fra poco, la pena che merita.

– E siete voi che osate parlare di traditori? – gli chiese la fanciulla con gli occhi lampeggianti fieramente nel suo volto pallido.

Malgrado il suo coraggio fittizio non ardì sostenere quello sguardo. Però fu capace di rispondere in tono spavaldo:

– E perchè no? Io oso tutto; oso persino chiedervi da dove venite?

– Ciò non vi riguarda.

– Non mi riguarda? Vedremo. Dove siete stata Katia? Non già nel *Pawiak*?

Nel dire così aveva mosso alcuni passi verso di lei, e adesso le stava tanto vicino, che mi soffiò del suo alito esalante l'odore del vino, le fece comprendere istantaneamente in quale condizione esso si trovava. Con un gesto sprezzante indietreggiò, liberandosi dalla mano ch'egli aveva posato sopra una piega del suo mantello.

– Buona notte, Pan Klobinski, – disse brevemente.

– Vado a letto e vi consiglio di fare altrettanto.

Nel dire così si volse per muovere verso la porta, ma egli vi giunse prima di lei e le sbarrò il passo.

– No, Katia, no! Non uscite di qui senza aver risposto alla mia domanda, – diss'egli. – Dove siete stata? Dal vostro fidanzato? da quell'uomo senza fede che vi ha abbandonata, ai cui piedi vi ho veduta strisciare nella foresta? Credete che i vostri baci gli renderanno più dolce la morte?

– Lasciatemi passare! – disse Katia con voce gelida gettandogli un'occhiata che esprimeva tutto il disprezzo ed il disgusto che le ispirava.

– Come! Siete ancora così fiera, così fredda con me? Con me, che non vi ho mai fatto ciò che vi fece quell'uomo, che fui vostro schiavo per mesi, per anni! Ah! per uno di quei baci che avete dato a quell'uomo, avrei dato la mia vita!

Queste parole gli sfuggirono suo malgrado. Non era venuto con l'intenzione di parlare del suo amore, e se fosse stato pienamente cosciente avrebbe compreso, che quel momento era tutt'altro che opportuno. Ma il vino non è un buon consigliere, e il voler trattenere le parole che gli venivano sul labbro, sarebbe stato così impossibile come voler arrestare un torrente impetuoso con una tavola.

– Devo dirvi, Katia, devo dirvi ciò che mi sta sull'anima anche se doveste ripetermi ciò che mi rispondeste a Lubinia. Ma no, non mi risponderete così, perchè avete un cuore, il cuore di una donna. Il mio amore, la mia devozione non devono alfine commuovervi? Paragonate il mio contegno con quello di quell'altro...

– Se non mi lasciate passare subito – disse Katia a denti stretti, – suonerò il campanello.

Egli la fissò in volto, come se volesse accertarsi che era veramente inflessibile, appoggiandosi in pari tempo pesantemente con le spalle contro la porta. In un attimo l'espressione della sua fisionomia si trasformò, ed egli le chiese in un tono affatto diverso:

– Dunque voi rifiutate il mio amore, come lo avete rifiutato prima?

– Posso dirvi soltanto, Pan Klobinski, che ogni istante che passo forzatamente con voi in questa stanza è per me un supplizio. Spero d'essermi spiegata chiaramente e che mi avrete compreso.

Klobinski incrociò le braccia sul petto, e stette ritto dinanzi a lei senza appoggiarsi altrimenti alla porta della sala. Pareva che la coscienza della sua disfatta avesse fatto svanire istantaneamente la sua ebbrezza, benchè in un certo senso, non fosse mai stato ubriaco come in quel momento.

– Sì, ci comprendiamo, – diss'egli – ma non perfettamente. Ci sono delle cose che voi dimenticate. Per esempio, che la mia posizione m'impone dei doveri, che ho trascurato finora per amore dei vostri begli occhi. Ma siccome voi rifiutate il mio amore, non vedo per quale ragione dovrei trascurarli più a lungo. Avete dimenticato la faccenda del passaporto? Non sapete che la vostra sorte sta nelle mie mani

Katia non gli rispose altrimenti che con uno sguardo freddo e sprezzante.

– Per l'ultima volta vi chiedo: Volete rendermi felice, sì o no?

– No, e mille volte no! – gridò Katia, avvolgendosi più strettamente nel suo mantello come se fosse un'armatura atta a difenderla contro ogni audacia di quell'uomo.

Egli la squadrò ancora, e questa volta con uno sguardo pieno d'odio, e poi si precipitò verso il campanello.

Durante il minuto seguente si stettero di fronte ad un solo passo di distanza in profondo silenzio. Lei pallida, ma fiera e sprezzante, lui, respirando affannosamente e con i lineamenti stravolti. Per entrambi fu un senso d'inesprimibile sollievo allorchè comparve nel vano di una porta in fondo un cameriere assonnato.

– Qui nelle vicinanze c'è qualche agente di polizia?
– chiese Klobinski, con una voce che l'estrema tensione dei suoi nervi gli permetteva di rendere ferma.

Sì ce n'era uno, come egli ben sapeva. Durante quei torbidi, gli agenti si trovavano in tutte le vie, ma specialmente nelle adiacenze degli alberghi, dove potevano alloggiare delle persone sospette.

Il cameriere assonnato si destò in un attimo. La domanda, messa in rapporto con l'uniforme di colui che gliela rivolgeva, e quella dama avvolta in un ricco mantello gli fecero comprendere subito di che cosa si trattava.

– Devo chiamarlo, Vostro Onore? – chiese umilmente.

– Sì, all'istante.

Vi fu un altro breve silenzio interrotto dalla comparsa del poliziotto, dietro il quale si vedevano due o tre faccie spingersi avanti per curiosare.

– Agente Paploff?

– Ai vostri ordini, signor commissario?

– Questa persona, – disse Klobinski indicando Katia col dito tremante – deve essere condotta immediatamente al commissariato di polizia, avete capito? È accusata dell'uso di documenti falsi.

– Ai vostri ordini – ripeté l'agente senza batter palpebra, essendochè in quei tempi agitati erano abituati a certi arresti sensazionali.

– Ma non si potrebbe permettere alla signorina di cambiare abiti? – suggerì benevolmente il portiere dal fondo della sala.

– Ho detto immediatamente! – urlò Klobinski, intuendo confusamente, che ogni indugio poteva far

vacillare la sua risoluzione. – Andate a prendere una carrozza.

– Ce n'è una davanti il portone che ha portato un forestiero dalla stazione.

– Tanto meglio. Agente Paploff, fate il vostro dovere.

E con una cert'aria di suprema soddisfazione, si trasse in disparte per lasciar libero il passo.

Senza aver pronunciato una parola, senza essersi neppur degnata di rivorgergli uno sguardo, Katia gli passò dinanzi con passo fermo, e soltanto il pallore del suo viso tradiva la costernazione che aveva provata, e dalla quale si era riavuta con uno sforzo estremo della sua volontà.

Per quanto grandi fossero i timori che provava in quel momento nel suo interno, non voleva offrire a quell'uomo lo spettacolo della sua disfatta.

IX.

Tommaso.

Quando Tommaso, che si era assopito aspettando il ritorno della sua padrona, aprì ad un tratto gli occhi e li fissò sull'orologio, rimase assai stupefatto notando che segnava già le tre del mattino. E la sua graziosa signorina non era ancora ritornata! Il fedele servitore principiò a provare una certa inquietudine. Quella sua improvvisa partenza dalla festa, e quella nuova uscita ad ora tarda, durante la quale non gli era stato permesso di accompagnarla, gli davano alquanto da pensare. Da lungo tempo era persuaso, che qualche malanno doveva derivare dallo interessarsi tanto per una persona legittimamente detenuta per volontà dello Czar e che, per giunta, era un Polacco!

Stropicciandosi gli occhi scese al pianterreno, e s'imbattè nel cameriere e nel portiere, che stavano bisbigliando insieme, avendo ancora sul viso la traccia dello sgomento provato per la scena alla quale avevano assistito.

Ciò che dissero a Tommaso gli parve incredibile, ma alfine dovette persuadersi che dicevano il vero.

– La mia graziosa signorina al commissariato di polizia? – egli muggì con una voce da destare per lo meno tutti i dormienti del primo piano. – Chi ha avuto l'ardire di condurvela?

– È stato il commissario in persona che ha dato ordine di arrestarla. Noi non abbiamo potuto opporci – gli rispose il portiere tentando invano di calmarlo.

– Ma perchè? Perchè, in nome di tutti i diavoli dell'inferno?

– Per uso di documenti falsi, a quanto pare.

– Questa è una menzogna – ribattè Tommaso decisamente.

– Oppure un equivoco – soggiunse correggendosi istantaneamente. – Andrò io al commissariato e lo spiegherò. Lasciatemi uscire – soggiunse muovendo verso la porta.

– È inutile, credetemelo – gli disse il portiere. – Non vi lasceranno entrare. Dovete aspettare sino domani, o sino al giorno del processo. Che valore può avere la vostra parola contro quella di uno *stanowoi*?¹³

– Ebbene, parlerò con lo *stanowoi* in persona. Gli dirò che gli hanno detto delle cose non vere. Dov'è? Qui nell'albergo?

– No. È andato via subito dopo l'arresto. Sarà andato a casa sua.

– Dove abita?

– Non lo so. Come potrei saperlo?

– Come si chiama?

– Anche questo non lo so – disse il portiere stringendosi nelle spalle. – So che è un commissario del terzo distretto, e questo mi basta.

¹³ Commissario di polizia.

– Ma come potrò trovarlo? – chiese Tommaso, avvicinandosi al portiere con una cert'aria minacciosa, come se volesse prenderlo pel collo.

– Recandovi nel suo ufficio. Ma adesso sarà chiuso.

– Ebbene, mi siederò davanti alla porta ed aspetterò che lo aprino quando sarà giorno. Volete indicarmi la strada?

– Ora non posso, amico mio. Non mi è permesso di uscire dall'albergo. Vi ci condurrò domani prima di mezzodì, o, per dire meglio, oggi, quando sarò libero del servizio. Ma credetemi, sarà inutile.

Il portiere era pronto a rinunciare al suo riposo del pomeriggio, in parte perchè provava una specie di simpatia paterna per la bella fanciulla arrestata, in parte perchè il contrariare nei loro divisamenti le autorità moscovite corrispondeva ai suoi principii di avversione per i Russi. Invece per Tommaso la prospettiva di agire contro quella autorità costituiva il punto difficile della faccenda. Il conflitto fra le due lealtà –

la patriottica e l'individuale – minacciava di farsi serio. Considerando che colui il quale aveva ordinalo l'arresto era un servitore del Piccolo Padre, sembrava difficile di criticare la sua azione; ma considerando che l'arrestata era la sua graziosa signorina, la nipotina di Andrea Nikolajeff, non si poteva approvare. Sperava che si trattasse proprio di un equivoco sul quale egli avrebbe potuto fare forse la luce.

Il mezzodì non era lontano quando il portiere fu finalmente libero ed in grado di mantenere la sua promessa.

Al mattino di buon'ora era giunto un messo con un biglietto per Malania Petrowna, coi quale Katia le inviava una nota di oggetti di vestiario che le occorre- vano immediatamente. «Non vi allarmate; non corro nessun pericolo», aveva scarabocchiato Katia in fondo alla nota. Ma nonostante le mani di Malania Petrowna tremavano mentre deponeva gli abiti nel baule, su essi cadevano le lacrime che le sgorgavano dagli occhi. Tommaso portò giù il baule brontolando

fra i denti. La richiesta degli abiti confermava un fatto, del quale, in onta a tutto, aveva pur sempre dubitato sino a quel momento. Aspettando il portiere, il fedele servitore fremeva d'impazienza.

Ma questa attesa era solamente il principio di altre prove, alle quali doveva essere sottoposta la sua pazienza. In quell'ora il vasto fabbricato in cui avevano i loro uffici i commissari del distretto, era molto simile ad un alveare in piena attività. Agenti di polizia, scrivani, *detectives*, messaggeri andavano, venivano e si urtavano nel cortile e nei corridoi. Penetrare nell'ufficio di un commissario, per chi non fosse un personaggio noto, o un membro di qualche autorità costituita, sembrava un sogno irrealizzabile.

– È inutile – disse il portiere dopo un'ora di vana aspettativa. – Ve lo avevo ben detto; andiamo via.

Ma la mano di Tommaso strinse il suo braccio come in una morsa di ferro.

– Che Dio mi fulmini! – egli esclamò – se mi muovo di qui! Non possiamo entrare? Ebbene, egli dovrà pur uscire una buona volta.

– Sì, al tocco – per l'ora del pranzo.

– Dunque è questione d'aspettar un'altr'ora. Conducetemi in un punto dal quale dovrà passare uscendo dall'ufficio, e fermatevi lì con me per indicarmelo. Io gli sbarrerò il passo, gli parlerò, mi getterò ai suoi piedi se occorre.

– Sia fatta la vostra volontà – disse il portiere con accento rassegnato, benchè si sentisse alquanto stanco e non avesse un interesse diretto in quella faccenda.

Si appostarono presso l'androne, che dal cortile metteva sulla strada, fra un gruppo d'altre persone.

– È lui? È lui? – sussurrava il Cosacco all'orecchio del portiere ogni volta che passava un funzionario. Il portiere aveva scosso negativamente il capo una dozzina di volte, quando, ad un tratto mormorò:

– Eccolo! Dei due è quello più vicino a noi.

Tommaso fissò i suoi sguardi sopra i due uomini, che si avanzavano rapidamente dal cortile indossando la stessa uniforme verde. Il più alto si chinava con una cert'aria d'impazienza verso il suo collega di bassa statura, ascoltando ciò che questo gli diceva.

– Ma, – mormorò Tommaso, spalancando i suoi piccoli occhi a tal punto che parvero di grandezza normale – ma quell'uomo si chiama Klobinski!

– Non so come si chiama; so soltanto che è il commissario del terzo distretto.

– Non può essere! Vi dico che è Klobinski.

– Sarà Klobinski. Perché un commissario di polizia non potrebbe chiamarsi così?

Tommaso rifletté un istante. Infatti, l'osservazione era giusta. Klobinski apparteneva alla polizia e poteva essere stato trasferito a Varsavia senza che Tommaso ne fosse informato.

– Ma siete proprio sicuro che è lui e non quell'altro che ha ordinato l'arresto?

– Mi prendete per uno stupido? – disse il portiere un po' indispettito. – È proprio quello magro, dalla nostra parte. Ma ormai è passato. Non volete più parargli?

Evidentemente Tommaso aveva cambiato pensiero. Invece di avanzarsi aveva indietreggiato, come se volesse nascondersi dietro le larghe spalle del portiere, e chinato la testa, nella quale erano vivi soltanto gli occhi, talchè Klobinski, occupato ad ascoltare il suo compagno, gli era passato vicino senza accorgersi della sua presenza.

– Ebbene? – chiese il portiere, voltandosi verso il Cosacco quando quei due furono passati – questo è tutto? A che scopo ho dovuto condurvi qui?

– No, non è tutto – replicò Tommaso, che a giudicare dal suo sguardo e dall'espressione del suo viso, sembrava riaversi da un colpo di paralisi mentale causato dalla sorpresa. – Mi avete condotto qui per qualche cosa. Ma non può effettuarsi qui.

– Non m'importa dove si effettui – brontolò il portiere. – Mi basta di poter andare a pranzo.

– Potete andare – non ho più bisogno di voi! – gli rispose Tommaso, che, attraversando l'androne, si precipitò quasi in istrada; ma vi giunse troppo tardi, perchè i suoi occhi, che cercavano ansiosamente fra la folla, non videro più l'alta figura del commissario. Dopo di aver guardato invano da tutte le parti, rientrò lentamente nell'androne, e domandò alla prima persona che incontrò:

– A che ora si riaprono gli uffici?

– Dopo le due – gli venne risposto.

Tommaso riflettè un istante; poi uscì di nuovo in istrada con aria risoluta, e si diresse verso una piccola trattoria dirimpetto, dove attese pazientemente, mangiando un po' di pane e formaggio e bevendo un bicchiere di *wodka*¹⁴. Quando suonarono le due si appo-

¹⁴ Acquavite.

stò di nuovo presso l'entrata degli uffici, in una posizione vantaggiosa per vedere Klobinski senza essere veduto da lui.

Durante tutto il pomeriggio rimase sul posto, vigilando con la persistenza di un gatto davanti a una tana di topi, ora dalla finestra della trattoria, ora passeggiando sul marciapiede fra i passanti. La sua vecchia uniforme di Cosacco, che indossava sempre dacchè si trovava a Varsavia, gli era molto utile, poichè ogni sguardo inquirente diretto verso quell'uomo restava rassicurato da quella divisa.

Durante quelle lunghe ore di attesa aveva avuto tutto il tempo di riflettere. Dal momento che aveva riconosciuto Klobinski, l'affare era entrato in una fase nuova ed imprevista. Non aveva più a che fare con un commissario di polizia, ma con Klobinski individualmente. La vista di quell'uomo, che aveva veduto presentarsi tante volte alla porta di Lubinia, aveva sconvolto tutte le sue facoltà mentali. Un senso di tradimento, di abuso di ospitalità – di quell'ospitalità

tanto sacra agli occhi di ogni Russo – eccitava alla rivolta l'anima barbara ma onesta di quel fedele servitore. Non era più questione di rivolgersi a colui con delle preghiere; aveva persino dimenticato che era stata tale la sua intenzione, e adesso pensava solamente alla necessità di vendicare l'affronto fatto alla sua graziosa signorina da un uomo che aveva mangiato il pane e il sale in casa sua. E colui era inoltre un polacco, un individuo, per il quale la sua graziosa signorina aveva sempre mostrato una certa avversione. Neppure l'uniforme del Piccolo Padre poteva proteggerlo questa volta. Tommaso non rammentava più questa circostanza; un solo pensiero si era impossessato del suo cervello con tutta l'ossessione di un'idea fissa, riducendolo in quello stato strano di eccitazione mentale in cui si compiono molti delitti. La lealtà più prossima, più concreta, aveva trionfato in lui su quella astratta. Gli sembrava fuori di dubbio, che era suo dovere di vendicare la sua padrona. Gli istinti feroci, assopiti in lui da tanto tempo, si erano

improvvisamente destati. Una o due volte, vedendosi inosservato, aveva tirato fuori un pochino la sua sciabola dal fodero, tastandone la lama col dito. Sì, la sua buona sciabola, che aveva versato tanto sangue polacco nel '63, ne verserebbe ancora. Ma ciò non poteva effettuarsi in quel posto, e perciò attendeva pazientemente.

Le ore d'ufficio non erano ancora trascorse, allorchè Klobinski uscì con un aspetto così stanco, da far vedere chiaramente che non era più capace di lavorare in quel giorno. Tommaso fu appena in tempo a vederlo salire in una *droscke*,¹⁵ e, salendo a sua volta in un'altra, diede l'ordine al cocchiere di seguire quella che la precedeva.

Poco dopo, siccome la distanza era breve, Tommaso si trovava sui gradini della casa nella quale era entrato il commissario. Qui di nuovo la prudenza e la pazienza – così stranamente accoppiate in lui con la

¹⁵ Vettura da nolo.

sua sete di sangue – vennero in suo aiuto. Piuttosto d'essere defraudato della sua vendetta sarebbe penetrato, a viva forza, nell'alloggio di quel traditore, e lo avrebbe trafitto anche dinanzi agli occhi dei casigliani. Ma probabilmente vi era un'altra via più sicura, e questa la preferiva; poichè, pur essendo pronto a sacrificare la sua vita, non vedeva proprio la ragione di gettarla via. Non era verosimile che un giovane scapolo passasse in casa tutta la sera, quindi aspetterebbe.

Nella casa v'era il solito androne che metteva nel cortile. Lì, nell'oscurità, non era difficile nascondersi. Passarono due ore, durante le quali Tommaso si mosse appena di tratto in tratto, per alitare sulle sue dita onde impedire che intirizzissero. Parecchie persone entrarono ed uscirono perchè la casa conteneva parecchi inquilini. Tommaso li fissava tutti allungando il collo, rimanendo però sempre nell'ombra. Finalmente la sua lunga attesa fu compensata.

Col viso più che mai pallido e stravolto, col bavaro del suo mantello rialzato sino alle orecchie come se volesse nascondersi, Klobinski gli passò quasi accanto.

Lasciandolo andare innanzi qualche passo, Tommaso lo seguì nella strada dove i fanali erano già accesi da parecchie ore. Il commissario camminava ora in fretta ora adagio, come una persona che non ha una mèta prefissa, fermandosi talvolta, quasi incerto sulla direzione che voleva prendere, ed affrettando poi nuovamente il passo.

Tommaso non lo perdeva di vista, benchè la via fosse affollata. Al primo ristorante che trovò sul suo cammino Klobinski si fermò, ed entrò dopo un momento di esitanza.

Passando davanti alle finestre illuminate, Tommaso lo vide seduto solo ad un tavolo, avendo davanti a sè una bottiglia di vino.

– Benissinio! – si disse il Cosacco fra sè. – Più vino
beverà e meglio sarà – dato il caso che il mio braccio
si fosse un po' irrigidito.

E di nuovo cercò un luogo opportuno dove poteva
porsi sicuramente in agguato.

.....
...

Dietro quelle finestre illuminate, Koblinski che si
era fatto portare il vino più forte che aveva trovato
segnato sulla carta, lo stava sorbendo, cercando di an-
negare in quel liquido rosso le torture di quella lunga
giornata.

Quanto terribile era stato il suo risveglio, allorchè
aveva aperto gli occhi dopo alcune ore di un sonno
plumbeo, ed aveva rammentato gli avvenimenti della
notte precedente! Ricordandoli aveva nascosto il viso
fra i cuscini gemendo.

– Tutto, tutto è irrimediabilmente perduto! – mor-
morava di tratto in tratto. Considerando l'azione da

lui compiuta nella notte alla luce fredda del giorno, stentava quasi a credere che ne fosse stato capace.

– È impossibile ch'ella mi perdoni, – assolutamente impossibile!

Eppure, se riparando alla sua ingiustizia l'avesse fatta rimettere subito in libertà?

E in fretta e furia aveva mandato al commissariato di polizia – ma troppo tardi, perchè l'avevano già trasportata nel *Pawiak*. Nel *Pawiak*! Questa notizia gli aveva cagionato una nuova tortura. Nel *Pawiak* c'era *lui* l'odiato rivale, e non era impossibile che si vedessero. Quell'uomo non aveva più che un giorno di vita, ma la sua feroce gelosia gl'invidiava, dal fondo della sua anima vile, la possibilità di una parola, di uno sguardo amoroso, che lo accompagnasse sulla via verso il patibolo.

Ed inoltre lo amareggiava il pensiero, che non poteva più rimediare al malfatto, essendochè la faccenda era già passata in altre mani. Durante tutto il giorno si era aggirato come un uomo in preda ad un

incubo, sentendo sempre la tentazione di ricorrere di nuovo al vino per stordirsi. Se anche doveva ridurlo pazzo come la notte precedente, gli recherebbe almeno l'oblio per alcune ore.

Quando uscì di nuovo in istrada, la sua andatura, pur non essendo tanto barcollante come quella di un uomo completamente ebbro, era pur tale da attrarre su di lui l'attenzione dei passanti. Giunto sull'angolo della via nella quale abitava, tornò indietro, come se lo spaventasse il pensiero della solitudine che lo attendeva nel suo alloggio. E, malgrado che avesse principiato a cadere la neve, ritornò ad aggirarsi per le vie, finchè giunse davanti uno spaccio di vino tenuto da un Ebreo, nel quale entrò in fretta per vuotare un'altra bottiglia, sperando di trovare in fondo alla medesima l'oblio che tanto desiderava.

Nell'uscire questa volta dal negozio, il suo passo era più incerto, ma, pur camminando con una certa difficoltà, prese risolutamente una nuova direzione. Lo aveva invaso un desiderio strano; il desiderio di

andare a contemplare le mura del *Pawiak*, entro le quali si trovava la donna che adorava e l'uomo che odiava più d'ogni altro sulla terra. E forse non si sarebbe contentato di contemplarle, poichè, anche in quell'ora, l'uniforme che indossava poteva fargli aprire le porte della prigione. Già la sua fantasia si figurava di entrare nella cella della prigioniera, di giustificare ciò che aveva fatto, esponendo, come attenuante, la sua irresistibile passione.

E andava innanzi macchinalmente, senza accorgersi che la neve cadeva più fitta e senza fare attenzione ad un passo che doveva pur udire sempre dietro di sè.

Ma giunto davanti l'enorme massa del *Pawiak*, che spiccava come una montagna sullo sfondo del cielo notturno, tutto il suo coraggio fittizio svanì. Al solo pensiero di presentarsi a Katia, le sua ginocchia cominciarono a tremare ed un sudore freddo gli imperlò la fronte. S'immaginò che ella avesse indovinato,

ch'egli era stato lo strumento della rovina dell'uomo che amava, lo scrittore delle lettere anonime.

Con un grido semi-soffocato, si voltò bruscamente, in tempo per avere la rapida visione di un uomo, che scompariva nel vano di una porta. Ma lo avevano veduto soltanto i suoi occhi; la sua mente era troppo distratta per notare quel fatto.

Ora aveva soltanto il desiderio di allontanarsi dal *Pawiak*. Ma dove doveva andare? Non a letto, perchè non avrebbe potuto trovarvi un minuto di riposo. Ad un tratto gli passò per la mente l'idea di muovere verso la Cittadella, verso il luogo, dove l'indomani il suo odiato rivale subirebbe l'estremo supplizio.

S'incamminò frettolosamente in direzione del ponte della ferrovia, da dove sapeva che si godeva la migliore vista di quel tetro edificio.

La neve cadeva fittissima, tanto fitta, che il cantoniere il quale stava alla testa del ponte non lo vide passare, ed i lumi della Cittadella sembravano piccoli punti luminosi nell'oscurità. Quei punti li fissava

come affascinato, appoggiandosi al parapetto del ponte.

– Domani! – disse ad alta voce come per rianimare il suo coraggio.

– No, oggi! – gli sussurrò qualcuno all'orecchio.

Sognava o era desto?

La domanda era nel suo cervello, quando si voltò spaventato.

.....
...

Allorchè, sul fare del giorno, il corpo del commissario del terzo distretto si trovò sulle rotaie orribilmente straziato, i sospetti caddero, naturalmente, sui rivoluzionari. Ma l'inchiesta avendo constatato, che il defunto funzionario era stato veduto in quella sera in diversi locali, dai quali era uscito in uno stato di stabilità molto dubbia, anche le autorità russe si persuasero, che si trattava evidentemente di una disgrazia, tanto più che i medici si dichiararono incapaci di riscontrare altre ferite su quel misero corpo, che le

ruote di un treno avevano ridotto ad una massa di carne e d'ossa informe, e perciò irriconoscibile. E siccome in quei momenti di agitazione vi erano delle cose più urgenti delle quali occuparsi, l'inchiesta venne chiusa senz'altro.

Se forse il vecchio portiere dell'Albergo aveva qualche sospetto sulla vera causa della morte, non lo rivelò ad alcuno. Perchè lo avrebbe dovuto? Per aiutare le autorità russe, che avevano condannato il suo povero fratello alla deportazione in Siberia?

Era lui che aveva aperto il portone a Tommaso dopo la mezzanotte, e che, evitando ogni domanda, aveva notato lo strano splendore dei piccoli occhi del Cosacco ed il suo viso stravolto. Se avesse potuto seguirlo nella sua cameretta in cima alla scala, ed avesse veduto con quanta cura aveva tolto dal fodero ed asciugato la sua sciabola con un pezzo di carta, bruciata poi nella stufa, gli sarebbe passata più che mai la voglia di fargli delle domande.

X.

In Carcere.

Il prigioniero passeggiava nella sua cella, tanto angusta che non poteva fare più di tre passi nella stessa direzione senza urtare contro la parete opposta.

Un debole raggio di luce vi penetrava dal corridoio, attraverso lo sportellino munito d'inferriata praticato nella porta. Il sonno non era venuto a chiudere gli occhi a Taddeo in quella notte, che doveva esser l'ultima ch'egli passava fra i viventi. Le ore di vita che gli rimanevano gli sembravano troppo brevi per gettare uno sguardo sulla sua esistenza passata, ed un altro nelle tenebre di ciò che poteva esservi o non esservi al di là della tomba.

Quella specie d'intorpidimento, che aveva in certo qual modo paralizzato la sua lingua quando si era trovato nella sala da ballo di fronte ai giudici della Corte marziale, era svanito nella solitudine della sua cella, e vi era subentrato un senso di ribellione contro se stesso, unitamente al rammarico per la sua esistenza

perduta. Ora comprendeva chiaramente che l'aveva distrutta con le sue proprie mani. E per che cosa? Per il suo orgoglio smodato, tanto quanto per il suo amore ferito.

Se non si fosse sentito profondamente umiliato dalla scoperta, che il primo interesse da lui ispirato a Katia era stato destato dal suo nome invece che dalla sua persona, non avrebbe mai agito come aveva agito – cioè, come un bambino viziato che getta via un prezioso giocattolo – e giammai si sarebbe trovato al punto nel quale si trovava. La questione patriottica, il movimento umanitario, erano stati solamente dei pretesti addotti dalla sua vanità ferita, che cercava uno sfogo.

Ma oltre al pensiero amaro di aver sprecato così inutilmente la sua vita, ve n'era un altro molto più doloroso; il sacrificio era stato assolutamente superfluo, poichè Katia lo amava. Poteva dubitarne ancora?

Benchè la notizia della sua presenza a Varsavia lo avesse lasciato, apparentemente, poco convinto, pure

le parole di Witek non avevano mancato di produrre, a poco a poco, il loro effetto. Di fronte ad un fatto così eloquente come quello di aver respinto la domanda di Witek, non era possibile di sostenere ch'ella agiva per un secondo fine. Egli era uno Swigello, e se le bastava uno Swigello per raggiungere il suo scopo, Witek valeva tanto quanto lui. Katia lo amava, ne era stato sempre convinto in fondo al cuore, ma l'orgoglio offeso ne aveva soffocato la voce ogni volta che tentava di farsi udire.

Il suo passo era diventato sempre più agitato sotto l'impressione dell'angoscia che lo torturava.

Attraverso il rammarico naturale per la perdita della vita, un nome era sempre presente alla sua mente con l'insistenza di un dolore, ma anche con lo splendore di una stella raggianti sopra le tenebre di quel momento:

Katia!

Ah, se il demolire quelle mura con le sue mani potesse avvicinarlo a lei, gli sembrava che ne avrebbe

avuto la forza! Se anni di tortura potessero compensare un minuto della sua presenza, soltanto il tempo necessario – non per perdonarle – ah, no, ma per implorare il suo perdono, con quale gioia si sarebbe sottoposto al supplizio!

– Come sei duro e crudele! – gli aveva detto un giorno Witek in quella cella.

Allora quelle parole erano sembrate dure a Taddeo, ma ora non gli parevano più tali. Sì, era stato molto duro e spietato. Lo comprendeva adesso con una lucidità che era per se stessa uno strazio. Si trovava nel punto stesso in cui si era trovata Casimira, quando, quasi col suo ultimo anelito, gli aveva inviato quell'avvertimento, che l'orgoglio non è la sola cosa per la quale vale la pena di vivere. Anche in lui svanivano le piccole passioni terrene, e non rimaneva che il pensiero delle cose grandi ed eterne. Che cos'era l'amor proprio, che cos'erano le tradizioni di un gran nome aristocratico, che cos'era puranche quel lembo di terra che si chiamava Lubinia, di fronte

all'immensa vastità di quella prospettiva che gli si schiudeva dinanzi?

Ma in mezzo a tutto ciò restava pur grande il suo amore per lei, e il di lei amore per lui!

E doveva perdere la vita, proprio nel momento in cui ne aveva riconosciuto il vero valore! E sarebbe perduta soltanto la sua vita?

A poco a poco si diede a passeggiare più lentamente; aveva domato e vinto infine l'interna ribellione e si era rassegnato al suo destino. Ma se almeno avesse potuto mirare per un istante il suo viso, gli sembrava che la morte sarebbe stata meno dolorosa, meno orribile la vista della forca.

– Ah! Katia, Katia! – mormorò. – L'anima tua non potrebbe udire l'appello dell'anima mia, in onta a queste mura ed allo spazio che ci separa? La parola: «Perdono!» non potrebbe giungere da te sino a me?

Si fermò, appoggiando la fronte contro la parete, soffrendo dell'intensità di quel desiderio di perdono, che non poteva essere soddisfatto.

Stava ancora in quella posizione, allorchè l'orologio della prigione suonò le due, richiamandolo, quasi violentemente, alla realtà del trascorrere del tempo.

Le due!

Con un leggero brivido, subito represso, Taddeo si diede di nuovo a passeggiare. Alle otto del mattino doveva aver luogo l'esecuzione, ed egli riteneva che alle sette i condannati a morte sarebbero stati trasportati nella «Cittadella». Dunque gli rimanevano ancora cinque ore! La brevità del tempo che lo separava dall'eternità aveva destato in lui, all'improvviso, una sensazione affatto opposta. Cinque ore gli parvero ad un tratto di una lunghezza incalcolabile, e principiò a pensare in qual modo doveva impiegarle. Doveva continuare a passeggiare in quella cella come un leone nella sua gabbia? Il suo corpo stanco protestava. Dopo la crisi emozionante che aveva attraversato poco prima, una grande stanchezza fisica e mentale si era impossessata di lui. Non solo il suo corpo

bensì anche la sua mente aveva continuato ad aggirarsi in una specie di cerchia ristretta, urtandosi continuamente contro le stesse idee. Siccome gli rimanevano ancora tante ore, poteva ben dedicarne una al riposo.

Si avvicinò al letto e, nell'atto che stava per sdraiarsi, si rialzò di nuovo e si pose in ascolto.

Sino allora non si era udito altro rumore in tutto quel vasto e tetro edificio, all'infuori di quello del passo delle sentinelle, ma in quel momento altri rumori interrompevano il silenzio. Venne aperta una porta – quella grande in fondo al corridoio – delle chiavi tintinnarono, poi si aprì un'altra porta, e una voce aspra pronunciò alcune parole. Qualcuno si avanzava nel corridoio con una lanterna, cosa ch'egli indovinò, vedendo aumentare la luce che penetrava nella cella dall'apertura nella porta. I passi si avvicinavano. E, mentre tendeva l'orecchio, udì, con sua somma sorpresa, stridere la chiave nella serratura, e

la faccia rubiconda del carceriere apparve nel vano della porta.

– Ah! siete alzato? Tanto meglio! Siete chiamato nell'ufficio del direttore della prigione.

– Adesso? – chiese Taddeo stupefatto. – Perchè?

– Per essere trasferito nella «Cittadella». L'ordine è venuto un quarto d'ora fa.

– Digia! – esclamò Taddeo, il cui cuore parve impietrire per un istante, e principiò poi a battere violentemente. – Mi avete detto che era per le otto – osservò con accento di rimprovero.

Il carceriere, che in fondo era un buon diavolo, si affrettò a scusarsi.

– Infatti, è per le otto – diss'egli. – Avete ancora tempo, piccolo padre; soltanto che lo passerete nella «Cittadella» invece che qui. Talvolta salta loro il ticchio di fare questi trasporti di notte. Si evita di attrarre l'attenzione della gente. Vi assicuro che ciò non avviene per la prima volta.

– E... e gli altri?

– Vi accompagneranno, e non soltanto loro. Il trasporto questa volta è più numeroso del consueto, probabilmente perchè occorre sfollare questa prigione. Ci sono già due prigionieri che aspettano d'occupare la vostra cella – soggiunse sghignazzando.

– Si accomodino – disse Taddeo, che durante questa breve chiacchierata aveva avuto tempo abbastanza per rinforzare i suoi nervi. – Sono pronto.

– Non avete nulla da portare via con voi? Già, sarebbe inutile – osservò il carceriere con una nuova sghignazzata, con la quale non intendeva urtare ma incoraggiare il condannato.

Con uno sforzo violento della sua volontà, Taddeo riescì a porsi sul volto una maschera, sotto la quale nessun sguardo curioso poteva discernere il suo naturale sgomento. E con passo fermo seguì il carceriere.

In un angolo del corridoio, due o tre individui, dall'aspetto spaurito, stavano riuniti sotto la sorveglianza di guardiani armati, in attesa degli altri che erano stati destati e che dovevano vestirsi.

XI.

La Commedia. Atto 1.o

L'ufficio della direzione del «*Pawiak*» era immerso nel profondo silenzio notturno, interrotto soltanto dal rumore del passo cadenzato di una sentinella che passeggiava sotto le finestre. Illuminato dalla fiamma di un lume a gas, quell'ufficio, piuttosto ristretto, rivelava tutti i minimi particolari del sudiciume che vi regnava. Le pareti, rozzamente intonacate ed imbiancate, erano in gran parte nascoste da caselle piene di carte. Un angolo era occupato da una grande stufa in mattoni, l'altro dal telefono.

Mancava un quarto alle due.

Il funzionario di notte, si chiedeva appunto se non avrebbe potuto fare tranquillamente un sonnellino, quando suonò il campanello del telefono.

In un attimo si portò all'orecchio il ricevitore ed il portavoce alle labbra.

«Amministrazione del *Pawiak*?»

«Pronti! Con chi parlo?»

– Direzione centrale della polizia. Siete il direttore della prigione in persona?

«No, il suo aggiunto; il direttore dorme.

«Destatelo subito. Si tratta di una faccenda importante.

«Ai vostri ordini.

L'aggiunto si affrettò a recarsi a svegliare il direttore, persuaso che chi gli parlava era il capo della polizia in persona. Conosceva bene la sua voce ed il suo modo di esprimersi; poichè, essendo in origine un tedesco, parlava il russo lentamente e con accento straniero.

Il direttore della prigione si destò subito, e senza prendersi il tempo di vestirsi completamente, corse al telefono a prendervi il posto del suo subordinato.

«Ai vostri i ordini eccellenza!

«Chi siete?

«Il direttore della prigione.

«Prendete un foglio di carta e scrivete tutto ciò che vi dico.

«Ai vostri ordini! – ripeté il direttore che conosceva pure quella voce, e si mostrò istantaneamente pieno di zelo.

Il capo della polizia era conosciuto e temuto come uno dei più rigorosi, per non dire tirannici, funzionarî della pubblica sicurezza, meticoloso sino alla pedanteria, e che non era mai soddisfatto dell'opera dei suoi dipendenti. Un ordine ch'egli dava in persona, esigeva la più scrupolosa osservanza in chi lo riceveva.

«Pronti?

«Pronti!

«I cinque condannati a morte devono essere trasportati immediatamente nella «Cittadella». Avete i loro nomi. Leggeteli!

Il direttore obbedì.

«Va bene. Oltre questi, altri sette prigionieri devono essere condotti nella «Cittadella» con lo stesso trasporto. Attenzione! Scrivete!

Sette nomi, fra i quali quello di una donna, giunsero distintamente all'orecchio del direttore, con i relativi intervalli onde egli avesse il tempo di scriverli.

«Li avete notati tutti?

«Ai vostri ordini, eccellenza!

«Fra un quarto d'ora un capitano dei gendarmi si presenterà alla prigione con una scorta per prendere in consegna queste dodici persone. Non si deve farlo attendere. Che tutto sia pronto per quando si presenterà. Tenete pure pronto uno dei carrozzoni della prigione con un cocchiere, perchè nessuno dei nostri è disponibile. Avete capito?

«Ho capito, eccellenza.

A dire il vero c'erano certi punti che il direttore non aveva compreso chiaramente, ma il timore che gl'incuteva quel suo superiore era troppo grande perchè si permettesse di chiedergli delle spiegazioni.

«Leggete ciò che avete scritto, forte e lentamente.

Il direttore obbedì.

«Sta bene. E adesso mettetevi all'opera senza indugio.

Il direttore lasciò cadere il ricevitore del telefono come se fosse un ferro rovente e si precipitò verso il campanello elettrico.

– Tenete! – disse al suo aggiunto, ponendogli in mano il pezzo di carta con la nota dei nomi. – Tutti questi individui devono essere chiamati subito e trasportati nella «Cittadella» fra un quarto d'ora. Dio santo! E tutte le module che si devono riempire! Muovetevi, avete capito? – ruggì stizzosamente.

Il direttore assumeva sempre quel tono quando parlava con un suo subordinato, mentre la sua voce diventava umile e melliflua allorchè parlava con un superiore.

– Quelli condannati a morte non sono tanti – si permise d'osservare l'aggiunto.

– Si devono trasportare quelli ed altri. Io ho chiesto di sfollare un po' questa prigionia, ma è strano che vi si siano decisi proprio adesso, mentre ieri mi hanno

risposto che non si poteva, per ora. Non comprendo bene, ma un ordine è un ordine e deve essere eseguito.

– Già; un superiore è un superiore e bisogna obbedirgli, – sospirò l'aggiunto. – Ma avrebbe potuto aspettare sino a domani mattina.

Nonostante uscì dall'ufficio con la nota, correndo come se avesse le ali ai piedi, ed il direttore della prigione, dopo aver frugato in alcune caselle sedette allo scrittoio, facendo volare la penna sulla carta, onde preparare i documenti necessari e che doveva consegnare al capitano dei gendarmi. Ma ad un tratto balzò in piedi, ricordandosi che aveva dimenticato di dare l'ordine che si tenesse pronto il carrozzone pel trasporto dei prigionieri.

Dopo alcuni minuti, essendogli stato riferito che i suoi ordini erano eseguiti e tutto era pronto, sedette di nuovo alla scrivania e riprese, con un gran sospiro, il suo lavoro interrotto.

Il silenzio regnò di nuovo nel «*Pawiak*». Soltanto nell'ufficio del direttore la penna strideva sulla carta e nella scuderia, due stallieri assonnati mettevano i finimenti ai cavalli. Nessuno aveva pensato d'avvertire il portinaio, che avrebbe avuto il dovere di essere desto, ma che, in realtà, dormiva saporitamente quando, poco dopo le due dopo mezzanotte due carrozze si fermarono davanti al portone della prigione.

Nella prima sedevano quattro agenti di polizia, nella seconda altri due ed un capitano dei gendarmi in uniforme. Il portinaio era così profondamente addormentato, che per svegliarlo dovettero bussare tre o quattro volte con tutta forza. Finalmente una faccia sonnolenta e tutt'altro che intelligente apparve dietro l'inferriata del finestrino della postierla.

– Dormiglione! – grido uno dei poliziotti della prima carrozza che gli altri chiamavano «brigadiere» – chi t'insegna a far aspettare qui fuori il capitano con questo freddo? Apri, imbecille!

Alla vista delle uniformi il portinaio si sentì invadere dallo spavento. Le sue mani tremavano quando, con molte scuse, aperse il portone. Il «capitano» pronunciò due sole parole, sufficienti per annientare quel pover'uomo.

– Farò rapporto.

E poi soggiunse col tono di chi è abituato a comandare:

– Conducetemi nell'ufficio del direttore!

– Ai vostri ordini, Vostro Onore, – replicò il portinaio inchinandosi fino a terra.

Attese soltanto che fossero entrati i sei agenti per richiudere il portone. Questi uomini si trovavano in un cortile interno, entro le mura della prigione, con un portone chiuso dietro di loro e che li separava dalla strada.

Intanto il portinaio si affrettava a condurre il «capitano» nell'ufficio del direttore.

I sei poliziotti si mostravano assolutamente indifferenti e parevano soltanto infastiditi di dover perdere la notte. Due o tre sedettero sopra i primi gradini di una scala, gli altri si appoggiarono al muro, e quando alcuni carcerieri curiosi si avvicinarono per attaccar discorso con loro, uno degli agenti – un giovane con due bei baffi biondi – disse che il «capitano» era molto rigoroso e che li avrebbe puniti severamente se li avesse sorpresi ciarlando mentre erano in servizio. In seguito a questa osservazione, i carcerieri si allontanarono con la loro curiosità insoddisfatta. Il «brigadiere» – un uomo alto e magro, dall'aspetto patito, come se avesse passato una vita dura in tutti i sensi, fece un giro intorno al cortile, e passando davanti alla finestra del corpo di guardia vi gettò dentro uno sguardo come per caso.

Tutto era quieto là dentro; le guardie e i gendarmi dormivano tranquillamente sul tavolaccio.

Adesso tutto dipendeva da un uomo solo. Quanto tempo occorrerebbe al Lituano per definire le pratiche col direttore? Questa domanda era nella mente di tutti quegli uomini. Sotto la maschera della più completa indifferenza, tutti i sensi dei sei finti poliziotti erano tesi con uno sforzo supremo verso l'ufficio del direttore, in attesa del segnale convenuto, in seguito al quale avrebbero dovuto accorrere in aiuto del loro capo, ed armare i prigionieri, già radunati nell'ufficio, con i *revolvers* che tenevano nascosti sulle loro persone, onde questi tentassero di aprirsi la via alla fuga combattendo. Invece tutto era tranquillo. Possibile che si raggiungesse l'intento senza spargimento di sangue?

Nell'interno dell'ufficio si svolgeva, nel frattempo, l'azione principale della commedia.

Entrando, il «capitano» aveva consegnato al direttore un plico suggellato, diretto a quest'ultimo con l'indirizzo scritto a macchina, e che portava il suggello della direzione della polizia.

– È tutto pronto pel trasporto? – chiese con un fare così imperioso e con uno sguardo così severo, che il direttore si profuse in scuse per l'inevitabile ritardo. Le carte non erano ancor pronte per quanto egli si fosse affrettato. Siccome non aveva potuto completare la sua toeletta, e gli era mancato il tempo per mettersi la cintura, era costretto a tirarsi su tutti i momenti i pantaloni e il suo aspetto era così buffo che malgrado la gravità del momento, il «capitano» poté a stento trattenersi dal ridere. Ma il suo viso non era certo sorridente, allorchè disse bruscamente:

– Questo ritardo è inesplicabile. Gli ordini del capo della polizia non erano forse abbastanza chiari? Pare che non avete ancora imparato ad obbedire prontamente come è vostro dovere.

Il direttore della prigione chinò la testa sentendosi annichilito. Dietro il «capitano dei gendarmi gli pareva di veder sorgere la figura del temuto capo della polizia. Quel tedesco sapeva scegliere i suoi strumenti. Gente come lui!

– Sarò pronto subito – balbettò. – Ho lavorato sempre sino dal momento in cui ho ricevuto l'ordine. Le carte dei cinque condannati a morte sono in regola; mancano soltanto quelle degli altri sette prigionieri.

– Insomma, sbrigatevi, e non mi fate perdere più tempo del necessario. Intanto fate chiamare i prigionieri.

Il direttore diede l'ordine, e poi s'immerse nelle sue scritturazioni senza far attenzione altrimenti al «capitano». Era appunto ciò che questi desiderava; però, egli osservava tutto attentamente, mentre si era accesa una sigaretta. La posizione delle finestre, delle porte, del campanello elettrico, del telefono. In caso di scoperta la prima cosa che avrebbe fatto sarebbe stata di tagliare i fili, ed a tal uopo aveva in tasca un affilatissimo temperino aperto.

Ma la sua attenzione si concentrò specialmente sul viso del direttore della prigione, quando questi esaminò accuratamente il suggello del plico prima di

aprirlo. Malgrado tutte le precauzioni un errore era pur sempre possibile.

Ma la faccia del direttore non mostrò nessuna inquietudine quando confrontò l'ordine – scritto a macchina come l'indirizzo – con quello ricevuto per telefono. Fu soltanto dopo che lo ebbe posato sullo scrittoio che aggrottò la fronte con aria pensierosa.

– È strano! – esclamò. – Questa mane mi hanno trasmesso l'ordine di mandare oggi il prigioniero Nelidoff davanti alla Corte marziale, e adesso il direttore mi ordina di mandarlo nella «Cittadella». Quale dei due ordini è il vero?

Il «capitano» si sentì scorrere, per la prima volta in vita sua, un brivido gelato nelle vene. Questo era uno di quegli scogli imprevisi contro il quale tutto il piano, così bene architettato, poteva naufragare. La minima esitanza poteva rovinare tutto. Ma il direttore era troppo occupato e, se vi fu un attimo di spavento, egli non se ne avvide. Subito dopo il «capitano» si

riebbe, e, scuotendo la cenere della sua sigaretta, disse con tutta calma:

– Senza dubbio il secondo. È dalla «Cittadella» che dev'essere condotto dinanzi alla Corte marziale. Ma spicciatevi! – soggiunse. – Non avete ancora finito?

– Subito, subito! – replicò il direttore, rimettendosi al suo lavoro. Durante alcuni minuti non si udì altro rumore che quello della penna che strideva sulla carta. Il Lituano, per quanto tendesse l'orecchio verso la porta di ferro che univa l'ufficio col corpo principale della prigione, non udiva nessun suono che gli annunciasse la venuta dei prigionieri. Certo, si trovava già in quell'ufficio da un'ora. No, l'orologio gli disse che erano trascorsi soltanto venti minuti. Si era trovato parecchie volte in situazioni critiche nel corso della sua vita, ma solamente allora provava tutto il senso tormentoso della parola «incertezza». Eppure, durante tutto quel tempo, avrebbe presentato anche all'occhio di un attento osservatore l'aspetto di un

flemmatico «capitano» dei gendarmi, che però ci teneva a fare rigorosamente il suo dovere.

Anche quando si alzò per fare un giro nella stanza, semplicemente perchè non poteva stare più a lungo seduto, nessun tratto della sua fisionomia tradiva la tempesta che infuriava nel suo interno.

Il direttore, vedendo in quel movimento una recrudescenza d'impazienza, alzò gli occhi, e prese ad esporre i suoi lamenti personali a modo di scusa. I tempi erano così difficili, il servizio opprimente, la prigione così affollata. Era tutt'altro che facile di contentare tutti, le autorità ed i prigionieri turbolenti.

– Se è così– osservò il «capitano» con una breve risata – dovrete essermi grato che vi libero di alcuni di questi ribelli.

– Dio mio! che cosa sono dodici fra delle centinaia? Io continuo a protestare che sono troppi, ma non mi ascoltano. Forse, Vostro Onore, potrebbe richiamare l'attenzione del capo della polizia su questo fatto... sembra che abbia molta fiducia in voi.

– Moltissima – affermò il Lituano, che si permise di sorridere, perchè in quel momento volgeva le spalle alla scrivania. Indi soggiunse in tono serio e protettore:

– Vedrò, se si può fare qualche cosa per voi.

Mentre così diceva scricchiolò il catenaccio che chiudeva la porta di ferro, questa si spalancò, ed entrò il primo dei prigionieri chiamati.

XII.

La Commedia. Atto 2.o

Katia aveva passato una parte della notte inginocchiata accanto al letto o seduta sul medesimo, in uno stato di penosa incertezza e di ansietà indescrivibile. Quando udì al fine dei rumori che si avvicinavano, si nascose il volto nelle mani, mormorando:

– Dio mio, abbi pietà! Aiutali col tuo braccio potente!

Durante un'ora aveva contato i minuti, tormentata da una straziante inquietudine, sapendo che si approssimava il momento stabilito, e temendo che passasse senza che avvenisse quanto era stato deciso. Ora sapeva che questo timore era vano. Fra poche ore Taddeo sarebbe libero e lontano, oppure irreparabilmente perduto. Di nuovo si diede a pregare con intenso fervore, con le mani così convulsivamente congiunte, che le unghie le penetrarono nella pelle senza che ella sentisse il dolore. Era talmente assorta nella

preghiera, che non udì neppure dei passi che si avvicinavano e si fermarono davanti alla porta della sua cella. Allorchè, attraverso lo sportello, una voce le gridò di tenersi pronta per essere trasportata fra dieci minuti nella «Cittadella» ella rimase, al primo momento, come intontita, e credette di non aver compreso bene. Principiò a dirsi che doveva essere uno sbaglio, ammenochè... ammenochè il suo nome, per una strana combinazione, non fosse stato aggiunto alla stessa nota che conteneva quello di Taddeo.

Dopo alcuni istanti di riflessione si persuase che non poteva essere altrimenti. Ma chi ve lo aveva aggiunto? Dembrowski? Witek? Mai più pensava che fosse l'opera di Malania Petrowna, che aveva fatto ciò che nessuno di loro aveva sperato di poter fare — che, trascinando con sè Dembrowski piuttosto che lasciarsi condurre da lui, era penetrata nella stanza dove si trovavano i congiurati, proprio nel momento in cui stavano provando gli abiti per travestirsi; e, noncurante della posizione della sua parrucca, male

assicurata dalle sue dita tremanti, si era gettata ai loro piedi, offrendo la sua vita, tutti i risparmi da lei fatti durante quarant'anni, per la salvezza della sua adorata signorina. Della sua vita non sapevano che cosa farne; i suoi risparmi li rifiutarono, ma la buona vecchia non aveva pregato invano. Del resto, era dubbio se fossero state le sue preghiere, o piuttosto il ricordo della bella fanciulla vestita di bianco, che la sera prima era stata lì dinanzi a loro nel medesimo posto, che indussero quegli uomini a cedere. Comunque fosse, essi aderirono. La nota, alla quale il giorno prima non si voleva aggiungere un undicesimo nome, ebbe l'aggiunta di un dodicesimo.

Ma all'ultimo momento si presentò un altro inconveniente; il pericolo che questa prigioniera, la quale era informata della commedia che si rappresentava per la salvezza degli altri, si tradisse in qualche modo facendo rovinare l'impresa. Questa considerazione fece esitare i congiurati, ma non a lungo.

– Fidatevi dell'astuzia di una donna! – sentenziò colui che era destinato a rappresentare la parte del «brigadiere»; – sono nate commedianti e sanno fingere sino dall'infanzia!

Fu dunque deciso che anche Katia sarebbe liberata.

Naturalmente ella non sapeva nulla di tutto ciò, nè stette a lambiccarsi a lungo il cervello sul «come e sul quando». Pensava solamente che il rischio aumentava. Con terribile chiarezza si presentava alla sua mente l'immagine della barca di salvataggio, che il peso di un solo passeggero di più faceva capovolgere. Chi sa mai che cosa ne pensava il Lituano, che pareva la personificazione della prudenza!

Ad un tratto principiò a tremare. Era possibile che fra pochi minuti si sarebbe trovata vicino a Taddeo?

Una sensazione, fra la gioia ed il terrore, le velò gli occhi, allorchè si trovò nel semicerchio formato intorno alla scrivania del direttore della prigione – lei, la sola donna fra tutti quegli uomini. Il velo si sollevò

lentamente, ed essa si trovò con gli occhi fissi negli occhi dell'uomo, dal quale si era separata un anno e mezzo prima nella foresta dei Carpazi.

Ma era proprio lui? Quelle guance scarne, quella lunga barba incolta, quegli occhi infossati, che esprimevano tutta l'angoscia degli ultimi giorni, delle ultime ore, appartenevano proprio al suo bel fidanzato? In quel momento non si leggeva il dolore in quegli occhi profondi, ma neppure la gioia; niente altro che una grande incredulità, come se credesse di contemplare un'allucinazione del suo cervello ammalato.

Non poteva essere una persona in carne ed ossa che vedeva davanti ai suoi occhi. Per un istante li chiuse ma poi la guardò di nuovo. Vedendo quel movimento Katia lo interpretò giustamente. Come poteva comprendere? come credere ai suoi sensi? Seguiva così bene il lavoro della sua mente, che notò il momento in cui il dubbio principiò a dissiparsi. Scomparve, a poco a poco, la fissità del suo sguardo, che esprimeva spavento misto ad un'intensa brama,

più eloquentemente di quanto avrebbero potuto farlo le parole. L'orrore di vederla in quel luogo, offuscò la gioia di rivederla – perchè era gioia, ella non s'ingannava: e dimenticando la loro attuale posizione, il cuore di Katia sussultò di giubilo, riconoscendo ch'egli ancora l'amava. Che cosa volevano dirle i suoi occhi? darle un addio?

Rammentò allora, ch'egli si credeva incamminato verso l'esecuzione della sentenza. Ah! che cosa non avrebbe dato per sussurrargli una parola di speranza, per fargli un piccolo cenno d'incoraggiamento! Ma no! Anche il debole sorriso, che stava, per salire sul suo labbro, fu subito represso. Avrebbe potuto costare la vita a lui, ai suoi compagni di sventura, ai loro eroici liberatori.

Ma, Dio buono! erano davvero quelli i loro liberatori? Gli occhi di Katia si fissarono sul «capitano» dei gendarmi, che stava chino sulla scrivania firmando le carte. Veduto in quella posizione, nell'uniforme, non

le pareva lo stesso uomo che aveva veduto la notte precedente seduto a capo della tavola.

Se le autorità avessero deciso di eseguire il trasporto di notte e questa fosse la vera scorta? A tale pensiero le si oscurò la vista. Ma poco dopo egli si voltò e durante un attimo i di lui occhi azzurri s'incontrarono con quelli della fanciulla, calmi, ma pur esprimendo un avvertimento nella loro apparente tranquillità.

L'avvertimento non era necessario. Quelli che avevano fidato nell'acume di una donna non si erano ingannati. Benchè ella si sentisse tremare le vene e i polsi, il suo viso non mostrava nessuna traccia dell'interna agitazione.

Mentre Katia sapeva padroneggiarsi così bene, mancò poco che un altro prigioniero li tradisse tutti.

Nell'atto che il Lituano stava accendendo una sigaretta, vide gli occhi di quell'uomo fissi su di lui. Il riconoscimento fu reciproco ed istantaneo. Questo era un altro di quei casi imprevisi, che i congiurati

non avevano potuto prevedere malgrado tutte le loro precauzioni. Quei due uomini rammentarono d'essersi incontrati un anno prima a Kowno. Al prigioniero quel riconoscimento diceva tutto, poichè sapevano perfettamente a quale partito appartenevano l'uno e l'altro. Negli occhi di quell'uomo il Lituano lesse una tale espressione di gratitudine, che temette per un istante di dover far uso del temperino per tagliare i fili del telefono.

Voltandogli bruscamente le spalle, in modo da nascondere la sua faccia, troppo espressiva, al direttore della prigione, cominciò a rovesciare su quest'ultimo un nuovo torrente di rimproveri per la lentezza con cui si procedeva.

— Vado a dire ai miei uomini, di tenersi pronti — disse fingendosi infuriato. — Spero che al mio ritorno avrete finito una buona volta!

Il finto «capitano» dei gendarmi respirò due o tre volte a pieni polmoni, quando uscì da quella stanza, dove da oltre un'ora stava sulla tortura. Nel cortile

della prigione, il carrozzone era pronto col cocchiere a cassetta, ma alcuni agenti simulavano ammirabilmente d'essere semi-addormentati. Il «capitano» li fece riscuotere bruscamente, gridando:

– Su! Attenti!

Dopo di aver dato gli ordini necessari e squadrato ben bene il cocchiere, mentre fingeva di esaminare il carrozzone, ritornò nell'ufficio, dove dovette far fronte ad un nuovo pericolo.

– Non vi pare, Vostro Onore – gli disse il direttore appena egli fu entrato – che sei uomini siano troppo pochi per fare la guardia a dodici prigionieri? Permettete ch'io ponga a vostra disposizione una parte del mio personale. Posso darvi una scorta a cavallo.

Il Lituano, i cui nervi erano estremamente tesi, stava per rispondergli con veemenza, ma si frenò a tempo, e disse invece in tono fermo:

– Non è punto necessario. I miei uomini sono bene armati e guai a colui che osasse ribellarsi. Adesso fate

l'appello dei prigionieri in mia presenza. Abbiamo già perduto troppo tempo.

I prigionieri risposero all'appello con voce tremante. Quell'offerta di una scorta a cavallo li aveva spaventati. Con i piccoli involti contenenti i loro effetti di vestiario, posati a terra ai loro piedi o tenuti sotto il braccio, sembravano un gruppo di miseri emigranti, gettati da un naufragio sopra una spiaggia deserta.

Uno dei prigionieri non rispose; era quel giovane con la testa e con la mano fasciata, che si reggeva a stento in piedi e pareva prossimo a svenire. Per un istante gli occhi del finto «capitano» si posarono su quel disgraziato, ma li distolse subito da lui, temendo che vi si leggesse tutta la pietà che gl'inspirava.

Ora rimanevano ancora da firmare i documenti di consegna dei prigionieri. Con collera ben simulata il «capitano» gettò in terra la penna, rimproverando il direttore della prigione che non ne aveva una mi-

gliore da offrirgli. Quel funzionario, già tanto sbalordito, rimproverò l'aggiunto; questi se la prese con uno scrivano, e fra quella tempesta di rimproveri, i prigionieri principiarono ad uscire dall'ufficio.

Ma il direttore della prigione non si sentiva ancora perfettamente tranquillo, e ritornò di nuovo alla sua idea di offrire al «capitano» una scorta a cavallo.

– Gli uomini saranno pronti fra cinque minuti – diss'egli.

– Vi ho già detto che non ne ho bisogno – gli rispose il «capitano» con evidente impazienza. – Lasciatemi in pace con i vostri consigli. Conosco i miei agenti e so quanto valgono.

Il direttore della prigione non osò insistere altrimenti, e ritornò, mogio mogio, a sedersi alla sua scrivania.

– Sguainate le sciabole! – comandò il «brigadiere» non appena comparve il primo prigioniero.

L'ordine venne eseguito con precisione militare. Con le sciabole sguainate in mano, i cinque agenti si

schierarono ai lati dello sportello del carrozzone, mentre il «brigadiere» vi faceva salire i prigionieri ad uno ad uno con le debite precauzioni, che non erano superflue, essendochè, data l'ignoranza della verità della maggior parte di essi, non era impossibile che qualcuno tentasse di prendere la fuga, come altre volte era avvenuto.

Il carrozzone della prigione aveva due scompartimenti divisi da un tavolato. I cinque condannati a morte dovevano essere collocati, per maggior sicurezza, nello scompartimento interno. Quattro vi si trovavano già, ma si dovette attendere il quinto – quel disgraziato giovane con la testa fasciata – che due carcerieri dovettero trasportare dall'ufficio del direttore, essendo incapace di reggersi. Ma alla vista del carrozzone sinistro come un carro funebre, il terrore gli diede in un attinto una forza, quale non aveva forse mai avuto in vita sua. Con uno strappo violento si liberò dai due uomini che lo sorreggevano, e du-

rante mezzo minuto stette ansimante, guardando intorno a sè come un animale cui si dà la caccia e che cerca un rifugio. Il momento era critico, ma, prima che i carcerieri si fossero riavuti dalla sorpresa, intervenne il «brigadiere».

– Figlio di Satana! – gridò con voce tuonante afferrando il ribelle pel collo, mentre dal lato opposto si precipitava in suo aiuto il poliziotto dai baffi biondi.

E brutalmente quei due diedero dei pugni e lo gettarono quasi dentro il carrozzone.

– Il «capitano» ha ragione, non ha bisogno di scorta – mormorò il direttore della prigione, che dal fondo del cortile aveva assistito a questa scena. – Quegli uomini conoscono il loro mestiere.

Stando sulla soglia del portone il «capitano» diede le ultime istruzioni. Un agente ed il «brigadiere» dovevano entrare nel carrozzone con i prigionieri; due agenti dovevano salire a cassetta ai lati del cocchiere, e due stare sul montatoio di dietro. Egli seguiva nella carrozza, con la quale era venuto.

Alfine si volse per accomiatarsi dal direttore, cui disse mentre gli stringeva freddamente la mano:

– Sarete ben contento di ritornarvene a letto.

Il pesante portone gemette sui suoi cardini e si aprì lentamente. Con un grande calpestio di cavalli ed un potente stridore di ferro sulle pietre, il pesante veicolo uscì lentamente dalla prigione.

XIII.

La Commedia. – Atto 3.o ed ultimo

Ciò che restava ancora da fare era un nonnulla di fronte a ciò che era stato compiuto, ma presentava ancora delle serie difficoltà. Finchè non si erano liberati del cocchiere i fuggiaschi non potevano ancora dirsi salvi. Come liberarsi di quell'uomo, era già stato stabilito nei minimi particolari, ma bisognava attendere ed afferrare il momento propizio.

– A destra! – intimò al cocchiere uno dei finti poliziotti che sedeva al suo fianco.

Il cocchiere fece voltare i cavalli, però rimase sorpreso, e disse:

– Ma questa non è la strada che mette alla «Cittadella?»

– Dobbiamo recarci prima all'ufficio della polizia del secondo distretto per far rapporto – gli rispose l'agente. – Frustate i cavalli! Certo si sorprenderanno non poco del nostro ritardo.

L'uomo obbedì senza fare altre osservazioni. Del resto, finchè non aveva personalmente nessuna responsabilità, gli importava poco d'andare a destra o a sinistra. Era un individuo grosso e tardo nei movimenti, che appariva pesante quasi quanto il carrozzone che guidava.

Mentre attraversavano le strade deserte, i due congiurati che sedevano a cassetta lo sbirciavano furtivamente. La sua faccia ingenua era rassicurante, ma avrebbero desiderato che la sua figura fosse meno erculeo.

Nell'interno del carrozzone l'agitazione era immensa. La verità della situazione si era propagata con la rapidità del lampo da uno scompartimento all'altro. Con un sordo mormorio, per timore che qualche suono giungesse all'orecchio del cocchiere, i prigionieri avevano ricevuto le loro istruzioni pel caso d'inseguimento o di arresto nelle vie, ed erano stati distribuiti i *revolvers* tra loro quale mezzo estremo di cui far uso. Adesso tutta la gravità della situazione

pesava sulle spalle del «brigadiere»; il capitano» aveva finito di rappresentare la sua parte.

La speranza animava il volto di taluni, mentre altri visi esprimevano una certa incredulità. Uno o due, pur credendo, sedevano come istupiditi, incapaci di concepire da un momento all'altro la verità. Sopra alcuni l'effetto fu allarmante, come sul giovane dalla testa bendata, che scoppiò in una sonora risata e dovette essere ridotto al silenzio, con mezzi quasi così energici come quelli adoperati per farlo entrare nel carrozzone.

Katia sedeva silenziosa con una rivoltella in grembo, e guardava nello scompartimento nel quale si trovava Taddeo con i suoi quattro compagni. Ancora non poteva gioire. Ad ogni angolo delle vie s'incontravano delle pattuglie e bastava un grido del cocchiere, per far rovinare tutta la pericolosa impresa prima che giungesse a termine. Ma perchè era ancora a cassetta? Che cosa aspettavano? Certo non l'alba,

che non doveva essere lontana. Perchè lasciar trascorrere i momenti preziosi in cui durava ancora l'oscurità?

Intanto il «brigadiere» guardava avanti, indietro, a destra e manca, cercando il luogo adatto ed il momento opportuno.

L'ufficio della polizia era già in vista, quando una voce gridò:

– Fermi! La ruota!

Il carrozzone si fermò con un forte trabalzo, ed il cocchiere si voltò indietro, ma la strada appariva deserta.

– Che cosa c'è? – chiese dall'interno la voce del «brigadiere».

– Terrò io le redini finchè scenderete per vedere se c'è qualche guasto alla ruota – disse gentilmente l'agente che sedeva a destra del cocchiere.

L'altro agente scese insieme a quel giovane Ercole dalla faccia ingenua.

Il «brigadiere» sceso pure dal carrozzone, stava chino esaminando una ruota. Il cocchiere seguì il suo esempio, ma fu istantaneamente afferrato da braccia robuste, gettato a terra ed imbavagliato con la rapidità del lampo, prima che avesse il tempo di riaversi dallo spavento e dallo sbalordimento e di emettere un grido. Poi, mancando il tempo per legarlo, poichè i minuti erano preziosi, venne sollevato come un tronco e gettato con la testa in avanti sul fondo del carrozzone, dove giacque, lungo e disteso, ai piedi dei prigionieri liberati.

– Non ti uccideremo con una revolverata, se tenti di gridare – gli disse il «brigadiere» – perchè farebbe rumore; ma abbiamo delle sciabole e dei coltelli.

Anche senza il bavaglio, è molto probabile che quel giovanotto non avrebbe gridato, poichè la sorpresa e la paura lo avevano letteralmente paralizzato e gli avevano fatto morire, senza dubbio, la voce in gola.

Il nuovo cocchiere conosceva bene il suo mestiere. Andò innanzi con un'andatura molto più accelerata. Quando giunsero nel sobborgo le pattuglie s'incontrarono più raramente, ed anche le case si fecero più rare allorchè i fuggitivi si avvicinarono all'aperta campagna.

Fra poco si trovarono nella regione degli orti, che fornivano d'estate la verdura alla città, mentre allora tutto giaceva morto e sepolto sotto la neve. Lì, in un podere deserto in quella stagione, attendeva la riserva dei congiurati, i quali, data la lunga attesa, ritenevano già che l'impresa arrischiata fosse fallita.

La mèta e la salvezza erano vicine, ma i prigionieri liberati trattenevano ancora il respiro, e vedevano un inseguitore in ogni albero, che prendeva una forma strana in quella luce spettrale che precede l'alba.

Finalmente le parole: — Siamo arrivati! — risuonarono all'orecchio di quei miseri, e da tutti i petti uscì un profondo sospiro di sollievo, e tutti i cuori innalzarono un fervido ringraziamento a Dio.

Il carrozzone si fermò davanti un alto cancello, che si aprì subito come per incanto, mostrando tanti visi ansiosi e tante mani protese verso i nuovi arrivati.

Il congiurato che aveva guidato il pesante veicolo gettò via le redini e balzò a terra.

Già diversi uomini avevano afferrato il vero cocchiere, che in un batter d'occhio venne tirato fuori e deposto sul terreno gelato, dove con una corda di seta gli legarono saldamente le mani ed i piedi. Poi un individuo, che teneva in mano un fazzoletto ed una bottiglietta con un liquido incolore, che era cloroformio, si chinò su di lui, e dopo pochi istanti il cocchiere non dava più segno di vita.

Nel frattempo i prigionieri liberati erano usciti in fretta e furia dal carrozzone. Non c'era tempo da perdere perchè tutti dovevano indossare altri abiti prima che sorgesse il giorno. Anche adesso, benchè non si vedesse altro che qualche casolare disabitato e dei campi coperti di neve, alcuni fuggitivi continuavano

a sussurrare sottovoce, come se temessero d'essere uditi da qualcuno.

Katia, che aveva tentato di alzarsi in piedi come gli altri, notò, con sua immensa costernazione, che non lo poteva. Presa da vertigine e con le ginocchia tremanti, ricadde indietro sul sedile, più affranta ed impotente a reagire contro la sensazione confortante di sentirsi libera, di quanto lo era stata prima sotto la pressione dell'immensa inquietudine.

Ma nel medesimo istante in cui i suoi occhi si chiusero, si sentì sollevata come un bambino e portata all'aria aperta, senza che sapesse a chi appartenessero le forti braccia fra le quali giaceva. Messa in piedi sulla neve che copriva il suolo, e sempre sorretta da quelle braccia, non provò neppure la curiosità di vedere chi la sorreggeva. Ma quando sentì gettarsi da qualcuno le braccia al collo con un trasporto impetuoso, trasalì, ed aperse finalmente gli occhi.

– Mia dolce colomba! Mio cuoricino di zucchero! Mi sembra impossibile di aver potuto sopravvivere

all'angoscia di questa notte. Ah, quante candele accenderò alla Santa Vergine!

Così esclamava Malania Petrowna che, fuori di sé per la gioia, scoppiò in singhiozzi appoggiando il capo sulla spalla di Katia.

— Non vi aspettavate di vedermi qui, mia carissima? — soggiunse allorchè si fu alquanto calmata. — Fu Witek che mi ha condotto con sè.

I due fratelli stavano un po' in disparte, silenziosi, tenendosi per mano. In quel momento neppure Witek trovava qualche cosa da dire, tanto grande era la sua emozione.

E chi era quella ragazza dagli occhi neri, dall'aspetto risoluto, vestita semplicemente come una fantesca, che spinse ad un tratto da parte Malania, senza tante cerimonie, per imprimere un caldo bacio fraterno sulle labbra fredde di Katia? Non poteva essere quell'Olimpia che aveva conosciuta a Zalkiew; eppure era Olimpia, quella stessa che era venuta a Varsavia, per rispondere alla lettera del suo fidanzato

pentito, scritta per ordine di Katia, ma che era arrivata troppo tardi per curarlo durante il suo attacco d'*influenza*. E c'era Carlo Dembrowski, e quella ragazza che aveva accompagnato Katia alla porta nella notte in cui era andata ad implorare l'aiuto dei congiurati per Taddeo. Katia vedeva tutte queste persone come se fossero sorte per incanto dalla terra. La sua mente era confusa, ma non c'era tempo per fare delle domande, i minuti erano troppo preziosi.

Si trovavano in un grande cortile, circondato da tre lati da un assito e chiuso in fondo da tettoie e da serre.

Olimpia si affrettò a condurre Katia in una di queste serre, e principiò a svestirla senza tante cerimonie. Lì fra vasi di fiori e rastrelli giaceva pronto un involto contenente degli indumenti; una camicia di tela ordinaria, una sottana di lana, una giacca di pelle di pecora con la sua lana naturale, come usano portare i contadini in Russia ed in Polonia, ed un fazzoletto colorato da mettersi in testa. Dopo cinque minuti la fanciulla era trasformata in una bella contadina, un

po' troppo pallida per una campagnuola, benchè il sangue principiasse a rifluire sotto la sua pelle delicata.

Olimpia battè le mani soddisfatta contemplando la sua opera.

– Nessuno vi riconoscerà – diss'ella. – Non siete più la stessa persona.

– Anch'io non vi riconosco più – mormorò Katia con un debole sorriso.

Infatti, non era più la stessa fanciulla che essa aveva conosciuta a Zalkiew; ma a Zalkiew non esistevano circostanze critiche che le avrebbero permesso di dimostrare la sua energia e la sua attività.

Malania, che assisteva alla trasformazione della sua dolce colomba in una contadina, trovava che il travestimento non la rendesse abbastanza irriconoscibile, e giunse persino al punto di offrirgli spontaneamente la sua parrucca. Ma si persuase che il sacrificio non era necessario, perchè il fazzoletto non

lasciava sfuggire neppure una piccola ciocca di capelli.

Il giorno stava per spuntare, allorquando Katia ritornò all'aperto. Lì c'era adunato un gruppo, composto di contadini, di operai, di due preti e persino di uno spazzacamino con la faccia sporca di fuliggine. Quel povero giovane ferito era stato trasformato in una monaca per nascondere la sua testa fasciata. Se non fossero stati i visi che esprimevano, chi più chi pieno, una grande ansietà, si sarebbe creduto di vedere una maschera. I poliziotti trasformati in individui malvestiti, per non dire cenciosi, stavano depo-
nendo le loro uniformi dentro il carrozzone, dove giaceva il cocchiere immerso nel sonno letargico. I cavalli legati ad un albero, stavano masticando un po' di fieno trovato in una rimessa, e i *revolvers* e le altre armi erano stati sepolti in una fossa profonda dietro una tettoia, onde servirsene in altra occasione.

Ora non rimaneva che distribuire i falsi passaporti ed un poco di denaro.

– Voi vi chiamate Marisia Lavronka – disse Olimpia a Katia mentre quest'ultima spiegava il foglio che le era stato consegnato. – Non dimenticate mai che questo è il vostro nome.

«Moglie di Giovanni Lavronka» lesse Katia nel passaporto. Perché mi fanno apparire una donna maritata?

– Chiedetelo a Giovanni Lavronka; eccolo qui.

Katia alzò gli occhi e vide un contadino alto, con un soprabito di pelle di pecora ed un berretto di pelo in testa, che usciva in quel momento da una rimessa. Aveva una bella barba bionda ed i suoi occhi azzurri sembravano cercare qualcuno.

– Ma quello è... – balbettò Katia.

– Giovanni Lavronka. Guardate il suo passaporto, se non mi credete.

– Questa è opera vostra! – esclamò Katia impallidendo.

– Non mia. È stata una proposta fatta dalle due ragazze presenti, allorquando voi vi siete prestata ai

congiurati, ed approvata dal comitato. Pare che anche fra i rivoluzionari vi siano delle teste romantiche.

– E... e io devo andare con lui?

– E l'unica via di salvezza. I vostri passaporti vi obbligano a stare insieme. Inoltre una giovane contadina come voi non può viaggiare senza un protettore.

– Ma non è vero che...

– Ma sarà vero presto – mormorò Olimpia. – Cracovia è vicinissima alla frontiera, e vi sono molte chiese e molti ottimi sacerdoti. Non avrete neppur bisogno di aspettare che vi raggiunga Malania Petrowna, a meno che non vogliate averla al vostro fianco in tale occasione. Ehi, buon'uomo, cercate vostra moglie, nevvvero? È ora di partire!

E nel dire così spinse innanzi la fanciulla stupefatta.

.....
...

Proprio mentre i prigionieri liberati se ne andavano in diverse direzioni ed erano già lontani dalla città, il

direttore della prigione del *Pawiak* telefonò all'amministrazione della «Cittadella» per domandare perchè non era stato rimandato il carrozzone.

Il cocchiere del detto carrozzone, rimase in quel giorno senza colazione e senza pranzo, ma in compenso fece un bel sonno, perchè erano le quattro del pomeriggio, quando gli agenti sguinzagliati da tutte le parti dal capo della polizia, trovarono alfine lo scomparso veicolo, entro il quale quel giovane Ercole dormiva ancora pacificamente.

– Vorrei impadronirmi di quel «capitano» – disse il governatore generale di Varsavia al capo della polizia il giorno dopo.

– Per mandarlo sulla forca, eccellenza?

– No, per metterlo al vostro posto. Uomini del suo stampo sono utili e rari.

.....
...

Ad ora tarda della sera di quel giorno, il treno si era fermato a Granica, stazione di confine. In uno

scompartimento di terza classe sedeva una giovane coppia di contadini nelle loro pelliccie di pelle di pecora – lui, un uomo alto, con una bella barba, le cui guancie pallide e scarne, sembravano forse ridotte così dal faticoso lavoro della terra – lei, una bellezza bruna, quale se ne vedono talvolta fra le donne polacche anche appartenenti alla classe del popolo, benchè il tipo, a dire il vero, fosse più russo che polacco. Silenziosa, ed evidentemente affranta, ma con gli occhi animati da uno strano splendore, la giovane donna si appoggiava alla dura spaliera di legno del sedile. La mano, che posava sopra un involto che teneva in grembo, era sporca, in seguito al lungo viaggio, ma non pareva precisamente indurita e sfatta dal lavoro. Sulle tempie, il pesante fazzoletto che le copriva il capo, lasciava scorgere due piccole ciocche di capelli bianchi, che il giorno prima non c'erano; era la storia di una notte di ansietà angosciosa, scritta con caratteri d'argento nella sua chioma lucente e nera come l'ebano.

In quel momento erano stati restituiti i passaporti; la lunga e tormentosa attesa era terminata e la partenza era imminente. Una delle piccole mani della giovane, si posò dolcemente sopra quella del suo compagno. Lo scompartimento era pieno, ed era quello l'unico mezzo possibile per comunicargli le sue impressioni. Egli avrebbe compreso il tremito delle sue dita, e le avrebbe perdonato le lacrime, che in quel momento le brillavano negli occhi. Non si allontanava dalla sua patria, forse per sempre? Al presente, e probabilmente per lunghi anni, Lubinia era perduta. Finchè continuava il regno del terrore nè lei, nè lui, potevano arrischiare di lasciarsi vedere in quei luoghi. Tommaso, quel fedele servitore, l'ideale d'un cane di guardia, veglierebbe perchè rimanesse in piedi la casa; ma diventerebbe mai il *loro tetto*? Era quella la fine della «restituzione» agognata, o soltanto un differimento? Ciò che aveva guidato i loro passi sullo stesso sentiero e poi li aveva divisi, non lo rammentavano più, trovandosi momentaneamente di

fronte a mani vuote, ricchi soltanto del loro amore e della loro gioventù, che permetterebbero loro di andare incontro con la mente serena all'incerto avvenire.

E che cosa recherebbe il futuro?

Seduti in quello scompartimento, la cui atmosfera era impregnata dall'odore penetrante delle pelli di pecora e del tabacco ordinario, Taddeo tentava di spingere lo sguardo nei segreti della storia futura, ma invano.

La storia serba i suoi segreti come li ha sempre serbati. Dalle tenebre dell'indomani, l'avvenire della Russia guardava come una sfinge impenetrabile quell'audace, che voleva spingervi il suo sguardo.

Un fischio acutissimo ed il rumore degli sportelli chiusi con impeto lungo il treno annunciò la partenza.

– Fertig?¹⁶ – gridò il capo-stazione della ferrovia austriaca, che nella sua uniforme turchina apparve come un angelo liberatore ai fuggitivi.

¹⁶ Pronti?

– Fertig! – risposero i conduttori.

I sedili di legno tremarono appena le ruote cominciarono a girare ed in pari tempo si chiuse per sempre quell'angoscioso capitolo della loro esistenza.

Dietro di loro giaceva la Russia ed il passato; davanti a loro l'Austria e l'avvenire, verso il quale andavano, esiliati sì, ma uniti per sempre.

FINE

INDICE

PARTE PRIMA. — (1861-1863).

I. La Processione

II. I «Perduti»

PARTE SECONDA. — LUBINIA.

I. In legittimo possesso

II. Mura eloquenti

III. La cartolina postale

IV. Un servitore dello Czar

V. Ciò che recò l'inverno

VI. Passaporto

PARTE TERZA. — ZALKIEW.

I. Tra fratelli

II. La principessa Birbantine

III. Il principe Narcisso

IV. Moya zdrowie!

V. La fine della settimana

- VI. Morski Oko
- VII. Le pubblicazioni
- VIII. Nel padiglione del giardino
- IX. Un appuntamento

PARTE QUARTA. — VARSAVIA.

- I. Ciò che avvenne in seguito
- II. Un trasferimento
- III. Una visita mattutina
- IV. Il Pawiak
- V. Giustizia
- VI. Apprendendo la notizia
- VII. Dieci o undici
- VIII. Nel ristorante
- IX. Tommaso
- X. In carcere
- XI. La commedia. *Atto 1.o*
- XII. id. *Atto 2.o*
- XIII. id. *Atto 3.o ed ultimo*